



Studi e Ricerche

Historica



L'Africa degli eurocomunisti

*Comunisti italiani e francesi
tra crisi dei socialismi africani
e rapporto Nord-Sud (1969-1984)*

Gabriele Siracusano



University Press



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Studi e Ricerche 169

Historica

L'Africa degli eurocomunisti

*Comunisti italiani e francesi
tra crisi dei socialismi africani
e rapporto Nord-Sud (1969-1984)*

Gabriele Siracusano



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2025

DIPARTIMENTO DI STORIA
ANTROPOLOGIA RELIGIONI
ARTE SPETTACOLO



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FONDAZIONE
GRAMSCI

Questo volume è stato finanziato dal Progetto di ricerca d'Ateneo
Il processo di decolonizzazione e l'integrazione europea
(RM12117A7AD28B1B - resp.: prof. Marco Di Maggio)
del Dipartimento di Storia antropologia religioni arte e spettacolo
(SARAS) - Sapienza Università di Roma, con il contributo
della Fondazione Gramsci.

Copyright © 2025

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-378-2

DOI 10.13133/9788893773782

Pubblicato nel mese di giugno 2025 | *Published in June 2025*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione –
Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità
open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Impaginazione a cura di | *Layout by:* Pachi Guarini

In copertina | *Cover image:* "Nadia Gallico e Franco Calamandrei con alcuni dirigenti socialisti senegalesi, Dakar, 7-10 aprile 1976", Fondazione Gramsci (FG), Archivio Gallico-Spano, b. 15, f. 99. Si ringrazia la Fondazione Gramsci per aver concesso la pubblicazione dell'immagine.

Indice

Introduzione	9
PARTE PRIMA – COOPERAZIONE MULTIPOLARE E TENSIONI INTERNAZIONALI (1969-1975)	
1. Influenze e rapporti di forza globali nell’Africa centro-occidentale dei primi anni Settanta	19
1.1. La guerra fredda, la distensione in Africa e la visione dei comunisti occidentali	19
1.2. La Conferenza di Mosca del 1969 e il conflitto tra URSS e Cina	23
1.3. PCI e PCF nei primi anni Settanta. Comunismo, europeismo, antimperialismo	25
1.4. I nuovi obiettivi dell’imperialismo in Africa e la risposta dei democratici	30
2. Un ponte per l’Africa australe. La Guinea e le relazioni con i comunisti occidentali all’inizio degli anni Settanta	37
2.1. La Guinea e l’Italia come <i>hubs</i> della lotta di liberazione africana	37
2.2. L’operazione Mare verde. L’aggressione contro i progressisti africani vista dai comunisti occidentali	49
2.3. Morte a Conakry: l’assassinio di Amilcar Cabral e i rapporti tra PDG e PCI	64
2.4. Le incomprensioni tra il PCF e il PDG	71
2.5. Fidel Castro a Conakry	77

3.	Solidarietà e diritti umani. Gli avvocati comunisti in Africa occidentale	83
3.1.	Gli avvocati comunisti italiani e francesi e la questione coloniale	83
3.2.	L'azione internazionale per i perseguitati politici in Camerun	88
3.3.	Prigionieri del deserto. Il Comitato per la liberazione di Modibo Keita	103
3.4.	I diritti negati nell'Africa progressista. Gli avvocati comunisti francesi e la Guinea	109
4.	La Repubblica Popolare del Congo e il movimento comunista internazionale	117
4.1.	I comunisti francesi e il Congo di Marien Ngouabi nell'epoca dello shock petrolifero	117
4.2.	I contatti tra PCI e Repubblica Popolare del Congo	121
5.	La Convenzione di Lomé e il ruolo della CEE in Africa. I comunisti occidentali tra Nord e Sud del mondo	135
5.1.	Europa e Africa: il PCI, il dialogo con i socialdemocratici e la ridiscussione degli accordi "euro-africani"	135
5.2.	Il viaggio di Berlinguer in Guinea e il ruolo dei comunisti occidentali nella cooperazione tra Europa e Africa	147
5.3.	I comunisti francesi e la Convenzione di Lomé	153

PARTE SECONDA – COMUNISTI FRANCESI E ITALIANI VERSO L'AFRICA. TRA EUROCOMUNISMO, STRATEGIE DI GOVERNO E PROSPETTIVE INTERNAZIONALI (1976-1984)

6.	La politica internazionale del PCI in Africa negli anni della solidarietà nazionale: tra identità comunista e prospettive euro-africane	165
6.1.	Il "compromesso storico"	165
6.2.	Il PCI "di governo e di lotta" e il Senegal senghoriano	168
6.3.	La crisi zairese del 1977-78: il PCI e la guerra fredda nel cuore dell'Africa	179
6.4.	La morte di Marien Ngouabi e i rapporti dei comunisti italiani con il Congo Brazzaville (1977-78)	188

6.5. La rinegoziazione degli accordi di Lomé e la fine del “compromesso storico”	197
7. Il PCF, la crisi del “programma comune” e la Francia democratica per il bene dell’Africa	209
7.1. L’“Europe allemande” alla conquista del Terzo mondo	209
7.2. Il PCF, l’era Giscard e la crisi in Zaire	214
7.3. Il PCF e il dialogo Nord-Sud alla fine degli anni Settanta	220
8. Socialismo africano o filoimperialismo? La Guinea tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta	227
8.1. L’XI Congresso del PDG, la polemica sui diritti umani e la normalizzazione dei rapporti con l’Occidente	227
8.2. I primi anni Ottanta e la fine dell’era Sékou Touré	239
9. Il governo delle sinistre in Francia e le sue ripercussioni sull’Africa	245
9.1. L’ <i>Union de la gauche</i> al potere: il PCF di governo	245
9.2. Il viaggio di Marchais in Africa: una lunga preparazione	248
9.3. Marchais “ambasciatore” del cambiamento francese in politica estera (1980-83)	253
10. Epilogo. Gli anni Ottanta, l’umanitarismo del PCI e una breve storia della lotta alla fame in Africa	267
10.1. La Carta della pace e dello sviluppo e le leggi italiane contro la fame nel mondo	267
10.2. L’Alto Volta di Sankara, la nascita del Burkina Faso e la lotta per l’autosufficienza alimentare	275
10.3. I rapporti con la Repubblica Popolare del Congo nei primi anni Ottanta	282
Conclusioni	287
Indice dei nomi	293

Introduzione

Questo volume intende svelare nuove prospettive di ricerca sulla storia del comunismo internazionale, sui suoi rapporti con i socialismi africani e sulle loro relazioni con l'Europa tra anni Settanta e Ottanta del Novecento. Negli ultimi due decenni, il dibattito storiografico sull'anticolonialismo, il panafricanismo e le decolonizzazioni ha spesso incontrato la storiografia sulla guerra fredda e quella sul comunismo internazionale. Gli orizzonti di ricerca si sono aperti su una *Global Cold War*, secondo la definizione di Odd Arne Westad¹, che ha messo in risalto legami economici transnazionali e influenze ideologiche e culturali reciproche tra campo socialista e realtà afroasiatiche e latinoamericane. Questo approccio ha valorizzato le contaminazioni politiche e dei network globali legati al movimento comunista internazionale e ai suoi tentativi di avvicinamento ai socialismi africani, focalizzandosi in particolare sulle iniziative di cooperazione delle nuove repubbliche indipendenti con attori statali (URSS e alleati, Cuba, Jugoslavia, Cina)². Obiettivo di questo volume è quello di ampliare questa prospettiva ai partiti comunisti più importanti dell'Europa occidentale, il Partito

¹ O. A. Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, New York, Cambridge University Press, 2006.

² F. Blum *et al.*, *Socialismes en Afrique*, Paris, Edition de la Maison de Sciences de l'homme, 2021; S. Mazov, *A Distant Front in the Cold War: The USSR in West Africa and the Congo, 1956-1964*, Redwood, Stanford University Press, 2010; A. Iandolo, *Arrested Development: The Soviet Union in Ghana, Guinea, and Mali, 1955-1968*, Ithaca, Cornell University Press, 2022; J. Friedman, *Shadow Cold War. The Sino-Soviet competition for the Third World*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2015; P. Gleijeses, *Conflicting Mission: Havana, Washington and Africa, 1959-1976*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002; S. Lorenzini, *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Bologna, il Mulino, 2017; G. Garavini, *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Firenze, Le Monnier, 2009.

comunista francese (PCF) e quello italiano (PCI), fotografando le loro strategie e le loro visioni delle esperienze progressiste africane in un momento in cui le classi lavoratrici europee acquistavano rilievo nelle trasformazioni globali. Si espande quindi la ricerca ad interpreti politici non al potere, ideologicamente legati al blocco socialista ma culturalmente immersi nel contesto istituzionale, democratico e culturale dell'Europa occidentale, particolarmente incisivo nel corso degli anni Settanta-Ottanta. In questo periodo, nel contesto di grandi trasformazioni globali, crisi petrolifere, importanti sommovimenti studenteschi, PCF e PCI tentarono di acquisire caratteristiche proprie che riassumesero la specificità di un movimento operaio europeo, capace di democratizzare il continente, riformare il comunismo sovietico, redistribuire risorse e rompere gli schemi bipolari. Il ruolo delle due organizzazioni non si esauriva nel contesto nazionale o continentale, ma si intrecciava con le velleità independentiste ed emancipatorie dei movimenti anti-coloniali in Africa, Asia e America Latina. Alla ricerca di un internazionalismo di tipo nuovo e di un peso specifico del proletariato della cosiddetta «Europa capitalista», PCF e PCI allacciarono relazioni con partiti e realtà antimperialiste africane, laddove la categoria stessa di «antimperialismo» raccoglieva istanze di ribellione all'ordine coloniale, al dominio occidentale e di rinnovamento sociale. La ricezione delle aspirazioni dei popoli dell'Africa li portò a dialogare, in maniera diversa, con governi, sindacati e partiti, divenendo loro interlocutori importanti e membri di una rete transnazionale in cui circolavano idee, saperi e tecnologia³. Uno sbocco naturale, quello dei rapporti con l'anticolonialismo, che i comunisti riallacciavano direttamente alle tesi leniniste sull'autodeterminazione dei popoli. Nutritesi di difficili legami con movimenti nazionalisti, con il panafricanismo e con il socialismo europeo, queste relazioni assorbono anche i concetti di antifascismo e antirazzismo⁴. Ma i rapporti con l'Africa divennero ancor più necessari con l'acuirsi delle fratture interne al campo socialista, che sembrò

³ A. Iandolo, *The rise and fall of the 'Soviet Model of Development' in West Africa, 1957-64*, in «Cold War History», 12/4, 2012, pp. 683-704; S. Pons (a cura di), *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Roma, Carocci, 2020; K. Katsakioris, *Creating a Socialist Intelligentsia: Soviet Educational Aid and Its Impact on Africa, 1960-1991*, in «Cahiers d'études africaines», 226, 2017, pp. 259-286.

⁴ H. Adi, *Pan-Africanism and Communism: The Communist International, Africa and the Diaspora, 1919-1939*, Trenton, Africa World Press, 2013.

spezzarsi sotto i colpi dell'ostilità sino-sovietica. Allo stesso tempo, il Terzo mondo – in quanto piattaforma politica transnazionale – apparve sempre più un elemento di rottura di un bipolarismo ormai inattuale. Il distacco graduale dei comunisti occidentali dall'URSS, dopo il 1968, giocò a favore di nuove prospettive europeiste dei due partiti, che dagli anni Settanta tentarono di sottrarsi a una polarizzazione degli equilibri internazionali schiacciata sull'asse Est-Ovest, per valorizzarne una Nord-Sud⁵. Il rapporto con l'Africa e con il socialismo africano avvalorava la funzione fondamentale di un comunismo di tipo nuovo, democratico e solidale, preposto alla costruzione di un'Europa egualitaria e socialista. L'immagine di un continente unito, allargato oltre la "cortina di ferro", interdipendente, antimperialista e antifascista, diveniva elemento centrale di una battaglia per un Nuovo ordine economico internazionale, che cambiava i rapporti di forza globali e connetteva i bisogni del campo socialista, della classe operaia europea e del Terzo mondo⁶.

I comunisti francesi e italiani partivano da differenti eredità anticoloniali e da diverse interpretazioni della situazione africana, connesse a due visioni politiche spesso divergenti riguardo al ruolo dei movimenti nazionalisti nei paesi sottoposti alla dominazione coloniale, alla funzione della classe operaia europea e alla centralità dell'URSS. Il PCF esprimeva una lettura dottrinarica della teoria marxiana e difendeva una visione monolitica e ortodossa del comunismo che faticava a liberarsi dalle eredità dello stalinismo. L'impegno antifascista portò il PCF a creare una sua rete politica in Africa già dalla fine degli anni Trenta, attirando militanti anticolonialisti africani⁷. I comunisti francesi furono infatti in prima linea nella difesa legale degli attivisti dell'Africa centro-occidentale e settentrionale, nella loro formazione politica e sindacale, riuscendo a instaurare rapporti di natura personale e politica con importanti personalità che animavano i movimenti antimperialisti

⁵ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 234-243.

⁶ N. Gilman, *The New International Economic Order: A Reintroduction*, «Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development», vol. 6, n. 1, spring 2015

⁷ M. Goebels, *Paris, capitale du Tiers Monde. Comment est née la révolution anticoloniale (1919-1939)*, Paris, La Decouverte, 2017; G. Siracusano, *La questione coloniale in Africa*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2022, pp. 109-132.

francofoni⁸. Obiettivo primario del PCF rimase tuttavia la costituzione di una grande comunità egalaritaria e socialista franco-africana, che perseguisse l'autodeterminazione dei popoli che la componevano in base al modello sovietico. Le conseguenti incomprensioni con i militanti indipendentisti in Algeria e in Africa subsahariana persistettero anche dopo gli anni Sessanta e l'emancipazione di quasi tutte le ex colonie francesi. La centralità di una politica nazionale del PCF, volta alla trasformazione democratica e socialista della Francia, si sviluppava nel solco di una tradizione marxista e giacobina che non accantonava una visione post-imperiale, in cui la cultura rivoluzionaria della classe operaia francese avrebbe fornito il collante tra Europa e Africa e avrebbe redistribuito ricchezze e risorse⁹.

Il PCI, invece, sviluppò da subito il suo impegno anticoloniale in funzione antifascista, quando il regime di Mussolini dimostrò la sua aggressività imperialista in Africa¹⁰. L'antifascismo e l'anticolonialismo coincisero quindi all'interno di una lotta per la democrazia, la cui immagine si riflesse sulle strategie internazionali dei comunisti italiani alla metà degli anni Cinquanta: in quel momento, la Conferenza di Bandung mostrò al mondo l'emersione di nuove realtà e il XX Congresso del PCUS ruppe con la tradizione eurocentrica dello stalinismo, interessandosi all'anticolonialismo come possibile alleato contro l'Occidente¹¹.

La "via italiana al socialismo", pensata da Togliatti nel 1956, s'inserì in una visione policentrica del movimento comunista, non più schiacciato sul modello sovietico ma libero di espandersi attraverso esperienze locali originali. Le lotte anticoloniali, nella loro battaglia contro la dominazione europea, avrebbero rafforzato la posizione del campo socialista, poiché le istanze dei movimenti afro-asiatici avrebbero potuto

⁸ F. Blum et al., *Les partis communistes occidentaux et l'Afrique. Une histoire mineure ?*, Paris, Hémisphère, 2021.

⁹ R. Martelli, J. Vigreux, S. Wolikow, *Le Parti rouge, une histoire du PCF, 1920-2020*, Paris, Armand Colin, 2020. G. Siracusano, "Pronto per la Rivoluzione!" *I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Roma, Carocci, 2022.

¹⁰ G. Sargonà, *Anticolonialismo e antimperialismo nel Partito comunista d'Italia*, in «Studi Storici», 3, 2025; G. Fugazzotto, *Al servizio di una rivoluzione globale? I comunisti italiani e il colonialismo (1926-1956)*, tesi di dottorato, Urbino, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, 2024; N. Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970*, London, Palgrave MacMillan, 2018; G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

¹¹ O. A. Westad, *The Cold War: A World History*, London, Allen Lane, 2017, pp. 270-271.

facilmente convergere con quelle del movimento operaio europeo. Le indipendenze del 1958-60 confermarono apparentemente la teoria togliattiana e il PCI incoraggiò lo sviluppo di sperimentazioni progressiste – d’ispirazione marxista – nelle nuove repubbliche subsahariane come Guinea o Mali, sempre più rivolte a una collaborazione con il blocco socialista. La caduta di Kruscev nel 1964, il cambio di strategia sovietico (teso non più a un’assistenza di tipo tecnico ed economico, ma ad aiuti prettamente militari per i movimenti che si dimostravano vicini all’ideologia marxista-leninista), ma anche la recrudescenza delle tensioni della guerra fredda e l’aggressione americana al Vietnam mutarono l’approccio del PCI verso l’Africa. I paesi progressisti della parte occidentale del continente non furono considerati in grado di resistere alla pressione imperialista a causa della debolezza delle loro strutture statali: questi non avevano trasformato la vecchia ossatura coloniale e si erano accontentati di una rivoluzione nazionale, che non concepiva una lotta di classe al proprio interno. I colpi di Stato in Ghana (1966) e Mali (1968) confermarono questa visione agli occhi dei comunisti italiani¹². La rivoluzione anticoloniale continuò idealmente nelle lotte delle colonie portoghesi, dove i movimenti di liberazione della Guinea Bissau (PAIGC), del Mozambico (FRELIMO) e dell’Angola (MPLA) avevano adottato una più netta concezione marxista-leninista e combattevano contro un regime apertamente filofascista, centro nevralgico di un network reazionario internazionale, pericolo per il socialismo e la democrazia anche in Italia¹³. I rapporti con gli Stati progressisti dell’Africa centro-occidentale mantenevano però la loro importanza, poiché fungevano da basi logistiche per le nuove esperienze anticoloniali dell’Africa lusofona.

Gli eventi del 1968-69, il movimento studentesco e l’invasione della Cecoslovacchia da parte dell’Armata Rossa, l’autunno caldo delle fabbriche italiane e l’ascesa di Enrico Berlinguer alla carica di vicesegretario del PCI, segnarono una nuova svolta nella politica estera dei comunisti italiani. La fine della Primavera di Praga e il Sessantotto furono un punto di non ritorno anche per il PCF, che con la Segreteria di Georges Marchais tentò un rinnovamento dell’azione politica comunista, allontanandosi parzialmente dall’URSS e collaborando con il PCI

¹² Siracusano, *“Pronto per la Rivoluzione!”*, cit.

¹³ G. Strippoli, *Anticolonialismo e antifascismo nelle guerre coloniali portoghesi (1961-1974)*, «Passato e presente», 110, 2020, pp. 65-80.

per l'edificazione di un polo comunista occidentale che avvalorasse il ruolo delle classi lavoratrici europee: l'eurocomunismo¹⁴.

La storia dei rapporti tra PCF, PCI e socialismi africani non riguarda solo la sfera comparativa. Si tratta infatti di una *histoire croisée* che esamina i contatti con il campo socialista, con le realtà socialiste del Terzo mondo e con le sinistre europee. Ma, in particolare, il volume affronta le fitte interconnessioni tra i due partiti stessi, allo stesso tempo alleati e rivali all'interno dei network del movimento comunista internazionale e del comunismo europeo-occidentale.

Negli anni Settanta e Ottanta le relazioni con l'Africa dei comunisti francesi e italiani furono lo specchio di nuove strategie politiche, nuove istanze e nuove letture della società contemporanea, sempre più globale e interconnessa. Il confronto con un "emisfero" Sud e con il suo bagaglio ideologico e culturale provocò riflessioni sull'inattuabilità di uno sviluppo tecnologico ed economico basato sui rigidi modelli imposti dalle superpotenze mondiali: la ricerca di soluzioni innovative per la redistribuzione delle risorse si accompagnò quindi a una solidarietà orizzontale, che affondava le sue radici nella costruzione di un nuovo ordine – politico ed economico – di cui un'Europa allargata, democratica e socialista, avrebbe dovuto essere garante. Il rispetto dei diritti dei popoli, dei diritti umani individuali e dell'ambiente divennero elementi cardine per la rottura del bipolarismo, la ricerca della pace, dell'uguaglianza e dell'antimperialismo. Un'attitudine che mirava a superare i riferimenti alla lotta di classe e alla dicotomia imperialismo-antimperialismo attraverso un nuovo internazionalismo, ma che rimase utopia a causa dei problematici rapporti con l'Unione Sovietica, dei problemi politici interni, della difficoltà nel trascendere da contesti prettamente nazionali e di un europeismo rivelatosi spesso "paternalista".

Per ricostruire il mosaico di relazioni e immaginari che dai due partiti comunisti si dipanava tra Europa, Africa e campo socialista, questo libro si fonda su una ricerca capillare tra i fondi archivistici del PCF e del PCI, rispettivamente conservati presso gli Archives départementales de la Seine-Saint Denis, a Bobigny (Francia), e presso la Fondazione Gramsci di Roma. Agli archivi di partito, si aggiungono fondi perso-

¹⁴ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 234-243.

nali dei dirigenti più impegnati sul suolo africano. La natura di questo studio propone quindi una prospettiva ampiamente europea, seppur legata a una rete spiccatamente transnazionale, dei rapporti tra Europa, Africa e comunismo internazionale. Talvolta, però, il volume offre anche diversi punti di vista, riportando documentazione proveniente da contesti africani ricevuta e conservata da dirigenti francesi o italiani.

Il riferimento a una documentazione in larga parte europea deve porre il lettore di fronte ad alcuni interrogativi che riguardano la natura stessa dell'eurcomunismo, la sua dimensione europeista e il suo rapporto con il Terzo mondo. Questo fenomeno politico e il suo ricentramento sull'Europa occidentale possono essere analizzati in relazione alla frammentazione (e alle trasformazioni) del movimento comunista internazionale, ma trovano spazio anche tra le maglie dei conflittuali rapporti euro-africani. La lettura di queste relazioni interdipendenti fu il risultato di un'eredità del pensiero comunista globale e dei suoi schemi interpretativi o evidenzioni delle discontinuità? L'eurocomunismo riuscì a porre su nuove basi il dialogo tra sinistra occidentale e attori progressisti di un più ampio "Sud Globale"? O, al contrario, il suo europeismo finì per impoverirlo delle sue sensibilità e prospettive sul tema?

Questo libro si apre proprio nel periodo successivo al 1968, analizzando i rapporti dei due partiti con i socialismi dell'Africa centro-occidentale, con le lotte di liberazione delle colonie portoghesi e con i movimenti antirazzisti dell'Africa australe, ma anche con il campo socialista, con la Cina, Cuba o la Jugoslavia. Queste relazioni politiche, culturali e ideologiche riflettevano collaborazioni e soprattutto rivalità tra PCF e PCI, confrontando due visioni e obiettivi apparentemente simili ma profondamente differenti e contrastanti.

PARTE PRIMA

COOPERAZIONE MULTIPOLARE
E TENSIONI INTERNAZIONALI

(1969-1975)

1. Influenze e rapporti di forza globali nell’Africa centro-occidentale dei primi anni Settanta

1.1. La guerra fredda, la distensione in Africa e la visione dei comunisti occidentali

In quella che Odd Arne Westad ha definito “l’era di Bréžnev”¹, un’escalation di tensione significativa nei paesi extraeuropei si accompagnò alla ricerca di una distensione tra i due grandi blocchi che dividevano il mondo. La guerra fredda non si combatteva nei paesi industrializzati – dove ci si impegnava in un dialogo sempre più serrato – ma nel Terzo mondo, dove le superpotenze potevano scatenare il loro potenziale bellico senza rischiare necessariamente lo scoppio di una guerra nucleare². I due blocchi volevano dimostrare all’avversario la propria forza, per costringere la fazione opposta a venire a patti. L’Unione Sovietica, che ricercava una parità militare strategica con gli Stati Uniti, aveva ridotto il suo aiuto tecnico ed economico ai paesi in via di sviluppo, concentrandosi quasi esclusivamente su assistenza bellica ai movimenti marxisti-leninisti, cercando di sottrarli all’influenza cinese o castrista³. Il Cremlino cercò di foraggiare un’evoluzione dei paesi ex coloniali verso il socialismo, approfittando di un supposto indebolimento dell’Occidente e di un’improbabile risposta del blocco capitalista al progresso umano dei paesi in via di sviluppo⁴. Dopo il 1968, il ripiegamento degli USA su tutti i fronti fu

¹ Westad, *The Cold War*, cit., pp. 308-310.

² Cfr. *ibidem*.

³ F. Romero, *Storia della guerra fredda. L’ultimo conflitto per l’Europa*, Torino, Einaudi, 2009.

⁴ R. B. Day, *Cold War Capitalism: The View from Moscow*, Armonk, Sharpe, 1995, pp. 248-276.

evidente agli occhi dei sovietici e dei comunisti del mondo: da questo punto di vista, il sistema capitalistico era Stato messo fortemente in discussione – oltre che nei paesi africani, asiatici o latinoamericani – anche in Europa occidentale e in America, dove la contestazione giovanile aveva assunto proporzioni mai viste fino ad allora; allo stesso tempo, l'offensiva del Têt in Vietnam aveva dimostrato che la vittoria americana nel sud-est asiatico era ormai impossibile⁵. Mosca analizzò il momento come un declino storico dell'imperialismo, che poteva essere gestito dalla potenza sovietica senza il rischio di catastrofi belliche⁶. Al contrario, l'opinione pubblica e i conservatori statunitensi cominciarono a temere l'espansionismo sovietico e si prepararono a reagire nei luoghi dove il pericolo comunista era più presente, in particolare in Africa australe. I risultati della distensione furono contestati dalla destra americana, convinta che il dialogo avesse solo rafforzato l'URSS, mettendo in pericolo gli USA e i suoi alleati europei⁷. La vittoria di Richard Nixon alle presidenziali del 1968 e il suo insediamento alla Casa Bianca, nel gennaio dell'anno successivo, riportarono i Repubblicani al governo americano, sull'ondata lunga delle contestazioni a Lyndon Johnson per la sua dissennata politica estera. Nixon e il suo consigliere e segretario di Stato Henry Kissinger s'impegnarono per un ritiro progressivo dal Vietnam e per una distensione con l'Unione Sovietica, con l'obiettivo di giungere a una pacificazione nucleare. Il nuovo presidente statunitense avviò anche un proficuo dialogo con la Cina, in funzione antisovietica, che si risolse con una visita dello stesso Nixon a Pechino, nel 1971 e un avvicinamento storico tra Washington e Pechino⁸.

Anche l'Africa aveva subito alcune significative trasformazioni. L'epoca degli Stati progressisti e nazionalisti volgeva al termine dopo la caduta di Nkrumah in Ghana e di Modibo Keita in Mali, spazzata via dalle tensioni che, dalle colonie portoghesi e dal Sudafrica, infiam-

⁵ Cfr. J. Suri, *Power and Protest: Global Revolution and the Rise of Détente*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2005.

⁶ Westad, *The Cold War*, cit., pp. 308-310; cfr. W. Thompson, *The Soviet Union under Brezhnev*, London, Pearson, 2003.

⁷ A. Cahn, *Killing Détente: The Right Attacks on the CIA*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1998, pp. 119-144.

⁸ Westad, *The Cold War*, cit., pp. 331-352.

mavano tutto il continente⁹. I territori subsahariani avevano acquistato importanza nel panorama politico internazionale già da qualche tempo, grazie alle lotte di decolonizzazione e al massiccio impegno negli organismi internazionali. Tuttavia, a partire dalla fine degli anni Sessanta, l’Africa divenne uno dei principali fulcri della guerra fredda mondiale tra le superpotenze. La recrudescenza dei conflitti nelle colonie portoghesi (che assunsero una valenza antifascista per tutti i democratici europei, grazie alle offensive antisalazariste dei movimenti di liberazione tra il 1963 e il 1975) e l’aggressività del Sudafrica scatenarono le reazioni dell’opinione pubblica occidentale. L’appoggio sovietico e cubano alla guerriglia rivoluzionaria in quei paesi aveva spaventato l’ala destra del Partito democratico americano, che – nei primi anni Settanta – si contrappose alla diplomazia kissingeriana, accusata di lasciare troppo spazio all’espansione sovietica. Questa corrente neoconservatrice (o *neoccon*), pur prendendo piede dagli ambienti *liberal*, si proponeva una politica estera di sostegno a qualunque attore internazionale che potesse opporsi all’ascesa dei sovietici, con i quali sarebbe stato immorale scendere a patti¹⁰. Per questo motivo, gli USA finanziarono e appoggiarono la guerriglia anticomunista in Angola attraverso il sostegno al Sudafrica razzista, pur tentando (senza risultati di rilievo) di spingere il governo di Pretoria a varare riforme per il riconoscimento dei diritti civili e umani della popolazione nera¹¹. La contrapposizione tra comunismo e capitalismo si stava delineando in tutta la sua ferocia nell’Africa australe, ma la questione provocò ripercussioni anche nel resto del continente, dove alcuni paesi progressisti come la Guinea si erano schierati a sostegno dei movimenti di liberazione.

In Italia, sospinto dall’incalzare della contestazione studentesca e operaia (che alle rivoluzioni del terzo mondo s’ispirava) e dalla paura di una svolta reazionaria che potesse mettere in discussione la Costituzione repubblicana del 1948, il PCI cominciò a guardare il continente africano da una prospettiva differente da quella che era stata adottata fino a quel momento. La speranza per una nuova Africa indipenden-

⁹ G. Carbone, *L’Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 54-61.

¹⁰ Cfr. J. Ehrman, *The Rise of Neoconservatism: Intellectual and Foreign Affairs*, New Haven, Yale University Press, 1995.

¹¹ A. Thomson, *US Foreign Policy towards Apartheid South Africa, 1948-1994: Conflict of Interest*, New York, Palgrave MacMillan, 2008, pp. 63-88.

te, progressista e moderna aveva lasciato il posto alla disillusione, alla consapevolezza che l'approccio dei governi nazionalisti non potesse bastare a raggiungere gli obiettivi che ci si era posti. Le conquiste politiche e ideologiche della Guinea o del Mali rappresentavano solo un primo stadio della lotta antimperialista sul territorio, ma queste sarebbero rimaste incompiute senza una progettualità socialista e senza un cambiamento strutturale della società¹². In questa prospettiva, come si vedrà, i comunisti italiani intrecciarono fruttuosi rapporti con il Partito per l'indipendenza della Guinea-Bissau e Capo Verde (PAIGC), che dirigeva la guerriglia nel proprio paese dal retroterra di Conakry. Quest'organizzazione rappresentò quell'avanzamento ideologico e politico che, secondo il PCI, avrebbero dovuto compiere i movimenti africani per completare il loro processo rivoluzionario. I rapporti tra dirigenti comunisti italiani e guerriglieri del PAIGC ebbero come sfondo la capitale della Guinea di Sékou Touré e questi contatti furono favoriti dai precedenti rapporti tra PDG e PCI: un'avanguardia rivoluzionaria sul territorio guineano perpetuò la centralità di Conakry nel panorama progressista africano, malgrado le sconfitte del nazionalismo delle prime ondate di decolonizzazione.

Il Partito comunista francese, invece, aveva affrontato la sua seconda grande crisi politica – dai tempi della guerra d'Algeria – con gli eventi del maggio 1968 e non aveva saputo capitalizzare e incanalare le rivendicazioni dei giovani per costruire qualcosa di nuovo. Lo scacco alle elezioni legislative del 1968 confermò il consenso della Francia rurale per i gollisti e la sconfitta delle sinistre, con conseguente rafforzamento del potere della destra repubblicana. Nonostante la bocciatura delle urne, il PCF volle perseverare nella sua politica di accordo con il Partito socialista, per costruire un'alleanza di governo basata su un programma comune. In questo modo, anche la strategia dei comunisti francesi verso il terzo mondo e l'Africa tese a valorizzare l'alleanza PCF-PS¹³ pur tenendo conto degli avvenimenti internazionali e del loro peso sullo sviluppo delle dinamiche africane. L'obiettivo era

¹² P. Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista*, Firenze, Le Monnier, 2009, pp. 136-142.

¹³ Cfr. D. Tartakowsky, A. Bergounioux (a cura di), *L'union sans unité: le programme commun de la gauche, 1963-1978*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012; C. Batardy, *Le programme commun de gouvernement: pour une histoire programmatique du politique (1972-1977)*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 2021.

presentare il cartello delle sinistre come unica alternativa democratica e socialista all'imperialismo gollista, mostrandosi come veicolo di una reale solidarietà verso i paesi africani e in particolare quelli che godevano di rapporti privilegiati con la Francia. Il senso di responsabilità dei comunisti francesi verso le ex colonie dipendeva dalla supposta consapevolezza di appartenere a una sola sfera d'influenza politica e culturale, che avrebbe dovuto cancellare le diseguaglianze tra l'ex metropoli e gli antichi domini, invece di perseguire interessi imperialisti e sfruttamento del territorio e dei popoli africani.

1.2. La Conferenza di Mosca del 1969 e il conflitto tra URSS e Cina

Il periodo che si aprì in seguito ai sommovimenti del 1968 e all'invasione sovietica della Cecoslovacchia fu battezzato da un rinnovato contrasto tra URSS e Repubblica Popolare Cinese, sempre più aperto e ostentato. Nel giugno 1969, a Mosca, si tenne una grande conferenza dei partiti comunisti e operai che segnò il punto di non ritorno per le relazioni sino-sovietiche. L'importanza di questo incontro – non solo per i futuri sviluppi del movimento comunista internazionale, ma anche per le dinamiche della guerra fredda e degli equilibri internazionali – fu tale da rendere necessario un breve approfondimento.

Le inimicizie tra URSS e RPC, ancora nel vortice della Rivoluzione culturale, si aggravarono tra febbraio e marzo del 1969, con gravi incidenti di confine tra le due potenze e diversi morti da entrambe le parti. Mao dichiarò che la Cina era pronta ad affrontare una guerra e la tensione crebbe fino a provocare una sorta di psicosi da conflitto su larga scala tra i dirigenti cinesi¹⁴.

In questo contesto, il Cremlino si apprestò a condannare una volta per tutte l'operato dei maoisti davanti a tutto il movimento comunista internazionale. La grande assemblea, convocata dal PCUS per dettare una linea comune a tutti i partiti fratelli, fu aperta dagli appelli di Brežnev all'unità, contro i deviazionismi e i frazionismi. L'invettiva del leader sovietico era diretta contro il partito cinese e contro il suo atteggiamento antisocialista, ribadendo il ruolo guida del PCUS e dell'URSS per tutti gli altri partiti comunisti del mondo. L'obiettivo brezneviano

¹⁴ L. M. Luthi, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton, Princeton University Press, 2008, pp. 340-343.

di contenere l'espansionismo cinese in Asia doveva essere perseguito a costo di istituire un sistema di sicurezza collettivo continentale che facesse capo al Cremlino¹⁵.

I due maggiori partiti comunisti occidentali, quello francese e quello italiano, reagirono in maniera diversa alle sollecitazioni di Bréžnev. La delegazione del PCF, guidata da Georges Marchais, approvò le tesi sovietiche senza obiezioni, scagliandosi con forza contro l'eresia cinese¹⁶. Al contrario, il PCI espresse numerose obiezioni, frutto di un progressivo allontanamento dall'orbita di Mosca iniziato concretamente dopo la primavera di Praga del 1968. Il neoeletto vicesegretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer, sostenne una posizione marcatamente distinta da quella ufficiale. In merito alla condanna delle posizioni della Cina, egli auspicò una riconciliazione, nel nome de "l'unità nella diversità"; allo stesso modo, riguardo alla questione cecoslovacca, affermò il diritto dei popoli di autogestirsi, senza interferenze esterne di alcun genere. Ancora più importante fu la sua opposizione a un nuovo monolitismo del comunismo internazionale, preconizzato da Bréžnev e dal PCUS: Berlinguer ribadì l'autonomia di ogni partito e il diritto di elaborare una propria politica nazionale e internazionale che non fosse necessariamente legata agli interessi dell'Unione Sovietica. Dunque, il PCI firmò solo una delle quattro parti in cui era suddiviso il documento finale della Conferenza, quella favorevole a delineare un concreto programma d'azione per gli anni successivi. Si astenne, invece, dal siglare l'analisi della situazione internazionale, la descrizione delle forze antimperialistiche del mondo e la risoluzione sui rapporti tra partiti comunisti¹⁷.

Malgrado il ruolo fondamentale del PCI nello stemperamento delle tensioni tra URSS e Cina, grazie alle pressioni esercitate sul PCUS nel settembre 1969¹⁸, la Conferenza di Mosca segnò un altro punto di non ritorno nelle relazioni tra comunisti italiani e sovietici. Il raffred-

¹⁵ D. Li, Y. Xia, *Mao and the Sino-Soviet Split: A New History*, Lanham (MD), Lexington Books, pp. 251-252.

¹⁶ A. Kriegel, *La dimension internationale du PCF*, in «Politique étrangère», 37, 5, 1972, pp. 639-669.

¹⁷ S. Romano, *Le internazionali e i rapporti tra Est e Ovest dopo la Seconda guerra mondiale*, in *Les Internationales et le problème de la guerre au XXe siècle. Actes du colloque de Rome (22-24 novembre 1984)*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 95, 1987, pp. 221-239.

¹⁸ Luthi, *The Sino-Soviet Split*, cit., pp. 340-343.

damento dei loro rapporti e il contesto internazionale, negli anni Settanta, spinse la nuova segreteria Berlinguer a cercare una soluzione democratica e prettamente “occidentale” ai problemi del movimento comunista e rivoluzionario globale. Le convergenze con la sinistra democristiana in Italia e con i socialdemocratici europei spinsero il PCI a rielaborare una propria linea interna ed estera, al centro della quale c’era un’Europa democratica e progressista come soluzione al sistema dei blocchi contrapposti. Pur non rompendo definitivamente i propri legami con l’Unione Sovietica, il partito italiano rilanciò l’azione per la formazione di un polo comunista nell’Occidente capitalista, capace di trasformare dall’interno il continente europeo e il movimento comunista internazionale. Di conseguenza, anche le relazioni dell’Europa comunitaria con un’Africa scossa dall’inimicizia sino-sovietica dovevano mutare, eliminando gli elementi neocolonialisti che le avevano dominate fino a quel momento.

1.3. PCI e PCF nei primi anni Settanta. Comunismo, europeismo, ant imperialismo

Alla fine degli anni Sessanta, l’Europa e l’Africa furono travolte da un’ondata d’innovazione ideologica proveniente dai movimenti studenteschi, ma furono anche scosse da tensioni politiche che segnarono l’andamento della guerra fredda. L’area mediterranea fu al centro di uno sconvolgimento senza precedenti che investì anche l’Italia e il suo sistema democratico, in cui l’alleanza di centro-sinistra tra democristiani e socialisti appariva in equilibrio precario tra interessi pubblici e privati, in difficoltà nel riuscire a intercettare i bisogni delle classi popolari e nell’arginare la contestazione operaia e studentesca¹⁹. Il colpo di Stato in Grecia del 1967 rivelò scenari foschi per l’Europa meridionale, poiché andava delineandosi un disegno autoritario che avrebbe dovuto coinvolgere tutta l’area, arrestando l’avanzata dei partiti comunisti e instaurando dittature di tipo neofascista²⁰. Non solo Spagna, Portogallo e Grecia, dunque, ma anche l’Italia fu al centro di trame

¹⁹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2000; sui governi di centro-sinistra, cfr. G. Gambetta, S. Mirabella, *Centro-sinistra da Fanfani a Moro, 1958-1968*, Bologna, CEUB, 2013; Cfr. E. Bartocci (a cura di), *I riformismi socialisti al tempo del centro-sinistra*, Roma, Viella, 2019.

²⁰ C. Venturoli, *Il colpo di Stato in Grecia e la giunta dei colonnelli. Nodi e interpretazioni storiografiche*, in «Storicamente», 8, 2012, pp. 1-9.

occulte mirate alla sospensione delle libertà democratiche e al ristabilimento di un ordine sociale messo in pericolo dalla contestazione dei lavoratori e degli studenti. Dopo la rivelazione del tentato golpe del generale De Lorenzo del 1964 (il cosiddetto "piano solo"), divulgato dalla stampa solo nel 1967, la paura di un colpo di Stato attanagliò anche i progressisti italiani, sempre più convinti dell'esistenza di una strategia per costituire un "mediterraneo nero". L'egemonia del PCI sulla sinistra italiana, confermata dalle elezioni del maggio 1968, contribuì a destabilizzare la situazione, intimorendo gli ambienti conservatori²¹. Nel 1969, come già accennato, le proteste superarono i confini dell'università congiungendosi a quelle delle fabbriche, dando vita a una mobilitazione di dimensioni mai viste prima nel paese e alla stagione del cosiddetto "autunno caldo". La mobilitazione non si arrestò ma si irrigidì dopo le bombe del 12 dicembre dello stesso anno e i morti di piazza Fontana a Milano, che segnarono l'inizio della "strategia della tensione"²².

In Francia, le elezioni del 1968 confermarono che la stabilità del potere gollista non era stata messa in discussione dal movimento del "maggio francese". Il panorama politico del paese non era stato modificato, malgrado il grande impatto del movimento studentesco sul tessuto sociale e culturale, soprattutto urbano. Gli anni tra il 1969 e il 1974 segnarono un periodo di relativa stabilità politica e crescita economica per la Francia. Le rivendicazioni sindacali, ancora contraddistinte da caratteri tradizionali, furono smorzate dalle concessioni padronali in merito ai salari e agli orari di lavoro, riducendosi a fenomeni di protesta frastagliati e disuniti. La scarsa incisività delle lotte sindacali operaie e la difficoltà della CGT e del PCF di rappresentare anche le classi medie furono evidenziate dai movimenti della nuova sinistra, nati dal 1968, che raccolsero l'eredità di quel movimento giovanile che aveva rivoluzionato i canoni della contestazione²³.

Pur in contesti diversi, la strategia dei due più grandi partiti comunisti del mondo capitalista fu accomunata dal bisogno di legittimarsi come forze di governo. In Francia, il PCF insistette sulla ricerca di

²¹ Cfr. F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopo guerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

²² Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1943-2011*, Bologna, il Mulino, 2012.

²³ M. Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo. I Pc italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2014, pp. 183-193.

un'unità a sinistra, poiché – in questa prospettiva – il progetto di una *Union de la Gauche* avrebbe abbattuto il governo gollista e permesso ai comunisti di conquistare il governo della nazione. Il rifiuto dei socialisti di convergere su una candidatura unica alle presidenziali del 1969 costrinse il PCF a candidare Jacques Duclos in contrapposizione agli esponenti della SFIO e del PSU, Gaston Defferre e Michel Rocard. Duclos, giunto terzo dopo il centrista Alain Poher, non partecipò al secondo turno e la presidenza della Repubblica fu nuovamente assunta da un gollista, l'ex primo ministro Georges Pompidou. Il buon risultato elettorale di Duclos, che da solo guadagnò il 21% dei voti, fu dovuto principalmente al consenso ottenuto tra i militanti storici della sinistra e nei settori sociali operai e popolari. I dirigenti del PCF videro il risultato elettorale come una conferma della correttezza della strategia dell'unità a sinistra e cominciarono a esercitare pressioni sui socialisti per giungere a un accordo²⁴. Tra i due turni delle presidenziali si svolse la Conferenza dei partiti comunisti e operai di Mosca, dove le relazioni tra Unione Sovietica e Cina si ruppero definitivamente: in questo contesto si registrò l'ascesa di Georges Marchais, che sostituì gradualmente il segretario Waldeck Rochet, gravemente malato, divenendo segretario del partito nel 1972. Con lui assursero diversi militanti e dirigenti ai vertici del partito, tutti formati negli anni della guerra fredda e tutti convinti che fosse necessario dare una dimensione nazionale alla lotta per il socialismo, sulla base dell'*Union de gauche*. Marchais e i suoi collaboratori cercarono di elaborare una strategia più consona ai cambiamenti mondiali che si stavano verificando, convinti sia di un rafforzamento del socialismo a livello globale, sia della possibilità di neutralizzare il gollismo in Francia²⁵. Il nuovo PCF volle dunque presentarsi come campione dell'unità a sinistra, con l'obiettivo a medio termine di eleggere un presidente della Repubblica di sinistra e un governo frontista a guida comunista.

L'alleanza con i socialisti si sarebbe realizzata solo attraverso una negoziazione tra il PCF e la galassia messa insieme da Mitterrand dopo

²⁴ Martelli, Vigreux, Wolikow, *Le Parti rouge*, cit., pp. 201-210; S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, Paris, PUF, 2010, pp. 367-370; cfr. J. J. Chevalier et al., *Histoire de la Ve République, 1958-2017*, Paris, Dalloz, 2017.

²⁵ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 183-193. Cfr. T. Hofnung, *Georges Marchais. L'inconnu du Parti communiste français*, Paris, L'Archipel, 2006; G. Streiff, *Georges Marchais. Une biographie*, Paris, Arcane 17, 2017.

le elezioni del 1969, senza che ci fosse alla base una vera mobilitazione sociale come era successo all'epoca del Fronte popolare. In questo modo, i comunisti faticarono a rappresentare le reali istanze delle classi popolari, sempre più slegate da una dimensione operaista e di partito. Inoltre, la rigidità ideologica che continuava a pervadere il PCF, impedì a Marchais di raccogliere i consensi della nuova sinistra²⁶.

In Italia, nel vivo dello scontro sociale apertosi con "l'autunno caldo"²⁷, anche all'interno del PCI si consumò una grossa frattura ideologica, culminata con l'espulsione del cosiddetto "gruppo del Manifesto". Nella Direzione si discusse sulla strategia da adottare per giungere al governo del paese, sull'onda del successo degli scioperi dei metalmeccanici e della riconquista della guida della mobilitazione operaia da parte dei sindacati. La corrente di destra del PCI, guidata da Giorgio Amendola e Giorgio Napolitano, si schierò per un dialogo con il centro-sinistra, fino a ipotizzare la partecipazione dei comunisti al governo. Gli amendoliani volevano scongiurare una deriva autoritaria dell'Italia e al contempo bloccare i tentativi antisistema degli estremisti, rafforzando l'opzione democratica del paese²⁸. Una parte consistente del partito, della quale faceva parte anche il neo vicesegretario Enrico Berlinguer – indicato al XII Congresso, quello stesso anno, per succedere a Luigi Longo in tempi brevi – non fu d'accordo con la lettura politica di Amendola e Napolitano. Berlinguer rifiutò la possibilità di partecipare a un governo con socialisti e democristiani senza che prima si verificasse un loro deciso spostamento a sinistra. Il PCI, pur opponendosi alle proposte dell'estrema sinistra, respinse anche le proposte dell'ala destra del partito, preferendo un più importante impegno per l'egemonia nelle lotte dei lavoratori. Si decise, dunque, di non perdere contatto con le fabbriche e con gli altri ambienti in cui fioriva il conflitto sociale, tentando di facilitare il rovesciamento dei rapporti di forza del paese a favore della classe operaia. Grazie a questa strategia, il PCI programmava di promuovere un governo progressista e democratico, primo passo per procedere a un cambiamento delle strutture della società²⁹.

²⁶ Cfr. R. Martelli, *L'archipel communiste. Une histoire électorale du PCF*, Paris, Editions Sociales, 2008.

²⁷ Cfr. A. Hobel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2010.

²⁸ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 202-204.

²⁹ *Ibidem*.

L'ebollizione sociale in atto in Italia preoccupò oltremodo la nuova amministrazione Nixon, timorosa di uno scivolamento a sinistra del paese. Gli attentati del 12 dicembre 1969 furono inizialmente attribuiti a una matrice anarchica e di estrema sinistra, ma già dall'inizio molti vi lessero un tentativo reazionario di delegittimare le lotte operaie e rovesciare il sistema democratico³⁰. Con l'inizio della strategia della tensione, il PCI cominciò a riflettere sulla possibilità di un'intesa con i socialisti e i democristiani progressisti, con l'intento di arginare le spinte reazionarie seguite agli attentati³¹.

Il terrorismo neofascista continuò a insanguinare l'Italia per diversi anni, con stragi di diversa entità. Nei primi anni Settanta ci si convinse senza ombra di dubbio che questi attentati avessero una matrice di destra, mirata ad arrestare l'ascesa dei comunisti e al sovvertimento dell'ordine democratico sul modello delle dittature mediterranee. Malgrado questa convinzione, il vero volano per l'adozione di una nuova linea politica da parte del PCI fu rappresentato da un avvenimento estero: il golpe in Cile dell'11 settembre 1973. Gli eventi cileni imposero una riflessione nel gruppo dirigente comunista, che analizzò la caduta del governo di *Unidad Popular* come frutto di una reazione antidemocratica globale che poteva essere fermata solo rafforzando l'opzione opposta, spingendo verso sinistra tutte le forze politiche italiane contro un nuovo avvento del fascismo³².

La critica verso l'URSS portò inoltre Berlinguer ad elaborare una politica che oscillava tra la ricerca di un'autonomia dall'Unione Sovietica (soprattutto in merito ai rapporti con il Terzo mondo) allo sforzo per evitare l'isolamento in campo internazionale³³. A questa strategia si aggiunse anche una nuova centralità di un interesse nazionale ed europeo, sorta dall'avvicinamento progressivo del PCI all'area di governo e al dialogo con la sinistra democristiana e con i socialdemocratici europei³⁴. Obiettivo della segreteria Berlinguer fu la costruzione di un

³⁰ M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

³¹ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 204-210; A. Naccarato, *Diffendere la democrazia. Il PCI contro la lotta armata*, Roma, Carocci, 2015.

³² A. Mulas, *Allende e Berlinguer: il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, San Cesario di Lecce, Manni, pp. 183-198.

³³ M. Galeazzi, *Le PCI, le PCF et les luttes anticoloniales (1955-1975)*, in «Cahiers d'histoire», 112-113, 2010, pp. 77-97.

³⁴ Cfr. M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015.

nuovo internazionalismo sostenuto da una piattaforma ampia, composta da partiti comunisti occidentali e da forze di sinistra variegata. Una tale via fu intrapresa nella convinzione che le condizioni per operare nel mondo capitalista fossero diverse da quelle del blocco socialista e che la classe operaia occidentale dovesse giocare un ruolo fondamentale per la vittoria del socialismo. Tuttavia, il PCI continuò a sostenere la superiorità dell'URSS rispetto a un Occidente in crisi di prospettive e ridotto a una politica aggressiva contro le forze democratiche, incarnata nella grave situazione dell'Africa australe e nello sfruttamento delle risorse di quella occidentale.

1.4. I nuovi obiettivi dell'imperialismo in Africa e la risposta dei democratici

I mutamenti in atto nella società occidentale e nel movimento operaio furono alla base di una nuova concezione della lotta antimperialista nel Terzo mondo, nella quale l'Africa acquistava centralità. Furono soprattutto le lotte di liberazione delle colonie portoghesi ad attirare gli sguardi del movimento comunista internazionale e del campo socialista, nella convinzione che fosse in atto una nuova tappa del socialismo africano³⁵. Una sempre più forte spinta per una via socialista italiana e europea spinse il PCI a considerare centrale la lotta dei popoli delle colonie portoghesi e del Sudafrica, strutturata su basi marxiste-leniniste ma tesa alla conquista di spazi democratici³⁶. La guerriglia del PAIGC, dell'MPLA e del FRELIMO appariva come uno degli elementi nodali che avrebbero portato alla sconfitta di un modello reazionario fascista e razzista che metteva in pericolo la pace mondiale³⁷. L'antifa-

³⁵ Cfr. A. Almada Santos, "Not Inclined to Be in a Secondary Position": *The Soviet Union and the Portuguese Colonial Issue at the United Nations*, in A. Almada Santos et al. (a cura di), *International Solidarities and the Liberation of the Portuguese Colonies*, in «Afriche e Orienti», XIX, 3, 2017, pp. 49-68. Fondazione Gramsci (FG), Archivi del Partito comunista italiano (APCI), CI e Nc, 1974/CI/184 (discussione sugli accordi tra Cee e Acp, R. Sandri), 1974.

³⁶ A. Cabral, *Guerriglia: il potere delle armi*, Roma, Partisan, 1971, pp. 11-13.

³⁷ M. Pinna, *The Italian Left and National Liberation Struggles in the Lusophone Africa*, in Blum et al., *Les partis communistes*, cit., pp. 273-282; G. Strippoli, *Anticolonialismo e antifascismo*, cit., pp. 65-80; B. Davidson, *La liberazione della Guinea. Aspetti di una rivoluzione africana*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 19-20; V. Russo, *La Resistenza continua. Il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione e gli intellettuali italiani*, Milano, Meltemi, 2020.

scismo, già centrale nelle analisi della situazione algerina e congolese negli anni Sessanta³⁸, assurse a fattore fondamentale per una politica comunista nel continente africano, toccando in particolar modo i partiti italiano e francese e le loro velleità di difesa della democrazia. Il PCF, alla ricerca di un'affermazione sul piano nazionale grazie ad una convergenza con i socialisti, mirava alla costituzione di una democrazia avanzata in Francia che fosse responsabile verso l'Africa, in particolar modo nei confronti degli Stati francofoni del continente. I comunisti francesi – molto concentrati sulle questioni interne – s'interessarono in particolare alla politica estera della Francia in Africa, connettendola all'indebolimento di un'indipendenza nazionale francese a favore di strutture sovranazionali mondiali, dirette dall'imperialismo americano. Una visione che rischiava però di apparire paternalista ed eurocentrica, in cui la responsabilità francese verso la sua sfera di influenza presupponeva una sfiducia nei confronti delle esperienze socialiste africane. Il modello era ancora una volta quello sovietico, in cui uno Stato guida, di tendenze socialiste, dettava i ritmi della società e dell'economia dei comunisti di tutto il mondo.

Nel giugno 1970, il Partito comunista francese organizzò una giornata di studi dedicata a «la politique extérieure de l'impérialisme français et les bases d'une politique française de paix et d'indépendance nationale», con interventi di molti dirigenti e quadri intermedi. Perno della questione fu la presenza francese nel continente africano, grimaldello per il rafforzamento del potere gollista in patria. Secondo Jacques Couland – membro della POLEX, docente universitario e specialista del mondo arabo³⁹ – l'imperialismo francese stava concentrando i suoi sforzi sul vicino oriente, sul Maghreb e sull'Africa subsahariana, ma in queste zone aveva incontrato la concorrenza spietata dei suoi stessi partner del Mercato comune e degli Stati Uniti. In questo caso, dunque, la stessa partecipazione della Francia al consesso europeo e

³⁸ A. Brazzoduro, *Algeria, Antifascism, and Third Worldism: An Anticolonial Genealogy of the Western European New Left (Algeria, France, Italy, 1957–1975)*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth history», 48, 5, 2020, pp. 958-978; N. Lamri, *Fra memoria della Resistenza e guerra di decolonizzazione algerina: gli italiani e la solidarietà a Henri e Gilberte Alleg*, in «Italia contemporanea», 303, 2023, pp. 39-65; G. Macola, *Migranti e neofascisti. I mercenari italiani in Congo, 1960- 1967*, in «Memoria e ricerca», 2, 2023, pp. 359-376.

³⁹ J. Girault, *Couland Jacques, Louis*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article20843>, 25/10/2008.

occidentale non solo metteva in pericolo gli interessi del neocolonialismo gollista, ma rischiava di aggravare la competizione tra potenze capitaliste sul suolo africano e un conseguente ulteriore impoverimento dell'area. Da questa rivalità, frutto di contraddizioni interne al capitale, sarebbe derivata anche una cattiva reputazione dei francesi di fronte ai popoli del terzo mondo, a causa del sempre maggiore sfruttamento delle risorse dei paesi sotto il controllo neocoloniale gollista⁴⁰. Una possibilità smentita da Charles Haroche, giornalista dell'«Humanité» di origini marocchine, convinto che la forza del governo di de Gaulle fosse proprio la possibilità di presentarsi in Africa come partner più rassicurante rispetto ai principali attori dei due blocchi contrapposti⁴¹. Per Jean Suret-Canale, i comunisti dovevano svelare il vero volto dell'Eliseo, con l'obiettivo fondamentale di lottare contro la fame e lo sfruttamento del terzo mondo di cui la Francia gollista era tra i principali responsabili. Suret-Canale biasimò la leggerezza con cui la Direzione e il *Bureau politique* avevano affrontato i problemi dell'Africa, spesso tralasciati senza comprendere la reale importanza di un'azione politica concreta in quel frangente. Dal suo punto di vista, infatti, sarebbe stato necessario un'analisi del partito sulla cooperazione franco-africana per poter costruire una convergenza con i socialisti in politica estera ed evitare un loro slittamento a destra sui temi del neocolonialismo. In passato il PCF aveva avuto diversi interlocutori in Africa e aveva elaborato programmi sulla base di posizioni condivise con le organizzazioni africane che gli erano vicine⁴². Tuttavia, la loro scomparsa o il loro spostamento a destra costringeva i comunisti a relazionarsi non solo con i pochi movimenti progressisti e rivoluzionari presenti sul suolo africano, ma anche con i governi dei paesi cosiddetti "neocoloniali", per convincerli a lottare contro una cooperazione multilaterale. Secondo Suret-Canale, la presenza di interessi di diverse potenze imperialiste avrebbe peggiorato la situazione degli Stati africani, che avrebbero trovato difficoltà nel confrontarsi con una pluralità di inter-

⁴⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/192, *La politique extérieure de l'impérialisme français et les bases d'une politique française de paix et d'indépendance – transcription du débat*, intervento di J. Couland, 20-21/06/1970.

⁴¹ ADSSD, APCF, 261 J 7/192, *La politique extérieure de l'impérialisme français et les bases d'une politique française de paix et d'indépendance – transcription du débat*, intervento di C. Haroche, 20-21/06/1970.

⁴² G. Siracusano, *I comunisti francesi e il Rassemblement Démocratique Africain negli archivi del PCF (1946-51)*, in «Studi Storici», 3, 2018, pp. 711-743.

locutori. La cooperazione multilaterale era ormai in atto da parte non solo della CEE, ma anche di istituzioni e aziende private transnazionali (spesso legate agli Stati Uniti) e impediva ai paesi beneficiari dell'aiuto finanziario o tecnico di avere gli strumenti di pressione che esercitava sul paese cooperante negli accordi bilaterali. Questo punto di vista era viziato dalle letture politiche che ispiravano la politica estera del PCF: una Francia democratica e socialista avrebbe potuto trasformare i rapporti di forza con l'Africa se ne fosse stata l'unica interlocutrice⁴³.

La discussione assunse toni fortemente *galloentrici* nell'intervento di Francis Cohen, giornalista e direttore della rivista letteraria del PCF «La Nouvelle Critique»⁴⁴. Secondo la sua opinione, la Francia non avrebbe dovuto rimanere isolata, pur restando al di fuori di una logica prettamente bipolare. La «voie française» ipotizzata da Cohen non riguardava una concezione policentrica del socialismo ma piuttosto una *façon française* di concepire la politica estera, non mirata al non-allineamento o al neutralismo che questi imputava ai «camarades italiens», posizioni che non si addicevano al «rôle et l'importance internationale de la France». Un governo di «Union démocratique» avrebbe dovuto elaborare una propria strategia nazionale anche verso l'estero, rifiutando le forme d'autorità sovranazionali, poiché «la réalité nationale est un facteur important de la lutte contre l'impérialisme». Un paese caratterizzato da un esecutivo a democrazia avanzata avrebbe dovuto agire secondo canoni antimperialisti, alla ricerca di una propria sovranità: questi elementi avrebbero facilitato una convergenza con i movimenti di liberazione africani e con i paesi socialisti, imponendo la coesistenza di una strategia sovranista e di una internazionalista. D'altronde, per Cohen, l'aspetto nazionale era una condizione necessaria per combattere l'imperialismo e il cosmopolitismo, «étant donné que ce cosmopolitisme est pour l'impérialisme un instrument d'exploitation et n'est pas simplement une sécrétion secondaire»⁴⁵.

⁴³ ADSSD, APCF, 261 J 7/192, *La politique extérieure de l'impérialisme français et les bases d'une politique française de paix et d'indépendance – transcription du débat*, intervento di J. Suret-Canale, 20-21/06/1970.

⁴⁴ C. Willard, *Cohen Francis*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article20273>; cfr. F. Matonti, *Intellectuels communistes: essai sur l'obéissance politique. La Nouvelle Critique (1967-1980)*, Paris, La Découverte, 2005.

⁴⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/192, *La politique extérieure de l'impérialisme français et les bases d'une politique française de paix et d'indépendance – transcription du débat*, intervento di F. Cohen, 20-21/06/1970.

L'intervento di Albert Daum – quadro intermedio, sindacalista e insegnante⁴⁶ – sembrò invece più affine a quello di Suret-Canale. Questi ricordò la centralità della cooperazione internazionale per le strategie del PCF, poiché molti paesi ricevevano assistenza dalla Francia dopo che de Gaulle si era presentato come lo smantellatore dell'impero e il liberatore dell'Africa. Nella sua visione, il partito aveva una responsabilità internazionale verso i popoli dell'ex impero francese, ancora dipendenti dall'antica metropoli. Secondo Daum, la giusta soluzione per il progresso degli Stati africani prevedeva l'adozione di una via “non capitalista” di sviluppo, sebbene anche questa non fosse esente da problemi, come dimostrato dai colpi di Stato in Ghana e in Mali e dall'isolamento internazionale della Guinea. Le molte difficoltà che affliggevano l'Africa dovevano dare impulso a una lotta immediata del partito per una cooperazione più equa della Francia in quelle zone, senza dover aspettare necessariamente la vittoria delle sinistre. Gli organismi dirigenti avrebbero dovuto dare più importanza alle questioni africane, aiutando realmente le nuove repubbliche subsahariane – emblema del neocolonialismo – a formare quadri nazionali indipendenti e aiutandole a rigettare l'imperialismo culturale che pervadeva l'Africa francofona⁴⁷.

L'analisi degli intellettuali del PCF, seppur diversificata e non omogenea, individuò comunque delle responsabilità particolari dei comunisti francesi nei confronti dell'ex impero coloniale. L'ambito prescelto era quello di uno “spazio nazionale” francese che rischiava di essere distrutto dalla politica dissennata del gollismo e dalle mire dell'imperialismo internazionale. Solo una cooperazione egualitaria franco-africana avrebbe potuto salvare la reputazione della Francia agli occhi del mondo e impedire che l'Africa fosse schiacciata dal neocolonialismo e dalle contraddizioni insite nel capitale. La discussione, che mostrava una differenza di vedute tra chi apprezzava una maggiore attenzione agli equilibri interni francesi e chi invece (seppur debolmente) li contestava, rimase confinata agli intellettuali e ai dirigenti che si occupavano di politica estera, senza influenzare le decisioni degli organismi centrali del PCF.

Secondo l'analisi del PCI, invece, la volontà di sopraffazione

⁴⁶ A. Dalançon, J. Girault, *Daum Albert*, in «Le Maitron», http://maitron.univ-paris1.fr/spip.php?article21541&id_mot=169.

⁴⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/192, *La politique extérieure de l'impérialisme français et les bases d'une politique française de paix et d'indépendance – transcription du débat*, intervento di A. Daum, 20-21/06/1970.

dell'imperialismo occidentale e la sua determinazione nell'arrestare l'espansione del socialismo avevano legittimato i regimi di tipo fascista e razzista in Africa, pronti a schiacciare la lotta di liberazione con ogni mezzo necessario. Per far fronte a tale aggressività, la necessità di un cambiamento delle strutture sociali coloniali era imprescindibile, pur senza dimenticare le particolari condizioni locali. Paolo Borruso ha posto in evidenza l'attenzione degli italiani per la questione del rapporto tra "democrazia socialista" e "vie nazionali". Un dibattito, questo, condotto soprattutto da Emilio Sereni, che sosteneva i modelli di socialismo locale – anche quelli fondati sulla dialettica democratica – come alternativa al socialismo reale, più adatti ai vari contesti geografici. Nel 1970, anno in cui Sereni affrontò questo tema, gli organismi dirigenti del PCI si fecero promotori di una grande conferenza di solidarietà per i popoli delle colonie portoghesi, decisi ad appoggiarne la battaglia anticoloniale anche attraverso aiuti materiali, così da favorire la costruzione del socialismo da parte dei movimenti di guerriglia⁴⁸. Questo grande incontro di Roma, che certificò la centralità del Partito comunista italiano nella solidarietà attiva alla lotta dei movimenti antimperialisti africani, fu preceduto da altre riunioni cui parteciparono alcuni esponenti del PCI. Nel gennaio 1969, a Khartoum, in Sudan, Romano Ledda rappresentò il partito accanto al democristiano Giorgio La Pira, esponente dell'ala sinistra della DC e da sempre attento alle questioni coloniali⁴⁹. Fu proprio Ledda, in un articolo apparso su «l'Unità» poco prima della conferenza di Khartoum, ad appurare lo spostamento del fronte della lotta di liberazione africana dalla parte occidentale a quella australe del continente, notando una differenza qualitativa tra le battaglie indipendentiste del 1958-60 e quelle della seconda ondata di decolonizzazione. L'articolo seguiva un viaggio del 1967, compiuto dallo stesso dirigente comunista nel *maquis* della Guinea Bissau, accompagnato dal regista Valentino Orsini e dallo sceneggiatore e militante italo-venezuelano Alberto Filippi, giunti in Africa per girare alcune scene del film *I dannati della terra*⁵⁰. Ledda, che avrebbe anche pubblicato un libro sul suo

⁴⁸ Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente*, cit., pp. 152-153.

⁴⁹ FG, APCI, CI e Nc, 1969/CI/227, Fascicolo sulla conferenza internazionale di solidarietà con la lotta dell'Africa australe e delle colonie portoghesi – Khartoum, 18-20/01/1969.

⁵⁰ A. Filippi, M. Mestman, *Los condenados de la tierra. Un film entre Europa y el Tercer Mundo*, Buenos Aires, Akal, 2022.

tour guineense⁵¹, affermò nell'articolo che «la situazione dell'Africa australe è di pieno movimento, caratterizzato da un impetuoso risveglio del movimento politico africano» che sembrava essersi assopito dopo i fallimenti delle prime esperienze progressiste in Ghana e in Mali. Le forze di liberazione delle colonie portoghesi erano caratterizzate «da una più precisa qualificazione politica – spesso in termini rivoluzionari e [...] chiaramente antimperialista – che conferisce a questa fase della liberazione africana aspetti più maturi e incisivi rispetto al 1960». La resistenza delle popolazioni lusofone, del Sudafrica e della Rhodesia, apparentemente ancorata ad un vecchio contesto coloniale, in realtà agiva in uno scenario molto più complicato, nel quale gli aspetti desueti del colonialismo si intrecciavano con «una vasta operazione neocoloniale» in cui erano implicate tutte le potenze mondiali, compresa «la Francia gollista». Secondo il giornalista e dirigente comunista italiano, l'imperialismo americano si era impegnato in maniera diretta per mantenere il controllo su quelle zone dell'Africa, finanziando il governo razzista sudafricano e il salazarismo portoghese e progettando investimenti delle sue grandi imprese private. Queste operazioni economiche attiravano tutti i principali protagonisti del capitalismo globale, dai francesi ai tedeschi occidentali, pronti ad appoggiare le nefandezze sudafricane o portoghesi pur di soggiogare i popoli e fermare l'avanzata del socialismo⁵².

In questo contesto, il solo paese progressista rimasto in Africa occidentale, la Guinea, si era offerto come retroterra dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi (in particolare della vicina Guinea Bisau): per questo motivo, il governo di Conakry continuava ad attrarre gli sguardi dei comunisti occidentali, ma anche la reazione delle forze conservatrici, impegnate a contrastare la guerriglia indipendentista.

⁵¹ R. Ledda, *Una rivoluzione africana*, Bari, De Donato, 1969.

⁵² Id., *I guerriglieri della foresta*, in «l'Unità», 12 gennaio 1969.

2. Un ponte per l’Africa australe. La Guinea e le relazioni con i comunisti occidentali all’inizio degli anni Settanta

2.1. La Guinea e l’Italia come *hubs* della lotta di liberazione africana

La Repubblica di Guinea, malgrado l’orientamento ambivalente a cavallo tra socialismo e capitalismo occidentale, riuscì a ritagliarsi uno spazio politico importante anche dopo il 1968 e il fallimento della prima ondata di indipendenze africane. L’aura mitologica di Sékou Touré, assunto a leggenda dell’indipendentismo non solo all’interno del suo paese ma anche presso numerosi ambienti intellettuali e politici in tutto il mondo¹, fu favorita anche dai suoi fruttuosi rapporti con il PAIGC della Guinea Bissau, il cui quartier generale era a Conakry. Tra i partiti comunisti occidentali fu soprattutto il PCI ad approfittare di questa rete solidale per intessere legami con Amilcar Cabral e i suoi guerriglieri. I contatti tra i dirigenti del Partito comunista italiano e quelli di Bissau erano già frequenti nella seconda metà degli anni Sessanta, attraverso i canali che già legavano Roma a Conakry: tra questi, svolgevano un ruolo fondamentale non solo le relazioni di partito con il PDG o con il governo di Sékou Touré, ma anche la presenza nella capitale italiana dell’Ambasciata guineana per l’Europa occidentale. Romano Ledda fu il princi-

¹ Cfr. C. Pauthier, *L’héritage controversé de Sékou Touré, «héros» de l’indépendance*, in «Vingtième siècle. Revue d’histoire», 118, 2, 2018, pp. 31-44; la mitizzazione di Sékou Touré come liberatore dell’Africa non fu estranea a personalità del mondo della musica e della cultura: Miriam Makeba, insieme al marito – l’attivista afro-americano Stokely Carmichael – si trasferì nella Repubblica di Guinea nel 1969. I due furono molto vicini al leader del PDG, tanto che lo stesso Carmichael cambiò nome in Kwame Touré, per rendere omaggio al presidente guineano e all’ex presidente ghanese in esilio a Conakry. Cfr. S. Carmichael *et al.*, *Ready for Revolution: The Life and Struggles of Stokely Carmichael (Kwame Ture)*, New York, Scribner, 2005.

pale destinatario dei telegrammi arrivati da Conakry da parte del PAIGC, che testimoniavano la ricezione di materiale di diverso tipo inviato dal PCI, indicato con il generico sostantivo di «cadeaux» dal dirigente e futuro presidente capoverdiano Aristide Pereira². Nel 1967, la Federazione giovanile comunista italiana (FGCI) partecipò a uno dei primi incontri organizzati in solidarietà dei popoli delle colonie portoghesi: l'iniziativa, messa in piedi dal Partito democratico di Guinea a Conakry ma sostenuto e finanziato dalla Federazione mondiale della gioventù democratica (FMJD), mirava a focalizzare l'attenzione del movimento operaio e della sua componente giovanile sugli eventi che scuotevano Angola, Mozambico, Guinea Bissau e Capo Verde. Le carte della Sezione Esteri del PCI conservano oggi un dossier completo di questa conferenza, comprendente i verbali degli interventi e le risoluzioni. Le giornate dei lavori coincisero anche con le celebrazioni della "Giornata mondiale della gioventù contro il colonialismo e per la coesistenza pacifica", il 24 aprile: l'appuntamento si presentava già di per sé con una denominazione significativa, risaltando l'importanza della strategia sovietica e della comunanza di interessi con i popoli coloniali. La capitale guineana ospitò numerose delegazioni provenienti da Europa, Asia, Africa e America Latina, accolte dalle parate dei padroni di casa della JRDA, la Jeunesse de la Révolution Démocratique Africaine (l'organizzazione giovanile del PDG), che raccoglieva liceali, studenti del Politecnico e membri della milizia popolare. I giovani guineani, nel loro intervento alla conferenza, confermarono la loro fedeltà agli ideali di libertà e di progresso economico e sociale, poiché solo rafforzando un'opzione socialista si sarebbe potuta arrestare l'ondata di aggressività scatenata dall'imperialismo globale. In definitiva, la JRDA si mostrò come esempio rivoluzionario per i popoli dell'Africa australe, perno dell'esperienza della Guinea:

En effet, les différents peuples appelés à affronter la stratégie globale de l'agression et de la domination impérialiste, doivent utiliser les formes possibles et nécessaires de la lutte dans chaque pays, par le degré de développement et de rayonnement des forces révolutionnaires.

Et c'est précisément parce qu'une stratégie révolutionnaire unifiée ne signifie pas et ne peut signifier, dans le contexte politique complexe que nous vivons, une tactique révolutionnaire simple, un processus révolutionnaire unique, valable en tous lieux et en tous temps, que la

² FG, APCI, MF 545, pp. 2029-2030, telegramma da Aristide Pereira a Romano Ledda, 23/12/1967.

délégation guinéenne estime qu'une des tâches primordiales de la présente Conférence est la recherche par la confrontation des expériences vécues, des moyens et des méthodes efficaces et concrètes de lutttes, à recommander à nos frères combattants de la liberté pour accélérer le processus de démantèlement radical et définitif des bases de l'impérialisme agresseur et spoliateur en Afrique, processus qui doit nécessairement aboutir à une révolution sociale radicale rendant impossible tout néocolonialisme futur³.

I giovani guineani espressero anche dei chiari riferimenti alla lotta di classe come metodo per avviare una vera rivoluzione africana, tenendo conto delle differenti circostanze, proprie ad ogni paese, e dei differenti metodi per ottenere la liberazione dell'Africa. In questo modo, pur rimarcando una propria indipendenza dalle dinamiche interne al movimento comunista, il PDG riaffermò un suo netto orientamento progressista e socialista. Mamoua Touré, il ministro guineano allo sport, considerò la solidarietà ai movimenti delle colonie portoghesi come una questione d'interesse nazionale oltre che di dovere internazionalista e panafricanista. L'instabilità di un territorio come la Guinea Bissau poteva infatti ripercuotersi anche dall'altro lato del confine, visto il bombardamento di alcuni villaggi guineani da parte dell'aviazione portoghese⁴.

Sékou Touré, anfitrione della conferenza del 1967, fece sfoggio del suo carisma e della sua aura eroica, denunciando le violenze portoghesi e affermando un allargamento di quel «monde démocratique» che lottava contro l'imperialismo e per il socialismo. Il colonialismo portoghese, secondo il leader del PDG, rappresentava solo una delle armi messe in campo dalle forze della reazione per conservare il potere, ma queste non avevano compreso che la coscienza politica avrebbe presto abbattuto il «règne de l'injustice sociale», rappresentato anche da quegli Stati africani neocoloniali corresponsabili delle nefandezze del Portogallo in Africa. La loro passività e la mancata condanna dei comportamenti dei salazaristi erano una diretta conseguenza del loro sistema "feudale" e della loro mentalità da «décoloniser, [...] déféodaliser»⁵. Con la sua invettiva, il presidente guineano rinsaldò la sua im-

³ FG, APCI, MF 546, pp. 1795-1839, Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli sotto dominazione coloniale portoghese – Conakry, 23-26/04/1967.

⁴ Ivi, intervento di Mamoua Touré.

⁵ Ivi, intervento di A. Sékou Touré.

magine di campione dell'indipendenza e del socialismo in Africa, presentando il suo paese come vero e proprio perno di una rivoluzione sociale del continente, che pure tante difficoltà aveva incontrato nella stessa Conakry.

La Conferenza di solidarietà ai popoli delle colonie portoghesi diede molto lustro alla Repubblica di Guinea, tanto che la FMJD salutò «au nom de la jeunesse progressiste du monde entier, le vaillant peuple de la Guinée mobilisé au sein du Parti Démocratique de Guinée et sous la direction éclairée du Président Ahmed Sékou Touré»⁶.

Gli intenti dell'iniziativa furono esplicitati nella dichiarazione finale e comprendevano un lavoro di propaganda e solidarietà da parte dei giovani ant imperialisti di tutto il mondo, ma anche un più concreto aiuto alla lotta di liberazione, costituito da raccolte di fondi e materiale da inviare ai movimenti di guerriglia delle colonie portoghesi. Questo includeva anche medicine, vestiti e libri scolastici, oltre a un impegno per la creazione di scuole di formazione per i quadri di partito, ottenuta anche grazie a borse di finanziamento⁷. Da parte sua, il PCI accolse pienamente la richiesta del PDG e della conferenza di solidarietà, tanto da inviare un carico di materiale destinato al PAIGC a Conakry, comprendente circa 550 kg di medicinali, diversi metri di tessuti e indumenti, 1.500 kg di alimenti, attrezzi agricoli e di vario genere (torce elettriche, fiammiferi, gavette, sapone, cancelleria). La rete di distribuzione fu messa in piedi dalla Sezione Esteri e da Romano Ledda: nella primavera 1968, si utilizzò la Federazione comunista di Genova e le sue sezioni locali come centro di raccolta del materiale, per poi imbarcare il tutto su un bastimento in partenza dal capoluogo ligure e diretto verso Conakry. La capitale della Repubblica di Guinea divenne il porto di arrivo e centro di smistamento dei prodotti destinati ai movimenti rivoluzionari delle colonie portoghesi, così come già annunciato durante la conferenza di solidarietà del 1967. Grazie ai documenti conservati tra le carte del partito comunista, è possibile ricostruire il percorso e il contenuto delle rimesse inviate dall'Italia alla Guinea, con tanto di spese di viaggio e di trasporto indicate sui preventivi delle società incaricate⁸. La ricezione

⁶ Ivi, saluto della FMJD.

⁷ Ivi, documento finale.

⁸ FG, APCI, MF 552, pp. 1861-1862, lettera e preventivo della ditta Zust-Ambrosetti S.p.a. al sig. Gualco in merito al trasporto di materiale organizzato dal PCI per Conakry (inviato per conoscenza da Marchini a Ledda), 29/4/68.

del materiale fu confermata da Carlos Correia, dirigente del PAIGC, che inviò una lettera da Conakry per informare il PCI dell'avvenuta consegna e ringraziare gli italiani per la solidarietà dimostrata⁹.

Il PCI continuò a spedire prodotti e medicinali in Guinea, grazie anche alle donazioni e alle sottoscrizioni di molti militanti di base sensibili alla questione¹⁰. Lo stesso Amilcar Cabral volle ringraziare personalmente Romano Ledda e il Partito comunista italiano per l'impegno e per il sostegno, consigliando di continuare le spedizioni verso Conakry, una rotta sicura per gli approvvigionamenti ai rivoluzionari di Bissau:

Nous renouvelons nos remerciements fraternels pour l'aide que vous nous avez envoyée et nous espérons que vous continuerez. Il est possible de nous envoyer les dons via Dakar, mais nous considérons qu'il est plus sûr de l'envoyer via Conakry. Cependant, si cela vous convient le mieux, vous pouvez utiliser la voie de Dakar¹¹.

Anche grazie agli intensi rapporti tra PCI e PAIGC e al ruolo della Guinea come fulcro della lotta di liberazione africana, il PDG manteneva contatti fruttuosi con i comunisti italiani, che rimasero i principali interlocutori europei dei guineani. Il governo del paese africano invitò una delegazione italiana a Conakry per presenziare al Festival delle arti africane, promosso da Sékou Touré e dal suo partito¹². Fu inviato il redattore della pagina culturale di «Rinascita», Bruno Schacherl, che avrebbe avuto anche un delicato compito di collegamento tra il PCI e il PDG, incontrando i quadri africani su incarico di Renato Sandri e della Sezione Esteri¹³.

Sékou Touré considerò fondamentali i rapporti con i comunisti italiani, nel quadro di un riavvicinamento al movimento operaio internazionale e alle formazioni progressiste del mondo. In qualità di

9 FG, APCI, MF 552, pp. 1857, lettera di Carlos Correia al PCI, 15/08/1968.

10 FG, APCI, CI e Nc, 1969/CI/200, lettera della Sezione Esteri al CC del PAIGC a Conakry, 03/02/1969; FG, APCI, CI e Nc, 1969/CI/200, lettera di Romano Ledda alla segreteria del PAIGC a Conakry, 17/06/1969.

11 FG, APCI, MF 552, pp. 1858-1859, lettera di Amilcar Cabral al PCI, 30/08/1968.

12 FG, APCI, CI e Nc, 1970/CI/231, messaggio di Diane Lansana (ministro degli Interni della Guinea) al PCI, s.d. [1970].

13 FG, APCI, CI e Nc, 1970/CI/231, messaggio di Renato Sandri al CC del PDG, 05/03/1970.

rappresentante della lotta di liberazione africana, il presidente guineano ripropose un rafforzamento dell'unità del campo antimperialista richiedendo relazioni più strette e regolari con i partiti comunisti e col PCI in particolare. Il leader africano avrebbe espresso tali considerazioni in un messaggio inviato al segretario generale Luigi Longo nel dicembre 1971:

Camarade,

Le Parti Démocratique de Guinée (PDG), Parti National, Populaire et Révolutionnaire a, depuis son historique 8^{ème} Congrès, inscrit dans ses méthodes d'action, les contacts fréquents et étroits entre les Partis Communistes et Progressistes du Monde.

Nous pensons que c'est par ces contacts directs, les échanges d'idées et d'expériences et les discussions ouvertes qui s'en suivent sur le plan idéologique que la compréhension et la fraternité entre Partis anti-impérialistes se consolident et se développent.

Nous fondant, sur la nécessité chaque jour plus évidente de renforcer et d'élargir les bases de la lutte anti-impérialiste face à l'Unité du Camp impérialo-capitaliste, nous estimons qu'il est impérieux, pour les forces de progrès à travers le monde, d'avoir des rapports plus serrés, plus fréquents et plus réguliers.

C'est donc en vue de renforcer les liens d'amitié et d'élargir constamment les bases de coopération déjà très solides entre nos deux Partis, le Parti communiste italien (P.C.I.) et le Parti Démocratique de Guinée (P.D.G.) que le Bureau Politique National du P.D.G. désigne le Camarade *KEITA Seydou*, Ambassadeur Extraordinaire et Plénipotentiaire de la République de Guinée en Europe Occidentale et Albanie pour établir tout contact avec la Direction de votre Parti en vue d'engager toute discussion et action pouvant aboutir aux objectifs définis plus hauts.

D'ores et déjà, la Direction Nationale du P.D.G. souhaiterait recevoir à CONAKRY une délégation du P.C.I. pour des échanges d'idées sur la situation internationale actuelle et pour des entretiens d'ordre idéologique¹⁴.

L'ambasciatore della Guinea a Roma, Keita Seydou, fu incaricato di prendere contatto con la Direzione del PCI, in quanto plenipotenziario delle relazioni diplomatiche del suo paese con tutti gli Stati dell'Europa occidentale e con i partiti progressisti di quei paesi. Longo confermò a Sékou Touré la volontà del suo partito di stringere legami ancora più

¹⁴ FG, APCI, MF 054, pp. 77-78, messaggio di Sékou Touré a Luigi Longo, 24/12/1971.

fruttuosi con il PDG, anche in relazione alla linea politica internazionalista del PCI, e invitò una delegazione guineana al XIII Congresso nazionale che si sarebbe svolto a Milano nel marzo 1972¹⁵, incontro che si sarebbe rivelato fondamentale per gli equilibri non solo del partito, ma anche dell'Italia e dell'Europa. Durante l'appuntamento milanese, infatti, Enrico Berlinguer sarebbe stato eletto segretario generale, aprendo un'altra fase della storia italiana e del movimento comunista internazionale¹⁶.

L'impegno della Guinea al fianco della guerriglia del PAIGC era già stato confermato dalla presenza di una folta delegazione del PDG alla Conferenza di solidarietà per i popoli delle colonie portoghesi che si svolse a Roma, nell'estate del 1970. Tra gli invitati si segnalavano Kaba Mamady, ministro delle telecomunicazioni, Keita Mamady, ministro dell'educazione, Keita Seydou, ambasciatore in Italia ed Europa occidentale, e Balde Abdoulaye Diao, membro della JRDA. Il guineano Alpha Diallo fu invece invitato come capofila della legazione del Comitato mondiale della pace, nella quale rappresentava il PDG. In quest'occasione fu presente anche il sindacalista francese Maurice Gastaud, già fondatore dell'Università operaia africana di Conakry negli anni Sessanta, insieme a diversi membri del PCF, tra i quali Elie Mignot e il giornalista Robert Lambotte. Accanto a loro c'era un giovane dirigente del Mouvement de la Jeunesse communiste, Jacques Varin, che sarebbe divenuto responsabile della POLEX all'inizio degli anni Ottanta. Alcuni elementi della Direzione del PCF presenti alla conferenza furono invitati dagli organismi dirigenti a mantenere una aderenza alla linea dettata dal partito, forse perché considerati a rischio eterodossia. Gastaud, ad esempio, aveva «une orientation bonne», ma rischiava di non rispettare i paletti imposti dagli organismi centrali «car un ou deux éléments du P.S.U. ont tenté de lui donner une orientation erronée»¹⁷. Elie Mignot, in una sua nota inviata a Parigi, riferì le sue sensazioni a proposito della numerosa delegazione

¹⁵ FG, APCL, MF 054, pp. 75-76, messaggio di Luigi Longo a Sékou Touré, 17/01/1972.

¹⁶ La relazione di Berlinguer al XIII Congresso fu inviata al PDG poco dopo la sua elezione a segretario generale: FG, APCL, CI e Nc, 1972/CI/282, messaggio di Sergio Segre all'Ambasciata della Repubblica democratica di Guinea, 04/04/1972. Sul XIII Congresso del PCI, cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

¹⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/345 (ex-261 J 7/Afrique Noire/22), *Colonies portugaises, Rome 27 au 29 juin 1970*.

italiana, in cui convivevano «des forces politiques qui n'étaient pas contre l'OTAN, mais qui se prononçaient contre la politique colonialiste du gouvernement du Portugal». Per questo motivo, gli italiani cercarono di evitare qualunque riferimento all'aiuto dei paesi socialisti ai movimenti africani e solo per l'insistenza francese si ottenne un accenno alla questione nella dichiarazione finale. Mignot non apprezzò nemmeno che il documento conclusivo ricordasse prima la solidarietà dei paesi africani indipendenti piuttosto che quella degli Stati di "democrazia popolare". Il rappresentante francese sottolineò inoltre l'assenza di delegazioni di paesi cosiddetti "neocolonialisti" dell'ex impero francese, con rappresentanze francofone provenienti solo da Guinea, Congo-Brazzaville, Madagascar e dai comitati della pace di Senegal e Mali. Questa lacuna impediva ai delegati del PCF di muoversi in un ambiente a loro familiare, subendo in questo modo le iniziative degli italiani e i loro comportamenti «très négatifs» nei confronti dei movimenti di liberazione. Secondo Mignot, il PCI assecondava gli africani anche quando questi esprimevano propositi chiaramente nazionalisti.

Cela les conduit aussi à donner aux représentants des mouvements de libération nationale une place privilégiée et à reléguer au second plan les représentants des Partis Communistes et organisations syndicales des pays capitalistes. A cet égard, il nous semble caractéristique qu'à cette conférence de Rome, en plus des faits déjà cités, les représentants de la F.S.M. (un de ses secrétaires est un camarade Brésilien) aient été pratiquement mis sur la touche (il est vrai sans que ce camarade ait beaucoup réagi semble-t-il). Et si le Mouvement Mondial de la Paix a pu jouer un certain rôle, malgré les tentatives pour écarter ses représentants, cela est dû, je le crois, à la personnalité de Chandra (il n'est pas facile d'écarter un camarade indien dans une conférence de ce genre). A cela s'ajoute la flatterie à l'égard des dirigeants des mouvements de libération¹⁸.

Malgrado le loro rimostranze, i comunisti francesi furono invitati dai loro compagni italiani per elaborare una strategia comune sulle questioni africane e la conferenza di Roma fu occasione di incontri con

¹⁸ ADSSD, APCF, 261 J 7/345 (ex-261 J 7/Afrique Noire/22), *Compte rendu de la délégation de notre Parti à la Conférence internationale de soutien à la lutte des peuples des colonies portugaises – Elie Mignot vu et discute avec M. Zaidner*, 11/08/1970.

delegazioni di diversi paesi africani, asiatici e americani¹⁹. Tale evento riunì quindi una piattaforma solidale transnazionale, con base in Italia, utile non solo a fornire una concreta assistenza ai popoli delle colonie portoghesi, ma anche a una più facile comunicazione politica tra i vari partecipanti. Ciò determinò la costituzione di una rete di relazioni che univa i partiti comunisti e operai, i movimenti africani di liberazione, i partiti al governo nei paesi già indipendenti del continente e una variegata commistione di rappresentanze di Stati del Terzo mondo, tra le quali quella cubana e quelle indocinesi²⁰.

Alla base dell'incontro c'era la convinzione che la violenza coloniale portoghese fosse uno strumento dell'imperialismo mondiale contro il progresso umano e per il mantenimento del controllo sui paesi in via di sviluppo. Per questo motivo, apparve ancora più necessaria la costituzione di un comitato allargato e stabile dove rendere possibile un confronto costante tra le forze progressiste. La questione fu avvertita da tutte le delegazioni presenti alla conferenza, ben consapevoli delle connessioni internazionali che derivavano dai conflitti in Africa australe. Gastaud, come altri conferenzieri, sottolineò il carattere globale delle guerre di liberazione in Angola, Guinea Bissau e Mozambico, poiché non si trattava solo di una battaglia contro il colonialismo retrogrado e fascista del Portogallo, ma anche e soprattutto di una lotta contro l'imperialismo mondiale che appoggiava Salazar²¹. Il vicepresidente del FRELIMO mozambicano, Marcelino Dos Santos, ribadì come fosse «assurdo, oggi, pensare alla guerra coloniale come a una guerra portoghese», poiché lo stesso governo di Lisbona – ormai accerchiato e isolato – era impegnato «nello sforzo di rendere internazionale il conflitto». Tale «internazionalizzazione» si era palesata con le aggressioni del Portogallo agli Stati confinanti – già in corso contro alcuni villaggi del Senegal meridionale o della Guinea – e che erano state concepite «per intimidire l'Africa indipendente forzandola così ad esercitare una pressione negativa» sulla lotta dei movimenti di liberazione. I portoghesi, che accusa-

¹⁹ Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi, Roma, 27-28-29 giugno 1970. *Atti, documenti e relazioni*, Reggio Emilia, Segreteria del Comitato d'iniziativa per la "Conferenza internazionale di solidarietà contro il colonialismo, l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza del Mozambico, Angola e Guinea-Bissau", 1973. Cfr. anche, FG, Fondo Lucio Mario Luzzatto (FLML), ff. 85-367-373, 1970.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ A. Savioli, *Abbiamo bisogno di armi e medicinali per battere i colonialisti portoghesi*, in «l'Unità», 30 giugno 1970.

vano i guerriglieri di essere stati manovrati dal movimento comunista internazionale, «pensavano inoltre di creare una situazione tale per cui i loro alleati [...] avrebbero potuto imporre condizioni contrarie agli interessi fondamentali» dei popoli africani. Dos Santos continuava:

La coscienza patriottica delle masse africane, i giusti principi che animano il TANU, l'UNIP, il Partito Congolese del Lavoro, il Partito Democratico di Guinea, lo spirito combattivo di leaders come Nyerere, Kaunda, Nguabi e Seku Turé hanno fatto fallire completamente questi piani. Ad ogni provocazione, ad ogni aggressione, la Tanzania, lo Zambia, la Repubblica Popolare del Congo, la Repubblica di Guinea hanno rafforzato la loro solidarietà con i nostri popoli, hanno sviluppato il loro appoggio alle nostre organizzazioni²².

Amílcar Cabral, leader del PAIGC, espresse la sua soddisfazione per l'andamento della conferenza e per l'inaugurazione di una nuova rete internazionale di rapporti che potesse sostenere con efficacia la battaglia dei popoli africani per la libertà, l'eguaglianza e il progresso. Il dirigente capoverdiano si felicitò per la presenza delle molte delegazioni africane e in particolare di quelle della Guinea e del Senegal, «che provano sulla loro stessa pelle la sofferenza delle criminali aggressioni del colonialismo portoghese». Per Cabral, l'organizzazione di un incontro in Italia assunse un particolare significato per i movimenti di liberazione, poiché proprio gli italiani avevano conosciuto una tragica occupazione straniera e l'avevano combattuta con forza e determinazione, organizzando una vera e propria guerra contro il nazifascismo²³.

L'incontro romano fu volano di popolarità in Europa per il PAIGC, l'MPLA e il FRELIMO, ma anche per il PCI, tra i principali organizzatori della manifestazione: schierarsi dalla parte di questi movimenti significava lottare per la democrazia, presentandosi come eredi dell'antifascismo e fautori di un mondo più giusto²⁴. La conferenza di Roma ebbe l'ambizione di rappresentare una grande piattaforma unitaria contro il colonialismo e la reazione, riunendo i paesi africani progressisti, le forze democratiche europee e paesi antimperialisti. Ma fornì anche l'occasione ai leader dei movimenti delle colonie portoghesi di ricevere un

²² Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi, Roma, 27-28-29 giugno 1970, cit.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cabral, *Guerriglia*, cit., pp. 11-13.

riconoscimento internazionale, dopo essere stati ricevuti in Vaticano da papa Paolo VI. Episodio, questo, che intaccò la reputazione del regime portoghese tra i cattolici, scatenando le ire di Caetano²⁵.

Questa prima conferenza di solidarietà fu il preludio a una serie di incontri organizzati dalla piattaforma inaugurata in quella stessa occasione, il più importante dei quali si tenne a Reggio Emilia nel 1973. La “Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l’imperialismo per la libertà e l’indipendenza del Mozambico, Angola e Guinea Bissau” del capoluogo emiliano avvalorò la centralità del PCI nella lotta di liberazione africana²⁶. Fu infatti la Federazione comunista di Reggio Emilia a ispirare e organizzare questo meeting, sotto la direzione di Giuseppe Soncini, che era stato quadro intermedio del partito a Roma negli anni Cinquanta, per poi divenire dirigente locale, assessore e direttore dell’Arcispedale “Santa Maria Nuova” della città emiliana²⁷. Soncini, che operò anche a favore di un gemellaggio “sanitario” tra la sua azienda ospedaliera e quella mozambicana di “Cabo Delgado” (che operava nei territori liberati), fu il promotore dell’incontro emiliano (che si sarebbe poi ripetuto nel 1978) a favore dei movimenti guerriglieri dell’Africa australe, tenendosi in contatto con i loro leader e con personalità della politica quali Dina Forti, della Sezione Esteri del PCI, o Lucio Mario Luzzatto, avvocato ed ex dirigente del PSIUP (confluito nel PCI dal 1972)²⁸. I tre maggiori partiti italiani (DC-PCI-PSI) parteciparono alla Conferenza di Reggio Emilia, elaborando anche un appello comune in favore dell’indipendenza di Mozambico, Angola e Guinea-Bissau e contro l’apartheid in Sudafrica. Da questa esperienza nacque un comitato di solidarietà – con sede nello stesso capoluogo padano – che raccolse l’adesione di comunisti, socialisti e democristiani sotto la guida di Soncini, con l’obiettivo di realizzare una base solida per una politica estera italiana rivolta verso l’Africa²⁹. Anche in questo caso, il PDG inviò da Conakry una delegazio-

²⁵ Cfr. V. Russo, *La Resistenza continua. Il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione e gli intellettuali italiani*, Milano, Meltemi, 2020.

²⁶ A. Pasqualini, G. Siracusano, *Il PCI e le decolonizzazioni africane. Strategie internazionaliste e solidarietà*, in D. Di Sanzo, B. Falcucci, G. Mancosu (a cura di), *L’Italia e il mondo post-coloniale*, Firenze, Le Monnier, 2023, pp. 55-80.

²⁷ Cfr. C. M. Lanzafame, C. Podaliri, *La stagione della solidarietà a Reggio Emilia. Mozambico 1963-1977*, Roma, L’Harmattan Italia, 2004.

²⁸ C. M. Lanzafame, C. Podaliri, *Reggio Emilia e la liberazione dell’Africa australe*, in «Limes», 11, 2017, pp. 137-148

²⁹ Borruso, *Il PCI e l’Africa indipendente*, cit., p. 154.

ne comprendente diversi diplomatici e membri del partito. Tra questi, i documenti della Sezione Esteri del PCI ricordano Jean Syrogianis Camara, Consigliere di Ambasciata, Salia Kouyate, 2° segretario d'ambasciata, e Cheick Moussa Fofana, della Direzione nazionale della JRDA. Anche in questo caso fu presente anche una rappresentanza della Repubblica Popolare del Congo, guidata da Michel Biabiatantou, delegato del Partito congolese del lavoro (*Parti congolais du travail*, PCT)³⁰. Il PCT, come si vedrà in seguito, fu la nuova creatura dell'amministrazione del presidente congolese Marien Ngouabi, che alla fine del 1969 aveva sciolto il partito costituitosi dopo la rivoluzione delle *trois glorieuses* del 1963, il Mouvement national de la Révolution (MNR), per dare vita a questa nuova organizzazione ispirata a ideali marxisti-leninisti.

L'Ambasciata della Guinea di Roma per l'Europa occidentale e l'Albania pubblicò in un suo bollettino un resoconto delle attività della sua delegazione alla Conferenza di Reggio Emilia. Nel testo si parlò della città emiliana come di un «bastion de la lutte antifasciste» che ancora una volta si era fatta carico di un impegno fondamentale per la battaglia contro la sopraffazione imperialista. Nell'appello finale della Conferenza, pubblicato sul bollettino dell'ambasciata guineana, si affermò anche un ruolo centrale dell'Italia per «contribuer à l'affirmation d'un rapport nouveau entre l'Europe et les Pays en voie de développement», operando per cancellare l'atteggiamento paternalista e colonialista europeo e costruire «une nouvelle conscience européenne qui répudie l'impérialisme, le colonialisme et le néocolonialisme». La prospettiva di poter edificare un'Europa più solidale, che potesse essere un freno all'espansione imperialista degli Stati Uniti e che potesse dialogare con il terzo mondo, fu alla base della politica estera del PCI a partire dall'insediamento della segreteria Berlinguer nel 1972³¹ e l'appello finale della Conferenza di Reggio Emilia costituì una delle prime testimonianze dell'adozione di questa linea³².

³⁰ Atti Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea-Bissau, Mozambico e Angola, Reggio Emilia, 24-25/3/1973, Roma, Edizioni della Lega per le autonomie e i poteri locali, 1973.

³¹ M. S. Adesso, *Il consenso delle sinistre italiane all'integrazione europea (1950-1969)*, in «Diacronie», 9, 2012.

³² ADSSD, APCF, 261 J 7/366 (ex-261 J 7/Afrique Noire/43), *Activité de l'Ambassade. Section politique – Conférence de solidarité avec les mouvements de libération en Afrique*, «Bulletin d'information», 3° numéro spécial, Rome, Ambassade de la République de Guinée pour l'Europe occidentale et l'Albanie, 22/04/1973.

Questo incontro, secondo i guineani, fu la dimostrazione della solidarietà del popolo italiano e di tutti coloro che si erano schierati contro il Portogallo, la Rhodesia, il Sudafrica razzista e i loro alleati della NATO. Per la legazione diplomatica della Guinea, gli applausi degli astanti alla sua rappresentanza rappresentò «un moment qualitatif de l'action de mobilisation et de solidarité du Peuple italien». Le forze democratiche presenti in quell'occasione si erano prese l'impegno di sostenere senza esitazioni la guerra di liberazione, oltre a costituire comitati d'azione per sensibilizzare l'opinione pubblica. Il «fascisme de Lisbonne qui agit pour le compte de l'impérialisme international» non colpiva solo i popoli delle colonie portoghesi, ma tutti i democratici e i progressisti del mondo, uniti dallo scontro contro l'aggressività e la sopraffazione del capitale globale. La pubblicazione dell'Ambasciata guineana riaffermò quindi il ruolo centrale del PDG nella lotta liberatrice africana e mondiale:

Les Représentants du Parti Démocratique de Guinée et du Gouvernement guinéen ont réaffirmé du haut de la tribune du Théâtre municipal de Reggio Emilia, la disponibilité totale du Peuple de Guinée pour le triomphe des nobles idéaux que défendent les combattants de la Liberté. Notre leader bien-aimé, le Camarade Président Ahmed Sékou Touré, n'a-t-il pas déclaré [...] que la République de Guinée «constitue pour la Guinée-Bissao et les Iles du Cap Vert un arrière immédiat sûr [...]»?³³.

La Repubblica di Guinea, si presentò anche in Italia come retroterra del PAIGC e come centro nodale di tutti i combattenti per la libertà dell'Africa: per questo motivo, la sua delegazione denunciò pubblicamente una serie di attacchi e violazioni portoghesi alla sua sovranità nazionale.

2.1. L'operazione *Mare verde*. L'aggressione contro i progressisti africani vista dai comunisti occidentali

L'impegno della Guinea a fianco dei movimenti del PAIGC, ostentatamente sbandierato da Sékou Touré, provocò una reazione del Portogallo, irritato dall'appoggio logistico di Conakry. Il 22 novembre del 1970, i portoghesi decisero di compiere un'azione concreta per rovesciare il governo del PDG, catturare il presidente guineano ed elimina-

³³ *Ibidem*.

re il leader della resistenza di Bissau, Amilcar Cabral³⁴. Gli eventi della cosiddetta operazione *Mare verde* (o anche *complotto della Quinta colonna*, a causa dei numerosi appoggi interni dei portoghesi in Guinea) si svolsero nella notte tra il 21 e il 22 novembre 1970, quando diversi battelli portoghesi effettuarono lo sbarco di circa 400 paramilitari nei pressi di Conakry, mentre alcuni caccia dell'aviazione lusitana sorvolavano la capitale africana. L'operazione, diretta da ufficiali europei ma portata avanti soprattutto da truppe coloniali e da esuli guineani, aveva l'obiettivo di liberare i prigionieri di guerra portoghesi del PAIGC detenuti in Guinea e di rovesciare il governo di Sékou Touré. L'invasione colpì da subito dei punti strategici della città: alcuni soldati portoghesi diedero alle fiamme la casa del presidente Touré (che in quel momento si trovava nel palazzo presidenziale), altri fecero evadere i loro commilitoni dai campi di prigionia del PAIGC e del PDG. Secondo le carte dell'ONU e le ricerche di Ibrahim Baba Kaké, l'operazione militare raggiunse quasi tutti i suoi obiettivi, salvo la cattura di Amilcar Cabral e l'abbattimento del regime di Sékou Touré. Al contrario, il presidente guineano rimase saldo al comando e – nascosto in un luogo segreto della capitale – lanciò una serie di appelli al popolo per contrastare l'invasione portoghese³⁵.

Le truppe paramilitari abbandonarono Conakry una volta distrutti gli obiettivi civili e militari che si erano prefissati, lasciando a terra una parte dei loro effettivi. Subito, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si affrettò a condannare l'azione portoghese, così come l'OUA. L'Unione Sovietica, invece, inviò una pattuglia navale per presidiare la costa della Guinea, ergendosi a difesa di Sékou Touré e della guerriglia del PAIGC contro gli interventi esterni³⁶.

L'operazione *Mare verde* segnò anche l'inizio della più grande purga della storia del paese africano, con migliaia di arresti ed esecuzioni sommarie contro i presunti complici del Portogallo. Non solo gli alti gradi dell'esercito, ma anche lo stesso governo e il partito furono col-

³⁴ E. Schmidt, *Foreign Intervention in Africa: From the Cold War to the War on Terror*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 90.

³⁵ C. Pauthier, *L'indépendance ambiguë: construction nationale, anticolonialisme et pluralisme culturel en Guinée (1945-2010)*, thèse de doctorat, Paris, Université Paris 7, 2014; I. Baba Kaké, *Sékou Touré, le héros et le tyran*, Paris, Jeune Afrique, 1987.

³⁶ A. Lewin, *Ahmed Sékou Touré (1922-1984): Président de la Guinée, t. 6, 1970-1976*, Paris, L'Harmattan, 2010, cit.

piti dalle epurazioni e dalle misure punitive messe in atto dal leader guineano. Tra il 19 e il 23 gennaio del 1971, l'Assemblea nazionale, trasformata in un tribunale rivoluzionario, emise 91 condanne a morte (delle quali 33 in contumacia), 58 ergastoli e l'espulsione di 16 mogli di condannati. Ad altri 29 detenuti, arrestati prima del novembre 1970 e già destinati al carcere a vita, furono comminate altrettante pene capitali, mentre in luglio si ebbero altre 128 condanne a morte e all'ergastolo, oltre alla "sparizione" di una settantina di persone³⁷.

La notizia degli eventi del 22 novembre ebbe risalto anche sulle colonne dei giornali di PCF e PCI. Due giorni dopo, «l'Humanité» dedicò la sua prima pagina agli avvenimenti di Conakry, esaltando la resistenza della Guinea all'invasione portoghese. Il quotidiano comunista francese riportò la notizia della cattura di un ufficiale salazarista e dei suoi effettivi provenienti da Bissau. Le Nazioni Unite avrebbero presto inviato una commissione d'inchiesta per accertare le responsabilità e chiarire la dinamica degli eventi che avevano trasformato Conakry in un campo di battaglia. Secondo l'articolo, l'attacco contro la Guinea rappresentava un primo tentativo dell'imperialismo di liquidare un regime progressista, portato avanti grazie a un suo «promoteur» (il Portogallo)³⁸. Il Partito comunista francese inviò un messaggio di solidarietà al PDG, condannando l'aggressione «perpétrée contre la République de Guinée par les colonialistes portugais, agents de l'imperialisme international» e denunciando l'ennesimo tentativo dei «milieux impérialistes [...] pour tenter d'abattre le régime établi par le peuple guinéen»³⁹.

Anche «l'Unità» dedicò una serie di articoli in prima pagina all'assalto portoghese alla Guinea. Il 24 novembre, la notizia dell'invasione fu annunciata dal quotidiano italiano come una grande vittoria della resistenza guineana, poiché «contiene gli aggressori infliggendo loro forti perdite»⁴⁰. Nello stesso numero del giornale, si evidenziava la solidarietà di tutti gli Stati africani e dell'URSS, ma anche le responsabilità

³⁷ Pauthier, *L'indépendance ambiguë*, cit.

³⁸ R. Lambotte, *La Guinée résiste à l'agression portugaise*, in «l'Humanité», 24 novembre 1970.

³⁹ *Un message du PCF à Sékou Touré*, ivi.

⁴⁰ *Aspri combattimenti attorno a Conakry. Tutta l'Africa solidale con la Guinea*, in «l'Unità», 24 novembre 1970.

della NATO, che continuava a finanziare l'esercito salazarista⁴¹. Pochi giorni dopo, l'esaltazione della resistenza guineana fu motivata da ragioni politiche: la vittoria contro gli imperialisti era dovuta soprattutto al rapporto tra partito e masse nato dall'azione del PDG sul territorio e dalla sua identificazione con il popolo. Secondo l'articolo, la Guinea di Touré costituiva la punta di diamante del progressismo e del nazionalismo in Africa già dai primi anni Sessanta. Insieme al Mali e al Ghana, il governo di Conakry si era opposto al neocolonialismo imperante, combattendo anche al proprio interno i gruppi di potere delle classi borghesi sorte dopo la decolonizzazione. La consapevolezza della presenza di un'opposizione interna alla linea rivoluzionaria aveva quindi condotto il PDG a superare i limiti del cosiddetto «nazionalismo africano», che negava le contraddizioni di classe nelle società del continente. Una svolta avvenuta all'VIII Congresso del PDG del 1967, dove – con Ugo Pecchioli in qualità di ospite d'onore – si individuò una strategia di lotta contro i privilegi della nuova borghesia africana. Oltre a ciò, il «legame profondo e vitale tra regime guineano e guerra di liberazione nazionale nella vicina Guinea Bissau» aveva rafforzato l'opzione socialista di Conakry, ormai centro della lotta di liberazione africana⁴² e per questo vittima di altre aggressioni, con diverse ondate di «mercenari portoghesi sbarcati» e poi respinti nei giorni appena successivi al primo attacco⁴³.

Nei giorni immediatamente successivi, Sékou Touré accettò le offerte di aiuti militari giunte da Egitto, Algeria e Nigeria, pronti a supportare lo sforzo dell'Africa progressista contro il fascismo del Portogallo. Lo sdegno dell'opinione pubblica aveva spinto gli Stati vicini a intervenire a fianco del presidente guineano: a Lagos, per esempio, i giovani nigeriani protestarono con veemenza davanti all'Ambasciata USA, accusando gli americani di essere i veri responsabili dell'operazione *Mare verde* e paragonando la Guinea a una Cuba africana⁴⁴.

La solidarietà del PCI fu incondizionata. Un messaggio della Direzione – pubblicato sull'organo stampa del partito – riaffermò una «piena solidarietà nella lotta [...] contro l'aggressione perpetrata dai

⁴¹ Mosca: *l'invasione deve subito cessare e Armi della NATO ai colonialisti del Portogallo*, ivi.

⁴² *Nel rapporto Partito-masse la resistenza della Guinea*, ivi, 27 novembre 1970.

⁴³ *Nuovo attacco portoghese alla Guinea*, ivi, 29 novembre 1970.

⁴⁴ *Guinea: fallita una terza invasione*, ivi, 25 novembre 1970.

colonialisti portoghesi e dai loro mercenari contro la sovranità e l'indipendenza del vostro paese»⁴⁵.

Nel dicembre del 1970 giunse alla Sezione Esteri del PCI un messaggio proveniente dal Portogallo, redatto dal Fronte patriottico di liberazione nazionale lusitano (FPLN). Il documento – intitolato “Prove inconfutabili dell’aggressione del colonialismo portoghese alla Repubblica democratica della Guinea” – denunciava «il governo fascista portoghese come autore dell’aggressione alla Repubblica di Guinea», con l’obiettivo di sorprendere il PAIGC nel suo retroterra. Il FPLN «grazie ai suoi militanti organizzati nelle forze armate colonialiste» presentò la sua versione dei fatti grazie sul coinvolgimento del governo di Lisbona nello sbarco del 22 novembre. L’invasione fu pianificata grazie alle informazioni fornite dal servizio segreto salazarista, la PIDE, ma anche da quelle rivelate dal generale Antonio Spínola, governatore della Guinea Bissau (poi ispiratore della Rivoluzione dei garofani in Portogallo e presidente della Repubblica), e dal comandante della marina Luciano Bastos. Le forze sbarcate facevano parte di una «Compagnia di Commandos indigeni incaricata di fare la testa di ponte, da un distaccamento di Fucilieri Speciali» comandati da ufficiali europei. Assieme alle truppe alle dipendenze dirette del Portogallo, il documento riportava anche la presenza di un battaglione di dissidenti della Repubblica di Guinea, che incrementava il numero degli assalitori a circa trecento unità. Queste forze furono imbarcate «su due grandi lance da sbarco [...] scortate da quattro motovedette», supportati da una compagnia di paracadutisti, da «caccia Fiat G 91» e da elicotteri da guerra. Malgrado la distruzione dei battelli militari guineani e la liberazione dei prigionieri portoghesi detenuti dal PAIGC, «l’operazione fallì dato che il suo obiettivo principale era rovesciare il Presidente Seku Toure al fine di installare un governo favorevole alla politica coloniale» di Spínola e di Marcelo Caetano⁴⁶.

La solidarietà del Partito comunista italiano alla Guinea segnò i rapporti con il PDG negli anni seguenti e rafforzò un legame che sembrava essersi affievolito dopo i fallimenti degli Stati progressisti

⁴⁵ *Il messaggio del PCI*, ivi, 26 novembre 1970.

⁴⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1970/CI/251, *Comunicato del Fronte Patriottico di Liberazione Nazionale (Portogallo) – Prove inconfutabili dell’aggressione del colonialismo portoghese alla Repubblica di Guinea*, 10/12/1970.

dell'Africa occidentale alla fine degli anni Sessanta. Si ebbe, dunque, una fitta corrispondenza tra Roma e Conakry, mediata dalla presenza in Italia dell'Ambasciatore Keita Seydou. Nel maggio del 1972, in una lettera inviata dal PCI al Partito democratico di Guinea in occasione del venticinquesimo anniversario dalla sua fondazione, si asserì come «la presenza nel continente africano di uno Stato come la Guinea e di un Partito come il PDG» testimoniassero «che in Africa, i popoli continuano la marcia sulla via dell'indipendenza, del progresso e del socialismo». Il messaggio continuava ancora:

I comunisti italiani seguono con molta attenzione la vostra coraggiosa lotta e i vostri successi nella costruzione di una società più giusta e più civile e sono al vostro fianco contro ogni aggressione e tentativo reazionario di riportare al potere, forze complici del colonialismo vecchio e nuovo, e nella lotta contro l'imperialismo.

I comunisti italiani riconfermano il loro deciso e coerente impegno internazionalista, a fianco di tutti i paesi socialisti, dei partiti comunisti, delle forze antimperialiste, democratiche e di pace di tutti i continenti, ed auspicano sempre più stretti e migliori rapporti con tutti i Partiti e movimenti democratici del mondo per dare maggiore vigore e forza alla comune lotta contro l'imperialismo⁴⁷.

Il PCI, guidato dal nuovo segretario Enrico Berlinguer, prese progressivamente le distanze da Mosca e da quel legame "organico" che aveva contraddistinto anche la via italiana al socialismo e il policentrismo togliattiano, inserendo il proprio ruolo in un processo di distensione non più solo bipolare, ma caratterizzato da una multipolarità di fondo in cui l'Europa avrebbe svolto una funzione fondamentale⁴⁸. In questo contesto, le relazioni tra PCI e Guinea non si riferirono più solo a dinamiche relative alla strategia della coesistenza pacifica e all'alleanza tra blocco socialista e terzo mondo, quanto piuttosto a una dimensione euro-africana sempre più presente nella strategia della sinistra comunista italiana. I legami tra continente africano e forze democratiche e progressiste europee dovevano quindi essere incrementati sulla base della solidarietà e dell'eguaglianza tra i popoli, come ponte tra Europa

⁴⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1972/CI/282, messaggio del CC del PCI alla Presidenza del Partito democratico di Guinea (Sékou Touré), 13/05/1972.

⁴⁸ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 4-5.

orientale, occidentale e Africa⁴⁹. La particolare congiuntura storica che caratterizzò gli anni tra il 1970 e il 1972, con il trionfo della distensione in Europa grazie agli accordi SALT sulla limitazione delle armi nucleari e al riconoscimento dei confini tra le due Germanie, condizionò anche la politica del PCI verso il terzo mondo. Berlinguer diede il via a una strategia politica del suo partito con forti connotazioni internazionali, che non dipendeva dalla visione di una netta divisione del mondo in due campi contrapposti⁵⁰. In questa ottica, un'Europa più forte, democratica e allargata avrebbe fatto da scudo all'aggressione dell'imperialismo all'Africa e le relazioni "di partito" tra PCI e PDG assunsero un significato diverso: i comunisti italiani si presentarono sempre più come ambasciatori di una nuova e possibile Europa progressista che poteva facilitare le aperture di Conakry verso un comunismo occidentale "dal volto umano", ridisegnando la divisione internazionale del lavoro e la cooperazione tra CEE e Africa.

Il PCI mantenne il suo ruolo di interlocutore privilegiato di Sékou Touré; lo stesso presidente guineano invitò una delegazione italiana nel suo paese in occasione delle celebrazioni del secondo anniversario della sventata invasione portoghese del 22 novembre⁵¹. Il PCI scelse di inviare a Conakry Bernardo Sanlorenzo, detto Dino, membro della Commissione centrale di controllo (CCC) e vicepresidente dell'Assemblea regionale del Piemonte⁵². Il viaggio del dirigente comunista fu accompagnato da un messaggio di Berlinguer a Sékou Touré che esprimeva ammirazione e solidarietà per l'esperienza guineana, valorizzandone il peso nella lotta per la democrazia e l'antimperialismo.⁵³

La nuova politica internazionale di Berlinguer s'inserì comunque in una linea togliattiana, policentrica e tendente a valorizzare le vie nazionali al socialismo. Nel solco della continuità con Longo, il nuovo segretario non abbandonò le linee guida degli anni precedenti, ma le

⁴⁹ M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non-allineati (1955-1975)*, Milano, Franco-Angeli, 2011, p. 198.

⁵⁰ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 21-23.

⁵¹ FG, APCI, CI e Nc, 1972/CI/282, messaggio dell'Ambasciatore guineano Keita Seydou al CC del PCI (in lettura a Gastone Gensini), 10/11/1972.

⁵² FG, APCI, CI e Nc, 1972/CI/282, messaggio di Segre all'Ambasciatore guineano Keita Seydou, 15/11/1972.

⁵³ FG, APCI, MF 054, p. 80, messaggio di Berlinguer a Sékou Touré, 18/11/1972.

integrò con una nuova visione del mondo in cui il panorama politico non era più dominato dal bipolarismo. Non ci fu, dunque, uno stacco netto tra la vecchia e la nuova strategia, ma un progressivo rinnovamento della politica internazionale del PCI verso la costituzione di un polo comunista occidentale e di un'Europa come forza di pace e socialismo⁵⁴.

Sanlorenzo inviò una nota alla Sezione Esteri riguardo al suo soggiorno in Guinea, attestando la presenza di delegati di molti partiti e Stati africani, di paesi socialisti (URSS, Cina, Romania, Ungheria, Polonia, DDR, Jugoslavia, Vietnam e Corea del Nord), di Cabral e del PAIGC, del PCF (François Billoux) e del Partito socialista francese (Mitterrand). Anche il governo italiano presenziò alle celebrazioni, rappresentato a Conakry da Guido Gonella, ministro di Grazia e Giustizia; Gonella, «vecchio, un po' spaurito e chiaramente a disagio per il "clima" (politico e non) sia per il programma "assassino"», non resistette più di due giorni nella capitale guineana, dirigendosi poi in un altro Stato africano per inaugurare una raffineria dell'ENI. Il piano delle manifestazioni «prevedeva quattro giorni con programma completo dalla mattina alla notte», con poche ore per riposare a temperature estive e molto umide. Tre delle quattro giornate di commemorazioni furono organizzate nelle città di Labé, Kankan e Kindia e, oltre agli incontri principali, le delegazioni straniere dovettero partecipare ad altri «"meeting" [...] di rilievo presso le due federazioni di Partito nelle quali è divisa la capitale: Conakry I e Conakry II». L'apice delle manifestazioni si sarebbe svolto con la celebrazione principale nello stadio della capitale, il 22 novembre. Secondo Sanlorenzo, si trattò «in tutti i casi di grandi manifestazioni di massa [...] con una partecipazione popolare che si realizzava già lungo le strade percorse dal corteo presidenziale». Il dirigente comunista italiano notò la grande attività delle organizzazioni femminili e giovanili, che avevano colorato le manifestazioni con cartelli, striscioni, danze e musica, ricordando il «cammino percorso dalla rivoluzione dal 1958 ad oggi». Sanlorenzo rimase impressionato dal «largo consenso di massa» e dall'esaltazione della figura di Sékou Touré, cui erano stati dedicati manifesti e canzoni popolari. D'altronde, nella nota inviata al PCI

⁵⁴ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 4-20.

si notava come «l'identificazione fra il Partito, lo Stato e la figura di Seku Turé» non fosse solo «un fatto artificioso» espresso negli appellativi al leader guineano («stratega e responsabile supremo della rivoluzione»), ma come fosse in realtà la conseguenza della mancata costituzione di un nuovo gruppo dirigente del PDG dopo le epurazioni dei vecchi quadri. Lo stesso Touré raccontò ai suoi commensali, durante una cena in presenza di varie delegazioni estere, che era stato «tradito» da tutto lo Stato maggiore dell'Esercito, della Marina, da metà di quello dell'Aviazione e dalla maggioranza dei ministri. Sanlorenzo riportò anche annotazioni sulla situazione economica della Guinea:

I problemi economici che anche a un esame superficiale appaiono irrilevanti sono quelli derivanti dal divario tra le arretratezze secolari a confronto con ritmi di sviluppo ancora estremamente modesti.

Attualmente il problema dominante pare essere quello di bloccare il traffico di valuta, conseguenza della misura della instaurazione della nuova e prima moneta della Guinea.

Tuttavia, parlando con un compagno componente la delegazione sovietica [...] egli assicurava un netto miglioramento riscontrato rispetto alle sue precedenti due visite compiute in epoche diverse.

Anche il Segretario del Partito di Conakry I, un medico, mi parlava e mi documentava di una migliorata alimentazione generale, di alcune malattie vigorosamente e vittoriosamente combattute (febbre gialla, vaiolo e colera, mentre permane la lebbra), mentre il fatto che si potesse riscontrare una varietà diffusa nel vestire in tutti i centri che abbiamo visitato testimoniava di un consolidamento dell'industria tessile nazionale. La radio ed i giornali sono altresì usati per campagne di varia natura contro gli sprechi, i ladri, la pulizia delle città e dei villaggi. L'esercito popolare formato da uomini e donne appare discretamente equipaggiato ed anche ben addestrato. L'aviazione ha dato dimostrazione di efficienza con una esercitazione di paracadutisti compiuta all'aeroporto di Conakry davanti a tutti gli ospiti stranieri⁵⁵.

Malgrado gli evidenti problemi finanziari e la povertà dilagante nel paese, il dirigente comunista notò una serie di miglioramenti in ambito sanitario, organizzativo, militare e persino economico, con l'edificazio-

⁵⁵ FG, APCI, MF 054, pp. 81-85, nota di Dino Sanlorenzo sulle manifestazioni commemorative del 22 novembre in Guinea (in lettura alla Segreteria, ad Agostino Novella ed Enrico Berlinguer), 18/12/1972.

ne di un nucleo d'industria tessile che avrebbe costituito la base di un rilancio del settore secondario. Sanlorenzo, in base alle sue osservazioni, affermò che il governo del PDG aveva raggiunto l'obiettivo di «convincere [...] amici (e nemici) stranieri che la rivoluzione e Seku Touré hanno valide basi», scoraggiando altri attacchi esterni e interni alla Guinea. Secondo la sua versione, il delegato italiano fu accolto calorosamente dal presidente guineano, che lo invitò più volte a pranzo nella sua dimora, infrangendo il protocollo per farlo sedere al suo fianco al posto dei diplomatici più influenti. Touré prestò la massima attenzione ai messaggi inviati dal PCI e da Berlinguer e invitò lo stesso Sanlorenzo a parlare in pubblico alla celebrazione di Kindia, davanti ad «almeno 100.000 persone». Nel suo discorso, il dirigente italiano espose chiaramente la linea del PCI, illustrando le sue attività in Italia e parlando «dell'Europa per la quale ci battiamo noi», più solidale, antimperialista e democratica. Secondo questo documento, questi obiettivi sarebbero stati apprezzati anche dai sovietici, dai francesi e da altri esponenti dei paesi socialisti⁵⁶.

Anche Sékou Touré mostrò di aver gradito gli argomenti di Sanlorenzo, tanto da ribadire – in una lettera inviata a Berlinguer – la comunanza d'intenti tra il PDG e il PCI, uniti nella lotta contro «les crimes les plus immondes contre l'Indépendance des Nations, la souveraineté des Peuples, le progrès Démocratique et la Paix dans le monde»⁵⁷.

La delegazione del Partito comunista francese a Conakry, in quella stessa occasione, fu guidata da François Billoux, alto dirigente, ex ministro (1945-47) e membro del BP e del Comitato centrale del PCF⁵⁸. Il 16 novembre 1972, dal palco di Conakry, Billoux pronunciò un discorso che testimonia il rapporto e linea generale dei comunisti francesi riguardo alle ex colonie africane. Vi si ricordava il ruolo fondamentale del PDG e del popolo guineano nella lotta al colonialismo e al neocolonialismo, confermata dall'inquietudine degli imperialisti nei confronti della Guinea e dalla loro volontà di abbatterla. Il paese africano costituiva «un bien mauvais exemple en Afrique, y compris évidemment, et

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ FG, APCI, MF 054, pp. 86-87, lettera di S. Touré a E. Berlinguer (in lettura alla Sezione Esteri), 23/11/1972.

⁵⁸ A. Olivesi, *Billoux François. Pseudonymes: Laudier, G. Faudet, autres pseudos Leclair, Roche, Roger, Joseph (dans les planques), H. Lero (dans les Cahiers du Bolchevisme)*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article16741>.

surtout, pour son voisin immédiat, la Guinée Bissau»⁵⁹. Billoux non lesinò complimenti per la condotta di Sékou Touré in quell'occasione, ma volle anche ricordare il contributo del PCF alla causa guineana, poiché i comunisti avevano «fermement stigmatisé cette agression [...] grace aux articles de 'l'Humanité', organe centrale de notre Parti», che avevano messo a tacere la «presse bourgeoise». La «politique de la canonnière» messa in atto dall'Occidente si sarebbe presto spenta come conseguenza della prossima fine della guerra del Vietnam, uno scacco che avrebbe ridimensionato ogni ambizione di potenza dell'Occidente. L'esempio guineano, così come la resistenza vietnamita, aveva indebolito l'imperialismo mondiale, e il PCF aveva fatto la sua parte mettendo alle strette il generale de Gaulle e la sua politica reazionaria. L'indipendenza guineana aveva sfidato «l'impérialisme français» provocando l'ostilità di tutti gli altri paesi occidentali. Era stata la solidarietà del movimento operaio internazionale, secondo Billoux, a impedire la caduta del governo di Conakry. L'appoggio all'Africa indipendente era stato assicurato non solo dall'URSS e dai paesi socialisti, ma anche dalle altre organizzazioni dei lavoratori. In particolare, il PCF si sentiva obbligato a lottare contro il colonialismo e il neocolonialismo «vis-à-vis des pays naguère asservis par l'impérialisme par l'impérialisme français» a causa della sua posizione di partito della classe operaia di un paese imperialista⁶⁰. Tale assunzione di responsabilità da parte dei comunisti francesi dimostrava, ancora una volta, un inquadramento del loro impegno internazionalista nell'ambito dei rapporti tra la Francia e le sue ex colonie.

Per Billoux, la cooperazione del movimento dei lavoratori, basata sulla solidarietà di classe, si opponeva alle politiche di cooperazione europee e americane, considerate nient'altro che un modo di esprimere la "missione civilizzatrice" del colonialismo tradizionale. L'assistenza occidentale, secondo i comunisti francesi, costituiva uno strumento di sfruttamento nei confronti dei paesi afroasiatici, incrementando il debito estero di questi Stati e vincolandoli all'intervento del capitalismo globale. Il dirigente francese si riferiva in particolar modo agli accordi siglati a Yaoundé tra i 18 paesi del SAMA/EAMA (*Etats africains et mal-*

⁵⁹ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), nota di F. Billoux, *Au secrétariat du Comité central*, 21/12/1972.

⁶⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), discorso non firmato (attribuibile a François Billoux) per il secondo anniversario della sventata invasione portoghese della Guinea, Conakry, 16/11/1972.

gaches) e la Francia, considerati strumento neocoloniale. Il PCF, ricordava Billoux, sosteneva una revisione di quegli accordi, attuati per riaffermare «l'hégémonie de la classe qui [...] contrôle [...] les peuples». Lo sfruttamento dell'Africa attraverso le convenzioni euro-africane, secondo il dirigente francese, puntava a stringere la morsa attorno alla classe operaia europea, negandogli gli strumenti di contrattazione e prelevando materie prime a costi ridotti.

L'entrée de la Grande-Bretagne dans le Marché commun n'élimine nullement les contradictions et les luttes entre les divers pays impérialistes. Mais, en même temps, ces forces impérialistes rivales s'unissent pour imposer leur loi, aux travailleurs européens qu'ils exploitent, aux peuples d'Afrique qu'ils veulent faire travailler à bas prix, notamment en pillant les matières premières achetées à des cours fixés unilatéralement⁶¹.

La questione sollevata da Billoux affrontava un tema molto dibattuto dalla sinistra europea negli anni successivi: quello delle delocalizzazioni e del rapporto tra difesa del lavoro europeo e lotta contro lo sfruttamento nei paesi in via di sviluppo. Una questione che il PCF affrontò come un tentativo dell'imperialismo di indebolire la classe operaia francese. Nel quadro di una prospettiva *gallocentrica*, la battaglia per il lavoro francese aveva portato alla messa a punto di un programma comune delle sinistre per accedere al potere e cambiare le dinamiche interne ed estere del paese. L'alleanza del PCF con i socialisti, secondo Billoux, avrebbe rovesciato l'autorità del grande capitale a beneficio della classe operaia e di ciò avrebbero beneficiato gli stessi paesi africani, legati all'ex metropoli da accordi di cooperazione e da legami culturali ed economici. Se la sinistra avesse trionfato a Parigi, dei cambiamenti «seraient apportés aux relations de la France avec les pays d'Afrique qu'elle avait auparavant asservis, qu'elle exploite encore». L'assunzione di una nuova orientazione democratica ed egualitaria avrebbe favorito rapporti liberamente negoziati con tutti gli Stati africani, fondati su non ingerenza e interesse reciproco. La visione dei comunisti francesi rispecchiava quindi una concezione "post-imperiale" dei rapporti con l'Africa, fondata su relazioni consolidate con partiti delle ex colonie, sulla base di rapporti antecedenti. Un atteggiamento

⁶¹ *Ibidem.*

che sminuiva i richiami alla solidarietà internazionalista, prediligendo una politica di vicendevole beneficio che teneva conto dei bisogni della Francia. Così, nelle intenzioni dei dirigenti del PCF, la Francia avrebbe dovuto assumersi le proprie responsabilità riguardo allo sviluppo dei paesi del proprio ex impero coloniale. Questo aiuto, come previsto dal programma comune, avrebbe perseguito l'obiettivo di rendere indipendenti le economie delle repubbliche africane francofone, diversificando la produzione agricola, edificando un settore industriale e modernizzando le tecnologie a disposizione. Il programma, esposto da Billoux, era infatti rivolto esclusivamente alle ex colonie, dedicando invece un vago sostegno ai «peuples encore colonisés qui luttent pour leur indépendance»⁶².

Citando una dichiarazione del nuovo segretario generale Georges Marchais, Billoux ricordò la coincidenza di interessi tra popoli africani e classe operaia francese, visto che «ceux qui oppriment les peuples des colonies et tentent d'imposer de nouvelles formes de dépendance [...] sont les mêmes qui s'enrichissent du travail de la classe ouvrière [...] des métropoles». Sconfiggendo l'imperialismo al suo interno e nella CEE, la Francia avrebbe potuto attuare liberamente una sua politica democratica di sviluppo per i paesi del suo ex impero coloniale⁶³. Appare qui evidente la differente prospettiva tra PCF e PCI riguardo al ruolo della Comunità europea in favore di una nuova divisione internazionale del lavoro. Mentre i comunisti italiani cominciarono a pensare alla CEE come a uno strumento utile per contrastare la prevaricazione americana e come spazio di elaborazione per una dialettica democratica tra Europa orientale, occidentale e Africa, i francesi continuavano a percepire la Comunità come un impedimento alla costituzione di una Francia progressista.

Il soggiorno di Billoux era stato preceduto da una visita di Jean Suret-Canale al presidente Touré a fine ottobre. Il professore comunista, membro del CC e della POLEX, aveva riportato una serie di critiche del leader guineano al PCF, accusato di aver sottovalutato le forze rivoluzionarie africane. Le valutazioni negative espresse in quell'occasione, secondo Suret-Canale, rispecchiavano la scarsa conoscenza della

⁶² ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), discorso non firmato (attribuibile a François Billoux) per il secondo anniversario della sventata invasione portoghese della Guinea, Conakry, 16/11/1972.

⁶³ *Ibidem*.

situazione francese e dell'evoluzione del PCF da parte dei dirigenti del PDG, che non comprendevano il reale sforzo compiuto dal PCF contro l'imperialismo in Francia e nel mondo. Al termine del colloquio, Sékou Touré stuzzicò il suo interlocutore con una domanda che non richiedeva risposte: «Est-il normal que nous avons des relations plus étroites et fructueuses avec le Parti Communiste italien qu'avec le PCF.?». Il presidente guineano era infatti stupito dallo scarso interesse di Georges Marchais per la situazione africana, proprio mentre Mitterrand programmava un prossimo viaggio a Conakry⁶⁴. Fu anche per dimostrare un maggiore impegno che il partito scelse Billoux, invece che Suret-Canale, come rappresentante alle celebrazioni del 22 novembre, delegando un alto dirigente al posto del professore che si era sempre occupato di «matière guinéenne».⁶⁵

Pochi giorni dopo le commemorazioni, Elie Mignot – ex consigliere dell'Union Française, membro della Section coloniale e poi della POLEX del PCF e responsabile dei rapporti con il terzo mondo⁶⁶ – incontrò Sékou Touré in presenza di una delegazione comunista francese e di diversi esponenti del PDG. Non è chiaro se Mignot si trovasse già a Conakry durante le manifestazioni del secondo anniversario della sventata invasione portoghese, ma la sua presenza fu accertata dallo stesso Billoux in un suo rapporto al partito⁶⁷. Secondo il resoconto, l'incontro si era reso necessario per chiarire alcune questioni sorte in seguito al colloquio tra il leader del PDG e Suret-Canale. Sékou Touré constatò che «le PCF était très en retard sur les possibilités du développement de la révolution en France», ritardo legato al mancato adattamento della politica del partito alle differenti fasi di trasformazione della società francese. Secondo il presidente guineano, le lacune dei comunisti erano legate a insufficienze sul piano ideologico, organizzativo e politico. Il PCF fu criticato per la sua miope difesa dell'URSS in un contesto globale in pieno mutamento, in cui si stava affermando un nuovo ordine mondiale. In occasione della repressione della Pri-

⁶⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera manoscritta di J. Suret-Canale a E. Mignot, 30/10/1972.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ R. Gallissot, *Mignot Elie, Louis, Henri*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article122287>.

⁶⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), *Au secrétariat du Comité central*, F. Billoux, 21/12/1972.

mavera di Praga, per esempio, il PCF si era schierato ancora una volta con Mosca, mentre «d'autres partis communistes» avevano criticato il Cremlino in quell'occasione (in questo passaggio risultava evidente il riferimento del leader africano al PCI). Secondo Touré, il Partito comunista francese avrebbe dovuto «affirmer sa personnalité, [...] se singulariser». A causa delle difficoltà nell'adattarsi al nuovo contesto globale, il presidente della Guinea rilevò la perdita di consensi del PCF non solo tra i giovani e tra le donne, ma anche tra gli stessi operai di fabbrica e negli ambienti contadini. Ancora una volta, agli occhi di Sékou Touré, il Partito comunista francese perse il confronto con il PCI:

Nous constatons que le PCF n'a jamais atteint le chiffre de suffrages obtenus aux élections de 1946 et que le décalage entre les suffrages communistes et le nombre d'adhérents au Parti est énorme. Comparant au PC italien qui a aujourd'hui dix millions d'adhérents (!), nous constatons que le PCF n'a cessé, au contraire, de perdre des adhérents depuis 1946 alors que la population française a doublé (!). Vous restez, dans ce domaine, sur la conception erronée de parti de militants, de parti d'élites, ce qui ne correspond pas au concept de parti révolutionnaire. La raison de cette situation résulte [...] d'un manque d'adaptation de votre Parti à la situation nouvelle existant dans votre pays⁶⁸.

La critica di Touré al PCF, legata alla scarsa attitudine “di massa” del partito francese, fu condizionata da alcuni errori, ben rilevati dai suoi interlocutori: gli iscritti del PCI, che il presidente guineano quantificava in dieci milioni, erano meno di due milioni, numero molto rilevante ma di molto inferiore a quello ricordato. Tuttavia, questi volle rimarcare le difficoltà dei francesi nel costruire una politica rivolta a tutto il popolo. La «bourgeoisie française» si era infatti adattata alla nuova congiuntura storica e si era legata alle altre borghesie europee, creando una rete organica che non sussisteva tra «les classes ouvrières d'Europe». Il PCF non aveva saputo interpretare nemmeno la situazione africana, faticando a riconoscere un'autonomia politica e culturale dei paesi francofoni. Touré mise in discussione anche un altro caposaldo della politica comunista in Africa, criticando il “dogma” secondo cui «seule la victoire du PCF pouvait

⁶⁸ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), *Entrevue de la délégation de notre Parti avec Ahmed Sékou Touré et les membres du BPN du PDG présents à Conakry le 27 novembre 1972*, nota di E. Mignot.

amener la victoire des peuples d'Afrique». In questa concezione ci si dimenticava dello sviluppo autonomo delle lotte anticoloniali e del ruolo fondamentale dei contadini africani, coscienti della loro condizione di oppressi e motore della battaglia antimperialista. Secondo Touré, la mancata solidarietà ai paesi africani progressisti avrebbe anche ritardato la «victoire en Europe», tanto più che il PCF non aveva saputo neanche sostenere adeguatamente l'indipendenza della Guinea, come invece era stato fatto dal «PC italien et d'autres partis communistes d'Asie»⁶⁹.

Mignot attribuì le critiche del leader africano al suo comportamento contraddittorio e alla sua stravaganza, della quale «les militants qui le connaissent depuis bientôt vingt-cinq ans ont été souvent les témoins». Ma il dirigente francese rilevò anche l'esistenza di una «campagne de calomnies» contro il PCF scatenata in Africa dai cinesi. La politica del Partito comunista francese era stata distorta per annullare la sua influenza nel continente e consolidare quella di Pechino, che anche in Guinea registrava una forte presenza (la Cina aveva appena finito di sovvenzionare e costruire un "Palazzo del popolo" per il governo di Conakry). D'altra parte, lo stesso Mignot riconobbe gli errori del PCF in Africa, ricordando come lo scarso interesse del partito avesse ridimensionato la sua azione in tutto il continente. Uno degli sbagli maggiori compiuti dal *Bureau politique* fu quello di aver inviato sempre e solo Jean Suret-Canale in Guinea, che pur impegnandosi con tutto sé stesso aveva assunto una visione da «spécialiste de la Guinée, du camarade venu sur place pour aider», piuttosto che da membro del Comitato centrale. La delegazione comunista propose allora di intensificare i contatti con il PDG e di invitare una rappresentanza guineana alla festa di «l'Humanité»⁷⁰.

2.2. Morte a Conakry: l'assassinio di Amilcar Cabral e i rapporti tra PDG e PCI

Tra il novembre 1972 e l'estate 1973, diverse delegazioni del PCF e del PCI giunsero in Guinea per incontrare i rappresentanti del PDG. Il 20 gennaio 1973, Amilcar Cabral venne ucciso a Conakry da una milizia disgiunta del suo stesso partito, appoggiata da paramilitari e polizia

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibidem.*

segreta portoghese⁷¹. La sua morte provocò un'ondata di sdegno tra i progressisti africani ed europei. Luigi Longo ed Enrico Berlinguer, rispettivamente presidente e segretario generale del PCI, inviarono una lettera di cordoglio al PAIGC a Conakry in nome di «milioni di militanti ed elettori comunisti» scossi dal «criminale assassinio del compagno Amilcare Cabral, ucciso da mano mercenaria armata dai colonialisti portoghesi». Cabral non poté assistere alla ormai prossima vittoria del movimento indipendentista a Bissau, ma – secondo i due alti dirigenti del PCI – il suo sacrificio non sarebbe stato vano, rimanendo impresso nella mente di tutti i combattenti per la libertà⁷².

In Francia, i comunisti organizzarono una serie di iniziative commemorative in ricordo di Cabral, al fianco del Movimento nazionale di sostegno ai popoli delle colonie portoghesi. La più importante, tenutasi alla Mutualité di Parigi, registrò la partecipazione di studenti di estrema sinistra, militanti del PCF, intellettuali e giovani africani⁷³. Quest'ultimi, iscritti alla Federazione degli studenti africani in Francia (FEANF), diramarono un comunicato per condannare la violenza portoghese, esprimendo dolore per l'assassinio del leader africano e solidarietà al PAIGC. Gli studenti africani accusarono Sékou Touré di non essere riuscito a proteggere (volontariamente o no) uno dei maggiori esponenti dei movimenti di liberazione del continente:

Les faits qui viennent de se dérouler permettent de rappeler une fois de plus que le régime Sekou Touré n'est nullement au service de la libération de l'Afrique. Autrement comment comprendre qu'après l'agression du 22 Novembre 1970 où il était clairement apparu que le but principal visé par les colonialistes portugais était la destruction du quartier Général du PAIGC et la liquidation d'Amilcar Cabral; que malgré les déclarations tapageuses de SEKOU TOURE selon lesquelles il avait désormais «armé le peuple et formé des milices populaires»; comment comprendre, disons-nous, que «des hommes de main des colonialistes portugais», selon l'expression même de Sékou Touré, aient pu en un tour de main assassiner en plein Conakry le Secrétaire Général du PAIGC?

⁷¹ Schmidt, *Foreign Intervention in Africa*, cit., p. 91; Gleijeses, *Conflicting Missions*, cit., p. 210.

⁷² FG, APCI, MF 043, p. 949, lettera di Luigi Longo ed Enrico Berlinguer al PAIGC a Conakry, 22/01/1973.

⁷³ *Allocution de Gilles Tchernia le 27/01/1973*, in «l'Humanité», 29 gennaio 1973.

Les Etudiants africains, mobilisés et organisés au sein de la Fédération des Etudiants d'Afrique Noire en France,
 - condamnent avec la plus grande énergie l'odieux assassinat du Secrétaire Général du PAIGC par l'impérialisme international et les ultra-colonialistes portugais;
 dénoncent le régime U.S. Sékou Touré, congénitalement incapable, en dépit de sa phraséologie pseudo-révolutionnaire, d'assurer une réelle protection aux dignes fils de l'Afrique⁷⁴.

Il leader guineano venne accusato di essere al servizio degli imperialisti, vista la sua incapacità di impedire un simile assassinio sul territorio del proprio paese. L'ostilità reciproca tra il governo di Conakry e la FEANF era nota negli ambienti progressisti e la reputazione di "eroe" dell'indipendenza africana di Touré era messa seriamente a rischio dalla repressione scatenata dal leader guineano contro gli oppositori.

Il PCI inviò una delegazione per partecipare al funerale di Amilcar Cabral, svoltosi in pompa magna a Conakry. La rappresentanza italiana fu guidata da Lucio Mario Luzzatto, ex dirigente del PSIUP confluito nel PCI dopo lo scioglimento della sua formazione (1972), animatore del Comitato anticoloniale italiano negli anni Sessanta e avvocato del Comitato di solidarietà democratica. Luzzatto partì per la capitale guineana in compagnia del dirigente comunista portoghese Pedro Soares, con cui condivise la maggior parte degli incontri e delle esperienze, ma il suo soggiorno in Guinea fu assai limitato negli spostamenti dalle autorità, molto attente al rispetto del protocollo:

Nessuna difficoltà all'arrivo a Conakry alle 20,30 di giovedì stesso, ove allo sportello dei passaporti ero annunciato, e Pedro è stato ricevuto insieme a me; ci hanno fatto attendere nella sala d'onore oltre un'ora, finché è giunto un funzionario del protocollo della Presidenza che ci ha spedito in macchina all'albergo ove ha telefonato di darci due stanze, dicendo che ci avrebbe raggiunti dopo mezz'ora; non l'abbiamo visto né la sera (ci hanno poi detto che sarebbe venuto la mattina dopo alle 8), né l'indomani (malgrado successivi annunci per telefono), ma soltanto sabato mattina.

⁷⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/345 (ex-261 J 7/Afrique Noire/22), FEANF – *Communiqué. Nouveau crime de l'impérialisme et du fascisme portugais: Amilcar Cabral, grand patriote africain, assassiné*, [gennaio 1973].

Abbiamo trascorso perciò l'intera giornata di venerdì 26 nell'albergo assegnatoci, ove ci hanno detto che potevamo uscire se volevamo, ma non prendere contatto alcuno se non con il Servizio protocollo della Presidenza: il quale assicurava di venire fra breve così trattenendoci, ma non ci ha messo in contatto neppure con il Ministro dell'Interno e con il ministro della pubblica amministrazione della Guinea, che conosco molto bene da tempo, e ho visto poi solo dopo averli incontrati martedì alla prima cerimonia, ove mi hanno accolto molto cordialmente. Essendo l'albergo assai lontano dalla città ci siamo limitati a due passi fuori⁷⁵.

Il dirigente italiano e Soares incontrarono una rappresentanza capoverdiana ospite del loro stesso albergo, ma non ne apprezzarono la preparazione politica, instaurando un dialogo con i soli membri che giudicarono all'altezza della situazione, «un giovane responsabile del PAIGC» e una studentessa. Anche la comunicazione con i leader del PAIGC apparve difficile. Rinchiusi in una casa del centro di Conakry, i dirigenti guineensi⁷⁶ «si trovavano [...] senza facoltà di comunicazioni con l'esterno e sotto controllo della polizia guineana che vietava l'accesso a chiunque». Le notizie riportate dall'interno della loro abitazione, che – da una prima informazione – apparvero «assai allarmanti», furono poi smentite dalla studentessa della delegazione capoverdiana, che riuscì anche a stabilire un appuntamento tra Luzzatto e i dirigenti del PAIGC. D'altronde, il programma della delegazione italo-portoghese prevedeva anche un fitto calendario di colloqui con Sékou Touré, con i ministri guineani e con i quadri del PDG. Il controllo degli spostamenti di Luzzatto e Soares da parte del governo guineano fu confermato dall'assegnazione di un «autista e accompagnatore severissimo» al loro servizio, che li limitò fortemente nei movimenti. Tale postura, «probabilmente anche per l'evoluzione dell'atteggiamento guineano sia nei riguardi dei dirigenti del PAIGC, sia nei riguardi nostri», fu interpretato dal dirigente italiano come un «eccesso di zelo» e di misure di sicurezza nei confronti delle delegazioni straniere⁷⁷.

In questo contesto, Luzzatto e Soares ebbero una lunga discussione con Vasco e Luis Cabral, quest'ultimo fratello del defunto Amilcar,

⁷⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/273, Relazione del viaggio a Conakry di L. Luzzatto in occasione dei funerali di A. Cabral, 25/01-02/02/1973.

⁷⁶ Abitanti della Guinea Bissau.

⁷⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/273, Relazione del viaggio a Conakry di L. Luzzatto in occasione dei funerali di A. Cabral, 25/01-02/02/1973.

che gli consigliarono di non muoversi dall'albergo dove erano alloggiati finché la situazione non si fosse chiarita⁷⁸.

Una volta incontrati quasi tutti i responsabili dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi (tra i quali Samora Machel, Joaquim Chissano, Agostinho Neto e Lucio Lara, ma non Aristide Pereira, ferito e ancora convalescente dopo l'attentato a Cabral), Luzzatto e Soares furono condotti a pranzo «senza preavviso» da Sékou Touré. Il presidente guineano accolse il rappresentante italiano con tutti gli onori, richiedendo sempre maggiori contatti e relazioni con il PCI, considerato il partito comunista più vicino alle posizioni di Conakry. Al pasto presidenziale erano presenti anche alcuni ministri del PDG, Agostinho Neto e Pinto Da Costa (segretario del movimento di liberazione di Sao Tomé e Principe), ma l'incontro politico più concreto avuto da Luzzatto con il partito di governo della Guinea si svolse al di fuori di questo ambiente conviviale.

Il funerale di Cabral, con annesso corteo funebre e comizi dal palco dei diversi dirigenti politici, vide la presenza di numerosi leader africani progressisti o loro delegati (Congo-Brazzaville, Tanzania, Zambia), ma anche diversi rappresentanti di Stati cosiddetti "neocoloniali", tra i quali lo Zaire di Mobutu, il Senegal o la Costa d'Avorio. Insieme a questi intervennero sul palco i cubani, i sovietici, l'Egitto, il Vietnam e i paesi socialisti d'Europa dell'Est, oltre ai movimenti di liberazione africani. I francesi non furono presenti come partito, ma solo in rappresentanza del Consiglio mondiale della pace (Raymond Guyot fu invitato dopo che Luzzatto aveva scelto di rappresentare il PCI invece che il CMP) e della FSM. Il partito italiano risultava quindi l'unica organizzazione comunista legale del mondo occidentale invitata alle esequie di Cabral:

Ma dell'Europa Occidentale, portoghesi a parte, solo il nostro Partito: e questo è stato molto apprezzato dal PAIGC e dagli altri movimenti di liberazione, dai Guineani, dai Sovietici, e mi è stato detto espressamente, con parole lusinghiere e grate per il nostro Partito⁷⁹.

La grande considerazione dei guineani nei confronti del PCI consentì a Luzzatto di seguire la parata funebre dal palco presidenziale, ac-

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

canto ai ministri e ai più importanti quadri del PDG, approfittandone così per intessere un dialogo politico con i dirigenti africani. I colloqui continuarono per tutta la durata del suo soggiorno a Conakry, sia con altri esponenti del Partito democratico di Guinea che con altri leader dei movimenti armati dell'Africa lusofona: Luzzatto rilevò l'ammirazione di tutte le personalità da lui incontrate, compreso il presidente Touré, che si congedò dal dirigente italiano esprimendogli gratitudine e fiducia incondizionata («nous comptons sur vous»)⁸⁰.

Luzzatto inviò al PCI una comunicazione «riservatissima» sull'attentato ad Amilcar Cabral, che sarebbe stato compiuto da elementi del PAIGC già imprigionati dai portoghesi e rilasciati per divenire informatori del regime coloniale. Molti di questi erano stati alti responsabili del partito armato di Bissau, ma avevano tradito la causa indipendentista per tornaconto personale. Il commando armato era giunto dalla vicina Guinea Bissau e, dopo aver assassinato il leader capoverdiano, aveva rapito alcuni esponenti della guerriglia indipendentista, liberati poi dall'intervento dell'aviazione guineana e da altri membri del PAIGC. Una volta arrestati i golpisti, i guineani collocarono i dirigenti rapiti in un albergo nel centro di Conakry «senza facoltà di comunicazione con l'esterno». A causa del tradimento interno al PAIGC, tutti i suoi membri furono messi sotto sorveglianza dalla polizia della Guinea, che aprì un'indagine sulla «quinta colonna» che uccise Cabral. Si sarebbe scoperto che era loro intenzione rapire il leader capoverdiano e stabilire un dialogo con le autorità portoghesi per ottenere l'indipendenza della Guinea Bissau, escludendo Capo Verde. La rivolta contro Cabral era nata infatti da una contrapposizione dei «neri della Guinea Bissau» contro i «meticci capoverdiani», di cui il leader del PAIGC era esponente. Questa inimicizia derivava dalle divisioni etniche fomentate dai colonizzatori e dai favoritismi che essi attuarono nei confronti degli abitanti delle isole di Capo Verde, utilizzati anche per l'amministrazione coloniale. Il partito indipendentista negò questi problemi, ma Sékou Touré – pur rilanciando una ripresa energica della lotta – non si fidò più della sorveglianza interna del PAIGC e affidò la sicurezza alle «forze armate di Conakry»⁸¹.

Il PDG richiese ancora una volta l'invio di una delegazione del PCI composta da «un giovane, una donna, un operaio», insistendo mol-

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

to sull'amicizia con gli italiani e richiedendo un maggiore scambio di informazioni e di materiale. Il delegato italiano li invitò quindi alla Conferenza di solidarietà per i popoli delle colonie portoghesi che si sarebbe svolta a Reggio Emilia in marzo. La presenza dei guineani nel capoluogo emiliano, secondo Luzzatto, sarebbe stata assolutamente necessaria, poiché «il PDG è veramente una grossa cosa, assolutamente unica in Africa»⁸².

Luzzatto allegò alle numerose informazioni da lui fornite al partito il suo discorso pubblico dal palco presidenziale di Conakry. Nella sua allocuzione, il dirigente italiano si rivolse a Sékou Touré esprimendo «reconnaissance pour ce que vous, votre Parti, le PDG, et votre peuple, vous faites pour la liberté et le progrès des peuples de Guinée, de l'Afrique et du monde». Sottolineò poi l'amicizia che aveva legato il PCI e la sinistra italiana ad Amilcar Cabral e celebrò la sua figura ricordando la sua lotta per la libertà del suo paese, contro il fascismo e l'imperialismo⁸³.

La figura di Cabral fu nuovamente ricordata da Luzzatto e dal delegato guineano Camara alla Conferenza di solidarietà per i popoli delle colonie portoghesi a Reggio Emilia. Camara paragonò le violenze portoghesi sui villaggi africani a quelle americane in Vietnam, poiché l'esercito di Lisbona faceva largo uso di armi della NATO e strategie belliche statunitensi, incoraggiando poi «i monopoli che sfruttano immense ricchezze di questi territori alle spese dei popoli africani». Una tale manovra imperialista, carattere del dominio neocoloniale, si sostituiva al colonialismo tradizionale dando vita a uno «sfruttamento collettivo». Di fronte alla compattezza dell'imperialismo, dimostrata dall'alleanza lusitano-americana in Africa, le «forze democratiche e progressiste» avrebbero dovuto rafforzare la loro unità d'azione e il continente africano si sarebbe dovuto dotare «di una strategia comune e globale, dalle basi ideologiche e dai mezzi appropriati alla lotta di liberazione». Camara aggiunse:

Il nostro partito ha prestato giuramento di dare tutto il suo appoggio per realizzare nei tempi previsti il testamento politico e morale del grande leader scomparso, il compagno Amilcar Cabral, cioè la libertà totale del territorio della Guinea Bissau e delle Isole di Capo Verde.

⁸² *Ibidem.*

⁸³ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/273, *En honneur de Amilcar Cabral*, discorso di L. M. Luzzatto in onore di Amilcar Cabral ai suoi funerali, Conakry, 31/01/1973.

Questo giuramento è valido per tutti i territori africani occupati dalle forze colonialiste fasciste, perché la posta, come ce l'insegna il compagno Seku Turé, è l'esistenza e il progresso dei popoli dell'Africa, in quanto popoli indipendenti, liberi, responsabili e sovrani. Ma l'esistenza dei popoli africani padroni dei loro beni e del loro destino, diritti legittimi e naturali, significa la morte dell'imperialismo in Africa, cioè restringimento della sfera di esistenza dell'imperialismo nel mondo⁸⁴.

Il delegato guineano presentò (con termini vagamente maoisti) la strategia del PDG come una vera e propria azione rivoluzionaria, «con una decolonizzazione profonda che conduce all'indipendenza politica ed economica» rinunciando «a tutti i valori dell'imperialismo», applicando una «rivoluzione culturale socialista». Per Camara, lo «scopo dell'imperialismo era l'eliminazione dei regimi popolari in Africa», per indebolire e distruggere la lotta di liberazione che si appoggiava ad essi. La Repubblica di Guinea, secondo questa visione, sentiva «di avere degli obblighi» verso i movimenti che combattevano per la libertà del loro paese e del continente e costituiva «per la Guinea-Bissau e le Isole di Capo Verde la retrovia immediata»⁸⁵.

2.3. Le incomprensioni tra il PCF e il PDG

I rapporti tra Partito comunista francese e Partito democratico di Guinea erano divenuti improvvisamente tesi a partire dalla visita di Jean Suret-Canale a Conakry nell'ottobre 1972. Le rimostranze di Sékou Touré, poi ripetute e confermate di fronte alla delegazione guidata da François Billoux a novembre, influenzarono le successive relazioni tra PCF e PDG. I comunisti francesi, in quel momento, erano alle prese con una rielaborazione della loro strategia, sempre più votata a costruire un fronte comune delle sinistre in Francia e a presentarsi come vera e propria forza di governo. La formulazione del "Manifesto di Champigny" del 1968, aveva infatti ristabilito l'ordine delle priorità del PCF, definendo come obiettivo primario la creazione di una coalizione di forze progressiste come base per edificare una "democra-

⁸⁴ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/239, *Atti Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea Bissau, Mozambico e Angola – Reggio Emilia – 24/25 marzo 1973 – Intervento di J.S. Camara, Primo Consigliere d'Ambasciata della Repubblica Popolare di Guinea.*

⁸⁵ *Ibidem.*

zia avanzata". Con la contrattazione con i socialisti, il PCF cominciò a guardare anche verso nuovi strati sociali (ad esempio gli impiegati e i colletti bianchi), cercando di non limitare più la propria azione alla sola classe operaia di fabbrica⁸⁶. Questo approccio, ereditato dalla fine dell'era Waldeck Rochet, guidò gli indirizzi della segreteria Marchais per tutti gli anni Settanta, influenzando anche la politica estera comunista verso l'Africa e l'Europa⁸⁷. In questo contesto, la delegazione del PCF in Guinea, guidata da Billoux, aveva proposto alla Direzione di intensificare i rapporti con il paese africano, cercando di risolvere le incomprensioni che si erano create con il PDG e recuperando terreno sugli italiani e sui cinesi, visti di buon occhio a Conakry. Il Partito comunista francese non inviò però una rappresentanza ufficiale ai funerali di Amilcar Cabral, a fine gennaio del 1973, lasciando che fossero i dirigenti comunisti della CGT e del Comitato della pace a fare le sue veci. In marzo, Gaston Plissonnier – uno dei maggiori dirigenti del PCF, membro del *Bureau politique* ed ex segretario del Comitato centrale⁸⁸ – inviò una lettera a Sékou Touré per richiedere un nuovo incontro con il PDG a Conakry nella seconda metà di maggio. Questo nuovo colloquio, nelle intenzioni dei comunisti, avrebbe permesso un nuovo scambio di vedute sull'evoluzione della situazione politica in Francia e in Guinea, rafforzando i loro «rapports fraternels»⁸⁹. L'assenso del presidente guineano giunse in aprile attraverso Louis Labadie, avvocato e militante del PCF che si era recato in Guinea per risolvere alcune delicate questioni legali⁹⁰. La delegazione che si sarebbe dovuta recare in Africa sarebbe stata composta da alcuni dei più alti quadri del partito: oltre ad Elie Mignot, fu infatti previsto anche l'arrivo a Conakry di Etienne Fajon, «membre du Bureau Politique, Secrétaire du Comité Central et directeur de 'l'Humanité'»⁹¹. Nonostante queste incoraggianti premesse, Plissonnier rimase inter-

⁸⁶ D. S. Bell, B. Criddle, *The French Communist Party in the Fifth Republic*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 94-95.

⁸⁷ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 183-193.

⁸⁸ C. Willard, *Plissonnier Gaston, Désiré*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article50127>.

⁸⁹ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di G. Plissonnier indirizzata ad Ahmed Sékou Touré, 21/03/1973.

⁹⁰ Cfr. il capitolo 3.

⁹¹ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di G. Plissonnier indirizzata ad Ahmed Sékou Touré, 25/04/1973.

detto dalla mancata risposta di Touré alla sua lettera e alle chiamate effettuate all'ambasciata guineana di Roma. Un'altra missiva del dirigente francese, mai spedita al presidente della Guinea (come testimoniato da una notazione manoscritta sullo stesso documento) perché anticipata dalla conferma guineana, esprimeva «vif regret» per non aver ricevuto una conferma ufficiale da parte del PDG. Questa visita a Conakry rivestiva un'importanza fondamentale per il PCF, che desiderava spiegare la natura della situazione interna francese e chiarire le proprie posizioni in seguito alle critiche di Sékou Touré⁹². Tra il 24 e il 29 maggio, la delegazione comunista poté quindi raggiungere Conakry e incontrare il leader del PDG. In quell'occasione, Etienne Fajon espose nei dettagli la situazione politica e sociale della Francia e la posizione del PCF. Secondo il dirigente francese, si doveva tener conto della crisi del capitalismo monopolista di Stato, che frenava l'espansione economica e provocava un'inflazione crescente. In questo contesto, i lavoratori erano sempre più sfruttati, i bisogni della popolazione non venivano soddisfatti e la gestione del potere diveniva sempre più autoritaria, con una politica estera sottomessa agli interessi americani. Le contraddizioni di classe erano aumentate, dando vita a scontri sociali dei quali «le grand mouvement ouvrier et démocratique de mai-juin 68» era stato un'importante testimonianza, pur con i suoi limiti. Questo movimento era stato infatti preparato dalle rivendicazioni e dalle lotte del PCF negli anni Sessanta ed aveva come obiettivo la soddisfazione delle richieste economiche e democratiche delle masse, affiancando alla classe operaia altre «couches» della popolazione. Questo allargamento della base delle proteste, per i comunisti, doveva preludere a una grande intesa delle forze operaie e progressiste, ma questo progetto si era infranto contro il rifiuto «obstiné» dei socialisti di cui aveva beneficiato il potere reazionario. Fajon dichiarò che la vittoria delle destre nel post Sessantotto, provocata anche dalla manovra (riuscita) di spingere i gruppi *gauchistes* alla lotta armata irresponsabile, dimostrava l'inconsistenza di ogni opzione rivoluzionaria in quel periodo. Al contrario, la mancata soluzione dei problemi e le rivendicazioni lasciate in sospeso dopo il “maggio francese” avevano giustificato la redazione del Manifesto di Champigny,

⁹² ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di G. Plissonnier indirizzata ad Ahmed Sékou Touré – *Lettre non expédiée*, 22/05/1973.

punto di partenza per una lotta unitaria della classe operaia e di altri strati sociali (le «larges masses») per giungere a un nuovo regime di democrazia politica ed economica. Il progresso sociale avrebbe avuto nuovo impulso dalla vittoria delle sinistre unite, sconfiggendo gli interessi dei monopoli e preparando un terreno favorevole alla rivoluzione socialista. Su queste basi, il Partito comunista francese era riuscito a costituire un'alleanza con il PS, sottoscrivendo un programma comune che avrebbe rappresentato una forma di transizione progressiva verso il socialismo in Francia. Il dirigente francese espone a Sékou Touré le linee fondamentali di questo progetto unitario con il Partito socialista, sottolineando come questo programma fosse considerato pericoloso dalla borghesia, sempre più impegnata nel tentare di trascinare il PS verso destra per far fallire l'operazione⁹³.

L'ampio spazio concesso dalla delegazione del PCF alle questioni nazionali avrebbe smentito le accuse del PDG riguardo alla mancanza di una propria politica autonoma da quella dell'URSS. Nel discorso di Fajon, incentrato sulle questioni interne francesi, spiccava tuttavia l'assenza di qualunque riferimento alla situazione guineana o ai rapporti tra PCF e PDG. La volontà di spiegare le strategie politiche del partito comunista escluse dal dibattito i temi della solidarietà internazionalista e dell'assistenza concreta ai quadri politici della Guinea o ai movimenti di liberazione che facevano base nel paese africano. Sulle questioni internazionali, il dirigente francese si limitò infatti ad esprimere fiducia verso una distensione che stava sottraendo spazi importanti al capitalismo, rafforzando nel contempo il blocco socialista. Fajon volle anche mostrare la volontà del PCF di superare le inimicizie con i cinesi, malgrado l'ostilità di Pechino. Anche i rapporti con il PCI – termine di paragone dei guineani per criticare i francesi – erano entrati in una nuova fase:

Nos relations avec le Parti Communiste Italien se sont considérablement renforcées avec la rencontre récente Marchais-Berlinguer et le meeting monstre des deux partis à Bologne. Les deux partis frères seront appelés vraisemblablement à prendre des initiatives en vue du développement de l'action commune des partis communistes des pays capitalistes d'Europe, contre les monopoles supranationaux, pour la

⁹³ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), *La situation en France et la politique du Parti communiste français. Exposé inaugural d'Etienne Fajon aux entretiens avec la délégation du Parti démocratique de Guinée (Conakry, 24-29 mai 1973)*.

démocratisation du Marché Commun et pour la sécurité collective du continent. Nous sommes, au surplus, favorables à l'action commune dans ce sens entre les partis communistes et les partis socialistes à l'échelle de l'Europe⁹⁴.

Evidenziando la comunanza di interessi ed intenti tra i due più grandi partiti comunisti occidentali, Fajon smentì qualunque contrapposizione con gli italiani, alimentata dallo stesso Sékou Touré nel precedente meeting tra PCF e PDG. Secondo il dirigente francese, non sussisteva nessuna rivalità con il PCI, né in Africa né in Europa e l'azione delle due organizzazioni era giunta a una convergenza politica necessaria per elaborare una piattaforma comunista europea⁹⁵.

Prima di lasciare Conakry, la delegazione del PCF ebbe un incontro riservato con Sékou Touré e con alti dirigenti del PDG, tra i quali Mamadou Keita. Questa volta toccò al presidente guineano spiegare la situazione africana, che secondo il suo punto di vista era un contesto in piena trasformazione. Il leader africano rimproverò ai suoi interlocutori di non aver interpretato correttamente i cambiamenti del continente, agendo secondo dei loro schemi precostruiti: tale approccio gli avrebbe precluso le simpatie dei movimenti di liberazione. La risposta di Mignot non si fece attendere:

Ce que tu viens de dire sur la politique que nous devons avoir à l'égard des mouvements de libération nationale, mais c'est celle de notre Parti depuis 50 ans. Notre préoccupation première, c'est en effet le mouvement national, le mouvement anti-impérialiste. Et nous avons toujours soutenu un tel mouvement et nous continuons à le faire aussi bien à Madagascar qu'en Algérie. Aussi je ne comprends pas ce que tu veux dire⁹⁶.

La risposta piccata di Mignot aumentò il nervosismo di Touré, che si sentì colpito sul piano personale e protestò vigorosamente. Successivamente, sostenne in maniera più pacata la necessità di appoggiare tutti gli antimperialisti, a prescindere dalla loro dottrina politica. In questo modo, il presidente guineano accusava indirettamente il PCF

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), nota manoscritta di Elie Mignot, Conakry, 28/05/1973.

di non aver sostenuto i movimenti africani – e tra questi il PDG – che non si erano dichiarati marxisti-leninisti. Fajon replicò a Touré riaffermando l'impegno antimperialista e anticolonialista dei comunisti francesi, che avevano sempre appoggiato le forze anticoloniali, anche nel caso in cui queste fossero composte e dirette da «féodaux» o da anticomunisti. Per il dirigente francese, la lotta del PCF e del PDG si era evoluta «dans des conditions très différentes» che determinavano anche le loro scelte politiche diverse. Le relazioni tra i due partiti dovevano quindi essere rinforzate tenendo conto del principio secondo cui «chaque Parti détermine sa politique en toute indépendance et sans s'ingérer dans les affaires intérieures de l'autre Parti». Seppur ricordando l'importante ruolo giocato dal PCF in Africa alla fine degli anni Quaranta, Touré richiese ai suoi interlocutori di rielaborare la politica comunista verso il continente per favorire un riavvicinamento ai socialismi africani:

Il y a de profondes modifications en Afrique. Ces changements doivent entraîner la réadaptation de la politique du P.C.F. afin de le replacer à son poste d'avant-garde. Car nous pensons que le P.C.F. ne joue pas actuellement un rôle très dynamique. Peut-être suit-il le rôle des individus plus que le rôle du peuple (!)

Le P.D.G. a aussi un rôle à jouer, d'autant plus qu'il est bien placé pour comprendre la réalité africaine.

Le gouvernement française lui, comprend le rôle du P.D.G. en Afrique.

Il le combat dans tels pays ou dans telle partie du [de] l'Afrique.

Il est claire que depuis 1958 le gouvernement français est braqué contre le régime de Guinée.

Le P.C.F. devrait mieux comprendre cela et ne doit pas attendre une délégation de Guinée pour lui dire ce qu'il doit faire.

Si nous vous critiquons, si nous sommes exigeants à votre égard, c'est parce qu'en France nous ne comptons que sur vous⁹⁷.

Le critiche di Sékou Touré al PCF, secondo le sue stesse parole, puntavano a rinvigorire la collaborazione tra PDG e PCF, unico partito amico della Guinea in Francia, dove il governo era sempre stato ostile al regime di Conakry. Le due delegazioni si congedarono, infine, con la promessa di instaurare un dialogo più costruttivo⁹⁸.

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ *Ibidem.*

Malgrado i propositi, però, il riavvicinamento dei due partiti si rivelò più difficile del previsto e i rapporti si logorarono sempre più nel corso degli anni Settanta.

2.4. Fidel Castro a Conakry

L'impegno di Conakry al fianco dei movimenti di liberazione dell'Africa australe non fu solo logistico. Secondo Piero Gleijeses, i guineani inviarono contingenti prima in Guinea Bissau e poi in Angola, in particolare dopo l'indipendenza del 1975, a fianco dei cubani⁹⁹. Anche il delegato guineano a Reggio Emilia, Camara, aveva affermato che per onorare «la memoria di Amilcar Cabral, sono le pallottole, le bombe, i proiettili di ogni tipo che noi spareremo sulle forze colonialiste e razziste in Africa»¹⁰⁰.

Questo sforzo militare fu quindi attivato in stretta correlazione con Cuba, già presente anche a Bissau con alcuni plotoni. L'assistenza de L'Avana al PAIGC era nata dai primi contatti con l'organizzazione armata attraverso le ambasciate cubane ad Algeri, Accra e Conakry, nei primi anni Sessanta. Quando Amilcar Cabral stabilì il proprio campo base nella capitale della Guinea, attorno al 1963-64, Ernesto Guevara – in viaggio attraverso il continente africano – promise un aiuto concreto in armi e medicinali al PAIGC. In seguito, una delegazione del movimento di liberazione giunse a Cuba per la Conferenza Tricontinentale, guidata dallo stesso Cabral, mentre alcuni studenti capoverdiani si erano già stabiliti a L'Avana per addestrarsi alle tecniche di guerriglia e per formarsi culturalmente e politicamente. Proprio nel gennaio 1966, il leader del PAIGC incontrò Fidel Castro per la prima volta, ottenendo assistenza militare e medica per il fronte di Bissau; allo stesso tempo, Cabral richiese l'arrivo di un nuovo ambasciatore cubano a Conakry che facesse da tramite con il suo partito. Fu l'inizio di una nuova stagione di rapporti stretti tra Sékou Touré e Fidel Castro: le relazioni tra i due erano iniziate già nei primi anni Sessanta (il presidente guineano fu il primo capo di stato africano a visitare Cuba, nel 1960), ma la scarsa fiducia del governo cubano verso quello guineano, che intratteneva rapporti con l'amministrazione Kennedy, aveva-

⁹⁹ P. Gleijeses, *Cuba and the Cold War, 1959-1980*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 327-349.

¹⁰⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/239, *Atti Conferenza nazionale di solidarietà*, cit.

no parzialmente frenato l'amicizia tra i due paesi. Tuttavia, il nuovo impegno di Castro a fianco del PAIGC, a metà degli anni Sessanta, riavvicinò il paese africano a quello caraibico¹⁰¹. Fu così che la missione militare cubana in Guinea e Guinea Bissau, a partire dal 1967, stabilì il suo comando generale a Conakry, in una casa messagli a disposizione dallo stesso Sékou Touré¹⁰².

Nel maggio 1972, Fidel Castro visitò per la prima volta l'Africa. In quel periodo, i cubani erano impegnati in un unico teatro di guerra africano, la Guinea-Bissau, il solo paese in cui la guerriglia stava facendo progressi significativi. Dopo una tappa ad Algeri, il leader cubano si recò a Conakry, capitale di un paese povero, ma che fungeva da retroguardia importante per il PAIGC. La tentata invasione portoghese del novembre 1970 giungeva poi a testimoniare un'ulteriore centralità simbolica della Guinea per l'anticolonialismo. Il ruolo fondamentale del paese africano nella lotta di liberazione fu ribadito dallo stesso Castro, convinto che potesse essere una vera e propria "base di lancio" per i movimenti africani. Il leader rivoluzionario cubano visitò la Guinea dal 3 all'8 maggio del 1972, portando in dote un aiuto economico e militare (soprattutto per l'aviazione), inviando barche da pesca e accogliendo numerosi studenti guineani a L'Avana¹⁰³.

Nella primavera del 1972, poco prima dell'arrivo di Castro, si era svolto a Conakry il IX Congresso del Partito democratico di Guinea, al quale era presente Jean Suret-Canale (24-26 aprile). L'obiettivo di questo incontro fu quello di modificare la Direzione, rinnovando la maggior parte dei quadri dirigenti del PDG, che Touré sospettava essere coinvolti in qualche modo nel tentato assalto portoghese del Settanta. Nonostante i diversi cambiamenti attuati nelle alte sfere del partito, alcuni dei membri «notoirement connus pour avoir un comportement peu en harmonie avec les principes proclamés par le PDG» furono improvvisamente reintegrati negli organismi dirigenti. In questo modo, Ismail Touré – che da sempre rappresentava la destra del PDG e che era stato marginalizzato due anni prima – rioccupò il suo vecchio posto di ministro dell'Economia, oltre al suo scranno nel *Bureau politique national*. In generale, però, Sékou Touré marcò un'orientazione rivolu-

¹⁰¹ Gleijeses, *Conflicting Mission*, cit. pp. 185-188.

¹⁰² Ivi, pp. 190-191.

¹⁰³ Ivi, pp. 208-209.

zionaria (tanto che fu proposto di chiamare il PDG «Parti guinéen du Travail»), tendente alla costruzione del socialismo e alla «radicalisation de la révolution»¹⁰⁴.

Fu in questo contesto che Fidel Castro si recò in Africa, scegliendo la Guinea come tappa iniziale di un lungo viaggio (della durata di due mesi) che lo avrebbe portato anche in Algeria e nei paesi socialisti. La scelta non fu casuale: l'impegno cubano per la liberazione dell'Africa fu ostentato da questa visita ufficiale nel paese che più di tutti fungeva da retroterra per la guerriglia anticoloniale. La Sezione Esteri del PCI seguì il periplo di Castro attraverso gli occhi di Franco Saltarelli, già membro attivo in America Latina e a L'Avana¹⁰⁵, che inviò una sua nota a Sergio Segre, responsabile agli Esteri dal 1970 ed ex capo della Segreteria di Longo¹⁰⁶. Secondo Saltarelli, la presenza del leader cubano in Guinea e Algeria ebbe un «significato politico di eccezionale importanza, per i legami nuovi fra le forze ant imperialiste», scatenando gli entusiasmi popolari nei paesi visitati. Per l'inviato italiano, questo viaggio in Africa aveva aperto «nuove prospettive per le forze progressiste e ant imperialiste del Terzo mondo», alimentate dal legame ideale tra Africa ed America Latina espresso da Castro sia ad Algeri che a Conakry. Grazie al rafforzamento dei legami politici di Cuba con la Guinea e l'Algeria, si erano perfezionati anche quelli economici tra i tre paesi, concretizzando anche quella grande piattaforma ant imperialista comune già concepita alla Tricontinentale del 1966¹⁰⁷.

L'importanza della visita di Castro in Guinea fu ammessa anche da Sékou Touré, che pronunciò un discorso pubblico all'arrivo del leader cubano, davanti a una folla festante.

Le rôle décisif qu'assume le peuple cubain qui est à l'avant-garde du mouvement révolutionnaire en Amérique Latine, le peuple militant de

¹⁰⁴ ADSSD, FSC, 229 J 35, *Information – le IX Congrès du Parti démocratique de Guinée*, s.d.

¹⁰⁵ O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo. Il PCI e l'America Latina (1945-1973)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, p. 234.

¹⁰⁶ Sergio Camillo Segre, in «ANPI – Donne e Uomini della Resistenza», <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/292/sergio-camillo-segre>.

¹⁰⁷ FG, APCI, MF 053, pp. 1400-1410, documentazione sul viaggio di Fidel Castro in Africa e nei paesi socialisti da parte della Sezione Esteri (Franco Saltarelli) e inviato da Segre alla Segreteria, *Viaggio di Fidel Castro in Africa e nei paesi socialisti (Luglio 1972) – note sul viaggio di Fidel Castro in Africa e nei paesi socialisti (Luglio 1972)*.

Guinée ambitionne fortement et fermement de l'assumer sur le continent africain...

Le caractère internationaliste de notre combat implique que la solidarité dans la stratégie rende inéluctable la totale et rapide liquidation de l'impérialisme... La situation internationale reste caractérisée par l'offensive impérialiste contre les droits et intérêts des peuples et des Nations. Des foyers de guerre sont allumés et multipliés par les forces réactionnaires mises en mouvement ça et là par l'impérialisme international. Le camp socialiste est affaibli et par sa division, et par l'attitude de ses composantes face à la priorité qu'il convient d'accorder aux exigences de la révolution¹⁰⁸.

Il presidente guineano presentò il proprio paese come una Cuba africana, avanguardia rivoluzionaria del continente, guidata da un carattere fortemente internazionalista. In un contesto di indebolimento del campo socialista, diviso dalle contrapposizioni interne, solo un'attitudine radicale avrebbe potuto contrastare l'aggressione imperialista. Secondo Sékou Touré, era ormai giunto il momento di attuare il programma già lanciato nel 1966 a L'Avana, costituendo un «vaste mouvement mondial de la révolution» che raggruppasse i regimi socialisti, quelli «engagés dans la voie révolutionnaire» e i movimenti antimperialisti di tutto il mondo. Tale piattaforma avrebbe dovuto definire un programma di sviluppo mirato alla trasformazione socialista delle società, ma avrebbe dovuto anche organizzare una nuova divisione internazionale del lavoro per abolire gli «échanges inégaux»¹⁰⁹.

La visita di Fidel Castro a Conakry incoronò la Repubblica di Guinea come vero e proprio pilastro della guerriglia africana di liberazione, ma la sua presenza fornì anche nuovo slancio per richiedere diverse condizioni di cooperazione con l'Occidente, in particolare con l'Europa. La lotta dei cubani per una nuova divisione internazionale del lavoro, condotta fin dal 1965, in occasione della Conferenza economica di Algeri, puntava allo sfruttamento autonomo delle proprie risorse da parte di tutti i paesi del terzo mondo, svincolandoli da posizioni svantaggiose di sottomissione al mondo industrializzato. Tale elemento era una condizione necessaria per una reale indipendenza e per la creazione di un'alleanza credibile tra i paesi in via di sviluppo. Da tempo gli Stati

¹⁰⁸ ADSSD, FSC, 229 J 35, *Discours de réception de Sékou Touré à l'arrivée de Fidel Castro à Conakry*, 18/02/1972.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

africani avevano chiesto una modifica della Convenzione di Yaoundé per giungere a delle condizioni di scambio più egalarie, che permettessero uno sviluppo autonomo del continente. La Guinea, che non aveva firmato questi primi accordi con la CEE¹¹⁰, si rivelò favorevole a una ridiscussione dei termini a favore dei paesi dell'Africa, firmando infine la nuova Convenzione di Lomé del 1975¹¹¹.

Fidel Castro sarebbe tornato a Conakry nel marzo del 1976, in presenza di Agostinho Neto e Luis Cabral, nell'ambito di una cooperazione bellica che vide la Guinea e la Guinea Bissau affiancare Cuba nell'*Operación Carlota*, la missione militare in Angola¹¹². Nel suo discorso pubblico, Castro lodò la «Revolución de Guinea», che aveva affrontato e battuto prima il colonialismo francese e poi quello portoghese e si era rafforzata grazie al coraggio di Sékou Touré. Il presidente cubano celebrò, in quell'occasione, una grande vittoria dell'Africa: le truppe dell'MPLA avevano appena rotto l'assedio di Luanda e respinto gli eserciti sudafricani e i militanti dell'FLNA e dell'UNITA. Secondo Castro, grazie a questa vittoria e al successo del movimento rivoluzionario africano, il «nuestro amigo, nuestro hermano el pueblo de Guinea», non sarebbe più rimasto isolato e la sua strenua resistenza sarebbe stata premiata da nuove amicizie internazionali¹¹³.

¹¹⁰ G. Migani, *Sékou Touré et la contestation de l'ordre colonial en Afrique subsaharienne, 1958-1963*, «Monde(s)», 2, 2012, pp. 257-273.

¹¹¹ A. Adebajo, K. Whiteman (a cura di), *The EU and Africa: From Eurafrique to Afro-Europa*, London, Hurst & Company, 2012, pp. 3-4.

¹¹² Gleijeses, *Cuba and the Cold War*, cit., pp. 327-349.

¹¹³ *Discurso pronunciado por Fidel Castro Ruz, Presidente de la República de Cuba, con motivo de su visita a la República democrática de Guinea. Conakry, 15 de marzo de 1976, "año del XX aniversario del Granma"*, Departamento de versiones taquigráficas del Gobierno Revolucionario, <http://www.cuba.cu/gobierno/discursos/1976/esp/f150376e.html>.

3. Solidarietà e diritti umani. Gli avvocati comunisti in Africa occidentale

3.1. Gli avvocati comunisti italiani e francesi e la questione coloniale

Alla fine degli anni Quaranta, un gruppo di avvocati del *Barreau de Paris* – quasi tutti iscritti al Partito comunista francese – si dedicarono alla difesa dei militanti ant imperialisti e anticolonialisti africani¹. La loro esperienza era spesso legata all'impegno nel *SSecours populaire français* (SPF) e ancor prima nel Soccorso rosso internazionale². Prima del 1939 e la messa a bando del PCF, in connessione con queste organizzazioni dedite alla difesa dei diritti dei militanti, si era costituita anche un'Associazione giuridica internazionale (AJI), legata a doppio filo con l'Internazionale comunista³. L'AJI scomparve alla vigilia della Seconda guerra mondiale, ma la sua eredità fu raccolta da una seconda generazione di giuristi, molto attiva soprattutto tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta. Questo collettivo di avvocati francesi cominciò a lavorare per contrastare la repressione anticomunista scatenatasi con lo scoppio della guerra fredda, dopo il 1947. Con l'inizio della guerra fredda, i militanti e i dirigenti comunisti furono infatti oggetto di un processo di criminalizzazione che li presentava come un pericolo per la stabilità dello stato. Le numerose inchieste apertesesi a carico di membri del PCF divennero un serio problema per la tenuta

¹ M. Terretta, *Cause lawyering et anticolonialisme: activisme politique et état de droit dans l'Afrique française, 1946-1960*, in «Politique africaine», 138, 2015, pp. 25-48.

² Sul Soccorso rosso e sul *Secours populaire*, cfr. A. Brodiez, *Le Secours Populaire français, 1945-2000*, Paris, Presses de Sciences Po, 2006.

³ S. Elbaz, L. Israel, *L'invention du droit comme arme politique dans le communisme français. L'association juridique internationale (1929-1939)*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 1, 2005, pp. 31-43.

del partito, che dovette ricorrere alla difesa volontaria degli accusati, sulla base del "sacrificio rivoluzionario" richiesto nella lotta contro il capitale. In questo contesto, la figura dell'avvocato militante assunse un'importanza sempre più spiccata, cercando di far rispettare la legge e i diritti dell'imputato e usando la giurisprudenza come arma "rivoluzionaria"⁴. Il fine del lavoro dei giuristi francesi legati al *Secours populaire* fu quindi prima di tutto politico, per smascherare la repressione anticomunista e dimostrare la giustezza dei principi marxisti-leninisti.

Un Comitato di solidarietà democratica – comprendente diversi avvocati iscritti al PCI – si costituì anche in Italia, alla fine degli anni Quaranta. Simeone Del Prete è riuscito a ricostruire i meccanismi sociali e politici che muovevano questo collettivo di giurisperiti partendo da un contesto locale – l'Emilia e il cosiddetto "triangolo rosso" – in cui il lavoro del Comitato fu più necessario. I protagonisti di questo gruppo di avvocati, tra i quali il bolognese Leonida Casali e il socialista Lucio Mario Luzzatto (poi confluito nel PCI nel 1972), furono impegnati nella difesa degli ex partigiani che non avevano deposto le armi dopo la guerra e si erano spesso macchiati di alcuni omicidi (di ex gerarchi, ma anche collaborazionisti). Il compito del Comitato, secondo Del Prete, non fu solo quello di attenuare le pene degli assistiti, ma anche di permettere il reintegro di questi ex combattenti all'interno di uno spazio politico democratico e non violento, quello del PCI come partito di massa⁵. Lucio Luzzatto fu anche uno degli animatori del Comitato anticoloniale italiano tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, insieme a Velio Spano, sua moglie Nadia e a Gian Carlo Pajetta. Grazie a questa piattaforma, prese contatti con gli ambienti francesi e coloniali, in particolare in Algeria, cominciando a svolgere la sua professione di giurista nella difesa dei militanti indipendentisti algerini prigionieri delle carceri e dei campi di lavoro⁶. Ma già dalla metà degli anni Sessanta Luzzatto s'impegnò nell'assistenza legale agli attivisti subsahariani, divenendo uno dei maggiori esperti di Africa del PCI degli anni Settanta.

⁴ V. Codaccioni, «*Le juridique, c'est le moyen; le politique, c'est la fin*»: les avocats communistes français dans la «lutte contre la répression» de guerre froide, in «Le Mouvement social», 3, 2012, pp. 9-27.

⁵ S. Del Prete, «*Fare di ogni processo una lotta politica*». Gli avvocati difensori nei processi ai partigiani del secondo dopoguerra, in «Contemporanea», 3, 2022, pp. 349-374.

⁶ F. Cresti, A.M. Gregni, *La guerra di liberazione algerina e l'Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi*, in «Oriente moderno», 4, 2003, pp. 47-94.

Gli avvocati del Comitato italiano e quelli del *Secours populaire* francese appartenevano al medesimo organismo, l'Associazione internazionale dei giuristi democratici (AIJD), erede della vecchia AJI e connessa al campo socialista. La sua sede era a Praga, ma le sezioni più attive erano quelle legate ai due più importanti partiti comunisti occidentali, il PCI e il PCF. Lo sforzo dei giuristi democratici per affermare le ragioni di una giustizia internazionale, rappresentata dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, si accompagnava a un lavoro politico minuzioso, che allineava il movimento operaio occidentale a una strategia democratica e di massa.

Negli anni dal 1947 al 1951, le proteste scoppiate nelle colonie francesi furono represses nel sangue dalla forza pubblica. I militanti anticolonialisti e antimperialisti furono arrestati e condannati a pesanti pene carcerarie. A difesa degli imprigionati scesero in campo gli avvocati comunisti messi a disposizione dal PCF. In Madagascar, dopo i gravi incidenti scaturiti dalle proteste indipendentiste del 1947, alcuni giuristi metropolitani comunisti assunsero la difesa degli imputati arrestati dalle truppe coloniali⁷. Sull'isola si era già costituito, negli anni Trenta, un comitato di giuristi legato al Soccorso rosso internazionale che aveva preso le difese dei militanti marxisti-leninisti⁸. Il nuovo collettivo, rinominatosi *Comité de défense des libertés démocratiques en Afrique Noire* (CDLDAN) prese in carico gli imputati malgasci e, pochi anni dopo, assunse anche la difesa dei militanti dell'RDA imprigionati in Costa d'Avorio, a seguito di un'ondata di proteste contro l'amministrazione coloniale⁹. In quest'ultimo processo, svoltosi ad Abidjan nel 1951, erano presenti i più importanti giuristi del PCF, tra i quali Henri Douzon, Pierre Braun, Léo Matarasso, sua moglie Blanche Poirer e Pierre Stibbe, tutti successivamente *engagés* nella difesa dei prigionieri algerini, durante la guerra del 1954-62¹⁰. A capo del *Comité de défense des libertés démocratiques en Afrique Noire* fu posto un giovane avvocato di origini

⁷ Terretta, *Cause lawyering et anticolonialisme*, cit.

⁸ F. Koerner, *Le Secours rouge international et le Madagascar (1930-1934)*, in «Outre-Mers. Revue d'histoire», 269, 1985, pp. 435-444.

⁹ Siracusano, *I comunisti francesi e il Rassemblement Démocratique Africain*, cit.

¹⁰ S. Elbaz, *Les avocats métropolitains dans les procès du Rassemblement démocratique africain (1949-1952): un banc d'essai pour les collectifs d'avocat en guerre d'Algérie ?*, in «Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent», 80, 2002, pp. 44-60. Su Léo Matarasso, cfr. F. Genevée, *Matarasso Léon, Alberto dit Léo (dit Sorel)*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article139889>.

ungheresi, ex partigiano e a sua volta incarcerato dopo la messa a bando del partito comunista nel 1939: Pierre Kaldor¹¹. Sotto la sua guida, il Comitato si organizzò e si sviluppò, arrivando anche a pubblicare un giornale ("Frères d'Afrique") e divenendo un vero e proprio punto di riferimento politico per i prigionieri subsahariani, oltre che un banco di prova per la difesa dei numerosi imputati algerini durante la guerra d'indipendenza del paese nordafricano¹².

I rapporti tra avvocati comunisti metropolitani e militanti africani illustrano bene le connessioni e le contaminazioni culturali a proposito di diritti umani, civili e politici. Le attività di questi giuristi in Africa furono finanziate dal *Secours populaire*, del quale Pierre Kaldor fu a capo fino al 1947, e riguardarono la difesa di militanti in Madagascar, Costa d'Avorio e Camerun sotto l'egida del *Comité de défense des libertés démocratiques en Afrique Noire*¹³. I processi di Abidjan e Grand Bassam, nei quali furono condannate decine di militanti del *Rassemblement démocratique africain* (RDA), costituirono un caso politico interessante che toccava una forza politica vicina al PCF. Agli occhi dei comunisti, i processi permisero al leader del RDA e futuro presidente ivoriano Félix Houphouët-Boigny di liberarsi dell'ala antimperialista del partito e slegarsi dall'apparentamento con i comunisti. In un momento di massima tensione bipolare, Houphouët voleva evitare la repressione fisica e giudiziaria contro il suo partito scegliendo di abbandonare al proprio destino i suoi collaboratori più radicali, favorendo una nuova linea moderata e presentandosi come interlocutore delle istituzioni.

Dal canto suo, il PCF tentò di fermare la deriva moderata del *Rassemblement* attraverso i suoi avvocati, che avevano indirettamente il compito di evitare la decapitazione dell'ala sinistra per impedire il suo rinnovamento¹⁴. Il fallimento di quest'iniziativa giudiziaria e politica non scoraggiò i legali del CDLDAN, che per tutti gli anni Cinquanta furono impegnati su altri terreni giuridici. Tra i vari casi da seguire in Africa, gli avvocati francesi furono attivi in Senegal a fianco del *Parti*

¹¹ R. Gallissot, *Kaldor Pierre [Dictionnaire Algérie]*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article157037>.

¹² Elbaz, *Les avocats métropolitains*, cit.; Id., *L'avocat et sa cause en milieu colonial. La défense politique dans le procès de l'Organisation spéciale du Mouvement pour le triomphe des libertés en Algérie, 1950-1952*, in «Politix», 16, 2003, pp. 65-91.

¹³ Terretta, *Cause lawyering et anticolonialisme*, cit.

¹⁴ Siracusano, *I comunisti francesi e il Rassemblement Démocratique Africain*, cit.

africain de l'indépendance (PAI)¹⁵, ma ancor di più in Camerun, dove i militanti dell'*Union des populations du Cameroun* (UPC), il movimento indipendentista, erano oggetto di brutalità e sopraffazione. Già dal 1949, i giuristi del PCF entrarono in contatto con il segretario dell'UPC Ruben Um Nyobé, che richiedeva servigi legali per difendere i militanti imprigionati. Pierre Braun giunse in Camerun all'inizio degli anni Cinquanta, difendendo alcuni *upecisti* e consigliando alcune strategie giuridiche da adottare dopo la sua partenza. I dirigenti camerunensi utilizzarono spesso armi legali per combattere la violenza coloniale, ricordando anche l'illegalità della gestione coloniale francese, sovrapposta a uno *status* di territorio sotto tutela dell'ONU. L'UPC si appellò spesso al diritto e alle istituzioni internazionali, ma anche alla stessa legge francese, che – seppur non applicabile in Camerun – avrebbe permesso di combattere il colonialismo sul suo stesso terreno. Dopo la sollevazione del maggio 1955 e la messa al bando dell'UPC, i militanti indipendentisti tentarono ancora per diversi mesi un approccio legale alla questione, chiedendo il reintegro del loro partito nell'agone politico. Allo stesso tempo, i giuristi del PCF tentarono di raggiungere il paese africano per assumere la difesa degli imprigionati ed evitarli torture e umiliazioni, sostenendo anche le richieste degli *upecisti* al Consiglio di Stato francese per la legalizzazione del loro partito. Tuttavia, dopo lo scoppio della guerra di Algeria, l'attenzione del PCF fu dirottata verso l'Africa del nord e anche l'impegno degli avvocati si affievolì progressivamente¹⁶. L'inizio della lotta armata in Camerun allontanò ancor più i comunisti dall'UPC, il cui presidente Moumié guardava con favore all'esperienza della Cina popolare¹⁷. Nonostante ciò, alcuni giuristi comunisti francesi rimasero sul territorio, osteggiati dalle autorità del Camerun e rischiando spesso l'espulsione. Dopo il referendum del 1958, l'instaurazione della Quinta Repubblica francese e della *Communauté Française*, il paese africano divenne uno stato satellite controllato dalla Francia, ma con un proprio governo autonomo. In questo periodo si svolsero numerosi processi contro militanti dell'UPC e Pierre Kaldor decise di assistere legalmente gli imputati per evitarli

¹⁵ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo PAI – Ahmadou Ali Diop – Sackho, [1960-1970].

¹⁶ Terretta, *Cause lawyering et anticolonialisme*, cit.

¹⁷ G. Siracusano, *Tra partitismo e gallocentrismo. Il Partito comunista francese e il movimento indipendentista camerunense*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2016, pp. 189-213.

la pena capitale¹⁸. Il suo impegno per la questione camerunense non venne meno neanche dopo la fine del *Comité de défense des libertés démocratiques en Afrique Noire* (1958), rimanendo sempre in contatto epistolare con i militanti dell'UPC¹⁹.

3.2. L'azione internazionale per i perseguitati politici in Camerun

La guerra civile in Camerun insanguinò il paese dal 1956 ai primi anni Settanta. In quindici anni di conflitto, Kaldor continuò a seguire gli sviluppi della situazione, cercando di fornire sostegno legale ai militanti dell'UPC incarcerati e torturati nelle prigioni²⁰.

Tra le cartelle personali custodite nel fondo di Pierre Kaldor, uno dei casi più interessanti è quello relativo all'arresto di due militanti dell'UPC rifugiatisi in Ghana: Michel Ndoh e Jean-Martin Tchaptchet. Entrambi furono studenti in Francia, membri della FEANF e dell'Unione degli studenti camerunensi (UNEK), attivisti dell'*Union des populations du Cameroun* in esilio e in continuo contatto con il *Comité directeur* dell'organizzazione. Tchaptchet era presente a Ginevra quando il presidente dell'UPC Félix Roland Moumié fu avvelenato da un agente segreto francese, nel novembre 1960. Nel 1961 furono entrambi espulsi dalla Francia, come conseguenza di una serie di iniziative della FEANF contro gli esperimenti atomici francesi nel Sahara²¹. Secondo la FEANF, la misura di espulsione fu accompagnata da una serie di perquisizioni nei domicili personali dei dirigenti e nelle sedi politiche degli studenti africani²². I due giunsero prima in Guinea e poi in Ghana, dove ritrovarono il *Comité directeur* in esilio, composto da Ernest Ouandié, nuovo leader dell'UPC dopo la morte di Moumié, Woungly Massaga, Nicanor Njauwé, Osende Afana, Abel Kingue e Ndeh Nt-

¹⁸ Terretta, *Cause lawyering et anticolonialisme*, cit.

¹⁹ ADSSD, Fonds Pierre Kaldor (FPK), 503 J/28, *Comité de défense des libertés démocratiques en Afrique Noire*, 1949-1959.

²⁰ ADSSD, FPK, 503 J/14, fascicolo con dossier personali di clienti difesi in Africa.

²¹ F. Blum, *Ce que les indépendances firent à la FEANF. Des étudiants en diaspora face à leurs Etats*, in F. Blum, P. Guidi, O. Rillon (a cura di), *Etudiants africains en mouvement. Contribution à une histoire des années 1968*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2016, pp. 265-279.

²² ADSSD, APCF, 261 J 7/324 (ex-261 J 7/Afrique Noire/1), lettera della FEANF (Amady Aly Dieng) al PCF (Georges Lachenal), 30/01/1961.

zumah. Ndoh e Tchaptchet erano parte di una nuova generazione di dirigenti che progressivamente rimpiazzava la vecchia guardia UPC, provocando forti malumori e tensioni interne al partito, poi sfociate in violenza verbale e fisica. Il presidente ghanese Nkrumah decise di risolvere la questione imprigionando tutta la Direzione camerunense, rilasciando tutti poco tempo dopo. Una volta consumatasi la rottura tra la fazione di Ouandié – più filosovietica – e quella maoista di Abel Kingue, Ndoh e Tchaptchet si allinearono alla prima, ma furono accusati di essere i responsabili della morte di Moumié²³.

Il soggiorno dei due dirigenti camerunensi in Ghana fu bruscamente turbato dal colpo di Stato contro Nkrumah, nel 1966. Ndoh e Tchaptchet furono incarcerati dalla nuova giunta militare e furono minacciati di estradizione in Camerun, dove li avrebbe attesi la corte marziale²⁴. Per evitarlo, il *Secours populaire français* si mosse con solerzia, affidando a Pierre Kaldor il compito di operare per la liberazione dei due *upecisti* e di offrirgli un asilo politico in un paese dell'Europa occidentale.

La POLEX del PCF decise di incaricare Pierre Kaldor del caso Ndoh-Tchaptchet dietro esplicita richiesta dei camerunensi, poiché questi era uno dei giuristi più esperti in materia africana. Secondo l'UPC, l'extradizione dei due dirigenti africani avrebbe violato ogni norma del diritto internazionale in materia di asilo politico, vista l'assenza di accuse e di un mandato di arresto internazionale a loro carico. Da questo punto di vista, l'improvvisa richiesta di estradizione era mirata a spegnere sul nascere qualunque opposizione democratica all'esecutivo di Yaoundé e all'imperialismo mondiale²⁵.

Nous comptons sur le dynamisme de votre Parti et son esprit profondément internationaliste pour alerter l'opinion et engager une campagne en direction de l'Ambassade du Kamerun à Paris et du gouvernement Ahidjo en vue d'obtenir la libération des camarades. Nous vous demandons en outre d'user de votre influence auprès des organisations démocratiques françaises et internationales auxquelles nous allons incessamment adresser des appels à la solidarité, afin de les intéresser à la question. [...] Parallèlement aux manifestations et aux meetings, aux

²³ T. Deltombe, M. Domergue, J. Tatsita, *Kamerun! Une guerre cachée aux origines de la Françafrique, 1948-1971*, Paris, La Découverte, 2011.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera dell'UPC al PCF, 04/04/1966.

pétitions et aux articles de presse que vous pouvez être amenés d'organiser ou à écrire selon vos possibilités, il conviendrait, dès à présent, d'organiser la défense des camarades Ndoh et Tchaptchet, en mettant à leur disposition un ou deux avocats. Nous n'ignorons pas les difficultés d'une telle entreprise, étant donné la nature foncièrement fasciste et réactionnaire du pouvoir fantoche de Yaoundé, mais nous aurons sans doute marqué le pas en alertant l'opinion publique internationale soigneusement tenue dans l'ignorance des crimes que les impérialistes et leurs valets commettent journellement au Kamerun²⁶.

Kaldor si mise subito al lavoro, diffondendo la notizia del suo nuovo incarico alla stampa comunista e al direttore dell'«Humanité», Georges Lachenal. Secondo le dichiarazioni rese al quotidiano, Kaldor stava tentando di scoprire il luogo dove erano tenuti prigionieri i due dirigenti camerunensi per assicurarsi che fossero in buona salute e cercare di evitare una loro estradizione²⁷. Al contempo, l'avvocato comunista si informò presso le autorità di Yaoundé riguardo alle ragioni della loro richiesta di rimpatrio²⁸. La mancata risposta delle istituzioni del Camerun spinse Kaldor a scrivere a Philippe Decraene, giornalista e africanista del giornale «Le Monde», per esporgli personalmente la vicenda e denunciare l'accaduto anche sulla stampa nazionale “non comunista”²⁹.

Una volta presi contatti con Ndoh e Tchaptchet³⁰, Kaldor scrisse anche al ministro della giustizia ghanese, tenendo sempre informato Lachenal e il PCF³¹. La liberazione dei due camerunensi si faceva sempre più urgente a causa delle loro difficili condizioni carcerarie. In una lettera inviata all'Associazione dei giuristi democratici di Francia, Kaldor descrisse la gravità della situazione chiedendo il sostegno degli

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor a G. Lachenal, 18/04/1966.

²⁸ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor al ministro della Giustizia del Camerun, 18/04/1966.

²⁹ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor a P. Decraene, 29/04/1966.

³⁰ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor a M. Ndoh, 27/05/1966.

³¹ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor al ministro della giustizia del Ghana, 27/05/1966; ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor a G. Lachenal, 27/05/1966.

altri avvocati progressisti per ottenere la scarcerazione dei due militanti dell'UPC dalla prigione sotterranea di Nsawam, nei dintorni di Accra. La mancanza di accuse e di prove contro Ndoh e Tchaptchet avrebbe potuto diventare un elemento a favore della difesa, poiché – non sussistendo elementi giuridici per giustificarne l'imprigionamento – ciò avrebbe permesso una certa pressione dell'opinione pubblica mondiale sul governo ghanese³². La battaglia legale divenne anche una battaglia politica contro le dittature africane sostenute dall'Occidente, che utilizzavano la coercizione e la sopraffazione per fermare il movimento di liberazione africano. In estate, la situazione cominciò a sbloccarsi e le autorità ghanesi, sotto pressione internazionale, si attivarono per trovare un paese di asilo ai due prigionieri³³. In gennaio, Ndoh e Tchaptchet furono infine liberati dalle misure cautelari in carcere ma furono costretti a rimanere ad Accra a causa del rifiuto ghanese di lasciarli partire verso l'Algeria, che intanto aveva accettato l'asilo politico³⁴. Secondo lo stesso Michel Ndoh, le condizioni che avevano permesso la sua liberazione e quella del suo compagno erano state stringenti: dopo aver iniziato uno sciopero della fame, erano stati costretti ad accettare l'asilo in Ghana malgrado la loro preferenza per la Gran Bretagna, la DDR o l'Algeria. Le loro condizioni di salute rimanevano precarie e non sarebbero potuti rimanere a lungo ad Accra in questa difficile situazione³⁵. A questo proposito, la sezione di Algeri dell'*Union des populations du Cameroun* (rappresentata da Njauwé Nicanor) scrisse a Kaldor per informarlo di un'importante novità:

Il faut dire que nous n'y sommes pas parvenus entièrement. Toutefois, les dernières nouvelles reçues laissent présager une issue heureuse de l'affaire.

³² ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor all'Associazione francese dei giuristi democratici e all'avvocato Nicole Dreyfus (per conoscenza), 13/06/1966.

³³ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera dell'Ambasciata del Ghana a Parigi a P. Kaldor, 19/07/1966.

³⁴ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di Florence Tchaptchet (moglie di Jean-Martin) a P. Kaldor, 25/01/1967; ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera del FLN algerino al governo ghanese, 13/12/1966.

³⁵ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di M. Ndoh a P. Kaldor, 03/02/1967.

En effet des Amis viennent de nous faire savoir que le gouvernement italien avait donné son accord pour que nos camarades transitent pour Rome. Les conditions à cet accord sont les suivantes:

- 1°) – La durée du séjour doit être de 1 mois au minimum et ne doit pas excéder 3 mois;
- 2°) – Au moment de quitter le territoire italien les camarades doivent s'abstenir de gagner l'Algérie par la voie directe;
- 3°) – Durant leur séjour en Italie, les camarades doivent s'abstenir de toute déclaration publique et d'une façon générale, de toute propagande à caractère politique;
- 4°) – Les frais occasionnés par leur séjour en Italie restent à l'entière charge des camarades eux-mêmes. En d'autres termes aucune demande d'aide matérielle ou financière ne sera faite aux autorités italiennes. De ces conditions, seule la fixation de la durée minimum de leur séjour en Italie nous semble un peu abusive. Mais ce n'est pas nous qui faisons la loi en Italie. De surcroît nous y voyons une difficulté quand même surmontable, dès lors que nos camarades seront hors d'atteinte de la juridiction ghanéenne³⁶.

Le difficoltà di un soggiorno italiano non erano poche, a causa del breve periodo concesso e delle molte condizioni poste dal governo di Roma. Tuttavia, l'urgenza di sottrarre i due dirigenti dell'UPC alla giurisdizione ghanese la rendeva l'unica soluzione possibile nel breve periodo. Malgrado ciò, Ndoh e Tchaptchet – che avrebbero dovuto già trovarsi a Roma dalla fine di gennaio del 1967 – non erano ancora riusciti a partire da Accra e i loro compagni di partito non avevano ancora ricevuto nessuna spiegazione al riguardo. Per evitare ripensamenti delle autorità ghanesi, l'UPC richiese a Kaldor di diffondere ai media la notizia della liberazione dei due camerunensi, intercedendo nel frattempo in favore di una loro pronta partenza³⁷. Ndoh e Tchaptchet necessitavano di cure mediche urgenti che l'Italia aveva offerto loro³⁸, ma la situazione rimase a un punto morto per diverso tempo malgrado la disponibilità italiana e l'impegno di Kaldor. Solo nell'aprile 1971 l'*impasse* si sbloccò e il governo ghanese cedette alle richieste dei due dirigenti camerunensi, permettendogli l'espatrio. Fu lo stesso Michel

³⁶ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di N. Nicanor (UPC) a P. Kaldor, 07/02/1967.

³⁷ *Ibidem*

³⁸ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di M. Ndoh a P. Kaldor, 08/02/1967.

Ndoh a comunicarlo a Pierre Kaldor, aggiungendo di aver scelto la sua destinazione:

J'ai engagé, en ce qui me concerne, l'action pour cette sortie effective. Utilisant une offre qui nous était faite en 1967 par le gouvernement italien (et dont on avait pas joui du fait de l'opposition du gouvernement ghanéen), j'ai informé le gouvernement du Ghana que je veux me rendre en Italie; j'en ai informé aussi les Nations-Unies qui m'ont promis leur assistance pour les frais du voyage. Mais au niveau du gouvernement italien, la lettre envoyée par son ambassadeur à Accra depuis un mois (sur la décision du gouvernement du Ghana et de mon intention de jouir maintenant de l'offre italienne de 1967 de me rendre en Italie) n'a pas encore de réponse (positive ou négative)³⁹.

Preoccupato dalla mancata risposta italiana, Ndoh richiese l'aiuto del *Secours populaire* e dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici⁴⁰, ma l'intervento di Kaldor presso l'Alto Commissariato ONU per i rifugiati non risolse la situazione⁴¹. Il dirigente camerunense si rivolse allora ai comunisti italiani, chiedendo un'intercessione presso l'esecutivo e mettendoli al corrente delle sue vicissitudini:

Au lendemain de ma libération en janvier 1967 de la détention politique de la prison de Nsawam au Ghana, détention consécutive au coup d'Etat du 24 février 1966, le gouvernement italien informa le gouvernement du Ghana qu'il m'invitait à me rendre en Italie (avec mon camarade et co-détenu J.-M. Tchaptchet) pour 3 mois pour des raisons purement humanitaires. Mais le gouvernement du Ghana refusa de me laisser quitter le pays prétextant qu'il avait des engagements dans ce sens vis-à-vis du gouvernement camerounais. C'est seulement récemment, à la fin de février 1971, que le gouvernement du Ghana m'a informé (et a informé aussi le représentant des Nations Unies pour les réfugiés en Afrique de l'Ouest) qu'il ne s'oppose plus à ma sortie du pays; il m'a établi immédiatement un document de voyage.

Je suis alors passé à l'Ambassade italienne pour exprimer mon intention de profiter maintenant de l'offre italienne de 1967. L'Ambassade a immédiatement informé Rome de la situation, et a même par la suite

³⁹ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di M. Ndoh a P. Kaldor, 15/04/1971.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di P. Kaldor a M. Ndoh, 04/06/1971.

envoyé une deuxième lettre de rappel: mais jusqu'ici il n'y a eu aucune réaction (positive ou négative) du gouvernement italien aux messages de son Ambassade à Accra à ce sujet⁴².

La posizione di Ndoh in Ghana, col passare del tempo, era divenuta sempre più precaria. Il governo ghanese aveva fissato una scadenza per il suo espatrio, oltre la quale non avrebbe più beneficiato di una protezione internazionale⁴³.

Ndoh fece appello alla sensibilità e alla solidarietà dei comunisti italiani per ottenere l'appoggio del PCI. Ricordò come «les gouvernants africains» non prestassero particolari attenzioni ai diritti umani, nemmeno sotto la pressione delle istituzioni internazionali e richiese quindi un intervento rapido in favore di un suo ingresso in Italia⁴⁴. La questione fu presa a cuore da Sergio Segre, responsabile della Sezione Esteri, che incoraggiò la Segreteria ad operare pressioni «presso il Ministero degli Esteri e forse anche presso la Presidenza del Consiglio» a beneficio di Ndoh⁴⁵. Per il PCI, il sostegno ai militanti africani divenne una battaglia politica contro la sopraffazione del neocolonialismo e per la libertà dell'Africa, rafforzando il ruolo del partito come motore della solidarietà italiana.

La Segreteria del PCI invitò il dirigente dell'UPC ad indirizzare una richiesta formale di asilo all'Ambasciata italiana di Accra, ricordando le motivazioni che avevano spinto il governo italiano ad accettare la prima domanda nel 1967⁴⁶. La lettera di Ndoh, arrivata sulla scrivania del ministro degli Esteri Aldo Moro e pervenuta anche alla Sezione Esteri comunista, chiariva ancora una volta la sua tragica situazione, sottolineando l'urgenza di partire per l'Italia⁴⁷. Finalmente, nell'ottobre del 1971, Michel Ndoh raggiunse Roma e si stabilì in una pensione, informando il PCI e il PCF del suo arrivo⁴⁸ e chiedendo di poter incontrare in Italia il

⁴² FG, APCI, CI e Nc, 1971/CI/225, lettera di Michel Ndoh (UPC) al PCI, Accra, 26/05/1971.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, nota manoscritta di S. Segre in alto alla pagina.

⁴⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1971/CI/225, telegramma di risposta del PCI a Michel Ndoh, 08/06/1971.

⁴⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1971/CI/225, lettera di M Ndoh all'Ambasciatore italiano ad Accra e al Ministro degli Esteri Aldo Moro (in copia alla Sezione Esteri), 14/06/1971.

⁴⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1971/CI/225, lettera di M. Ndoh al PCI, 25/10/1971.

suo avvocato, Pierre Kaldor⁴⁹. Il soggiorno a Roma di Ndoh ebbe breve durata: già alla fine di ottobre, richiese infatti asilo politico al presidente francese Georges Pompidou, ottenendolo poco dopo⁵⁰.

I Comitati di solidarietà e dei giuristi democratici s'impegnarono anche in favore di un altro protagonista fondamentale della ribellione camerunense: il leader dell'*Union des populations du Cameroun* Ernest Ouandié. Succeduto a Moumié dopo la sua morte nel 1960, Ouandié era stato il fondatore del *Comité Révolutionnaire* – ala filosovietica dell'UPC – e aveva ripreso la guerriglia nel *maquis* della regione Bamiléké, in Camerun. Il 19 agosto 1970, fu catturato dalle truppe governative nella provincia di Mungo e condotto a Yaoundé, dove in dicembre si sarebbe celebrato il processo che lo vedeva imputato come traditore della patria, di fronte a un tribunale militare. In quel frangente, gli ambienti democratici europei si mossero per cercare di evitare un epilogo tragico della vicenda, che prevedeva la pena di morte per l'imputato⁵¹. Un gruppo di avvocati francesi, questa volta legati anche al Partito socialista oltre che ai comunisti, si mobilitarono in nome della difesa dei diritti umani e della giustizia internazionale, chiedendo che Ouandié potesse usufruire di un giudizio equo mediante tribunale civile. Si costituì un "Comitato di solidarietà per Ernest Ouandié" con il compito di assumere la difesa dell'accusato, di fare pressioni sul governo camerunense e sull'opinione pubblica mondiale. Si richiese il rispetto dei diritti basilari dell'imputato, che comprendevano la possibilità di essere difeso dal proprio avvocato, la presentazione di prove a carico e una giuria imparziale. Il processo al leader dell'UPC si sarebbe infatti svolto senza l'apertura di un'istruzione a suo carico, possibilità che non avrebbe consentito un'indagine seria e accurata. Animatore del Comitato di solidarietà fu l'abate Alexandre Glasberg, già celebre per aver salvato numerosi cittadini di origini ebraiche durante la guerra e per aver contribuito a farli espatriare verso Israele. Glasberg con-

⁴⁹ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di M. Ndoh al PCF, Roma, 15/10/1971.

⁵⁰ ADSSD, FPK, 503 J/4, fascicolo *Ndoh & Tchaptchet*, lettera di M. Ndoh a G. Pompidou, presidente della Repubblica francese (in copia a P. Kaldor), 19/10/1971.

⁵¹ K. Ramondy, « *L'affaire Ndongmo-Ouandié* », *dernier acte de la guerre contre l'UPC et manifestation du reflux de l'influence française au Cameroun* (1971), in Id. (a cura di), *La France au Cameroun (1945-1971). Rapport de la Commission «Recherche» sur le rôle et l'engagement de la France dans la lutte contre les mouvements indépendantistes et d'opposition au Cameroun de 1945 à 1971*, Paris, Hermann, 2025, pp. 804-821.

tattò personalmente diversi avvocati legati ai giuristi democratici per la difesa di Ouandié: tra i francesi, i più famosi erano i due avvocati comunisti Joe Nordmann e il martinicano Marcel Manville, che da due decenni militavano nei collettivi di solidarietà anticoloniale per l'Algeria o le Antille francesi⁵². Assieme a loro, si attivarono Pierre Kaldor (che assicurava un collegamento con i giuristi democratici) e l'avvocato Jean-Jacques De Felice, che si sarebbe sobbarcato personalmente la difesa dell'imputato⁵³. Glasberg interpellò anche un avvocato italiano, anch'egli attivista anticolonialista e membro dell'Associazione dei giuristi democratici: Lucio Mario Luzzatto. Questi, al tempo ancora membro del PSIUP (ma confluito nel PCI un anno più tardi) e vicepresidente della Camera dei deputati, fu indicato per un ruolo di responsabilità nel comitato appena costituitosi, poiché avrebbe dovuto occuparsi della parte organizzativa, mantenendo i contatti tra l'Africa, l'Europa e i paesi del blocco socialista. I suoi compiti non si limitarono all'organizzazione e al collegamento, ma anche a una più attiva consulenza giuridica: Luzzatto si sarebbe dovuto recare a Yaoundé per assistere al processo come osservatore internazionale.

Nella corrispondenza di Luzzatto, le prime lettere a proposito del processo Ouandié risalgono all'ottobre 1970, qualche mese dopo l'arresto del leader dell'UPC. In una missiva firmata da Théodore Monod – celebre naturalista ed esperto d'Africa francese, anch'egli futuro membro del comitato – si informava l'avvocato italiano della composizione dell'organizzazione che si stava costituendo. Il legale incaricato in prima persona di difendere Ouandié, Jean-Jacques De Felice, aveva già preso contatti con la moglie del militante camerunense, Marthe Ouandié, e con l'Ambasciata del Camerun a Parigi. La legazione diplomatica gli aveva riportato la gravità della situazione e il rischio molto concreto di una condanna a morte immediata del suo cliente e degli altri imputati, tra i quali c'era anche il vescovo della città di Nkongsamba, monsignor N'Dogmo. De Felice temeva che si potesse compiere un vero e proprio assassinio legalizzato, con l'intento di eli-

⁵² Su Nordmann e Manville, cfr. Codaccioni, «*Le juridique, c'est le moyen; le politique, c'est la fin*», cit.; L. Israël, *Nordmann, Joe [Nordmann Joseph, dit Joe]*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article146518>; F. Genevée, *Manville, Marcel [Manville Marcel, Camille]* kivi, <http://maitron.univ-paris1.fr/spip.php?article141522>.

⁵³ ADSSD, FSC, 229 J/50, AFASPA, *Souvenir sur le procès Ouandié*, gennaio 1996.

minare un nemico politico. Questo spinse Monod a contattare Luzzatto, chiedendogli di assistere il comitato nella costituzione di un vero e proprio collettivo di avvocati, affiancando De Felice e controllando la regolarità del processo⁵⁴.

La cattura e l'imminente giudizio di Ernest Ouandié portarono due dei più influenti dirigenti del *Comité Révolutionnaire* dell'UPC, Woungly Massaga e Nicanor Njauwué, ad appellarsi all'unità del partito, facendo fronte comune contro le difficoltà per ergersi a difesa del leader⁵⁵. Lo stesso Massaga aveva già scritto una lettera all'arcivescovo camerunense Zoa per richiedere la liberazione del vescovo di Nkong-samba e di Ouandié, mentre si moltiplicavano gli appelli e le raccolte firme in loro favore⁵⁶. Intanto, il collettivo internazionale di avvocati che si stava costituendo si era già organizzato per assegnare il caso a una squadra di legali composta da Jean-Jacques De Felice, Lucio Luzzatto e un'altra persona ancora da nominare⁵⁷. Le richieste d'aiuto furono rivolte anche ad alcune organizzazioni internazionali, come il Comitato mondiale per la pace o l'Organizzazione di solidarietà per i popoli afro-asiatici. Jacques Beaumont, un membro del neocostituito Comitato per la difesa di Ernest Ouandié, scrisse a Youssel El Sebai, segretario generale dell'organizzazione di solidarietà afroasiatica, cercando di sensibilizzarlo sull'argomento per poter contattare altri avvocati operanti nel terzo mondo e farli aderire alla causa. Al comitato si erano uniti anche Fadilou Diop, avvocato del «barrau de Dakar», Solange Boubier-Ajame, Amar Bentoumi, «Batonnier du Barreau d'Alger», Gilbert Baethold di Losanna e altri legali da Belgio, Regno Unito e Canada, tutti diretti da Lucio Luzzatto, «avocat italien, vice-président de la Chambre des Députés, membre du Conseil mondial de la Paix et de l'Association internationale des Juristes démocrates»⁵⁸.

⁵⁴ FG, Fondo Lucio Luzzatto (FLL), f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di T. Monod (dal Madagascar) a L. Luzzatto, 08/10/1970.

⁵⁵ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di A. Glasberg a L. Luzzatto, 27/10/1970.

⁵⁶ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di Woungly-Massaga all'arcivescovo Zoa, s.d.; FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, appelli per la liberazione di Ouandié, s.d.

⁵⁷ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di A. Glasberg a L. Luzzatto, 27/10/1970.

⁵⁸ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di J. Beaumont a Y. El Sebai (Comitato di solidarietà afroasiatico), 27/11/1970.

L'adesione di giuristi dei paesi afroasiatici sarebbe stata fondamentale per creare un fronte compatto a difesa di Ouandié, mostrandone la natura transnazionale. Pur sussistendo i legami con il movimento operaio internazionale, il comitato per Ernest Ouandié – così come i comitati di solidarietà per le colonie portoghesi o i futuri comitati antiapartheid – fu caratterizzato da una prospettiva che fece della direttrice nord-sud la sua bussola operativa. Tuttavia, questo grande collettivo di legali incontrò diverse difficoltà pratiche, soprattutto in merito ai visti di entrata in Camerun, che furono rifiutati a quasi tutti i membri della difesa. In una sua lettera, Beaumont spiegò a un altro avvocato (il socialista belga Roger Lallemand) le complicazioni legate all'ingresso nel paese africano, consigliando a tutti coloro che avrebbero dovuto assistere al processo come osservatori di fare pressione sulle ambasciate dei vari paesi⁵⁹. Lo stesso Lucio Luzzatto, pur presentandosi come vicepresidente della Camera dei deputati italiana, non ottenne il permesso per recarsi a Yaoundé. Malgrado le sue insistenti richieste, l'Ambasciata del Camerun a Parigi non si rese mai disponibile, neanche di fronte alle interpellanze dell'ambasciatore italiano, Franco Malfatti di Montetretto⁶⁰. Il governo camerunense impedì volontariamente l'ingresso degli avvocati di Ouandié nel paese per poter procedere alla condanna dell'imputato senza impedimenti. Tali problematiche interessarono anche il legale principale del leader UPC, Jean-Jacques De Felice, che riuscì a recarsi a Yaoundé solo grazie ad un accordo franco-camerunense⁶¹. Un altro giurista, il senegalese Fadilou Diop, fu espulso dal Camerun perché trovato senza visto, pur beneficiando anch'egli di un accordo tra governi senegalese e camerunense. Diop non aveva indicato le motivazioni del suo viaggio, probabilmente per non essere respinto alla frontiera, giacché «des instructions étaient données pour ne laisser entrer aucun avo-

⁵⁹ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di J. Beaumont a R. Lallemand (in copia a Luzzatto), 30/11/1970.

⁶⁰ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, corrispondenza tra L. Luzzatto e l'Ambasciatore d'Italia a Parigi, Franco Malfatti di Montetretto, novembre 1970-febbraio 1971. Da non confondere l'ambasciatore italiano a Parigi con il più celebre Franco Maria Malfatti, ex presidente della Commissione europea in quota DC.

⁶¹ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di J. Beaumont a R. Lallemand (in copia a Luzzatto), 30/11/1970.

cat étranger, en dépit de la Convention générale de Coopération en matière de justice»⁶².

Le premesse del processo – fissato al 21 dicembre 1970 – non erano rassicuranti per il Comitato di solidarietà. Oltre alle ripetute violazioni delle procedure, si aggiunsero le notizie riguardanti le condizioni degli imputati, torturati per mesi e incatenati mani e piedi nelle loro celle, come descrisse Luzzatto in un suo articolo su «Mondo nuovo», giornale del PSIUP. Oltre ai due principali imputati del processo, l'avvocato italiano riportò la presenza di altri 85 prigionieri in attesa di giudizio nelle carceri camerunensi. La loro condizione, secondo Luzzatto, era paragonabile a quella di altri perseguitati politici del mondo – come Angela Davis o gli antifascisti portoghesi, baschi e greci – per i quali l'opinione pubblica si era mobilitata in massa. Il destino di Ouandié era legato alla repressione delle forze reazionarie e neocolonialiste contro «la leggendaria UPC», che aveva già portato alla morte di Ruben Um Nyobé, Félix-Roland Moumié e Osende Afana, tutti dirigenti di spicco assassinati rispettivamente nel 1958, 1960 e 1966. Luzzatto denunciò pubblicamente le condizioni di detenzione degli imputati e la negazione dei loro diritti fondamentali:

Violando – per questo – gli stessi trattati tra Francia e Cameroun, sono stati rifiutati sia avvocati francesi, sia avvocati di altri paesi africani francofoni. Si sta per commettere un nuovo delitto, attraverso la farsa di un cosiddetto giudizio di Tribunale militare a porte chiuse, dopo un apparente procedimento istruttorio di polizia, non giudiziario. Vi sono in questione le prospettive essenziali dell'Africa che aspira all'indipendenza vera e allo sviluppo libero di una nuova sua vita collettiva economica e sociale⁶³.

Il tentativo di mobilitare l'opinione pubblica contro quello che Luzzatto considerava un "assassinio legalizzato" assunse ancora più importanza in relazione all'indipendenza africana. Dal suo punto di vista, il governo del Camerun era «teleguidato» dall'imperialismo globale e lo

⁶² FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié, Informations concernant le procès E. Ouandié, Mgr. N'Dogmo*, s.d.

⁶³ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, bozza di articolo di Luzzatto per «Mondo nuovo» (dattiloscritto, è presente anche l'originale manoscritto), 15/12/1970.

sforzo per la liberazione di Ouandié era quindi parte di un più ampio impegno in favore degli oppressi di tutto il mondo⁶⁴.

Le denunce di Luzzatto contro il processo all'UPC giunsero anche in Parlamento: lo stesso deputato comunista pronunciò una dichiarazione pubblica a Montecitorio per sensibilizzare le istituzioni italiane sul caso Ouandié, vittima del clima di repressione «terroristica» contro il movimento democratico e progressista⁶⁵. Luzzatto si rivolse anche all'allora presidente del Senato della Repubblica, il democristiano Amintore Fanfani, per informarlo della «grave montatura a sfondo politico reazionario e oltranzista» rappresentata dal processo a Ouandié, nella quale erano in gioco non solo delle vite umane, ma anche «le prospettive di pacificazione e di sviluppo democratico» del paese africano e del mondo⁶⁶.

Nei giorni successivi, la situazione non accennò a risolversi e i membri del Comitato di difesa per Ernest Ouandié non furono ammessi in Camerun, nonostante le continue denunce pubbliche e le dichiarazioni alla stampa di Luzzatto. Quest'ultimo contattò alcune personalità legate al Consiglio mondiale della pace (CMP), organo legato al movimento comunista e fin dalle origini impegnato in iniziative ant imperialiste. Luzzatto richiese a quest'organismo internazionale di reclutare altri legali provenienti dal terzo mondo e un rappresentante del CMP, un certo Emilson, gli indicò due avvocati indiani che si sarebbero aggiunti alla pattuglia di giuristi del Comitato di difesa⁶⁷. Intanto il processo fu spostato ai primi giorni di gennaio 1971 e le autorità camerunensi accettarono l'ingresso nel paese di alcuni osservatori internazionali, estranei al Comitato: tra questi vi era un avvocato italiano di convinzioni cattoliche, Giuseppe Cassano, sconosciuto negli ambienti dell'avvocatura democratica⁶⁸.

Gli sforzi del Comitato non ebbero successo e gli imputati del processo di Yaoundé furono tutti condannati a pene pesanti. Ernest Ouan-

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié*, dichiarazione alla Camera dei deputati italiana (dattiloscritto su carta intestata della stessa istituzione), 17/12/1970.

⁶⁶ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié*, *Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di L. Luzzatto ad Amintore Fanfani, 16/12/1970.

⁶⁷ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié*, *Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di L. Luzzatto a Emilson del Consiglio mondiale della pace, 23/12/1970.

⁶⁸ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié*, *Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera dell'abbé Glasberg a L. Luzzatto e risposta, s.d. e 08/01/1971.

dié fu destinato alla fucilazione, così come l'abate N'Dogmo (tuttavia, la pena di quest'ultimo fu commutata in ergastolo), scatenando l'indignazione dei giuristi democratici. Luzzatto scrisse un altro articolo per «Mondo nuovo» per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla questione e ottenere la grazia per i condannati, così come era già stato fatto per alcuni prigionieri politici baschi poco tempo prima. Secondo l'avvocato italiano, «quanti hanno levato la loro voce contro il recente processo di Leningrado, devono sentirsi ora egualmente impegnati per salvare la vita ai condannati di Yaoundé». Luzzatto, riferendosi a un procedimento penale nei confronti di alcuni cittadini sovietici che avevano tentato di dirottare un aereo in URSS, denunciò la faziosità di coloro che protestavano contro la giustizia in Unione Sovietica senza muovere un dito per un caso grave come quello del Camerun.

Si tratta di un processo lontano, avvenuto in Africa, in un paese di istituzionale indipendenza; ma non per ciò è meno grave quanto è avvenuto, e il pericolo per le vite umane in questione. Sono in gioco le prospettive di sviluppo democratico del Camerun e dei paesi africani, i principi fondamentali dai quali può muovere il progresso futuro⁶⁹.

Secondo Luzzatto, le motivazioni delle condanne espresse dal tribunale di Yaoundé erano prive di fondamento, poiché la guerriglia dell'UPC si era ormai spenta da tempo e quest'organizzazione tendeva ormai «allo sviluppo democratico e alla pacificazione del paese». Le leggi marziali e lo stato di emergenza permanente del Camerun erano funzionali a reprimere nel sangue ogni opposizione, soprattutto se caratterizzata da una «forza crescente e [...] autorità maggiore», come nel caso dell'*Union des populations du Cameroun*⁷⁰.

La mobilitazione degli avvocati e della società civile contro la condanna di Ouandié e del vescovo di Nkongsamba non sortì effetti sulle autorità camerunensi e il 15 gennaio 1971 il leader dell'UPC fu fucilato a Yaoundé, senza che i membri del suo Comitato di difesa potessero intervenire direttamente per salvarlo. Nessuno di essi, nemmeno Luzzatto, riuscì a raggiungere la capitale del Camerun per intercedere in

⁶⁹ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Dopo il processo di Yaoundé. La vita di Ouandié e di Mons. Ndogmo è in pericolo*, bozza di articolo di L. Luzzatto per «Mondo Nuovo» (dattiloscritto), 13/01/1971.

⁷⁰ *Ibidem*.

suo favore, tanto che lo stesso dirigente del PSIUP e avvocato italiano continuò a richiedere il visto all'Ambasciata camerunense (senza ottenerlo) fino al febbraio 1971, solo per una questione di principio⁷¹. L'esecuzione di Ouandié fu considerata da Luzzatto come un vero e proprio assassinio: in un suo nuovo articolo per «Mondo nuovo», affermò che gli imputati erano stati condannati «secondo un criterio meramente politico che ripugna a ogni principio di giustizia» e che la stessa fucilazione – eseguita nella regione Bamiléké – fungeva da esempio per tutti coloro che avessero osato ribellarsi. Il Camerun era da tempo «l'esempio del neocolonialismo», in cui la presenza economica e militare francese era rimasta intatta, attirando anche i capitali dei grandi gruppi americani o tedeschi occidentali. Non a caso, secondo Luzzatto, la firma del trattato tra i paesi africani e malgasci e la CEE era avvenuta proprio a Yaoundé nel 1963, a testimoniare l'importanza primaria degli interessi occidentali per questa repubblica subsahariana. Il Camerun, tuttavia, aveva avuto uno sviluppo politico ed economico particolare dopo la sua indipendenza, poiché le «borghesie nazionali» avevano ereditato il potere direttamente dalle mani dei dominatori coloniali e lo avevano esercitato secondo gli interessi della ex metropoli, scatenando la frustrazione delle classi popolari. Secondo Luzzatto, nella parte occidentale del paese, dove il colonialismo aveva messo in piedi alcune esperienze di iniziativa capitalista e di industrializzazione e dove i contadini erano stati espropriati delle loro terre dalle grandi aziende agricole, vi era una coscienza di classe più avanzata. Queste particolarità avevano dato vita a dinamiche di lotta di classe diverse dagli altri paesi africani francofoni, dove spesso un tale approccio si considerava superato e si procedeva a una massificazione della società, avulsa da trasformazioni sociali. L'UPC si era costituita e si era rafforzata in questo ambiente e per questo motivo era divenuto uno dei movimenti anticolonialisti e antimperialisti più avanzati di tutta l'Africa. Per Luzzatto, il radicamento della lotta nella regione Bamiléké e nell'ovest del paese, non dipendeva quindi da fattori etnici – come voleva far credere il regime e la sua propaganda – ma dal fatto che l'est fosse meno sviluppato e meno sensibile a tematiche sociali di stampo marxista. L'assassinio di Ouandié, compiuto grazie a un processo il-

⁷¹ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, corrispondenza tra L. Luzzatto e l'Ambasciatore d'Italia a Parigi, Franco Malfatti di Montetretto, novembre 1970-febbraio 1971.

legale, senza prove e senza avvocati difensori, determinava l'irrigidimento delle forze reazionarie e una loro prova di forza in vista di un dialogo sempre più serrato con l'Occidente e con l'Europa. Dal punto di vista di Luzzatto, la repressione in Camerun mostrava il vero volto del neocolonialismo e delle borghesie africane, che da elemento rivoluzionario dei nazionalismi africani si erano tramutate nel nemico da abbattere per giungere a una reale indipendenza⁷².

3.3. Prigionieri del deserto. Il Comitato per la liberazione di Modibo Keita

Lucio Luzzatto rimase molto attivo all'interno delle reti di solidarietà per i militanti africani anche dopo la morte di Ouandié, così come lo era stato in precedenza. Luzzatto aveva tentato di istituire un collegio di difesa per Patrice Lumumba, prima che venisse consegnato a Tshombé, e aveva già difeso Antoine Gizenga, arrestato dalle autorità congolesi nel 1962, dopo l'esperienza della Repubblica Libera del Congo⁷³.

Al centro del lavoro degli avvocati democratici, a partire dal 1968 e dal colpo di stato in Mali, ci fu il caso di Modibo Keita e degli altri dirigenti dell'US-RDA rinchiusi in una prigione nel deserto, nel nord del paese. Alcuni militanti maliani, vicini all'ex presidente, erano riusciti a fuggire dal paese e a rifugiarsi ad Algeri: tra questi c'era il fratello di Modibo Keita, Moussa Keita, ex ministro del governo di Bamako, e Racine Kane, ex responsabile della radiodiffusione. Questi incontrarono una delegazione del PCF in Algeria nel febbraio del 1970, per prendere contatti con i comunisti, informarli della situazione nel loro paese e agire per la liberazione dei detenuti politici. Secondo le notizie riportate dalla rappresentanza dell'US-RDA, in Mali la repressione si stava aggravando, tanto che una nuova ondata di arresti aveva colpito alcuni quadri militari, con condanne molto pesanti. Dal punto di vista dei comunisti francesi, i membri del passato governo in esilio non erano stati capaci di ricostruire un'organizzazione, al contrario di quanto stavano facendo i «gauchistes du Parti malien du Travail» (PMT), attivi negli

⁷² FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, L'assassinio di Ouandié*, bozza di articolo di L. Luzzatto per «Mondo Nuovo» (dattiloscritto), 18/01/1971.

⁷³ FG, FLL, *Documenti per la difesa di Lumumba*, 1961, b. 63, f. 260; FG, FLL, *Processo Gizenga*, 1962, b. 70, f. 286.

ambienti studenteschi⁷⁴. Questa formazione politica, di area maoista, non fu esente da arresti arbitrari da parte delle autorità maliane e – come si vedrà – usufruì anch'essa dell'aiuto dei comitati di solidarietà democratici⁷⁵.

L'US-RDA invitò il PCF a costruire delle relazioni con i maliani espatriati in Francia e a pubblicare alcuni articoli scritti da Moussa Keita sotto pseudonimo, per denunciare la situazione in Mali. Le richieste furono accolte malgrado i dubbi della POLEX, che avrebbe voluto controllare i testi dell'*Union Soudanaise* prima di pubblicarli. Nonostante le perplessità, i comunisti espressero la volontà di costituire un comitato di solidarietà per la difesa dei diritti dei prigionieri politici, facendo appello alle istituzioni e alle ambasciate tramite la «association internationale des juristes démocrates»⁷⁶. Per questo motivo, Francis Le Gall (membro della *Section de politique extérieure*) volle incontrare Pierre Kaldor, già recatosi diverse volte in Mali per difendere alcuni imputati del Parti malien du travail, tra i quali il leader Abdherramane Baba Touré. L'avvocato francese, confermò l'esistenza di un nucleo d'opposizione alla dittatura militare nel paese saheliano, divisa in diverse correnti: una ispirata a Modibo Keita, che aveva costituito un'organizzazione clandestina dell'US-RDA, una facente capo al PMT e una interna alla stessa giunta militare. Kaldor aveva già da tempo proposto la creazione di un comitato di solidarietà per i prigionieri politici maliani (a prescindere dal partito in cui avevano militato)⁷⁷, poiché già dal 1969 si era impegnato nella difesa di Abdherramane Baba Touré e dei militanti del PMT, con cui

⁷⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/349 (ex-261 J 7/Afrique Noire/26), *Entretiens avec la délégation du Mali (Moussa Keita, ancien Ministre, frère de Modibo; Racine Kane, ancien directeur de la radio-diffusion, réfugié à Alger)*, 17/02/1970.

⁷⁵ Sul Parti Malien du Travail, cfr. O. Diop, *Partis politiques et processus de transitions démocratiques en Afrique noire: recherches sur les enjeux juridiques et sociologiques du multipartitisme dans quelques pays de l'espace francophone*, Saint Denis, Publibook, 2006; A. Baba Touré, K. Bamba, *La contribution du Parti malien du travail (PMT) à l'instauration de la démocratie pluraliste au Mali*, Bamako, Jamana, 2002.

⁷⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/349 (ex-261 J 7/Afrique Noire/26), *Entretiens avec la délégation du Mali (Moussa Keita, ancien Ministre, frère de Modibo; Racine Kane, ancien directeur de la radio-diffusion, réfugié à Alger)*, 17/02/1970.

⁷⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/349 (ex-261 J 7/Afrique Noire/26), *Compte rendu d'une conversation avec Pierre Kaldor sur la situation au Mali*, nota di Francis Le Gall alla POLEX, 25/03/1970.

aveva numerosi contatti diretti⁷⁸. Il giurista francese era al corrente delle diverse torture subite dai suoi clienti nelle carceri di Bamako e si era speso per ottenerne la cessazione, scrivendo alle istituzioni giudiziarie e politiche del Mali, agli organi internazionali per la difesa dei diritti umani e incontrando le famiglie degli imputati per stabilire legami costruttivi⁷⁹. Kaldor non fu lasciato solo nella sua attività di avvocato difensore dei membri del PMT, ma fu sostenuto sempre dal PCF, dal *Secours populaire* e dall'Associazione dei giuristi democratici⁸⁰. Il fondo archivistico di Pierre Kaldor conserva decine di lettere, di relazioni e di appunti sul processo ai militanti del *Parti malien du travail*, comprese le sue requisitorie in tribunale in difesa degli imputati. L'intervento dell'avvocato comunista fu risolutivo per ottenere la scarcerazione di Abdherramane Baba Touré, che fu rilasciato nel 1971 dalle autorità maliane⁸¹.

Grazie a Pierre Kaldor, Pierre Braun e altri avvocati comunisti, sorse quindi un nuovo comitato di solidarietà, stavolta dedicato ai detenuti politici in Mali. Grazie all'Organizzazione dei giuristi democratici, che aveva ramificazioni in tutto il mondo, la rete di solidarietà si ampliò fino a comprendere anche l'Italia. Lucio Mario Luzzatto, già all'epoca del processo all'UPC nel 1970, fu contattato da Jacques Beaumont e dal Comitato di solidarietà per Ernest Ouandié in merito alla questione maliana. Secondo le informazioni riportategli, sarebbe stato Moussa Keita a promuovere la difesa dei detenuti politici in Mali grazie ai suoi contatti con il PCF, chiedendo a Marcel Manville e

⁷⁸ ADSSD, FPK, 503 J/4, *Procédure Touré Mali – correspondance générale*, lettera di P. Kaldor a A. Baba Touré, 22/09/1969; ADSSD, FPK, 503 J/4, *Procédure Touré Mali – correspondance générale*, lettere dei detenuti del PMT a P. Kaldor, 05/11/1969, 02/01/1970, 05/03/1970.

⁷⁹ ADSSD, FPK, 503 J/4, *Procédure Touré Mali – correspondance générale*, lettera di P. Kaldor all'avvocato Denis Langlois (Lega dei diritti dell'uomo), 25/02/1970; ADSSD, FPK, 503 J/4, *Procédure Touré Mali – correspondance générale*, lettera di P. Kaldor a A. Baba Touré, 07/02/1970; ADSSD, FPK, 503 J/4, *Procédure Touré Mali – correspondance générale*, lettera di P. Kaldor al giudice Moussa Ousmane Traoré, 25/10/1969.

⁸⁰ ADSSD, FPK, 503 J/4, *Procédure Touré Mali – correspondance générale*, lettera manoscritta di Madame Marie-Thérèse Valogne (moglie di A. Baba Touré) a P. Kaldor, 23/09/1969; ADSSD, FPK, 503 J/4, *Procédure Touré Mali – correspondance générale*, lettera di P. Kaldor al *Secours populaire français*, 27/10/1969.

⁸¹ Cfr. E. H. Omar Diop, *Partis politiques et processus de transitions démocratiques en Afrique noire: recherches sur les enjeux juridiques et sociologiques du multipartitisme dans quelques pays de l'espace francophone*, Saint Denis, Publibook, 2006.

allo stesso Beaumont di aiutarlo a mettere in piedi una piattaforma di sostegno legale. Keita aveva chiesto che si prendessero contatti anche con il PCI, con Lucio Luzzatto e con altri italiani disposti ad aiutarlo⁸². L'avvocato italiano ricevette anche l'appello del neo-costituito Comitato di difesa dei detenuti politici della Repubblica del Mali, oltre a diverse altre lettere inviategli in seguito. Nel testo di questo appello si leggeva:

Depuis le coup d'Etat du 19 novembre 1968, le régime militaire qui gouverne la République du Mali détient séquestrés dans des conditions inhumaines des personnalités politiques et militaires reconnues pour leurs convictions démocratiques et leur engagement patriotique.

Dans des pénitenciers perdus aux confins du Sahara, ces hommes subissent les pires traitements, livrés à la brutalité de gardes militaires choisis pour leur inconscience de toute valeur humaine.

Arrachés à l'affection de leurs familles demeurées sans ressources ni recours, ils languissent dans l'isolement le plus total, attendant depuis deux ans que leurs soient reconnus leurs droits d'hommes et de citoyens, le droit au jugement d'un tribunal, le droit de défendre leur cause.

Leurs familles ne reçoivent de leurs nouvelles que tous les quatre mois et vivent chaque jour dans l'atroce angoisse de se voir annoncer leur mort, tant leur état de santé se trouve aujourd'hui gravement dégradé⁸³.

Il forte accento messo sulle pessime condizioni carcerarie dei detenuti mirava ancora una volta a denunciare la scarsa considerazione dei diritti umani da parte delle forze della reazione, rovesciando le accuse di repressione recapitate al blocco socialista da parte di nuove correnti di pensiero liberale⁸⁴.

Le richieste di aiuto alla sinistra italiana giunsero anche dai rifugiati dell'US-RDA ad Algeri. Massimo Loche, giornalista dell'«Unità» e dirigente del PCI, nel dicembre 1971 trasmise alla Sezione Esteri una

⁸² FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié*, lettera di J. Beaumont a L. Luzzatto, 28/10/1970.

⁸³ FG, FLL, f. 436, *Processo Ouandié, Corrispondenza del processo Ouandié, Appel du Comité de défense des détenus politiques de la République du Mali*, s.d.

⁸⁴ Sulla sinistra italiana e la repressione del dissenso nel blocco socialista, cfr. V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Milano, Mondadori, 2010.

lettera di Mamadou Racine Kane, ex responsabile alla radiodiffusione del Mali che – insieme a Moussa Keita – si era incontrato solo un anno prima con la POLEX del PCF. Nella sua missiva, Kane richiedeva espressamente assistenza al PCI:

Dans l'immédiat, nous avons besoin de la coopération de toutes les forces progressistes, pour démystifier le régime néocolonialiste militaire en place. C'est en cela que le Parti Communiste Italien pourrait nous aider par la publication dans la presse d'informations objectives sur le Mali, afin de tenir la population italienne au courant de la stratégie globale du néocolonialisme français.

Je souhaite vivement obtenir de vous l'occasion de vous rencontrer à Rome, pour vous entretenir de cette question et vous dire de vive-voix l'importance que nous attachons à la sensibilisation de votre opinion publique à nos problèmes politiques⁸⁵.

Racine Kane volle insistere sui rapporti amichevoli intrattenuti con il Partito comunista francese, in modo da spingere gli italiani a fare altrettanto in sostegno dell'US-RDA, sfruttando un legame di collaborazione ma anche di rivalità tra i due partiti. Nel novembre 1972, dopo lo scioglimento del PSIUP, il Comitato di difesa per i prigionieri politici nel Mali scrisse nuovamente a Luzzatto, ormai nel PCI, per chiedere ufficialmente la sua adesione⁸⁶. Le condizioni dei detenuti si erano aggravate e un prigioniero – il capitano Diby Silas – era deceduto in prigione a causa del pessimo trattamento ricevuto. Nessuno dei dirigenti incarcerati era stato mai processato e nessun capo d'imputazione gli era mai stato contestato. Dopo essere stati trasferiti diverse volte, il loro ultimo campo di prigionia era stato installato nella provincia di Kidal, una delle regioni «les plus torrides du Sahara». Tra i prigionieri, oltre al presidente Keita, erano presenti tutti i più importanti sindacalisti dell'UNTM, l'Union nationale des travailleurs du Mali, alcuni ex ministri ed ex parlamentari. Modibo Keita era detenuto in condizioni terribili, trovandosi in una «cellule de 2m. x 3.», senza luce e malnutrito. Keita rischiava di perdere la vista nella sua buia e insalubre cella,

⁸⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1971/CI/256, messaggio di Mamadou Racine Kane (del RDA-US del Mali in esilio ad Algeri) alla Sezione Esteri del PCI e a Massimo Loche (l'Unità), 15/12/1971.

⁸⁶ FG, FLL, f. 28, *Materiale non omogeneo 1958-1972*, sottofascicolo *Materiale del Comitato internazionale di difesa dei prigionieri politici del Mali*, lettera del Comité de défense des prisonniers politiques au Mali spedita a L. Luzzatto, 22/11/1972.

mentre altri prigionieri erano stati destinati al sole torrido di un campo di lavoro nel Sahara, dove «les conditions de vie [...] sont tellement dures que les garnisons militaires sont relevées tous les trois mois». L'obiettivo del governo di Bamako, dal punto di vista degli avvocati del Comitato di solidarietà, era chiaro: eliminare tutti i possibili oppositori, in particolare quelli che avrebbero potuto beneficiare di un certo sostegno popolare. Inoltre, «certaines pressions extérieures» spingevano per la distruzione fisica di quelli che avevano operato per una politica d'indipendenza nazionale e avevano orientato il Mali verso «une société plus juste sur le plan social»⁸⁷.

Secondo una dichiarazione redatta dal Comitato di solidarietà per i detenuti maliani, il golpe militare del 1968, oltre ai massacri, i rapimenti e le violenze, aveva causato conseguenze nefaste per l'economia e la società del Mali: il paese era puntualmente colpito da carestie e siccità che fiaccavano il morale degli abitanti e decimavano gli strati più deboli della popolazione. L'impoverimento aveva colpito il commercio, l'industria e l'agricoltura, mentre le malversazioni e la corruzione erano diventate un'abitudine nelle gerarchie amministrative. Questi problemi, presenti anche sotto il regime di Modibo Keita, si erano ora aggravati sotto i colpi della repressione e dell'ingiustizia sociale⁸⁸.

Anche nel caso maliano, come per Ouandié in Camerun, lo sforzo degli avvocati comunisti non riuscì a risolvere la situazione ma solo a denunciare il mancato rispetto dei diritti umani nel paese saheliiano. Keita morì in carcere a Kidal nel 1977, a causa dei maltrattamenti subiti⁸⁹. Tuttavia, la questione della repressione del dissenso in Mali e in Camerun, sollevata dai giuristi democratici, divenne un'arma propagandistica contro i governi reazionari africani e contro coloro che li appoggiavano, aprendo la strada alle proteste antiapartheid.

⁸⁷ FG, FLL, f. 28, *Materiale non omogeneo 1958-1972*, sottofascicolo *Materiale del Comitato internazionale di difesa dei prigionieri politici del Mali, Comité international de défense des prisonniers politiques au Mali – Prisonniers politiques au Mali. Aggravation des conditions de détention* (allegato alla lettera del 22/11/1972), s.d.

⁸⁸ FG, FLL, f. 28, *Materiale non omogeneo 1958-1972*, sottofascicolo *Materiale del Comitato internazionale di difesa dei prigionieri politici del Mali, Il faut sauver les détenus politiques du Mali*, 20/11/1972.

⁸⁹ R. De Iorio, *Narratives of the Nation and Democracy in Mali. A View from Modibo Keita's memorial*, in «Cahiers d'études africaines», 172, 2003, pp. 827-855.

3.4. I diritti negati nell’Africa progressista. Gli avvocati comunisti francesi e la Guinea

Nei primi anni Settanta il PCF si ritrovò isolato politicamente in Africa. Ai difficili rapporti con alcuni leader africani, primo fra tutti Sékou Touré, si aggiunsero problemi di ordine etico e morale. La questione dei diritti dei popoli, intesi come difesa dell’indipendenza e dell’emancipazione, si incardinava nella lotta per i diritti umani, e comprendeva anche quelli dell’individuo: gli avvocati comunisti si erano infatti battuti per migliorare le condizioni di vita e per ottenere la liberazione dei prigionieri politici africani. Tuttavia, la polemica legata al tema dei diritti umani investì gradualmente gli ambienti progressisti e comunisti, dapprima considerati espressione della giustizia contro i soprusi delle classi dominanti. L’URSS, autorappresentazione di un «impero della giustizia»⁹⁰, fu al centro di una serie di rimostranze internazionali per il trattamento dei dissidenti politici. Con la pubblicazione del libro *Arcipelago gulag* (1973) di Solženicyn, la questione del rispetto delle libertà di pensiero e di coscienza nei paesi socialisti emerse prepotentemente nel dibattito politico e nell’opinione pubblica occidentale. Il tema ebbe una risonanza fondamentale anche per lo sviluppo dei rapporti commerciali e culturali tra Est e Ovest, inaugurati dalla *Ostpolitik* di Willy Brandt e messi in pericolo dalle polemiche sul caso dei dissidenti. Dal 1972 furono avviati dei negoziati per lo svolgimento di una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea sulla base di alcuni principi basilari, come il rispetto della sovranità, la non ingerenza, l’integrità territoriale, la risoluzione pacifica delle dispute, l’uguaglianza dei diritti e l’autodeterminazione dei popoli. A questi punti – riconosciuti anche dai sovietici e dagli altri Stati socialisti – fu aggiunto il tema del rispetto dei diritti umani, delle libertà di pensiero e di credo, argomenti al centro della disputa con l’Occidente⁹¹. Le negoziazioni, protrattesi per circa tre anni, sfociarono nella Conferenza di Helsinki del 1975, che segnò l’inizio della fine della guerra fredda. La questione dei diritti umani avrebbe infatti eroso progressivamente il consenso del movimento comunista ed esaurito il ruolo dell’URSS come guida ideale della giustizia proletaria, già messo in discussione dopo la Pri-

⁹⁰ Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 39-72.

⁹¹ S. B. Snyder, *Human Rights Activism and the End of the Cold War: A Transnational History of the Helsinki Network*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 15-37.

mavera di Praga. Negli anni Ottanta, gli sforzi dell'URSS per accontentare le richieste degli attivisti dei diritti umani e dei governi occidentali causarono lo smantellamento del sistema coercitivo del partito-stato e precipitarono la crisi del sistema comunista⁹². La retorica dei diritti umani sorse da un clima di distensione in cui i paesi socialisti non rappresentavano più un sistema totalmente separato dall'Occidente, ormai parte di una rete di scambi commerciali, economici e culturali. Per questo motivo, il dibattito su questo tema – inizialmente inaugurato per consolidare un nuovo assetto della guerra fredda – avrebbe infine destabilizzato gli equilibri mondiali dell'epoca⁹³.

In Africa, secondo i movimenti antimperialisti, i diritti umani erano stati calpestati per secoli dal colonialismo, che aveva poi dovuto fare i conti con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Questo atto fondamentale aveva costretto i dominatori europei ad accettare una futura autodeterminazione delle proprie colonie, poiché proprio il *self-government* dei popoli era un punto fondamentale di quella dichiarazione. Dopo le indipendenze, la lotta contro il lavoro forzato e contro il dominio europeo fu rimpiazzata da quella contro il neocolonialismo e contro l'apartheid in Africa australe. La violazione della libertà di pensiero e di azione nel continente, nella retorica anticoloniale, era da imputare ai reazionari manovrati dagli Stati Uniti, potenza razzista come i paesi che sosteneva. Così il Sudafrica, la Rhodesia, le colonie portoghesi o le dittature militari assunsero a simbolo della repressione e della crudeltà imperialista contro i democratici e i progressisti. All'inizio degli anni Settanta, tuttavia, la polemica scatenatasi contro i paesi del blocco sovietico sul trattamento dei dissidenti si ripercosse anche su tutti quegli Stati che si erano avvicinati a un sistema socialista⁹⁴. I paesi africani progressisti, fino a quel momento visti come baluardo contro le prepotenze dell'Occidente, subirono la stessa sorte: le denunce di Amnesty international resero pubbliche una serie di palesi violazioni dei diritti umani in alcune repubbliche subsahariane, costringendo gli ambienti democratici europei a confrontarvisi.

⁹² D. C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights and the Demise of Communism*, Princeton, Princeton University Press, 2001, pp. 285-286.

⁹³ U. Tulli, *Tra diritti umani e distensione. L'amministrazione Carter e il dissenso in URSS*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 7-10.

⁹⁴ Cfr. B. Ibhawoh, *Human Rights in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 7-29.

La Guinea fu al centro di questa polemica già dai primi anni Settanta, malgrado l'aura eroica di Sékou Touré facesse ancora ampiamente da schermo al suo atteggiamento repressivo. In occasione del secondo anniversario della fallita invasione portoghese a Conakry, la questione dovette essere affrontata dal Partito comunista francese, presente alle commemorazioni. Nel dicembre del 1972, quando in Francia si diffuse la notizia dell'incontro tra la delegazione del PCF e il presidente guineano, la Segreteria del partito fu invasa da messaggi di privati cittadini, tutti con la stessa richiesta: domandare un'intercessione per ottenere la liberazione di un parente imprigionato in Guinea. Dopo la sventata invasione portoghese del 1970, il governo di Conakry aveva infatti attuato una serie di purghe che avevano colpito i maggiori quadri del PDG e dello stato, ma anche gli stranieri presenti nel paese africano⁹⁵. I francesi, in particolare, furono vittime della repressione perché sospettati di essere al soldo dei servizi segreti di Parigi, indicati tra i massimi responsabili dell'assalto lusitano. I dirigenti comunisti Elie Mignot, François Billoux e Georges Marchais furono destinatari di numerose lettere che chiedevano una loro mediazione presso Sékou Touré, anche sfruttando i loro rapporti decennali con il PDG. Da alcune delle prime lettere giunte alla Segreteria e alla POLEX, si apprende come i comunisti avessero già ottenuto la liberazione di alcuni prigionieri, molti dei quali erano comunisti o simpatizzanti. In un messaggio indirizzato a Billoux, una signora di Tolone – una certa Madame Blanc – domandava un nuovo intervento del partito per la scarcerazione di suo padre, rinchiuso in quella che sarebbe divenuta la più celebre prigione per detenuti politici della Guinea, il “Camp Boiro”⁹⁶:

Monsieur,

Je viens d'apprendre par les journaux qu'à la suite de votre voyage en GUINEE vous aviez pu faire libérer trois de nos compatriotes.

Mon père, M. PERRONE Augustin, est détenu à CONAKRY, au camp BOIRO, depuis la fin de septembre 1971. Depuis cette date ma mère et moi n'avons aucune nouvelle et ne savons même pas si les colis mensuels que nous adressons au Commandant du Camp lui sont bien remis.

⁹⁵ Cfr. Lewin, *Ahmed Sékou Touré*, cit.

⁹⁶ Sul “Camp Boiro”, cfr. Pauthier, *L'héritage controversée de Sékou Touré*, cit., pp. 31-44; A. O. Ba, *Camp Boiro, sinistre geôle de Sékou Touré*, Paris, L'Harmattan, 1986; A. R. Gomez, *Camp Boiro: parler ou périr*, Paris, L'Harmattan, 2007.

Aussi je vous demande de bien vouloir me faire savoir si vous avez pu obtenir des renseignements sur les français qui sont incarcérés au camp Boiro.

En vous remerciant à l'avance de votre réponse, je vous prie de croire, Monsieur le Député, en l'assurance de ma profonde gratitude⁹⁷.

Augustin Perrone, padre della signora Blanc, non era certo un reazionario. Billoux, in una lettera, raccontò all'avvocato comunista Louis Labadie dei trascorsi da *Franc tireur partisan* (i partigiani legati al PCF) del prigioniero in questione; un altro ospite del "Camp Boiro", tal Marcel Lèpan, era il nipote di un iscritto al partito di lungo corso, Jean Maillard⁹⁸. Labadie faceva parte dell'Associazione dei giuristi democratici e del gruppo di avvocati militanti che si era occupato di difendere gli attivisti anticoloniali, erede del lavoro del *Comité de défense des libertés démocratiques en Afrique Noire*. Su impulso di dirigenti comunisti come Jean Suret-Canale o Pierre Kaldor, il suo collettivo di giuristi si era poi legato all'*Association française d'amitié et solidarité avec les peuples d'Afrique* (AFASPA), creata nel 1972⁹⁹, e aveva già preso le difese dei militanti maliani dell'US-RDA e dei camerunensi dell'UPC. Oltre a questa attività, Labadie fu incaricato dal PCF di ottenere la scarcerazione dei suoi concittadini dalle prigioni guineane, vittime di un sistema che lui stesso aveva sempre difeso. Da quanto si apprende da una sua lettera a Philippe Bernert, giornalista del quotidiano conservatore «L'Aurore», Labadie si considerava amico di Sékou Touré e continuava a difenderlo pubblicamente. Nonostante la sua amicizia personale col presidente della Guinea, l'avvocato comunista si disse pronto a battersi «au profit de condamnés qui sont bien loin de partager mes convictions», perché la sua militanza e il suo amore per la giustizia lo obbligavano moralmente a intercedere anche in favore dei suoi avversari politici. Labadie fu chiamato a difesa dei prigionieri francesi in Guinea proprio perché appartenente al PCF e in contatto con il PDG, con i sindacati guineani e con una rete di persone che ruotava attorno al partito di governo di

⁹⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di Madame Maurice Blanc (da Tolone) a François Billoux, 06/12/1972.

⁹⁸ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di F. Billoux a L. Labadie, 16/01/1973; ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di J. Maillard a F. Billoux, 17/12/1972.

⁹⁹ ADSSD, Archives de l'Association française d'amitié et solidarité avec les peuples d'Afrique (AAFASPA), 67 J 1-246.

Conakry. La questione dei prigionieri francesi in Guinea fu anche al centro di una nuova percezione dei diritti umani nell'universo comunista francese e occidentale: un fascicolo conservato nell'archivio del PCF denunciava infatti le condizioni di vita degli ospiti del "Camp Boiro", vittime di torture e umiliazioni. Secondo questi documenti, stilati dopo alcune interviste a ex prigionieri, gli ospiti della struttura di detenzione subirono privazioni continue che li portarono a divenire quasi ciechi a causa della mancanza di luce, troppo deboli per deambulare e tormentati da piaghe di ogni genere sul corpo. La scarsa igiene e la malnutrizione si accompagnavano a supplizi che comprendevano l'applicazione di elettrodi sui genitali e altri tormenti che fiaccavano la mente e il corpo dei prigionieri¹⁰⁰. Malgrado ciò, Labadie – autorizzato a penetrare nella prigione – negò che i prigionieri fossero in pericolo di vita. Secondo l'avvocato francese, il governo di Conakry non gli avrebbe mai impedito di chiedere un atto di clemenza per gli imprigionati, poiché anche il clima di distensione internazionale era più propizio per un dialogo sereno con le autorità. Le tensioni si stemperavano anche in Africa occidentale, dove i portoghesi avevano perso posizioni e appoggi internazionali, e il governo guineano si era convinto a liberare tre detenuti il 22 novembre 1972, giorno dell'anniversario della fallita invasione lusitana. Labadie contestò la tesi di Bernert secondo cui i destini delle persone incarcerate in Guinea dipendessero dall'andamento delle dinamiche franco-guineane, dalla caduta di Jacques Foccart (consigliere gollista per gli affari africani)¹⁰¹ e dall'intervento di François Mitterrand. Secondo l'avvocato comunista, la liberazione dei prigionieri rientrati in Francia, compresi alcuni marinai bretoni, era stata concessa solo grazie al lavoro svolto da lui stesso e dal PCF¹⁰².

Molti altri militanti comunisti scrissero al partito, tra il 1972 e il 1974, per richiedere un intervento in favore della scarcerazione dei loro familiari. I dirigenti della POLEX dovettero muoversi su un terreno

¹⁰⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), *Rapport sur les tortures, s.d.; Complément d'information sur les maladies de tous les détenus, s.d.*

¹⁰¹ Sul coinvolgimento di Jacques Foccart nel tentato golpe del 22 novembre 1970, cfr. A. Lewin, *Jacques Foccart et Ahmed Sékou Touré*, in «Cahiers du Centre de recherches historiques», 30, 2002, <https://journals.openedition.org/ccrh/712>.

¹⁰² ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di L. Labadie a P. Bernert, 12/01/1973.

molto impervio per riuscire nel loro intento, vista anche la degradazione sempre più evidente delle relazioni politiche tra PCF e PDG. Molti degli imprigionati di Conakry erano stati cooperanti francesi legati al Partito comunista o addirittura iscritti che erano stati attratti dall'eco della "rivoluzione guineana". Il ferroviere comunista marsigliese Robert Soscia, ad esempio, domandò un intervento per la liberazione del marito di sua nipote (residente con la famiglia a Conakry da molti anni) in occasione della visita della delegazione del PCF in Guinea, nel maggio 1973¹⁰³.

L'impegno del PCF per liberare i prigionieri ebbe successo anche grazie all'Ambasciata d'Italia a Conakry (la più importante di una nazione dell'Europa occidentale in Guinea). La signora Annie Ropert, figlia e moglie di due prigionieri del Camp Boiro, informò Elie Mignot di essersi rivolta alla legazione italiana per chiedere la scarcerazione dei suoi cari, ricevendone notizie confortanti che sperava potessero essere confermate dallo stesso dirigente comunista¹⁰⁴. Suo padre, liberato poco dopo, scrisse personalmente una missiva al presidente Sékou Touré (tramite il PCF) non solo per richiedere la liberazione del genero, Marcel Ropert, ma anche per ribadire la sua estraneità alle accuse di tradimento contro il governo guineano, che aveva sempre sostenuto sin dall'indipendenza. Al suo arrivo in Africa, nei ranghi del Partito comunista, si era infatti occupato di reclutare nuovi militanti locali per il *Rassemblement démocratique africain*, stabilendosi poi in Guinea per più di vent'anni e comportandosi come un «Militant Communiste Conscient de ses devoirs»¹⁰⁵.

Il caso del cooperante della Germania Federale Adolf Marx, oltre a testimoniare ancora una volta il ruolo non solo dei comunisti francesi ma anche dell'Ambasciata italiana nella sua liberazione, mostra come la responsabilità dell'invasione portoghese fosse stata attribuita a tutto il blocco occidentale. Questo cittadino tedesco, direttore di una *brasserie* a Conakry, fu accusato di aver frenato volontariamente la produzione di birra e tentato di avvelenare la popolazione guineana, aggiungendo

¹⁰³ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di R. Soscia (di Marsiglia) a G. Marchais, 1973.

¹⁰⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di A. Ropert-Cazau a E. Mignot, 13/02/1974.

¹⁰⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera di René Cazau a Sékou Touré, 18/03/1974.

prodotti tossici alla bevanda. Intanto, l'ambasciatore della RFT – Johan Christian Lanke – era stato richiamato a Bonn dopo che Sékou Touré lo aveva dichiarato “persona non gradita” a causa delle sue presunte implicazioni negli eventi del novembre 1970: le prove della complicità di Lanke furono inviate al presidente guineano da un funzionario cecoslovacco, fornitegli dalla STASI, il servizio segreto della Germania Est. Secondo André Lewin, questi documenti furono falsificati della DDR, interessata a scacciare i suoi *competitors* politici e commerciali dell'Ovest dalla Guinea. Quando Radio-Conakry accusò Bonn di aver inviato un ex criminale di guerra nazista, sotto mentite spoglie, per guidare una pattuglia di mercenari guineano-portoghesi contro Touré e Cabral, i giornali di Berlino Est sostennero tale interpretazione, accusando i vicini occidentali di essere complici di una grande strategia imperialista¹⁰⁶. Le relazioni tra la Repubblica Federale tedesca e la Repubblica di Guinea s'interruppero bruscamente nel gennaio 1972 e la prigionia di Adolf Marx fu uno dei nodi della questione, che coinvolgeva comunque una vasta rete di rapporti commerciali e finanziari tra i due Stati¹⁰⁷. La normalizzazione dei rapporti tra Bonn e Conakry si avviò in marzo 1974, quando lo stesso Lewin – all'epoca portavoce dell'ONU in Guinea – inaugurò una serie di negoziazioni per liberare Adolf Marx, aiutato dall'ambasciatore italiano¹⁰⁸. La vicenda fu anche raccontata dallo stesso cooperante, che riferì di aver subito un duro pestaggio alla vigilia della sua liberazione, poco prima di incontrare Lewin e l'ambasciatore d'Italia:

Le lundi 30 juillet 1974, j'ai été transporté sur une civière du camp Boiro jusqu'à l'ancienne église protestante – à côté du Palais du Peuple – maintenant réquisitionnée par les militaires où je suis resté en compagnie d'une femme, de nationalité Française qui travaille à l'Ambassade d'Italie et mariée à un Italien, en attendant que monsieur Lewin de l'O.N.U. et l'Ambassadeur d'Italie en Guinée reviennent de la Présidence. Juste avant de quitter cet endroit en leurs compagnie pour l'aéroport, le Président Sékou Touré est venu me dire au-revoir et constater mon état. Ne pouvant me lever, je suis donc resté allonger et

¹⁰⁶ A. Lewin, *La Guinée et les deux Allemagnes*, in «Guerres mondiales et conflits contemporaines», 2, 2003, pp. 77-99.

¹⁰⁷ Ehrard Eppler, ministro dell'Economia tedesco, affermò che Bonn aveva dato assistenza alla Guinea per circa 87 milioni di marchi; cfr. *ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

j'ai répondu à ces questions en Allemande à la demande de monsieur Lewin qui traduisait à sa façon mes réponses¹⁰⁹.

L'atteggiamento conciliante di Sékou Touré alla partenza di Adolf Marx testimoniava l'importanza dei rapporti tra Guinea e Repubblica Federale tedesca, che lo obbligavano ad assicurarsi personalmente circa le condizioni di salute del prigioniero. Ristabilire relazioni amichevoli con la Germania occidentale significava avvicinarsi alla Comunità europea, tanto più che il paese africano avrebbe presto aderito alle nuove convenzioni euro-africane di Lomé, grazie anche all'appoggio dell'Italia e del PCI di Berlinguer. Al contrario, il PCF assunse piena consapevolezza non solo delle nefandezze compiute in Guinea contro i diritti umani, ma anche della volontà di Sékou Touré di associarsi alla CEE e avvicinarsi nuovamente a quelle che i comunisti francesi consideravano forze imperialiste europee.

¹⁰⁹ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), *Système employé par la commission siégeant au Camp Boiro pour obtenir les prétendues aveux des détenus. Exemple: déclaration de M. Adolf Marx, 31.1.74.*

4. La Repubblica Popolare del Congo e il movimento comunista internazionale

4.1. I comunisti francesi e il Congo di Marien Ngouabi nell'epoca dello shock petrolifero

Con l'ascesa di Marien Ngouabi, il Congo-Brazzaville divenne uno stato dichiaratamente marxista-leninista. Grazie a una propaganda incentrata su un vocabolario rivoluzionario, il nuovo governo tentò di attenuare le divisioni etno-culturali tra popolazioni settentrionali, di cui faceva parte il nuovo presidente, e bakongo, sostenitori dell'ex presidente Masmaba-Débat, detronizzato da un colpo di stato nel 1968. Il 31 dicembre 1969 fu approvata la nuova costituzione e il paese fu rinominato "Repubblica Popolare del Congo", formalizzando l'adozione di un marxismo-leninismo di stato attraverso un sistema a partito unico, il Partito congolese del lavoro (*Parti congolais du travail*, PCT). Il PCT, sostituitosi al dissolto Movimento nazionale della Rivoluzione, divenne l'organismo primario dello stato, controllando le istituzioni sul modello dei partiti comunisti delle "democrazie popolari" nell'Europa dell'Est¹.

La situazione, tuttavia, era tutt'altro che stabile e la tensione sociale era palpabile all'inizio degli anni Settanta. Malgrado gli appelli di Ngouabi all'unità del paese, contro il regionalismo e il tribalismo, il malcontento serpeggiava tra le popolazioni meridionali, che si sentivano escluse dalla gestione del potere. La leadership del nuovo presidente non fu pienamente accettata nemmeno nell'esercito, dove l'ufficiale del sud Pierre Kinganga trovò terreno fertile per tentare un nuovo colpo di stato (marzo 1970). Oltre ad essere di origini bakongo, Kinganga era un noto anticomunista: il suo tentativo di *putsch* – sventato dalle autorità – fu

¹ Cfr. R. Bazenguissa-Ganga, *Les voies politiques au Congo, essai de sociologie historique*, Paris, Karthala, 1997.

subito ricollegato a supposte macchinazioni imperialiste contro il governo socialista. Lo stesso avvenne dopo un altro tentativo fallito di golpe, quello del sergente Ange Diawara, nel febbraio 1972². Membro della sinistra rivoluzionaria giovanile nei primi anni Sessanta, Diawara aveva comandato i battaglioni della Difesa civile sotto il governo del MNR, addestrati dai cubani come milizia del partito e poi assorbiti dal nuovo esercito popolare di Ngouabi per limitarne il potere. In seguito allo smantellamento della Difesa civile, la crescente insofferenza al controllo "nordista" dello stato e dell'esercito scatenò la ribellione del *Mouvement 22 février 1972* (M22), repressa definitivamente solo nel 1973³.

Per arrestare la tensione etnica e il "regionalismo", il governo di Brazzaville cercò quindi di allacciare contatti con il movimento comunista e rafforzare la sua scelta marxista-leninista. I rapporti con il PCF – ridotti a scambi di felicitazioni e saluti⁴ – si mantenevano solo attraverso relazioni amichevoli tra sindacalisti africani e francesi, stabilite durante la colonizzazione. Tuttavia, questi legami permisero al PCT di richiedere l'assistenza dei comunisti francesi nella formazione di quadri politicamente e ideologicamente preparati. Già nel novembre del 1970, alcuni dirigenti congolese richiesero l'invio di «cours élémentaires édités par le Parti communiste Français pour ses militants», assicurandosi l'assenso di Elie Mignot⁵. La necessità di una formazione marxista-leninista dei quadri del partito, del sindacato unico e dell'amministrazione congolese fu ribadita anche da Marien Ngouabi, durante il II Congresso del PCT, alla vigilia di natale del 1974. L'obiettivo era ottenere una base militante e una direzione preparata, controllando al contempo le intemperanze delle nuove generazioni. Fornire nozioni ideologiche ai giovani – inviati anche in Unione Sovietica o in Cina – li avrebbe integrati all'interno del Partito congolese del lavoro, garantendo stabilità al regime⁶.

² A. M. Milandou, *Le politicien congolais, l'ethnie et les représentations collectives du pouvoir d'état*, in «Anthropologie et sociétés», 25, 3, 2001, pp. 69-84.

³ P. Yengo, «Chacun aura sa part»: les fondements historiques de la reproduction de la «guerre» à Brazzaville, in «Cahiers d'études africaines», 38, 1998, pp. 471-503.

⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/11b, *Congo 1970*, telegramma del PCF al PCT, 13/08/1970.

⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/11b, *Congo 1970*, lettera di E. Mignot a N. Loubasson, 18/11/1970. Su Jean Schaeffer, cfr. G. Ross, *Workers and Communists in France: From Popular Front to Eurocommunism*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1982, p. 96.

⁶ P. Yengo, *Former des cadres «rouges et experts». Mouvement étudiant congolais en URSS et parti unique*, in «Cahiers d'études africaines», 226, 2017, pp. 313-330.

La CGT incaricò il sindacalista e formatore francese Maurice Gastaud di prendere contatto con la Confederazione sindacale congolese (CSC). Nel settembre 1974, Gastaud – già responsabile della formazione sindacale in Guinea e Mali negli anni Sessanta – delineò una prima bozza di programma destinato alla CSC, fornendo ai lavoratori congolese «les premiers éléments de connaissance de notre syndicalisme et des problèmes qu'ils ont à affronter». Nel gennaio del 1975, Gastaud notò come lo sforzo della CSC si fosse concentrato fino a quel momento sulla formazione di quadri intermedi e superiori, dimenticando l'educazione di lavoratori e militanti di base. Secondo il dirigente francese, era necessario colmare questa lacuna per sviluppare una nuova generazione di sindacalisti proveniente direttamente dalla classe operaia, rappresentanti di una classe sociale in crescita. L'educazione sindacale avrebbe quindi risposto alle novità strutturali del paese e favorito l'instaurazione del socialismo reale⁷.

A partire dall'autunno del 1973, l'economia della Repubblica Popolare del Congo era infatti in piena transizione. Dopo la guerra dello Yom Kippur tra Israele e gli Stati arabi, i paesi produttori di petrolio avevano ingigantito il loro potere contrattuale, diminuendo la distribuzione di carburanti fossili all'Europa occidentale e aumentando i prezzi dei barili. Ciò mise seriamente in difficoltà il mondo industrializzato, spostando una grande fetta di potere dalla parte dei paesi produttori di petrolio⁸. Malgrado gli orientamenti ideologici, però, il Congo-Brazzaville non procedette alla nazionalizzazione delle sue attività estrattive, principale fonte di ricchezza del paese. Al contrario, si sfruttò il rialzo dei prezzi del greggio per attirare capitali esteri e tentare di sviluppare una massiccia industrializzazione: il peso del petrolio nell'economia congolese, dapprima irrilevante fino al 1973, divenne improvvisamente preponderante, raggiungendo il 70% delle esportazioni totali nel 1974. In questo modo, attorno alle imprese estrattive (in genere francesi, tedesche o italiane) nacquero diverse aziende legate all'indotto, che rivoluzionarono il panorama di alcune zone del paese, in particolare della città di Pointe Noire, sulla costa atlantica⁹.

⁷ IHS, CGT, FMG, 30 CFD 78, *Proposition pour la réalisation d'une éducation syndicale de masse (ou initiation) au Congo. Par Maurice Gastaud*, 21/01/1975.

⁸ Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., pp. 197-218.

⁹ C. Tsassa, *Le pétrole au Congo: quel impact réel sur le potentiel productif national?*, in «Revue Tiers Monde», 110, 1987, pp. 303-313.

L'incremento dell'attività estrattiva comportò anche l'aumento della classe operaia in Congo, ponendo il problema di un'educazione politica non solo dei quadri dirigenti sindacali, ma degli stessi lavoratori. Secondo Gastaud, i corsi di formazione dovevano essere rielaborati per essere mirati ai nuovi beneficiari, assumendo un linguaggio più semplice e facendo riferimento a esempi concreti nella vita degli operai. Gli insegnanti dovevano riuscire a dialogare con i loro allievi, facendogli comprendere i principi base dell'ideologia del CSC e tenendo sempre a mente le particolarità della realtà africana, anche in un contesto industriale. Per attrarre lavoratori, il sindacato avrebbe dovuto organizzare una serie di «centres d'écoutes» all'interno delle grandi imprese, delle cellule di fabbrica che potessero gestire il «processus éducatif»¹⁰.

Dal punto di vista di Gastaud, la realizzazione di una scuola di quadri della CSC non sarebbe però stata sufficiente a formare dirigenti politicamente preparati. Per questo motivo, propose la creazione di un istituto sindacale di studi e di ricerche africane che favorisse la comprensione delle trasformazioni globali. Dal suo punto di vista, la lotta dei governi progressisti per l'utilizzo pieno delle proprie risorse naturali si affiancava a quella dei sindacati per il benessere e contro il neocolonialismo, inserendosi in una profonda crisi del capitalismo seguita allo "shock" petrolifero e alla fine del «système monétaire dominé par le dollar» (1971). In questo contesto, secondo Gastaud, gli squilibri economici e monetari avrebbero colpito duramente i paesi non sviluppati dipendenti dall'Occidente, toccando solo marginalmente le economie socialiste. Questo centro studi avrebbe quindi dovuto comprendere come applicare un modello di "democrazia popolare" in Africa, secondo categorie africane e tenendo conto delle specificità locali¹¹.

In politica estera, la Repubblica Popolare del Congo era idealmente vicina all'URSS ma esprimeva simpatie per la Cina popolare, attirando la sfiducia di molti partiti comunisti e complicando le relazioni con Mosca. Malgrado la presenza di studenti congolese in Unione Sovietica e i diversi incontri tra Ngouabi e i dirigenti sovietici, i dubbi del Cremlino permasero, legati all'incendiaria situazione della vicina An-

¹⁰ IHS, CGT, FMG, 30 CFD 78, *Proposition pour la réalisation d'une éducation syndicale de masse (ou initiation) au Congo. Par Maurice Gastaud, 21/01/1975.*

¹¹ IHS, CGT, FMG, 30 CFD 78, *Proposition pour la création d'un institut syndical d'études et des recherches africaines, Brazzaville, 20/01/1975.*

gola. Qui, tra il 1974 e il 1975, l'esercito portoghese, ormai in ritirata, lasciava campo libero alla contrapposizione tra i diversi movimenti di liberazione: il Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (MPLA), di ispirazione marxista-leninista, il Fronte di liberazione nazionale dell'Angola (FLNA), nazionalista e sostenuto da Cina e Zaire, e Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (UNITA), sostenuto da USA e Sudafrica. I buoni rapporti tra Brazzaville e Pechino rendevano irrequieti i russi: nel dicembre 1974, i sovietici erano pronti a far transitare per il Congo Brazzaville alcune loro forniture belliche da inviare in Angola, ma furono ostacolati dai congolesi. Secondo Odd Arne Westad, Ngouabi fu restio ad accordare il passaggio di questa spedizione per via del suo appoggio ai separatisti di Cabinda, enclave portoghese alla foce del fiume Congo¹². In realtà, Brazzaville aveva sempre accolto sia i guerriglieri dell'MPLA – addestrati dai cubani sul suolo congolese – sia i militanti del FLEC (Fronte di liberazione dell'enclave di Cabinda)¹³ e Ngouabi – pur prestando orecchio ai dirigenti favorevoli a una secessione – non si sbilanciò mai apertamente a favore dell'indipendenza di questo piccolo territorio¹⁴. L'ambasciatore sovietico a Brazzaville, seppur con una certa difficoltà, convinse i congolesi ad approvare il passaggio delle armi, insistendo sull'interesse comune di neutralizzare il "pericolo imperialista". Il 4 dicembre 1974, Ngouabi in persona diede il via libera all'operazione e anche la Repubblica Popolare del Congo divenne uno dei retroterra ufficiali della guerriglia marxista nelle colonie portoghesi¹⁵, attirando l'attenzione dei comunisti italiani.

4.2. I contatti tra PCI e Repubblica Popolare del Congo

Il Partito comunista italiano, durante tutti gli anni Sessanta, si era rivolto all'Africa con un occhio di riguardo per la sua parte occidentale, in particolare per le esperienze guineana e maliana, considerate all'avanguardia nel panorama politico del continente. La caduta di Kwame Nkrumah in Ghana e poi di Modibo Keita in Mali avevano

¹² Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 224-225.

¹³ Cfr. Gleijeses, *Conflicting Mission*, cit.

¹⁴ J. M. Mabeko-Tali, *La question Cabinda: séparatismes éclatés, habilités luandaïses et conflits en Afrique centrale*, in «Lusotopie», 8, 2001, pp. 49-62.

¹⁵ Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 224-225.

segnato una cesura storica nella visione dei comunisti, che si convinsero della fine di un ciclo – quello dei governi progressisti dell’Africa occidentale francofona – a favore della nascita di un’altra fase, quella delle lotte di liberazione dell’Africa lusofona e australe, dotate di una coscienza marxista-leninista più avanzata¹⁶. In questo contesto, paesi come la Guinea divennero basi per la guerriglia indipendentista delle colonie portoghesi, assumendo un ruolo logistico di collegamento fondamentale agli occhi dei comunisti italiani. Se a nord del Golfo di Guinea fu Conakry a giocare questa funzione, nell’Africa centrale la Repubblica Popolare del Congo divenne fondamentale per l’organizzazione della lotta in Angola¹⁷. Per il PCI, che non aveva mai intessuto legami significativi con Brazzaville (salvo un viaggio nel 1969 di Luigi Pestalozza, militante della Sezione Esteri e musicologo¹⁸), urgeva allacciare contatti con il paese africano per la sua posizione favorevole a ridosso del terreno di scontro angolano. La guerra in Africa australe poteva determinare il cambiamento dei rapporti di forza in tutto il continente e nel mondo intero e l’attività febbrile di Stati come lo Zaire o il Sudafrica nella questione metteva in pericolo la resistenza del fronte ant imperialista. Il Congo-Brazzaville poteva rappresentare una risorsa per frenare le manovre zairesi e sudafricane, appoggiate dagli Stati Uniti, e la sua virata verso una via socialista più netta incoraggiò i comunisti italiani a costruire un dialogo con il PCT¹⁹. Malgrado ciò, le contraddizioni del paese rimanevano molte e irrisolte, tanto che un articolo dell’«Unità» del luglio 1970, pur apprezzando i passi avanti fatti per l’indipendenza economica e per una coscienza sociale più marcata, notava come gli interessi francesi fossero ancora preponderanti a Brazzaville e Pointe Noire. I proclami di Ngouabi contro l’imperialismo e la sua politica fondata sul marxismo-leninismo avevano colpito solo in parte gli interessi della Francia e delle altre potenze occidentali, poiché «malgrado la bandiera rossa, malgrado la via socialista» il Congo non aveva realmente rivoluzionato la sua struttura sociale ed economica.

¹⁶ Borruso, *Il PCI e l’Africa indipendente*, cit., pp. 136-142.

¹⁷ E. George, *The Cuban Intervention in Angola, 1965-1991: From Che Guevara to Cuito Canavale*, London-New York, Frank Cass, 2005, pp. 28-48;

¹⁸ Siracusano, “Pronto per la Rivoluzione!”, cit., pp. 308-312.

¹⁹ Sul governo di Ngouabi, cfr. Bazenguissa-Ganga, *Les voies politiques au Congo*, cit.

I tanti francesi che si incontrano a Brazzaville o a Pointe Noire sono l'elemento visibile di questo intreccio. Borghesi [...] calcolatori spietati ma d'occhio prudente annusano il vento e continuano a fare affari. È loro opinione che tutto sommato lo spazio per una condotta politica davvero autonoma da parte del Congo sia ancora condizionato non solo dalla situazione interna, particolarmente dai rapporti di classe, ma anche da fattori esterni. Opinione che ha qualche pilastro a sostenerla dato che il Congo Brazzaville continua a far parte del sistema capitalistico mondiale in una posizione subalterna non molto mutata rispetto a qualche anno fa²⁰.

Le analisi politiche dei dirigenti congolese, secondo questo articolo, erano «lucidissime», ma dovettero fare i conti con un contesto rivoluzionario «ancora agli inizi», da affrontare non con provvedimenti «spettacolari», ma con un «lavoro lento» ed educativo, mobilitando le masse per correggere gli errori compiuti. Questa tattica si sarebbe rivelata adatta ad affrontare le problematiche africane, rispondendo chiaramente a coloro che avrebbero voluto azioni radicali e «un attacco frontale al colonialismo che tiene ancora il piede sul collo del Congo»²¹.

Nel 1973, l'accordo tra Cina e FLNA in Angola mutò il quadro politico dell'Africa equatoriale. La Repubblica Popolare Cinese aveva già instaurato rapporti fecondi con lo Zaire di Mobutu²², tanto che lo stesso presidente zairese – secondo una nota del dirigente della Sezione Esteri Renato Sandri – si sarebbe recato a Pechino quello stesso anno, per confermare un'alleanza ormai consolidata²³. Lo stretto legame che univa l'FLNA e Mobutu, confermato dalla presenza di campi di addestramento della formazione angolana in Zaire, avvicinò sempre più la Cina al leader nazionalista Holden Roberto, abbandonando l'iniziale proposito di sostenere Agostinho Neto e il suo MPLA²⁴. Tuttavia, tra il 1973 e il 1974, le contrapposizioni tra i tre eserciti di liberazione in Angola si attenuarono parzialmente, e il loro riavvicinamento sarebbe culminato negli accordi di Bukavu, (Zaire, luglio 1974) e di

²⁰ G. Conato, *L'indipendenza condizionata. Viaggio a Brazzaville, capitale del Congo popolare*, in «l'Unità», 11 luglio 1970.

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. M. C. Ercolessi, *L'Angola indipendente*, Roma, Carocci, 2011.

²³ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/315, *Nota di Sandri sul suo viaggio in Zaire, Tanzania e Madagascar – 24 marzo-8 aprile 1973*.

²⁴ Gleijeses, *Conflicting Mission*, cit., pp. 293-295.

Alvor (Portogallo, 15 gennaio 1975), dove sarebbero stati siglati dei patti rimasti validi fino all'indipendenza dell'Angola, nel novembre 1975²⁵. Questa fragile alleanza, secondo Renato Sandri, aveva permesso una congiunzione tra Mobutu e Neto²⁶ – oltre che tra Pechino e l'MPLA – che faceva il paio con una progressiva pacificazione tra Kinshasa e Brazzaville, già descritta dal dossier apparso su «l'Unità» nel luglio 1970²⁷. Fu in questo periodo di calma relativa tra le due sponde del fiume Congo che il PCI si mosse in direzione del PCT per avviare un dialogo proficuo su diversi temi centrali che riguardavano il continente africano. Lucio Luzzatto, presente a Conakry per le esequie di Amilcar Cabral alla fine di gennaio del 1973, fu incaricato dal partito di prendere contatto con i dirigenti del PCT presenti nella capitale guineana. La relazione riservata inviata da Luzzatto alla Segreteria e alla Sezione Esteri del PCI descrisse il suo incontro con Henri Lopes, ex ministro degli Esteri e dell'Educazione del Congo, poi membro dell'Ufficio politico del PCT. Questo colloquio, «specificatamente richiestone da Segre», fu voluto anche dallo stesso Lopes, che desiderava incontrare un membro del PCI per rimediare ai non frequenti rapporti tra comunisti italiani e PCT, dei quali si rammaricava. Il tentativo compiuto dall'ex ministro congolese e da Luzzatto per intensificare i rapporti tra le loro organizzazioni politiche passava per un'attenta analisi delle reciproche posizioni, nazionali e internazionali. Secondo l'avvocato italiano, nel suo Congresso nazionale – svoltosi nel dicembre 1972 – il PCT aveva rettificato le proprie posizioni, troppo influenzate dalla Cina, impegnandosi contro i «sinistristi», che riteneva responsabili del fallito colpo di stato del sergente Diawara e dell'M22. I rapporti «difficili» tra PCI e PCT, dovuti alla mancanza di quadri del partito congolese nella loro Ambasciata in Italia, potevano essere migliorati grazie all'invio di dirigenti politici presso questa sede diplomatica. Lopes desiderava anche un'assistenza pratica per una formazione ideologica dei membri del PCT:

²⁵ D. S. Rothchild, *Managing Ethnic Conflict in Africa: Pressures and Incentives for Cooperation*, Washington D.C., Brookings Institution Press, 1997, pp. 115-116; Gleijeses, *Conflicting Mission*, cit., p. 246.

²⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/315, *Nota di Sandri sul suo viaggio in Zaire, Tanzania e Madagascar – 24 marzo-8 aprile 1973*.

²⁷ Conato, *L'indipendenza condizionata*, cit.

Sono molto interessati al nostro Partito e quindi ad avere scambio di informazioni e di pubblicazioni (purché in francese). Vorrebbero anche, sempre in francese, materiale ideologico, a cominciare dalle opere di Gramsci, in traduzione francese, in particolare; e chiede gli si mandi. Sin d'ora, mio tramite, invita una delegazione del PCI ad assistere alla manifestazione per il decimo anniversario della Rivoluzione, il 13-14-15 agosto di quest'anno, a Brazzaville. Pone anche sin d'ora una richiesta concreta di aiuto: chiede se il nostro Partito, che sa ricco di quadri politicamente ben preparati, può mandarne nel loro paese qualcuno, che parli francese e che possa lavorare per la formazione ideologica dei quadri del loro partito. A parte questo, chiede anche se gli si possono mandare, anche a livello di semplici iscritti o simpatizzanti, quadri per l'educazione per l'insegnamento secondario, le scuole normali, magistrali, e anche l'università del loro paese, hanno bisogno di insegnanti e, purché parlino francese, gradirebbero molto insegnanti italiani che il nostro Partito potesse segnalare, e che loro assumerebbero per questo lavoro professionale, indipendentemente dal partito²⁸.

La cooperazione culturale che da Brazzaville chiedevano al Partito comunista italiano non riguardava solo l'invio di saggi politici, come quelli di Gramsci, che potessero ben illustrare la linea del PCI, ma anche un aiuto più diretto per riempire le lacune dell'istruzione congolese²⁹. La risposta degli italiani a questa specifica richiesta non è stata conservata nell'archivio del PCI; tuttavia, le relazioni con il PCT si fecero subito più frequenti, tanto che una delegazione della Repubblica Popolare del Congo fu invitata alla Conferenza nazionale di solidarietà per le colonie portoghesi, organizzata a Reggio Emilia nel marzo 1973. La presenza dei congolese nel capoluogo emiliano risultava necessaria per via del ruolo di Brazzaville nel conflitto in Angola e per il suo impegno logistico a fianco dell'MPLA, nonostante le sue strette relazioni con la Cina. Il consigliere di Ambasciata della Repubblica Popolare del Congo a Roma, Pierre Marie Biabiantou, rimarcò la funzione di avanguardia socialista del suo paese nell'Africa centrale, ricordando non solo la rivoluzione delle *trois glorieuses*, ma anche il colpo di Stato di Nguabi del 1968, grazie al quale «il Popolo Congolese ha raddrizzato la sua Rivoluzione che era stata avviata lungo la strada negativa del

²⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1973/CI/273, Relazione del viaggio a Conakry di L. Luzzatto in occasione dei funerali di A. Cabral, 25/01-02/02/1973.

²⁹ *Ibidem*.

tribalismo, dell'opportunismo e della confusione». Per questo motivo, il Congo-Brazzaville si era dotato di un «partito d'avanguardia, [...] il Partito Congolese del Lavoro, [...] di essenza marxista-leninista che doveva far sventolare molto in alto la bandiera rossa della Rivoluzione». Il PCT aveva affrontato le tante e grandi difficoltà che attanagliavano il paese africano e si era infine dato un programma rivoluzionario per innovare le istituzioni politiche, adottando anche una «strategia globale» che avrebbe permesso al partito di condurre «su basi giuste [...] la lotta di liberazione nazionale». Questa lotta, secondo Biabiantou, era strettamente connessa alle battaglie condotte dagli altri popoli, in particolare quelli delle colonie portoghesi, della Namibia, della Rhodesia e del Sudafrica:

Il popolo Congolese non ha mai pensato un solo istante di poter godere pienamente della sua indipendenza politica ed economica fino a quando altri territori africani resteranno ancora sotto il dominio coloniale e imperialista. Del resto gli attacchi di ogni genere che egli subisce a causa della sua posizione geografica che lo situa vicino ai territori ancora sotto la dominazione portoghese e a causa della sua politica autenticamente anti-imperialista e anti-neocoloniale, lo rinforzano in questa convinzione del tutto evidente³⁰.

Biabiantou si felicitò dell'impegno dei comunisti italiani e della Regione Emilia-Romagna a favore del continente africano, tanto da affermare che «questa regione diventerà una base rossa sicura per i nostri territori in lotta», da dove «continueranno a partire delle azioni decisive che svilupperanno la lotta e dovranno condurre [...] alla vittoria finale»³¹.

L'impegno della Repubblica Popolare del Congo a favore dei movimenti di liberazione aveva quindi suscitato l'interesse del PCI per la l'esperienza congolese. Come già visto, i rapporti tra il Partito comunista italiano e il PCT si erano fatti più frequenti dopo il 1970 e la partecipazione congolese alla Conferenza di Reggio Emilia aveva marcato una svolta nei rapporti tra le due organizzazioni politiche. Nel gennaio

³⁰ FG, APCL, CI e Nc, 1973/CI/239, *Atti conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza della Guinea Bissau, Mozambico e Angola - Reggio Emilia - 24/25 marzo 1973. Intervento di P.M. Biabiantou - Primo Consigliere d'Ambasciata della Repubblica Popolare del Congo.*

³¹ *Ibidem.*

1974, Ennio Polito – giornalista de *l'Unità* e militante comunista – si recò a Brazzaville su richiesta delle autorità locali, che desideravano la presenza della stampa italiana in occasione dell'insediamento «dei nuovi organi di “potere popolare”». Il rappresentante del PCI riportò l'interesse dei dirigenti del PCT ad «avviare rapporti con i partiti europei, e con il nostro in particolare, al di là di quelli un po' formali mantenuti finora». Polito analizzò anche le problematiche che affliggevano il partito congolese e che stavano mutando la sua linea politica:

Il PCT esce da un periodo difficile, durante il quale le preoccupazioni di politica interna sono state dominanti. In particolare, il PCT ha rischiato una scissione, e di fatto l'ha avuta, perché il segretario generale, Ndalla [Claude-Ernest, dirigente del PCT, n.a.], e altri dirigenti importanti sono stati allontanati e processati sotto l'accusa di “complotto”, gli organi dirigenti sono stati ampiamente rimaneggiati e il partito si è ristrutturato secondo criteri molto selettivi. Ora comincia a manifestarsi un interesse verso i contatti internazionali. Alla fine dell'anno, probabilmente, il PCT terrà il suo secondo congresso (che sarà in pratica il terzo, dal momento che alla fine del '72 c'è stato un congresso straordinario) e per la prima volta inviterà i partiti fratelli. Il suo giornale, *Etumba*, conta di mandare corrispondenti a Parigi e a Roma³².

Il PCT, partito unico «creato per “condurre il popolo congolese alla liberazione nazionale e all'edificazione del socialismo scientifico” e fondato sul “marxismo-leninismo”», secondo Polito era l'erede del Movimento nazionale della Rivoluzione, che si era già impegnato per gli stessi obiettivi anche grazie all'impegno della «sinistra “marxista”»; tuttavia, gli atteggiamenti involutivi degli anni successivi rischiavano di portare il Congo «in tutt'altra direzione» e l'ala sinistra dell'esercito aveva deciso di intervenire.

Sotto la direzione di Ngouabi, l'esercito – unica «garanzia di continuità del potere» – era stato riorganizzato e politicizzato, divenendo un'armata popolare al servizio del partito di governo. Tuttavia, secondo Polito, le tensioni e le rivolte antigovernative degli ultimi anni non erano state provocate da una maggiore repressione, bensì dalla ricerca di un dialogo con le vecchie componenti del MNR. Al-

³² FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, *Viaggio in Congo di Ennio Polito (14-25 gennaio 1974)*, trasmesso da Angelo Oliva (Sezione Esteri) alla Segreteria e in lettura a Segre, Salati, Nadia Spano, Giuseppe D'Alema e Pier Giorgio Bottarelli.

cuni esponenti di governo considerati «ultra-rivoluzionari» e accusati di complotto, furono in molti casi amnistiati e «reinserti “nella produzione” con ruoli anche di direzione, ma non politici». L'analisi di Polito appariva però viziata da una misconoscenza della reale situazione³³.

Accanto a Nguabi, leader del partito, capo di stato e delle forze armate, spiccava la figura del nuovo segretario generale del PCT, Pierre Nzé, ex professore universitario a Parigi, dove si era iscritto al PCF. Polito si intrattenne a cena con entrambi, confrontandosi con le loro idee politiche. Nguabi condannò lo sforzo del MNR per l'instaurazione del socialismo scientifico in assenza di «un partito d'avanguardia capace di condurre concretamente la lotta». Il presidente congolese definì «nazionale, democratica e popolare» la fase in cui si trovava il suo paese, definizione che Polito interpretò come un'apertura verso l'unità d'intenti «con altre forze congolesi» impegnate nella costruzione del socialismo. La questione, seppur interessante, passava in secondo piano di fronte ai riferimenti internazionali del PCT:

A quanto ho capito, il viaggio di Nguabi in Cina, nel luglio scorso, è l'unico contatto internazionale preso ad alto livello. I compagni vedono probabilmente l'esperienza rivoluzionaria cinese come la più vicina alla loro, in questa fase, ma non si può parlare di “affiliazioni” internazionali in nessuna direzione. Il PCT tiene, anche per le sue passate vicende e per quelle del paese, a mantenere la sua identità congolese³⁴.

Il giornalista italiano, pur notando i diversi problemi ideologici interni al Partito congolese del lavoro, riportò la volontà dei dirigenti africani di costruire un socialismo scientifico contraddistinto da specificità locali. Il rifiuto di un “socialismo africano” nazionalista e non ben identificabile e la costruzione di una via marxista-leninista non escludeva quindi una “via congolese” basata sulle condizioni del paese. Lo sviluppo rivoluzionario doveva procedere cambiando le strutture della società coloniale e applicando la lotta di classe per sconfiggere la nuova borghesia post-coloniale che si era appropriata dei mezzi di produzione, battendosi allo stesso tempo contro l'imperialismo occidentale per lo sfruttamento delle proprie risorse. In questo modo, i progressisti

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

africani avrebbero preso coscienza della propria particolare condizione, che li impegnava su due fronti e che li avrebbe portati a superare le divisioni etniche nel nome della solidarietà di classe. In assenza di un proletariato sviluppato e cosciente, sarebbero stati i contadini e le classi medie a prendere in mano la rivoluzione, grazie ad un'educazione politica fornita dalla forza più popolare presente nel paese: l'esercito. Il modello era quello della guerriglia angolana e mozambicana, dove le forze armate rappresentavano l'avanguardia marxista-leninista della rivoluzione³⁵.

L'instaurazione di un socialismo originale in Congo era all'origine del viaggio di Polito, invitato ad assistere a una «operazione di "potere popolare"» – dapprima esercitata da «una casta di funzionari» – da parte di consigli regionali e distrettuali «eletti sulla base di liste fatte d'accordo col PCT». Tale riforma aveva l'obiettivo di radicare il regime tra le masse e in tutto il paese, superando le differenze culturali ed etniche grazie a un lavoro politico capillare. Quest'iniziativa era stata attuata per rimediare alla «situazione [...] non facile» causata dalla «presenza massiccia degli interessi neocoloniali», dall'influenza ancora esercitata dalla «borghesia legata al colonialismo», da «l'eredità tribale» e dalla grave situazione economica del paese. La confusione, inoltre, era accresciuta dalle «aspre contestazioni» al partito da parte di studenti e sindacati, che aumentavano l'incertezza per il futuro nonostante gli introiti cospicui del petrolio potessero rimediare al sottosviluppo dell'economia³⁶.

Il viaggio di Polito inaugurò un periodo di intensi rapporti tra PCI e PCT³⁷, scandito da una fitta corrispondenza tra Roma e Brazzaville³⁸. Nell'aprile del 1974, Remo Salati – membro emiliano della Sezione

³⁵ Questa visione è evidente in un documentario – prodotto dalla casa cinematografica del PCI, la Unitelefilm, e realizzato grazie alla supervisione di Romano Ledda – girato da Rinaldo De Nicola, cfr. Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico (AAMOD), Filmoteca e videoteca, Unitelefilm, Film e programmi realizzati, *Il continente nero attende ancora*, 1973.

³⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, *Viaggio in Congo di Ennio Polito (14-25 gennaio 1974)*, trasmesso da Angelo Oliva (Sezione Esteri) alla Segreteria e in lettura a Segre, Salati, Nadia Spano, Giuseppe D'Alema e Bottarelli.

³⁷ Il PCT richiese a Polito l'invio di materiale d'informazione in francese sul PCI: cfr. FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, lettera di accompagnamento della nota scritta da Polito (inviata a Segre), 11/02/1974.

³⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, corrispondenza tra PCI e PCT, 11/02/1974-23/12/1974.

Esteri – incontrò una dirigente del Partito congolese del lavoro e della Croce rossa del Congo, Victorine Ebaka, che rinnovò l'invito a una delegazione del PCI per l'anniversario delle *Trois glorieuses*³⁹. Pur non potendo inviare una rappresentanza in quell'occasione a causa di motivi logistici⁴⁰, il Partito comunista italiano poté rimediare mandando in Congo un altro membro della Sezione Esteri, Giorgio Bottarelli, in occasione del II Congresso del PCT. Questi sostituì l'indisposto Giuseppe D'Alema, membro della Direzione e del CC, recandosi nel paese africano a fine dicembre 1974. Bottarelli portò con sé le felicitazioni del PCI per la costruzione di un regime basato sul «consensus populaire»⁴¹. Il Congresso del PCT si svolse in un periodo di rielaborazione della politica estera congolese, riportata anche dallo stesso rappresentante italiano in una sua nota alla Sezione Esteri. La mancanza di una delegazione cinese e la presenza sovietica e di altri dieci paesi socialisti denotava un distacco dall'infatuazione maoista che aveva caratterizzato il governo di Brazzaville fino a quel momento. Malgrado la cooperazione cinese nel paese rimanesse preponderante (Pechino stava realizzando una diga e una centrale idroelettrica), l'attenzione di Nguouabi si rivolse in particolar modo agli Stati di «democrazia popolare» dell'Europa dell'Est, cercando una «posizione di equidistanza» nella contrapposizione sino-sovietica. Ciò era testimoniato non solo dalla presenza di tecnici russi in Congo per la costruzione di uno stabilimento di arricchimento di polimetalli, ma anche dai diversi viaggi compiuti dal leader del PCT in URSS e nelle altre repubbliche socialiste⁴².

In una pubblicazione della *Association congolaise d'amitié entre les peuples* (ACAP), intitolata «Écho de l'amitié», si raccontava il soggiorno in URSS di Marien Nguouabi. Questa visita ufficiale fu effettuata quasi contemporaneamente al soggiorno di una delegazione cubana a Brazzaville e Pointe Noire, nel quadro di una convenzione firmata dall'ACAP e l'Istituto cubano per l'amicizia tra i popoli⁴³. Il viaggio a

³⁹ FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, nota di R. Salati sul suo colloquio con V. Ebaka (PCT), 05/04/1974.

⁴⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, minuta di una lettera della Sezione Esteri (S. Segre) al PCT – con nota del CC in allegato, s.d.

⁴¹ FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, messaggio del PCI al PCT, 23/12/1974.

⁴² FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, nota di P. G. Bottarelli, *Il Congresso ordinario del PCT (Parti congolais du travail). Brazzaville 27-30 dicembre 1974*.

⁴³ *L'ACAP et l'ICAP renforcent davantage leurs liens de coopération*, in «Écho de l'amitié», 15 aprile 1975.

Mosca del presidente congolese si era risolto in una serie di colloqui con Bréžnev, Podgorny, Gromyko e altri alti dirigenti del PCUS e in un comunicato congiunto. Il Cremlino apprezzò l'orientamento socialista della Repubblica Popolare del Congo, ma gradì ancor più l'azione anti-colonialista e antirazzista del paese africano nella «arène internationale». Il sostegno alle lotte di liberazione confermava la sua centralità nel contesto continentale e la sua funzione era divenuta imprescindibile contro la reazione in Africa australe.

Les positions communes de l'Union Soviétique et de la République Populaire du Congo sur des problèmes internationaux d'actualité ont été réaffirmées. Le progrès réalisé ces dernières années dans la consolidation de la paix internationale dans le renforcement de la tendance vers la détente dans les réalisations internationales a été constaté avec satisfaction. Sous ce rapport les Parties ont souligné leur volonté de contribuer à ce que le relâchement de la tension prenne un caractère irréversible et gagne tous les continents du monde⁴⁴.

Questo passaggio del comunicato comune sovietico-congolese marcava un distacco del paese africano dalla forte influenza maoista che aveva contraddistinto molte delle sue forze attive. Per i sovietici, la scelta del Congo in favore della pace e della distensione come mezzo per una lotta antimperialista avrebbe allontanato Brazzaville da Pechino e avrebbe permesso un canale diretto per l'URSS in Angola⁴⁵.

La visita di Nguabi a Mosca pose le basi di una cooperazione più continuativa. Il nuovo sviluppo estrattivo del Congo fu al centro di accordi economici e tecnici grazie anche al personale specializzato sovietico. Il Cremlino garantì inoltre un aiuto finanziario e tecnico per costruire scuole e ospedali nello stato africano⁴⁶.

Il nuovo avvicinamento all'URSS fu in parte dovuto al ruolo logistico del Congo-Brazzaville in favore dell'MPLA⁴⁷. Anche Bottarelli, assistendo al Congresso nazionale del PCT nel dicembre 1974, alla presenza di Agostinho Neto e Samora Machel (leader del FRELIMO), notò come il Congo svolgesse «un ruolo importante di aiuto e solidarietà ai movimenti di liberazione, in particolare africani, sia nel quadro

⁴⁴ *Communiqué conjoint soviéto-congolais*, ivi.

⁴⁵ Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 224-225.

⁴⁶ *Communiqué conjoint soviéto-congolais*, cit.

⁴⁷ Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 224-225.

dell'OUA, sia attraverso accordi bilaterali». Il gruppo dirigente congolese, secondo Bottarelli, aveva «svolto un intenso lavoro di mediazione fra MPLA e FNLA per arrivare al superamento delle divisioni interne al movimento angolano», pur sempre riconoscendo l'organizzazione di Neto come «forza determinante per la liberazione dell'Angola» malgrado il sussistere di alcune incomprensioni riguardo all'enclave di Cabinda. Oltre ai leader della guerriglia delle colonie lusofone, alla Conferenza erano presenti anche i rappresentanti di ZANU (*Zimbabwe African National Union*), ZAPU (*Zimbabwe African Popular Union*) e dell'ANC sudafricana, organizzazioni che praticavano la lotta armata per giungere alla liberazione nazionale⁴⁸.

Bottarelli notò come il PCT avesse virato su di un «rigore ideologico e politico» che era però accompagnato da una «flessibilità tattica nella politica dello Stato», permettendo un dialogo con le potenze occidentali per lo sfruttamento del petrolio. Inoltre, un modello strettamente sovietico di socialismo era considerato inapplicabile nell'attuale situazione congolese:

Nell'adesione seria al marxismo-leninismo la nota dominante è rappresentata dalla ricerca orgogliosa della via congolese al socialismo: "i quadri formati all'estero, non solo nei paesi occidentali, ma anche nei paesi socialisti dovranno essere sottoposti ad un bagno ideologico, prima di essere insediati nei posti di direzione" (Ngouabi). Mi è parso di cogliere in alcune osservazioni formulate dai compagni sovietici e dalla RDT qualche disappunto per l'andamento del congresso e più in generale per la politica congolese (comportamento della delegazione congolese all'ONU, accenno all'aiuto ideologico e politico che soprattutto il PCI può dare al PCT, etc.)⁴⁹.

Bottarelli rilevò come la ricerca di una via nazionale al socialismo congolese richiedesse l'aiuto del PCI, considerato il partito comunista che più di tutti era riuscito a ritagliarsi un proprio spazio politico autonomo. Per questo motivo, l'inviato italiano s'intrattenne con diversi dirigenti del PCT e con il segretario generale Pierre Nzé, parlando anche pubblicamente della «situazione italiana» e della preparazione del vicino Congresso nazionale del suo partito. Il suo discorso sottolineò

⁴⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/37, nota di P. G. Bottarelli, *Il Congresso ordinario del PCT (Parti congolais du travail)*. Brazzaville 27-30 dicembre 1974.

⁴⁹ *Ibidem*.

anche «questioni non presenti nei discorsi precedenti dei compagni europei occidentali, limitatisi per lo più alle questioni interne dei rispettivi paesi»: rispetto al PCF e ai belgi, Bottarelli aveva infatti incentrato il suo intervento sui temi della «politica della pace e della distensione internazionale, necessità di nuovi rapporti internazionali fondati sulla cooperazione, ruolo della classe operaia e delle forze progressiste e democratiche europee nella lotta antimperialista»⁵⁰.

Il PCI si impegnò quindi in una nuova politica comunista europea, pacifista e antimperialista, il cui confronto con i problemi africani potesse produrre ricette marxiste adattabili al contesto, per favorire uno sviluppo democratico ed egualitario dei rapporti tra Europa occidentale e Africa.

⁵⁰ *Ibidem.*

5. La Convenzione di Lomé e il ruolo della CEE in Africa. I comunisti occidentali tra Nord e Sud del mondo

5.1. Europa e Africa: il PCI, il dialogo con i socialdemocratici e la ridiscussione degli accordi “euro-africani”

Dal crepuscolo degli anni Sessanta, i comunisti italiani cominciarono a elaborare una loro visione politica “europea”, parallelamente alla *Ostpolitik* di Willie Brandt e alla sua cooperazione tra Europa occidentale e paesi socialisti. Il confronto con il panorama socialdemocratico tedesco o francese e con i laburisti inglesi stimolò l’interesse di alcuni settori del PCI che sentivano il bisogno di legare il partito a una prospettiva prettamente occidentale, distaccandosi dall’Unione Sovietica. Giorgio Amendola, rappresentante dell’ala “destra” comunista, già dal 1971 aveva incontrato esponenti del *Labour Party* britannico, i francesi del nuovo PS di Mitterrand e i tedeschi della SPD, lamentando poi una scarsa iniziativa dei PC dell’Europa capitalista nel creare una piattaforma comune all’interno della CEE¹.

Il PCI cominciò a prendere contatto con la realtà europea nel 1969, con l’ingresso di una rappresentanza comunista nel Parlamento di Bruxelles: tra questi il capofila fu proprio Giorgio Amendola, eurodeputato con Mauro Scoccimarro, Nilde Iotti, Silvio Leonardo, Francesco D’Angelosante, Giovanni Bertoli e Agide Samaritani². Secondo Antonio Varsori, l’ingresso dei comunisti italiani nel Parlamento europeo fu ufficializzato all’inizio di un periodo in cui l’Italia avrebbe eletto la CEE ad agone di riferimento della sua politica estera³. I rappresentanti

¹ Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., pp. 110-115.

² Adesso, *Il consenso delle sinistre italiane all’integrazione europea*, cit.

³ A. Varsori, *La questione europea nella politica italiana (1969-1979)*, in «Studi Storici», 4, 2001, pp. 953-971.

comunisti ebbero dunque la possibilità di portare temi “comunitari” al di fuori dagli ambienti parlamentari italiani, agendo in un contesto più ampio e portando avanti proposte su scala continentale⁴, senza rinchiudersi in quelli che Amendola aveva definito – in polemica con il PCF – come «ristretti settori nazionali»⁵. Obiettivo del PCI in Europa fu quello di ispirare la costruzione di una Comunità egualitaria e solidale, risoltrice dei problemi strutturali tra Nord e Sud del mondo e barriera all'imperialismo e allo sfruttamento. La CEE avrebbe potuto stimolare la discussione per una divisione internazionale del lavoro, colmando le distanze tra paesi industrializzati e in via di sviluppo⁶. Nel 1969, era stata infatti rinnovata la Convenzione di Yaoundé per la cooperazione economica e commerciale tra i paesi europei e quelli del gruppo SAMA (Stati africani e malgasci associati), ma i cambiamenti furono relativi, lasciando insoddisfatti gli Stati africani⁷. Si pose, dunque, il bisogno di ridiscutere i parametri che avevano guidato la stesura di questi trattati, soprattutto grazie all'impulso delle forze della sinistra europea e dei comunisti italiani, che spingevano per un riequilibrio delle forze in campo, l'inserimento di norme vantaggiose per i paesi dell'Africa e la cancellazione degli aspetti considerati neocoloniali.

La visione internazionale del PCI, che prevedeva la democratizzazione dell'Italia e il suo incardinamento in un'Europa solidale, prescindeva da una vittoria del campo socialista. Il comunismo europeo doveva assumere un peso politico tale da trasformare il continente in un elemento propulsore di nuovi rapporti di forza tra Nord e Sud del mondo, un Nuovo ordine economico internazionale (NOEI) che in quegli anni era stato evocato dal presidente algerino Boumedienne e poi approvato in un'assemblea straordinaria dell'ONU nel 1974⁸. La nuova Europa progettata dai comunisti prevedeva anche il coinvolgimento diretto di altre forze politiche, come i socialisti e la sinistra democristiana. Proprio un socialista, il francese Claude Cheysson, fu tra

⁴ Adesso, *Il consenso delle sinistre italiane all'integrazione europea*, cit.

⁵ Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., pp. 110-115.

⁶ Galeazzi, *Le PCI, le PCF et les luttes anticoloniales*, cit.

⁷ G. Finizio, *L'Unione Europea e la promozione del regionalismo: principi, strumenti e prospettive*, in G. Finizio, U. Morelli (a cura di), *L'Unione Europea nelle relazioni internazionali*, Roma, Carocci, 2015, pp. 131-156.

⁸ M. Marchesi, *Sovranità nazionale e interdipendenze economiche globali: i comunisti italiani e il Nuovo ordine economico internazionale*, in «Studi Storici», 3, 2025 (in corso di pubblicazione); Pons, *I comunisti italiani*, cit., pp. 252-253.

i principali promotori di una radicale trasformazione dei rapporti eu-ro-africani e la Sezione Esteri del PCI – in particolare Renato Sandri – vi instaurò un fecondo rapporto di collaborazione⁹. Al NOEI i comunisti associarono persino l'idea di stabilire un "governo mondiale" fondato sulla cooperazione e sull'abbandono degli armamenti atomici. Questa proposta quasi "umanista" formulata da Enrico Berlinguer al Comitato centrale nel novembre 1971¹⁰, fu poi condivisa dai maggiori leader della sinistra socialdemocratica europea, tra i quali Olof Palme, Willy Brandt o François Mitterrand¹¹.

La CEE, sotto la spinta di Cheysson e delle sinistre, impegnò le proprie energie verso l'Africa in un momento in cui USA e URSS smantellavano il loro programma di aiuti economici ai paesi in via di sviluppo¹². Ma le strategie delle sinistre continentali furono stimolate anche da una nuova attenzione per i diritti umani, poi confermata dallo svolgimento della Conferenza di Helsinki per la sicurezza europea del 1975: il tema divenne fondamentale per la stabilizzazione dei rapporti tra la CEE e il Terzo mondo, visti i valori di libertà dell'individuo sbandierati dai governanti europei. In una concezione sviluppatista, la povertà rappresentava una violazione dei diritti umani, perché impediva progresso e autodeterminazione¹³. L'attenzione della CEE ricadde però soprattutto sulla repressione e l'autocrazia di alcuni paesi africani, cui si chiese un maggiore impegno per il rispetto delle libertà democratiche individuali¹⁴. La questione, che suscitò tensioni e discussioni tra governi africani ed europei per tutti gli anni Settanta, fu uno dei punti fermi delle nuove relazioni che si sarebbero dovute instaurare tra Nord e Sud del mondo, poiché la costituzione di un "nuovo ordine economico" doveva necessariamente essere accompagnata da una cultura condivisa sui diritti umani.

In questo contesto, i paesi in via di sviluppo – riuniti in una piattaforma unica che rappresentava gli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del

⁹ *Ibidem*; S. Lorenzini, *Third Force Ambitions: Claude Cheysson and the Rebranding of Eurafrica into Europe's Grand Design*, in «Contemporary European History», 2024, doi:10.1017/S0960777324000316.

¹⁰ Galeazzi, *Le PCI, le PCF et les luttes anticoloniales*, cit.

¹¹ Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit.

¹² S. Lorenzini, *Global Development: A Cold War History*, Princeton, Princeton University Press, 2019, pp. 146-147.

¹³ Cfr. P. Sané, *La pauvreté, nouvelle frontière de la lutte pour les droits de l'homme*, in «Revue internationale des sciences sociales», 2, 2004, pp. 303-307.

¹⁴ Finizio, *L'Unione Europea e la promozione del regionalismo*, cit.

Pacifico (ACP) – chiesero una revisione dei precedenti accordi commerciali con la CEE: auspicavano l'imposizione di un sistema di preferenze commerciali accordate dall'Europa al gruppo degli ACP in «regime di non reciprocità» e misure di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, con l'istituzione di zone regionali di libero scambio¹⁵. Le nuove negoziazioni, inaugurate nei primi anni Settanta, furono allargate anche a paesi di lingua anglofona, annullando i precedenti privilegi degli Stati SAMA (tutti francofoni) e i loro rapporti vantaggiosi con la ex metropoli. L'ingresso nella CEE del Regno Unito, nel 1973, necessitava una regolamentazione dei suoi rapporti bilaterali con le sue ex colonie e con i suoi territori d'oltremare nell'ambito della Comunità, così com'era successo per la Francia nel 1957¹⁶.

La ridiscussione degli accordi tra CEE e Stati africani fu accolta con favore dai comunisti italiani, che già dalla fine degli anni Sessanta avevano ripensato il ruolo dell'Europa come strumento di uno sviluppo economico e sociale del Terzo mondo. Con la nomina di Berlinguer a vice-segretario nel 1969 e a segretario nel 1972, si concretizzò un cambiamento di rotta nei confronti della questione europea. Emerse, in quegli anni, una nuova visione dei rapporti internazionali e dell'ordine mondiale all'interno del Partito comunista italiano, ponendo in primo piano il problema del divario tra Nord e Sud del mondo. Già alla Conferenza di Mosca del 1969, Berlinguer giudicò necessario un dialogo con i paesi in via di sviluppo per risolvere gli squilibri mondiali. La redistribuzione delle ricchezze e la ricostruzione di un nuovo ordine mondiale avrebbero fornito le basi per una reale pace globale¹⁷.

La creazione di un'Europa antimperialista, progressista e solidale, nella politica berlingueriana, significava anche elaborare un nuovo corso del comunismo occidentale, riunito attorno a un nuovo polo distinto dal "socialismo reale", pur non rinnegando in *toto* l'esperienza

¹⁵ C. Haguenu-Moizard, T. Montalieu, *L'évolution du partenariat UE-ACP de Lomé à Cotonou: de l'exception à la normalisation*, in «Mondes en développement», 4, 2004, pp. 65-88.

¹⁶ G. Migani, *Avant Lomé: la France, l'Afrique anglophone et la CEE (1961-1972)*, in «Modern & Contemporary France», 26, 2018, pp. 43-58; Cfr. G. Migani, *Lomé and the North-South Relations (1975-1984): From the "New International Economic Order" to a New Conditionality*, in C. Hiepel (a cura di), *Europe in a Globalising World: Global Challenges and European Responses in the 'Long' 1970s*, Baden-Baden, Nomos, 2014, pp. 123-145.

¹⁷ P. Borruso, *Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia postcoloniale*, in «Studi Storici», 2, 2013, pp. 449-479.

sovietica. In questa nuova strategia, fu centrale il ruolo di Gian Carlo Pajetta, membro della Direzione del partito e da sempre perno dei rapporti internazionali con i paesi del Terzo mondo. La sua visione internazionalista donò al PCI una nuova prospettiva europeista in aperto contrasto con la linea sovietica, poco aperta alle sperimentazioni socialiste. Nel solco di un policentrismo post-togliattiano, dunque, i vertici del Partito comunista italiano si allontanarono gradualmente dal modello brezneviano, che perseguiva la restaurazione di un nuovo monolitismo sovietico nel movimento operaio internazionale¹⁸. Tuttavia, il nuovo orientamento eurocomunista del PCI finiva per valorizzare una trasformazione democratica dell'Europa, marginalizzando indirettamente il punto di vista dei paesi del Terzo mondo.

All'inizio degli anni Settanta, i rapporti con l'Africa si rivelarono centrali nella costruzione di una nuova Comunità europea, attenta ai bisogni del Terzo mondo e simbolo di una rottura degli schemi della guerra fredda. In questo senso, l'impegno dei comunisti italiani su molti temi sembrò convergere non solo con le socialdemocrazie europee, ma anche con la sinistra democristiana italiana. Nel partito di governo, infatti, l'ala vicina ad Aldo Moro e all'ex sindaco di Firenze Giorgio La Pira si era interessata alle questioni africane grazie anche allo sforzo diplomatico e politico di Mario Pedini, senatore DC e futuro ministro della Pubblica Istruzione¹⁹. Il lavoro del parlamentare democristiano a favore di una ridiscussione delle Convenzioni di Yaoundé fu supportato da un dirigente comunista di spicco come Renato Sandri, che agì in prima persona al Parlamento europeo e nelle istituzioni delle quali faceva parte a favore di riassorbimento del divario tra Nord e Sud del mondo, attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla CEE²⁰. Sandri fu il maggiore promotore di una discussione interna al suo partito e al gruppo europarlamentare in cui sedeva, ribaltando il parere negativo che il PCI aveva avuto nei confronti dei precedenti accordi di Yaoundé. Lo stesso Sandri, nel 1974, redasse una lunga relazione destinata al Gruppo di studio "Terzo mondo" (interno al grup-

¹⁸ Pons, *I comunisti italiani*, cit., 217-218.

¹⁹ P. Borruso, *L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

²⁰ Pons, *I comunisti italiani*, cit., 217-218; A. Villani, *L'Africa nella politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, in P. Borruso (a cura di), *L'Italia in Africa. Le nuove strategie di una politica postcoloniale*, Padova, CEDAM-Wolters Kluwer Italia, 2015, pp. 29-64.

po parlamentare comunista alla Commissione europea) in merito alle posizioni da assumere riguardo al negoziato tra CEE e ACP. In questo documento espresse un parere negativo sulla vecchia Convenzione di Yaoundé, considerata come un «fattore di mantenimento tra i paesi africani di aggregazione risalenti al periodo coloniale [...] o di propulsione e copertura della costituzione di nuovi raggruppamenti [...] nettamente influenzati dalla Francia». Tali accordi avevano inoltre provocato un «rallentamento della spinta presente in questi paesi di nuova indipendenza a cercare le proprie collocazioni nella fila del “non allineamento” o in un nuovo rapporto con il campo socialista»²¹. Le affermazioni di Sandri testimoniavano la volontà del PCI di non tagliare totalmente i ponti con l'URSS, ma di costruire un comunismo occidentale in grado di riformare il campo socialista dall'esterno e di trasformare le relazioni europee con Mosca, indebolendo al contempo l'imperialismo mondiale. A differenza del vecchio policentrismo togliattiano, che mirava allo sviluppo di poli nazionali legati a doppio filo all'URSS, l'eurocomunismo della segreteria Berlinguer puntava all'edificazione di un vero e proprio nucleo autonomo che dettasse la linea per il movimento operaio dei paesi capitalisti, rimanendo solo idealmente legato a Mosca. Questa strategia, che Silvio Pons ha descritto con la categoria di «legame debole»²², portò il PCI a pensare alla CEE come ad un'istituzione da riformare per assumere il ruolo di “ponte” tra blocco socialista e Terzo mondo, in un'inedita convergenza che avrebbe isolato il blocco capitalista, allargato l'Europa democratica ai due lati della cortina di ferro e creato una società più equa. La ridiscussione totale degli accordi di Yaoundé poteva quindi imporre una svolta a sinistra alla Comunità europea, cancellando un modello di sviluppo per l'Africa «funzionale agli interessi del capitalismo metropolitano». Per Sandri, anche il rinnovo della Convenzione tra CEE e SAMA (1969) rispecchiava una tendenza neocolonialista ininterrotta che però non era riuscita a impedire l'emersione di gruppi

²¹ FG, APCI, CI e Nc, 1974/CI/184, *CEE – Discussione sugli accordi tra CEE, Africa e Caraibi, Schema per una discussione sul negoziato in corso tra la CEE e gli ACP (paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico) al fine di definire la posizione in merito del gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo*, documento redatto da R. Sandri per il Gruppo di studio “Terzo mondo” del Gruppo comunista del Parlamento europeo, 1974.

²² S. Pons, *Il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. 3-46

dirigenti africani «più nazionalisti» in un contesto all'apparenza di «segno contrario», scosso da colpi di Stato che avevano «posto fine a regimi pseudo parlamentari che mimando le istituzioni della potenza coloniale in realtà ne mantenevano l'influenza culturalmente eurocentrica». Tale valutazione si riferiva probabilmente agli avvenimenti del Congo-Brazzaville e del Dahomey (poi Benin), dove Marien Ngouabi e il colonnello Mathieu Kérékou avevano dettato una nuova linea politica marxista-leninista. La fine di alcuni governi considerati neo-coloniali era stata accompagnata dal «peso crescente» della «lotta dei popoli delle ex colonie portoghesi, del Sudafrica e della Rhodesia», che aveva costituito un vero e proprio «fattore di risveglio, crescita ant-imperialista nella coscienza delle masse e negli orientamenti di presoché tutti i governi». Il rinnovo degli accordi nel 1969 aveva inoltre segnato il declino degli interessi francesi:

L'aggiornamento del rapporto metropoli-ex colonie nella formazione di una "sfera di influenza" attraverso l'Associazione, ha attenuato le sue conseguenze sia per un relativo sviluppo della multilateralizzazione dei rapporti internazionali dei paesi africani sia per il correlativo declino della "presenza" francese [...] concretatosi nella revisione degli accordi di "cooperazione" e nel ridimensionamento della "zona franco". Non deve tuttavia sfuggire che tale ampliamento multilaterale non si è realizzato tanto o solo nell'ambito dell'Associazione (maggiore "presenza" della RFT etc.) quanto per la penetrazione statunitense e brasiliana – ma anche giapponese – soprattutto nell'Africa occidentale²³.

Sandri rilevava un forte incremento dell'aiuto americano in Africa occidentale tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, tanto che persino la Guinea riceveva dagli USA ben l'86% del totale della sua assistenza estera. Malgrado la cooperazione sovietica in quei paesi avesse subito una netta battuta d'arresto dopo il 1964, il movimento comunista non poteva permettere che l'azione commerciale statunitense (compiuta attraverso «compagnie multinazionali») influenzasse gli orientamenti dei governi progressisti africani. A ciò si aggiunse la

²³ FG, APCI, CI e Nc, 1974/CI/184, *CEE – Discussione sugli accordi tra CEE, Africa e Caraibi, Schema per una discussione sul negoziato in corso tra la CEE e gli ACP (paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico) al fine di definire la posizione in merito del gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo*, documento redatto da R. Sandri per il Gruppo di studio "Terzo mondo" del Gruppo comunista del Parlamento europeo, 1974.

penetrazione di paesi che Sandri considerava reazionari, come il Brasile, che aveva intrapreso azioni diplomatiche in Zaire e Senegal e si adoperava per una «vasta alleanza politica». La strategia brasiliana, bollata come espressione di un «subimperialismo» che agiva per conto proprio e per gli USA allo stesso tempo, tentava di «disaggregare l'associazione CEE-SAMA e, soprattutto, di stravolgere il potenziale antimperialista presente nel "gruppo dei 77" [ACP]». Sandri notò anche le difficoltà del Cremlino nel confrontarsi con l'influenza occidentale in Africa:

Le relazioni dell'URSS e degli altri paesi socialisti europei con questa area africana (dopo il carattere drammatico della crisi del Congo belga all'inizio degli anni '60) sembrano essersi ridotte e sostanzialmente tecnicizzate (e anche su questo piano l'interscambio, caduto tra il 1964 e il 1967, ha ricominciato a reincrementarsi molto lentamente).

Non sembra che il polo costituito dall'URSS oggi possa costituire più di un elemento di diversificazione, non alternativa, delle relazioni internazionali dei paesi africani. Quanto sopra anche in conseguenza delle ripercussioni che le fratture del campo socialista hanno progressivamente avuto²⁴.

Anche la Cina aveva diminuito i suoi aiuti per concentrarsi sulla «lotta contro le due superpotenze», costituendo una «unità terzomondista contro i due imperialismi» che nascondeva talvolta un «chiuso anticomunismo» da parte di alcuni governi reazionari, come quello dello Zaire. Data le circostanze, il testimone di una cooperazione progressista e antimperialista doveva essere raccolto da altri organismi internazionali²⁵.

La crescita della CEE, giunta – secondo Sandri – al livello di prima potenza commerciale del mondo, si era ripercossa anche sui rapporti con i SAMA. Per il dirigente comunista, questo nuovo assetto internazionale avrebbe portato «al profilarsi embrionale di una politica globale di cooperazione» con diversi paesi che non rientravano negli accordi del 1963 e 1969, testimoniando «l'affermazione nella CEE di una "vocazione mondialista" a detrimento della "vocazione regionalista"». In questo caso, Sandri notò un disinteresse crescente della Comunità europea per gli Stati SAMA, in quanto unici fornitori di materie pri-

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

me, per aprirsi alla conquista del mercato capitalistico mondiale²⁶. La tendenza dell'Europa a travalicare i confini di un'area d'influenza francofona, mostrandosi come partner affidabile per tutti i paesi in via di sviluppo, rendeva necessaria una ridiscussione dei termini di associazione²⁷. La CEE avrebbe infatti rappresentato l'unica potenza in grado di contendere spazi di manovra agli USA in Africa, vista la scarsa reattività del blocco socialista. Compito dei comunisti sarebbe stato quello di orientare la Comunità europea verso una tendenza democratica, per creare un polo solidale con il Terzo mondo. I caratteri neocoloniali degli accordi di Yaoundé, i cui risultati erano stati insufficienti per la crescita degli Stati africani, dovevano essere rimpiazzati da una cooperazione egualitaria che risolvesse il problema della scarsa produttività e gli squilibri sociali legati all'abbandono delle campagne e al sovrappopolamento delle città, riempitesi di disoccupati in cerca del miraggio della sicurezza economica. Sandri definì come «4° mondo» gli Stati che presentavano queste problematiche, non riuscendo a emanciparsi economicamente e rimanendo in condizioni di estrema indigenza²⁸. Questa categoria rispecchiava l'avvenuta rottura politica, sociale ed economica del Terzo mondo inteso blocco unitario alternativo alle due superpotenze egemoniche. Negli anni Settanta, molti paesi asiatici erano infatti riusciti a innescare un proprio sviluppo economico, anche grazie alla nuova esportazione di capitali statunitensi seguita all'abbandono del *gold standard*, creando diversi nuclei capitalisti extra-europei; ciò aveva favorito l'apertura di una netta frattura con i paesi africani²⁹. Sandri spiegò così i motivi della fine del sistema di cambio fisso del dollaro in oro e la conseguente crescita di altri poli capitalistici mondiali:

Tra il 1967 e il 1970 l'equilibrio del sistema si deteriora: il peso della guerra nel Vietnam (con quanto ne consegue); l'emergere del problema della convertibilità del dollaro quando la convertibilità stessa non può più essere assicurata (crisi del gold exchange standard); la crescita-espansione sul mercato mondiale della CEE e del Giappone; il declino della bilancia dei pagamenti statunitense etc. determinano la situazione che, per il campo cui le nostre considerazioni si riferiscono, ha la sua

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ Su tale questione, cfr. Lorenzini, *Una strana guerra fredda*, cit., 233-266.

²⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1974/CI/184, *CEE – Discussione sugli accordi*, cit.

²⁹ Romero, *Storia della guerra fredda*, cit.

più clamorosa espressione nel deficit commerciale che gli USA segnano nella storia del dopoguerra per la prima volta nel 1970³⁰.

Secondo il dirigente comunista italiano, la crisi del *gold standard* aveva portato gli USA ad accettare l'unione doganale tra CEE e SAMA, vista da Washington come «prezzo da pagare [...] a contropartita dell'utile politico che la potenza egemone poteva ricavare dalla subordinazione della CEE alla strategia atlantica». Tuttavia, il rafforzamento dell'Europa aveva finito per logorare il rapporto con gli Stati Uniti, che dovettero correre ai ripari:

Con la decisione di proclamare l'inconvertibilità e la svalutazione del dollaro e provvisorie misure protezionistiche – 15 agosto 1971 – gli USA non soltanto sotterrarono gli accordi di Bretton-Woods, ma dislocarono le relazioni economiche nell'ambito del mercato capitalistico mondiale per imporne l'integrazione non contrattuale, momento essenziale per una piena ripresa di egemonia sul cosiddetto occidente nel nuovo periodo di coesistenza – competizione con l'URSS e le forze del socialismo e della liberazione nazionale su scala mondiale³¹.

Tra il 1972 e il 1973, gli USA si erano scagliati contro la prospettiva di una cooperazione euro-africana più serrata, operando in Africa attraverso altri soggetti politici ed economici generati anche grazie alla fine del sistema di Bretton Woods (il Brasile era un esempio di questa strategia). Per Sandri, la situazione critica del continente africano lo rendeva permeabile alla penetrazione americana, rendendo necessaria l'assunzione di un nuovo ruolo storico dell'Europa in Africa, punto di riferimento democratico imprescindibile. Secondo il dirigente comunista, persino la Convenzione di Yaoundé, seppur ingiusta e neocoloniale, manteneva una funzione chiave nell'indebolimento dell'imperialismo americano. Gli accordi euro-africani avevano dato impulso a nuove contraddizioni "interimperialiste" tra USA ed Europa capitalista e se il patto tra CEE e SAMA fosse venuto meno non si sarebbe potuta impedire la realizzazione del «grande disegno che l'imperialismo USA sta portando avanti dal 1971», anno della fine della convertibilità fissa del dollaro in oro³².

³⁰ FG, APCL, CI e Nc, 1974/CI/184, CEE – *Discussione sugli accordi*, cit.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

I nuovi accordi furono presentati da Sandri come prodotto di un'elaborazione «qualitativamente diversa» dalle convenzioni di Yaoundé. Grazie a questo nuovo schema si sarebbero superate le divisioni tra Africa francofona e Africa anglofona, avviando una cooperazione globale in cui si sarebbero inseriti anche alcuni paesi progressisti. Tra questi figuravano tre repubbliche africane che più avevano rappresentato la lotta per l'autodeterminazione: l'Algeria, la Guinea e la Guinea Bissau indipendente³³. Nelle negoziazioni il gruppo degli ACP aveva spinto per una revisione del sistema delle "preferenze reciproche" (regime di tassazione favorevole all'equo scambio di merci africane ed europee) e per un abbattimento esclusivo dei dazi doganali per i prodotti esportati dai paesi in via di sviluppo. A ciò si aggiungeva la richiesta di un incremento degli aiuti finanziari, una cooperazione più fitta in materia industriale e agricola e la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime esportate sui mercati europei³⁴.

Le negoziazioni che precedettero la firma della Convenzione di Lomé furono lunghe e delicate. Il gruppo degli ACP, formato da 77 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, riuscì a esercitare pressione sulla Comunità europea grazie a un'inedita unità d'intenti, ma alcuni governi europei (in particolare quelli di Francia e Gran Bretagna) si opposero a diverse innovazioni richieste dai loro interlocutori. Le lunghe contrattazioni si risolsero con alcune sostanziali concessioni agli Stati associati. Oltre alla fine del sistema delle "preferenze reciproche", si ottenne la creazione dello STABEX, un fondo finanziato dalla CEE per mantenere stabili i prezzi delle esportazioni agricole dei paesi in via di sviluppo. Applicato come rimborso per la perdita di valore dei prodotti venduti sui mercati europei (e non sui prezzi, come richiesto dal gruppo ACP), fu ricalcato su un sistema già applicato da Francia e Inghilterra nei rapporti commerciali con le proprie ex colonie³⁵.

Per Sandri, queste concessioni furono l'inizio di un nuovo orientamento progressista europeo, in cui il rafforzamento delle sinistre

³³ *Ibidem.*

³⁴ Per approfondire, cfr. FG, APCI, CI e Nc, 1974/Nc/18, IPALMO, *Associazione CE-E-ACP – Situazione dei negoziati e prospettive – a cura di Liliana Magrini (Ufficio studi)*, s.d. [1974].

³⁵ G. Migani, *Lomé and North-South Relations (1975-1984): From the "New International Economic Order" to a New Conditionality*, in C. Hiepel (a cura di), *Europe in Globalising World. Global Challenges and European Responses in the "long" 1970s*, Baden-Baden, Nomos, 2014, pp. 123-146.

aveva prodotto una coscienza solidale con il Terzo mondo. L'Europa, come soggetto unitario e democratico, si sarebbe rafforzata e si sarebbe contrapposta all'egemonia degli Stati Uniti in Africa e in America Latina. Per questo motivo, il gruppo comunista al Parlamento europeo avrebbe dovuto appoggiare i nuovi accordi euro-africani tenendo conto di alcuni fattori:

L'allargamento su scala pluricontinentale dell'area commerciale (e di possibile cooperazione) in oggetto ci sembra entrare oggettivamente in contraddizione con l'indirizzo attuale dell'imperialismo statunitense [...].

Tale allargamento risulterebbe certamente tollerabile per gli USA se si realizzasse la piena integrazione-subordinazione della CEE alla nuova alleanza atlantica: con quanto ne deriverebbe per i paesi ACP associati. Ma proprio per combattere questa eventualità; proprio per prefigurare il germe della cooperazione paritaria tra una Comunità profondamente rinnovata e il mondo dei p.v.s. [Paesi in via di sviluppo] ci sembra che il nostro gruppo non debba né opporsi, né apparire a rimorchio altrui su questo terreno, bensì sostenere l'associazione CEE paesi ACP come "occasione storica" per un nuovo rapporto tra partner eguali (alcuni dei quali fanno parte della Lega araba, altri dell'OPEC; molti di essi hanno governi nazionalisti, in lotta per l'indipendenza)³⁶.

La nuova Convenzione di Lomé fu firmata nel febbraio 1975, aprendo una nuova fase delle relazioni tra Europa e Africa in un momento chiave della guerra fredda³⁷. In quello stesso anno, in autunno, l'Angola si sarebbe reso indipendente e sarebbe scoppiata una feroce guerra civile tra i marxisti dell'MPLA (appoggiati dai cubani e dai sovietici), il Fronte di liberazione di Holden Roberto (sostenuto da cinesi e americani) e l'UNITA di Jonas Savimbi (finanziato dal Sudafrica e dagli stessi USA). In Italia, l'accordo tra democristiani e comunisti per un governo di unità nazionale era sempre più vicino, mentre l'avanzata nordvietnamita verso Saigon – ormai abbandonata dagli americani – era inesorabile. In questo contesto, secondo i comunisti italiani, la Comunità europea si sarebbe mostrata al mondo come nuova entità economica omogenea, in grado di competere con la superpotenza americana, di dialogare con l'Est e con il Sud del mondo, grazie

³⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1974/CI/184, CEE – *Discussione sugli accordi*, cit..

³⁷ Cfr. C. Haguénau-Moizard, T. Montalieu, *L'évolution du partenariat UE-ACP de Lomé à Cotonou: de l'exception à la normalisation*, in «Mondes en développement», 4, 2004, pp. 65-88.

a una convergenza di tutte le forze democratiche del continente. Nelle intenzioni della Segreteria Berlinguer, l'avvicinamento alla DC, oltre al dialogo sempre più concreto tra lo stesso PCI e i socialdemocratici europei, fornivano le basi per la costruzione di una vera Europa progressista, ant imperialista e democratica. Un'Europa allargata al campo socialista e alla Jugoslavia (paese simbolo del Non-Allineamento), come dimostrato dallo svolgimento di una «Tavola rotonda che si è tenuta a Belgrado sul tema: "l'Europa e i paesi in via di sviluppo»³⁸, nell'aprile 1975. Tuttavia, l'assunzione di responsabilità da parte della CEE verso i paesi in via di sviluppo certificava il fallimento del Terzo mondo come entità politica e un rinnovato eurocentrismo nei rapporti internazionali.

5.2. Il viaggio di Berlinguer in Guinea e il ruolo dei comunisti occidentali nella cooperazione tra Europa e Africa

La firma della Convenzione di Lomé, dalla prospettiva del PCI, apriva la strada alla costruzione di un'Europa progressista e solidale che avrebbe colmato il divario tra Nord e Sud del mondo. L'utilizzo di quest'ultima categoria polarizzante, che scardinava l'unicità del binomio "Est-Ovest", testimoniava un'attenzione speciale per i paesi in via di sviluppo da parte dell'Europa, che si mostrava come partner affidabile e alternativo alle superpotenze mondiali.

Il Partito comunista italiano si presentò come ambasciatore e promotore di un mutamento dei rapporti euro-africani, nella convinzione che il consolidamento di una prospettiva "eurocomunista" a Ovest della Cortina di ferro potesse effettivamente spostare la politica della CEE a sinistra.

In questo contesto, gli organismi dirigenti del PCI decisero che il momento era giunto per organizzare un viaggio in Africa del segretario, il primo mai compiuto dalla più importante carica del partito. Un tour di Berlinguer nei paesi subsahariani avrebbe infatti confermato la vicinanza dei comunisti italiani ai movimenti ant imperialisti africani, testimoniando l'impegno per una reale democratizzazione dell'Europa e per la costruzione di uno spazio solidale euro-africano.

³⁸ FG, APCI, MF 204 – pp. 735-739, Nota di M. T. Prasca sulla tavola rotonda di Belgrado su "l'Europa e i paesi in via di sviluppo", 30/04/1975; ivi, pp. 740-748, intervento di R. Sandri alla tavola rotonda di Belgrado, testo allegato al precedente.

Uno dei paesi che il segretario comunista intendeva visitare era la Guinea, da molti anni immagine della lotta dell'Africa contro l'imperialismo e il colonialismo. Fu lo stesso Berlinguer a rivolgersi a Sékou Touré, nel settembre del 1975, augurandosi un imminente incontro sulle più importanti questioni internazionali:

Caro compagno Presidente, ho ricevuto con grande piacere il vostro messaggio di saluto, trasmessomi dal vostro ambasciatore in Italia. Vi ringrazio calorosamente anche per i libri che avete voluto inviarmi con la vostra dedica.

Desidero assicurarvi che il nostro partito ed io seguiamo con rispetto e simpatia la vostra preziosa opera per il progresso del vostro paese e per la causa della piena emancipazione di tutti i popoli africani, Siamo stati e saremo sempre al vostro fianco, nella consapevolezza che la vostra lotta non solo è giusta, ma è parte essenziale della battaglia mondiale contro l'imperialismo, per la pace ed il progresso di tutta l'umanità.

Sono certo che i legami di amicizia fraterna tra i nostri due partiti diverranno ancora più saldi, nella speranza di avere la possibilità di incontrarvi personalmente al più presto possibile, vi auguro nuovi successi nella vostra nobile attività³⁹.

A inizio novembre 1975, l'ambasciatore guineano a Roma, Keita Seydou, recapitò un invito formale di Sékou Touré ad Enrico Berlinguer, in occasione delle celebrazioni per la sventata invasione portoghese del 1970⁴⁰.

L'invito fu accettato dalla Segreteria in un momento particolare della storia africana e mondiale: l'11 novembre 1975, infatti, l'Angola si rese indipendente dopo circa tredici anni di guerra di liberazione dal dominio del Portogallo, aprendo al contempo un periodo di guerra civile feroce tra le forze guerrigliere del MPLA e gli anticomunisti del FLNA e dell'UNITA, sostenuti dall'intervento militare sudafricano nel sud del paese⁴¹.

Il periplo africano di Berlinguer toccò i due paesi che più avevano rappresentato l'antimperialismo tra gli Stati africani indipendenti e che più avevano offerto aiuto logistico ai movimenti di liberazione: la Guinea e l'Algeria. A questi si aggiunse la Guinea Bissau, simbolo della

³⁹ FG, APCI, MF 208, p. 1908, messaggio di E. Berlinguer a Sékou Touré, 11/09/1975.

⁴⁰ FG, APCI, MF 210, pp. 742, lettera di Seydou Keita ad Enrico Berlinguer, 03/11/1975.

⁴¹ Cfr. Ercolessi, *L'Angola indipendente*, cit.

lotta contro il colonialismo portoghese e da tempo in stretto contatto con il PCI. La delegazione, oltre al segretario, si compose di Romano Ledda, Giorgio Ceredi e Franco Raparelli, tutti e tre membri del Comitato centrale⁴².

Il viaggio compiuto di Berlinguer assunse un'importanza fondamentale non solo per la scelta delle sue tappe simboliche, ma anche per i temi che egli intendeva valorizzare. Il segretario generale comunista desiderava portare l'esperienza del suo partito come esempio politico per i popoli africani, ricordando l'elaborazione di una strategia nuova, democratica e occidentale, formatasi attraverso la lotta contro il fascismo, le battaglie operaie e bracciantili e l'impegno per la giustizia sociale⁴³. Berlinguer volle anche sottolineare il cambiamento in atto in Europa occidentale, poiché i comunisti e le sinistre europee stavano lavorando per cancellare ogni residuo di interesse neocoloniale per costruire una Comunità più solidale, motore per la pace mondiale. Nel suo discorso pubblico tenuto nella città di Kindia il 25 novembre 1975, di fronte a centinaia di persone⁴⁴, il leader del PCI affrontò con chiarezza questi temi, complimentandosi per gli sforzi della Guinea contro il colonialismo, il neocolonialismo e per uno sviluppo socialista. Al contempo, espresse soddisfazione per un rapporto di amicizia ormai decennale con il PDG, uniti dagli stessi «idéaux» e dalla stessa «lutte», seppur in contesti molto diversi. Secondo Berlinguer, la battaglia del Partito democratico di Guinea contro l'imperialismo, il capitalismo, per l'indipendenza e l'uguaglianza delle nazioni, per la liberazione dei lavoratori e dei popoli da tutte le forme d'oppressione nazionale e di classe, era guidata da ideali di pace e giustizia sociale condivisi dall'intera umanità. Presentò poi il suo partito come elemento propositivo per un'Europa occidentale più giusta, che avrebbe raggiunto gli obiettivi di giustizia sociale prefissati nei suoi rapporti internazionali, malgrado le notevoli difficoltà:

⁴² FG, APCI, MF 210, pp. 743-745, programma di viaggio di E. Berlinguer in Algeria, Guinea e Guinea Bissau, novembre 1975.

⁴³ FG, Fondo Enrico Berlinguer (FEB), Movimento operaio internazionale (MOI), *Viaggio in Guinea, Guinea Bissau e Algeria – 20-29 novembre 1975*, appunti manoscritti di Berlinguer per un colloquio con Sékou Touré, s.d.

⁴⁴ *Colloqui a Conakry di Berlinguer col Presidente Seku Turé*, in «l'Unità», 26 novembre 1975.

Nous vivons dans une époque dans laquelle l'humanité toute entière avance à grands pas vers ces buts. Cette avance, qui est évidente dans l'Afrique, se manifeste dans d'autres contingences et régions du monde et se manifeste aussi dans l'E.O. [Europe occidentale] et dans notre pays. Mais nous et vous savons bien que nous devons encore surmonter des grandes difficultés et combattre des batailles nombreuses et difficiles pour réaliser ces buts (en G. [Guinée] comme en Italie).

En Afrique comme en Europe comme dans les autres continents⁴⁵.

Il ruolo dell'Europa, dal punto di vista di Berlinguer, diveniva fondamentale non solo per aiutare l'Africa ad affrontare i problemi relativi allo sviluppo sociale ed economico, ma anche per far fronte alla grave crisi che stava colpendo l'Angola. In quel paese «les forces impérialistes et les forces étrangères et des mercenaires cherchent avec tous les moyens d'empêcher de devenir un pays uni et pleinement indépendant». La posizione netta della Guinea a favore dell'MPLA e contro le aggressioni delle forze reazionarie poneva Conakry alla testa di tutti gli Stati del continente che si erano schierati a favore del neonato governo di Luanda. I comunisti italiani, attraverso le parole del loro segretario, ribadirono come la lotta dell'Angola fosse anche la loro battaglia:

Ma[is] je veux vous dire à vous, guinéens et à vous tous, qui ici êtes aujourd'hui à Con. [Conakry; in realtà il discorso si sarebbe tenuto a Kindia] pour représenter d'autres Et. [Etats] et peuples africains, que la cause de l'Angola c'est aussi notre cause, que nous, le PCI, les forces progressistes d'Italie et ses amis de tout l'E.O. [Europe occidentale] nous donnons et nous donnerons notre plein soutien – dans toutes les formes nécessaires – au peuple de l'A. [Angola], au son glorieux M.P.L.A., à son Gov. [gouvernement] [et à] Agostinho Neto⁴⁶.

Il PCI si presentò quindi come portavoce di tutte le forze progressiste dell'Europa occidentale, votate alla solidarietà verso il Terzo mondo, alla lotta contro la sopraffazione e le forze reazionarie in tutto il mondo. I comunisti italiani, si presentarono in Africa forti del successo elettorale alle regionali del giugno del 1975, in cui raggiunsero circa

⁴⁵ FG, FEB, MOI, *Viaggio in Guinea, Guinea Bissau e Algeria – 20-29 novembre 1975*, appunti per il discorso di Berlinguer a Kindia (Guinea), s.d.

⁴⁶ *Ibidem*.

il 33% dei voti, contro il 35% della Democrazia Cristiana⁴⁷. In un suo articolo, pubblicato sull'«Unità» a corredo del viaggio del segretario, Romano Ledda riportò l'entusiasmo dei popoli africani per l'arrivo della delegazione italiana. Il dirigente del PCI confermò la grande importanza del viaggio di Berlinguer in Guinea, Guinea Bissau e Algeria, non solo perché «si è trattato del primo viaggio di un segretario generale del nostro Partito in Africa», ma anche per il significato che questo periplo portava con sé. Secondo le parole di Ledda «si avvertiva una diffusa consapevolezza sull'importanza dei mutamenti dei rapporti di forza tra le forze politiche e sociali in Europa, come qualcosa di intimamente legato agli sviluppi della lotta delle forze progressiste in Africa (e viceversa)». Il meeting di Kindia fu così descritto da Ledda:

A Kindia il compagno Berlinguer ha parlato a una folla in festa, tutta vestita di bianco secondo la tradizione riservata alla accoglienza di ospiti illustri o a manifestazioni particolarmente significative. Non pochi tra i presenti non capivano il francese, e vedevo tra la gente raccolta sullo spiazzo invaso da un caldissimo sole estivo alcuni militanti che traducevano in *malinke* il discorso. Ma quando Berlinguer ha parlato dell'Angola e della lotta per l'unità e l'indipendenza nazionali condotta dall'MPLA di Agostinho Neto, non vi è stato bisogno di traduzione: sono bastati quei nomi per sollevare un uragano di applausi, rinnovati quando nella familiare parata che segue il comizio i cartelli di solidarietà con l'Angola si mischiavano a quelli della battaglia per la produzione agricola⁴⁸.

La questione angolana, al centro del discorso di Berlinguer e delle tensioni internazionali, toccava dei temi delicati legati all'anticolonialismo africano. Secondo l'articolo, gli stessi guineani erano consapevoli dei passi in avanti compiuti dalle lotte dell'Africa australe e della maturazione dei movimenti di liberazione, pronti ad affrontare la reazione dell'imperialismo e appoggiati da uno schieramento di Stati indipendenti. All'interno di questo fronte unito, la Guinea e l'Algeria avevano avuto una funzione cardine, mentre la Guinea Bissau era ben presto divenuta il nuovo centro del socialismo africano. L'itinerario di Berlinguer risultava quindi obbligato dal ruolo che questi paesi stavano

⁴⁷ Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI*, Roma, Carocci, 2006.

⁴⁸ R. Ledda, *Valore e significato di un viaggio in Africa*, in «l'Unità», 6 dicembre 1975.

svolgendo in dinamiche che non interessavano solo l'Africa, ma anche «il movimento operaio e le forze democratiche italiane e europee, per le reciproche influenze euro-africane»⁴⁹.

Per Ledda, gli incontri del segretario comunista con i leaders locali testimoniavano l'importanza che il PCI attribuiva al rapporto tra Nord e Sud del mondo, con particolare attenzione a «l'intreccio tra possibilità di lotta al sottosviluppo e una nuova e diversa politica dell'Europa, della coincidenza tra gli interessi delle forze progressiste africane e di quelle europee»⁵⁰.

Il tema dei rapporti tra Europa ed Africa fu approfondito da Ledda in un secondo articolo sull'«Unità»: secondo questo testo, i governi africani nutrivano grandi aspettative sulle Convenzioni di Lomé e credevano che la CEE potesse rappresentare un «interlocutore naturale» dell'Africa. Nonostante i grandi giacimenti di bauxite, la Guinea si trovava ancora in difficoltà economiche gravi e solo l'adesione agli accordi euro-africani e il ristabilimento delle relazioni con la Francia avrebbero potuto risolvere le questioni più urgenti. I rapporti con la CEE non dovevano però essere finalizzati solo all'aiuto economico, ma anche alla trasformazione degli equilibri globali:

si vuole e si cerca un rapporto col nostro continente che rispecchi il mutamento nei rapporti di forza avvenuto tra Terzo mondo e paesi capitalistici altamente industrializzati: ribalti, cioè, o perlomeno modifichi profondamente, quel meccanismo che vede la rapina delle materie prime e di una manodopera a basso prezzo lasciando ai gruppi privilegiati indigeni una quota minima dei profitti realizzati. [...] E qui l'Europa potrebbe avere una funzione determinante oltretutto un interesse economico reale. A condizione che sappia avere una sua iniziativa autonoma, si emancipi a sua volta dalla linea americana che punta ad una ricomposizione della sua egemonia sul Terzo mondo, scegliendo e selezionando alcune aree più promettenti dal punto di vista economico e politico, ma condannando le altre ad un ulteriore decadimento⁵¹.

L'Europa cui faceva riferimento Ledda non era affatto «quella di Giscard d'Estaing o di Bonn, che sta cercando di riempire i vuoti lascia-

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ R. Ledda, *Il tema dei rapporti con l'Europa negli incontri del PCI in Africa*, in «l'Unità», 9 dicembre 1975.

ti da altri paesi europei riproponendo però un disegno squisitamente neocoloniale», né quella – politicamente divisa – che stava lasciando campo libero a Kissinger. Le occasioni mancate verso l’Africa dalla Comunità europea e dai governi che la componevano dovevano spingere il movimento operaio occidentale a impegnarsi nella trasformazione dei legami euro-africani. Durante il suo viaggio, Berlinguer annunciò ai guineani, guineensi e algerini che sarebbe stato finalmente possibile un nuovo corso europeo, grazie al rafforzamento dei comunisti. Secondo questa prospettiva, il PCI stava sviluppando una sua visione della «globalità dello sviluppo», spingendo il movimento progressista occidentale – “l’eurocomunismo” – a lottare per «un’ampia e complessiva trattativa mondiale» su materie prime, mercati, moneta, prodotti agricoli e industriali, tecnologia e ricerca «per costruire il nuovo assetto economico mondiale». L’Europa sarebbe tornata a essere un’interlocutrice «positiva» se avesse perseguito questi obiettivi in relazione a un concreto cambiamento politico e a una riconversione produttiva nei paesi capitalisti.

E più specificamente si chiariva una prospettiva nella quale gli interessi e le aspirazioni dei popoli africani venivano a intrecciarsi con quelli dei popoli europei: attraverso piattaforme, esigenze, lotte espresse da un movimento multiforme, di matrice e di ispirazione sovente non eguale, ma convergente su essenziali obiettivi di rinnovamento sul piano interno e internazionale. Ci è parso, in questo senso che il nostro partito, va detto senza presunzione ma anche senza una falsa modestia, godesse di una udienza di rilievo per via di un antico riconoscimento, pratico e teorico, della originalità delle esperienze rivoluzionarie e dei loro soggetti politici e sociali nel Terzo mondo⁵².

Secondo Ledda, la funzione del PCI in qualità di ambasciatore del cambiamento strutturale dell’Europa era confermata dalla grande considerazione di cui il partito godeva in quelle zone dell’Africa, da decenni in stretto contatto con i comunisti italiani. Per questo motivo, il bilancio del viaggio in Africa di Berlinguer risultava, secondo il parere del dirigente e giornalista italiano, «largamente attivo»⁵³.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

5.3. I comunisti francesi e la Convenzione di Lomé

Il nuovo corso del Partito comunista francese, iniziato con la Segreteria di Georges Marchais, inaugurò un decennio di novità politiche e ideologiche. Per la prima volta, nel corso di questo periodo, il PCF cominciò a prendere le distanze dall'URSS, concentrandosi su una strategia nazionale fondata sulla ricerca dell'unità con i socialisti, ma anche su un dialogo più costruttivo con gli altri comunisti occidentali. Tale programma politico, seppur audace, non riuscì a recuperare i voti persi dopo il 1968 e provocò diverse tensioni interne al partito⁵⁴. Nel 1970, il PCF conobbe un profondo rinnovamento dei quadri dirigenziali, sia a causa di alcune espulsioni eccellenti (come quella di Roger Garaudy), sia per le dimissioni di alcuni dei protagonisti della vecchia guardia (tra cui la vedova di Maurice Thorez, Jeannette Vermeersch). La preoccupazione principale del nuovo gruppo di comando – in cui figuravano, tra gli altri, Jean Kanapa, Roland Leroy o Gaston Plissonnier – fu quella di elaborare una politica “nazionale” rivolta all'unità dei progressisti, consolidando l'egemonia dei comunisti all'interno della sinistra⁵⁵. Nonostante i cambiamenti interni, l'ingresso di molti intellettuali nella catena di comando e un cauto distacco dalle posizioni sovietiche, la prospettiva “gallocentrica” del PCF rimase il cardine principale della politica della segreteria Marchais.

Di fronte ai mutamenti che investivano il PCI, i francesi non seppero rispondere adeguatamente ai cambiamenti in atto nella società, rifiutando sempre il dialogo con l'estrema sinistra ma cercando in ogni caso di proporsi come forza democratica di massa. Malgrado ciò, trovarono difficoltà nel rivolgersi a una fascia di popolazione più ampia, al di fuori della classe operaia che aveva sempre votato comunista. Nel 1972, il PCF raggiunse un accordo con il nuovo Partito socialista (PS) – nato dalla riunificazione della SFIO con la *Convention des institutions républicaines* di Mitterrand – sulla base di un programma comune che, rimase tuttavia vago in merito alle posizioni da adottare sulle questioni internazionali. La politica estera dell'*Union de la gauche* si risolse in un indefinito impegno in favore della pace e della distensione, ma fulcro di questo programma restò l'ascesa al potere delle sinistre in Francia, condizione

⁵⁴ Martelli, Vigreux, Wolikow, *Le Parti rouge*, cit, pp. 201-210; Courtois, Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit., pp. 362-374.

⁵⁵ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 187-193.

imprescindibile per una futura democratizzazione dell'Europa. Il PCF riconobbe la necessità per il paese di rimanere all'interno della CEE, ma si convinse del ruolo guida di Parigi all'interno del panorama europeo: in tal modo, compito delle sinistre doveva essere quello di cambiare il volto della Francia e assicurare il peso politico francese per un mutamento strutturale della Comunità. Il fine si avvicinava a quello del PCI per un'Europa al di fuori dei blocchi, ma privilegiava la questione "nazionale" per raggiungere gli obiettivi "continentali"⁵⁶. Su queste basi, nel 1973 si verificò un deciso avvicinamento tra comunisti italiani e francesi, culminato con un incontro pubblico tra Berlinguer e Marchais a Bologna, nel maggio dello stesso anno. Malgrado le pressioni di Mosca sul PCF, per convincere i suoi dirigenti ad abbandonare una strategia "eurocomunista" in concerto con gli altri partiti occidentali⁵⁷, l'azione del partito si rivolse sempre di più verso un contesto europeo occidentale, preconizzando intese non solo con gli altri comunisti all'interno della CEE, ma anche con i partiti socialisti più avanzati.

Uno spazio comune continentale fu confermato da una conferenza plenaria di tutti i PC dell'Europa capitalista (19 in tutto) svoltasi a Bruxelles nel gennaio 1974, in cui fu ribadita una linea unitaria in favore di una pacificazione del continente e si evitarono riferimenti all'URSS per scongiurare divisioni tra "critici" (gli spagnoli, in particolare) e filosovietici (i portoghesi)⁵⁸. Nonostante le intenzioni, anche i francesi mostrarono evidenti difficoltà al proprio interno, fomentate da coloro che non approvavano una strategia separata da quella dell'URSS e che non concepivano la Francia nella CEE. Queste resistenze interne si rispecchiarono nell'impossibilità del PCF di elaborare una possibile politica europea verso il Terzo mondo, nonché di ripensare i rapporti internazionali in direzione di una multipolarità che affiancasse le dinamiche "Nord-Sud" a quelle tra Est e Ovest. Tale complicazione fu evidente al momento della rinegoziazione degli accordi di Yaoundé e della firma della Convenzione di Lomé, avvenuta nel febbraio 1975, dopo la morte di Georges Pompidou e l'avvento del nuovo presidente della Repubblica, Valéry Giscard

⁵⁶ M. Di Donato, *Europe et gauche européenne : les multiples défis des communistes italiens au moment du lancement de l'eurocommunisme (1969-1977)*, in «Histoire Politique», 46, 2022, <https://doi.org/10.4000/histoirepolitique.2510>.

⁵⁷ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 31.

⁵⁸ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 246-251.

d'Estaing, eletto contro il candidato unitario delle sinistre, il socialista François Mitterrand⁵⁹.

Il Partito comunista francese si era risolutamente opposto alla Convenzione di Yaoundé, sia per i suoi contenuti giudicati neocolonialisti, sia per la multilateralizzazione dell'assistenza ai paesi SAMA – prima fornita solo dalla Francia – allargata agli altri membri della CEE. Tra questi, dall'ottica del PCF, la Germania occidentale rappresentava più di tutti lo strumento dell'imperialismo statunitense, penetrato in Africa grazie alla Comunità europea. Ancora nel 1970, dopo il rinnovo della Convenzione l'anno precedente, la CEE era considerata un «instrument collectif du néo-colonialisme ouest européen» in Africa, che – adattandosi alle nuove condizioni storiche – agiva per contrastare i movimenti di liberazione e per limitare il «pôle d'attraction que constitue le retour des pays socialistes». Dal punto di vista dei comunisti francesi, queste intenzioni erano confermate dalla natura degli aiuti allo sviluppo forniti dall'Europa, votati perlopiù all'agricoltura e all'ammodernamento delle infrastrutture: ciò avrebbe testimoniato la volontà di confinare i SAMA nella funzione di produttori di materie prime e di forza lavoro a buon mercato⁶⁰. Ciò confermava la persistenza di un forte attaccamento alle radici operaiste del partito da parte dei quadri dirigenti: ancora nei primi anni Settanta, l'industrializzazione era considerata imprescindibile per il progresso economico, politico e sociale. Così, anche in un contesto come quello africano, i comunisti vedevano nell'edificazione di un florido settore secondario la chiave per lo sviluppo di una fase capitalista e per la creazione di una classe operaia cosciente.

Nella prima metà degli anni Settanta, il PCF sostenne la revisione degli accordi tra CEE e SAMA, prendendo posizione a favore delle richieste degli Stati africani, che lamentavano non solo l'insufficienza dei fondi per l'aiuto allo sviluppo e una modifica dei trattati commerciali, ma anche un'assistenza mirata non condizionata da interessi europei. L'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, secondo l'analisi della *Séction de Politique extérieure* comunista, avrebbe aggravato la situazione, lasciando spazio anche all'imperialismo britannico. Per evitare

⁵⁹ Cfr. S. Berstein, J. P. Rioux, *Nouvelle histoire de la France contemporaine*, t. 18, *La France de l'expansion. Partie 2 (1969-1974)*, Paris, Seuil, 1995; J. J. Becker, *Nouvelle histoire de la France contemporaine*, t. 19, *Crises et alternances (1974-2000)*, Paris, Seuil, 1998.

⁶⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/364 (ex-261 J 7/Afrique Noire/41), *Aide multilatérale*, appunti manoscritti su carta intestata del Sénat, s.d. [post 1971].

un rafforzamento del neocolonialismo europeo, il PCF sostenne una revisione completa dei termini degli accordi e una negoziazione nel quadro di una commissione paritetica, formata da membri dei SAMA e della Comunità europea⁶¹.

Il sostegno dei comunisti francesi alle richieste del gruppo ACP non fu accompagnato da un adeguato impegno politico. Gli archivi del PCF rispecchiano questo scarso attivismo e la centralità di una visione nazionale, vista i numeri ridotti di carte riguardanti temi del dialogo Nord-Sud e la grande quantità di fascicoli riguardanti la cooperazione bilaterale franco-africana⁶². Malgrado la Segreteria Marchais si rivolgesse per la prima volta verso uno spazio europeo-occidentale, i comunisti francesi focalizzarono la loro politica su una “democratizzazione” della Francia, poiché solo una conduzione solidale ed egualitaria dell’Eliseo avrebbe potuto incidere sulla politica interna ed estera della CEE. Nella prima metà degli anni Settanta, il PCF non disponeva di una propria rappresentanza al Parlamento europeo e anche per questo non espresse una posizione chiara nei confronti della Convenzione di Lomé. Permase, tuttavia, la condanna delle politiche euro-africane della Comunità europea, considerata espressione dei diversi neocolonialismi degli Stati comunitari. La Francia progressista immaginata dai comunisti avrebbe dovuto sfruttare il suo peso politico per fermare le iniziative della Germania federale, avamposto della reazione antisocialista; fintanto che i governi della destra – da Pompidou a Giscard d’Estaing – avessero avallato la linea tedesca (e americana), la Comunità europea sarebbe rimasta ostaggio della reazione⁶³.

Il dibattito intorno alla cooperazione euro-africana fu affidato a un gruppo di lavoro interno alla POLEX, il “Collectif Afrique”, formato dai membri della Sezione più esperti in materia, tra i quali Jean Suret-Canale, Jacques Varin e l’avvocato Pierre Kaldor. In un verbale di riunione del “Collectif Afrique” dedicato alla rinegoziazione delle Convenzioni di Yaoundé nel 1969, furono evidenziate soprattutto le critiche dei rappresentanti SAMA. Kouan Bédié, ministro dell’Eco-

⁶¹ ADSSD, APCF, 261 J 7/364 (ex-261 J 7/Afrique Noire/41), *Aide multilatérale Europe-Yaoundé*, appunti manoscritti, s.d. [1971].

⁶² Cfr. ADSSD, APCF, 261 J 7/364 (ex-261 J 7/Afrique Noire/41) e 261 J 7/368 (ex-261 J 7/Afrique Noire/45).

⁶³ ADSSD, APCF, 261 J 7/11b, nota di G. Heumann da Strasburgo, 1970.

nomia della Costa d'Avorio – paese considerato conservatore e neocoloniale – giudicò severamente i risultati della cooperazione con la CEE:

L'aide globale dont ont bénéficié les 18 est inférieure à la perte subie par ces pays par la suite de la dégradation des cours mondiaux. D'autre part, l'essentiel de l'aide reçue est destinée au développement agricole et plus précisément à l'agriculture d'exportation. Aussi, tant que durera la détérioration des termes de l'échange, les économies africaines continueront à se perpétuer sur des bases contradictoires. D'un côté ces économies bénéficient d'aides, et de l'autre, elles sont pénalisées pour avoir tiré le fruit de ces aides. L'aide est insuffisamment orientée vers l'industrie.

Exportation vers les pays associés de nombreux produits qu'ils pourraient fabriquer eux-mêmes⁶⁴.

Nel 1973, l'argomento fu nuovamente affrontato alla luce degli avvenimenti globali. Dopo lo shock petrolifero e il ritiro degli USA dal Vietnam, i comunisti francesi si convinsero dell'ormai prossima sconfitta dell'imperialismo. Secondo la loro analisi, la crisi monetaria, causata dalla fine della convertibilità fissa del dollaro in oro, aveva aggravato ancora di più la condizione dei paesi del Terzo mondo più legati al sistema capitalista. Questo li avrebbe spinti ad insistere ancor più per una rinegoziazione delle convenzioni euro-africane in una direzione a loro favorevole. Un altro documento del *Collectif Afrique*, conservato nell'archivio personale di Pierre Kaldor, ricordava come la richiesta di rimodulazione degli accordi arrivasse anche dai paesi Non-allineati, seppur viziata da una opposizione Nord-Sud «erronée» che poneva USA e URSS sullo stesso piano. Dal punto di vista dei comunisti francesi, la Convenzione di Yaoundé rappresentava un'esperienza ormai considerata conclusa anche dal governo gollista, sorpassata dalla crisi economica che stava colpendo le economie africane e il mondo. La Francia, desiderosa di rinnovare il proprio dominio sull'Africa, avrebbe accettato un allargamento degli accordi agli Stati ACP, nella convinzione di poter così difendere i propri profitti monopolistici nel continente. Il gruppo di lavoro della POLEX si propose quindi di analizzare l'evoluzione delle negoziazioni che si

⁶⁴ ADSSD, FPK, 503 J/12, *PCF-Collectif Afrique, Rapports CEE-Afrique*, carte della riunione del Collectif Afrique del 30/09/1971.

sarebbero aperte di lì a poco, prendendo in considerazione le richieste dei membri del gruppo ACP in favore di una stabilizzazione dei prezzi delle esportazioni, per la cancellazione dei dazi verso l'Europa e per l'annullamento della reciprocità del regime di preferenza (che li obbligava a commerciare quasi esclusivamente con la CEE)⁶⁵.

In un secondo rapporto stilato dal *Collectif Afrique* fu presentato un lungo excursus delle varie tappe della cooperazione euro-africana, a partire dalla necessità di associare le colonie francesi al Trattato di Roma del 1957 fino alla seconda stesura della Convenzione di Yaoundé. In seguito a tali accordi, i paesi comunitari si mostrarono disposti a rinunciare a parte dei loro benefici, abbassando anche i dazi doganali alle merci dei paesi associati. In questa situazione, l'assistenza tecnica della Francia ai paesi africani risultava preponderante rispetto a quella degli altri membri della CEE, ma accanto a questa forte presenza francese si consolidava una cooperazione multilaterale con altre potenze capitaliste, prima tra tutte la Germania federale⁶⁶. Agli occhi dei comunisti, il ruolo fondamentale della Francia nelle negoziazioni e nei rapporti tra Africa ed Europa giustificava un impegno frontista delle sinistre in politica interna, pronte a trasformare il paese e le sue relazioni internazionali.

La Convenzione di Lomé fu firmata dopo la sconfitta dell'*Union de la gauche* alle elezioni presidenziali del 1974, che videro vincitore Valéry Giscard d'Estaing contro Mitterrand. Dalla prospettiva del PCF, gli accordi non espressero il cambiamento che i paesi in via di sviluppo si sarebbero aspettati, poiché il paese europeo che più esercitava un peso sulla politica africana della CEE – la Francia – era ancora in mano a un governo reazionario, liberista ed espressione del capitale neocoloniale e monopolista. La nuova convenzione sarebbe stata quindi sfruttata per ridisegnare una politica di speculazione e di profitto per l'imperialismo francese e internazionale. Questa visione è evidente in una nota redatta da Martin Verlet, accademico africanista e membro del *Collectif Afrique*: in questo documento espresse tutti i suoi dubbi sulla cooperazione euro-africana e sulle sue conseguenze. Verlet era preoccupato soprattutto per il rischio di una perdita di potere contrattuale della classe operaia in Francia: la

⁶⁵ ADSSD, FPK, 503 J/12, *PCF-Collectif Afrique, La situation politique en Afrique et les rapports CEE Afrique*, rapporto del Collectif Afrique, 04/10/1973.

⁶⁶ ADSSD, FPK, 503 J/12, *PCF-Collectif Afrique*, nota di Bernard Andreu (documento interno alla POLEX), s.d.

fine delle preferenze reciproche avrebbe infatti spinto le aziende europee a trasferire la propria produzione nel Terzo mondo, sfruttando la forza lavoro a poco prezzo e l'assenza di dazi dall'Africa all'Europa. Secondo Verlet, ciò faceva parte di una grande strategia imperialista che puntava a colpire gli ambienti progressisti in Europa occidentale, privando i comunisti e i socialisti della propria base elettorale e delle proprie rivendicazioni. La "delocalizzazione" delle imprese avrebbe quindi compromesso il progetto di un governo delle *gauches* e allo stesso tempo avrebbe sfruttato e stretto l'Africa in una morsa neocoloniale.

Face à la crise, le redéploiement est un impératif pour les sociétés multinationales. [...] L'Etat intervient directement pour favoriser le redéploiement du capital monopoliste à l'échelle du continent africain. [...] Le redéploiement intervient alors que le mouvement de libération nationale connaît une étape nouvelle, celle de l'émancipation économique. Les efforts en vue du redéploiement de l'impérialisme français et de l'impérialisme en général, se heurtent-ils, et dans quelles conditions, à cette avancée du mouvement de libération nationale?

Quels sont les rapports de ces tentatives de redéploiement de l'impérialisme et des sociétés multinationales avec la double exigence actuelle d'indépendance nationale et d'une véritable coopération économique internationale?⁶⁷

In questa sua nota del maggio 1975, Verlet cercò di stimolare un dibattito all'interno della POLEX sulle conseguenze delle delocalizzazioni, operate peraltro in un momento di avanzata delle forze di liberazione nazionale (l'Angola sarebbe divenuto indipendente in novembre). Egli notò un rapporto tra i tentativi di «redéploiement de l'impérialisme français» e il ruolo delle società multinazionali che cominciarono a sorgere e a dominare il mercato globale⁶⁸. La loro nuova strategia imprenditoriale avrebbe destrutturato il vecchio "fordismo" e indebolito le istanze della classe operaia⁶⁹.

Un rapporto dattiloscritto redatto dai parlamentari gollisti e conservato nell'archivio del PCF, faceva notare come la cooperazione della Francia con i paesi africani avesse sempre limitato il suo intervento

⁶⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/368 (ex-261 J 7/Afrique Noire/45), circolare redatta da M. Verlet per il "Collectif Afrique" della POLEX, 28/05/1975.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

a causa del «souci de protéger notre agriculture et les secteurs industriels les moins concurrentiels», assumendo un atteggiamento quasi protezionistico a svantaggio dei paesi in via di sviluppo. Il rapporto esprimeva anche giudizi positivi sulla multilateralizzazione della cooperazione franco-africana, latrice di nuovi spazi per il libero commercio dei paesi africani nella CEE. Questo testo, conservato dai comunisti come documentazione di studio e di ricerca, sosteneva esattamente le posizioni opposte a quelle del PCF, proponendo la costituzione di un grande mercato libero euro-africano, sul modello europeo⁷⁰.

I comunisti francesi lessero quindi la cooperazione tra CEE e ACP come un tentativo per distruggere le istanze della classe operaia occidentale e accerchiare il campo socialista. Questo punto di vista prevedeva una difesa degli interessi della classe operaia di Francia attraverso una politica protezionista che non avrebbe facilitato una redistribuzione della ricchezza tra Nord e Sud del mondo. Un'analisi avanzata del capitalismo globale confluiva perciò in una tendenza nazionale alquanto "galloentrica", prestabilendo un obiettivo a lungo termine: guidare la Francia per influenzare le tendenze politiche della Comunità europea e divenire un punto di riferimento solidale per l'Africa.

⁷⁰ ADSSD, ACPF, 261 J 7/375 (ex-261 J 7/Afrique Noire/52), *Rapport sur la coopération de la France avec les pays en voie de développement. Deuxième partie: les instruments de la politique d'aide*, s.d.

PARTE SECONDA

COMUNISTI FRANCESI E ITALIANI VERSO L'AFRICA.
TRA EUROCOMUNISMO, STRATEGIE DI GOVERNO
E PROSPETTIVE INTERNAZIONALI

(1976-1984)

6. La politica internazionale del PCI in Africa negli anni della solidarietà nazionale: tra identità comunista e prospettive euro-africane

6.1. Il “compromesso storico”

Alla metà degli anni Settanta, il Partito comunista italiano fu al centro di una svolta nel panorama politico nazionale ed europeo. Alla ricerca di uno spazio continentale per il comunismo occidentale, il PCI si avvicinò gradualmente all'area di governo per tutta la prima parte del decennio, nell'intento di partecipare a un esecutivo riformatore comprendente tutte le forze antifasciste. La strategia della tensione – con il terrorismo e le minacce di colpi di stato – aveva messo in dubbio la tenuta degli organismi repubblicani italiani e i comunisti avevano già riflettuto sulla necessità di sostenere un governo “frontista”, a partire dal 1972 e dall'elezione di Enrico Berlinguer a segretario generale, durante il XIII Congresso del partito.

Sotto la guida del nuovo leader, il PCI si mostrò pronto a partecipare a un governo riformatore, superando l'esperienza del centrosinistra e resistendo all'attacco reazionario. Lo stesso Berlinguer invocò il passaggio a un nuovo assetto politico per la costruzione di un socialismo di tipo nuovo, basato su una via democratica e pluralista. In questa nuova concezione erano svanite le idee di trasformazione rivoluzionaria della società e di radicali cambiamenti di struttura, vista l'inaugurazione di un dialogo tra il PCI e l'area di governo, seppur nel quadro di un bagaglio ideologico ereditato da Palmiro Togliatti. Da questo punto di vista, la convergenza tra forze democratiche italiane avrebbe favorito un contrasto concreto alla crisi economica e politica che attanagliava l'Italia. Il PCI, non riuscendo a interpretare i sommovimenti e le nuove espressioni della lotta di classe provenienti dalle fabbriche e dalle università, si gettò alla ricerca di un'intesa con le correnti progressiste

degli altri partiti, in particolare della DC, nella convinzione di poter spostare il paese a sinistra¹.

Negli anni dal 1972 al 1975, la Democrazia cristiana non sembrò però disposta al dialogo e i governi sorti dall'alleanza tra democristiani e liberali dovettero fronteggiare l'aggravarsi della crisi economica (nazionale e internazionale) e la diffusione della violenza politica ad opera di gruppi eversivi di destra e di sinistra².

Nel giugno del 1973, il governo di centro-destra composto da DC e liberali e presieduto da Giulio Andreotti crollò, lasciando campo libero alle correnti progressiste della Democrazia cristiana. Tuttavia, il patto tripartito tra Aldo Moro, Mariano Rumor e Amintore Fanfani chiuse ancora una volta le porte al PCI, tentando una ricostituzione del centrosinistra. In questo contesto, il golpe militare cileno dell'11 settembre 1973 convinse ancora di più Berlinguer della necessità di trovare un accordo tra le forze democratiche italiane per evitare una deriva reazionaria. Dopo i fatti del Cile si definì una linea politica che i comunisti avevano tentato di elaborare fin dal 1969 e in cui la DC non rappresentava più un elemento antitetico: il partito cattolico, che agli occhi del PCI aveva sempre raffigurato l'egemonia della borghesia italiana sul paese, fu percepito come una forza politica democratica alla ricerca delle proprie radici popolari. Il PCI avrebbe dovuto favorire le correnti progressiste in questa riscoperta del passato "sociale" cattolico³. Con tre diversi articoli apparsi su «Rinascita», Berlinguer rese pubblica la riflessione del partito riguardo all'esigenza di raggiungere un'intesa e costituire un governo di solidarietà nazionale. Partendo dai fatti cileni, il segretario comunista condannò le ingerenze americane nella vita politica degli altri Stati e si ricollegò all'esperienza che – a suo avviso – aveva rappresentato il momento più costruttivo della democrazia italiana: la Resistenza antifascista e i governi unitari del CLN. Quella che Silvio Pons ha definito come «mitologia dell'antifascismo come circuito virtuoso interrotto dalla guerra fredda americana» avrebbe potuto legittimare il PCI al governo del paese dopo trent'anni, in una situazione politica ed economica percepita come emergenziale⁴.

¹ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 215-225.

² S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 444-452.

³ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 215-225.

⁴ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 28-29.

La strategia del compromesso storico, mal digerita dai sovietici – che videro nella situazione italiana il segno più evidente della crisi del capitalismo mondiale –, fu difesa da Berlinguer e dai dirigenti del PCI: questi colsero i riferimenti dell'ideologo brezneviano Boris Ponomarev, a proposito del rischio di un potere neofascista in Italia, come un ulteriore stimolo a procedere su questa strada. La preoccupazione sovietica era legata all'impegno del PCI per la costruzione di uno spazio politico per i comunisti occidentali all'interno della CEE, che allontanava tutti i partiti dell'Europa capitalista dall'orbita ideologica sovietica e rischiava di avallare l'integrazione europea. Nelle intenzioni dei comunisti italiani, la costruzione di un'Italia riformata, democratica e progressista fu accompagnata da una medesima politica verso la Comunità economica europea, che la convergenza delle forze antimperialiste avrebbe potuto trasformare in un faro della solidarietà e della giustizia sociale nel mondo⁵.

Il PCI, incoraggiato dai risultati elettorali alle amministrative del giugno 1975, si sentì abbastanza forte da costringere la DC a scendere a patti per consentire un'ascesa graduale dei comunisti al governo. Questi, dapprima, non si sarebbero opposti all'azione del governo monocoloro democristiano guidato da Andreotti: in seguito, il PCI avrebbe assicurato il proprio appoggio esterno per poi eventualmente entrare a far parte dell'esecutivo. L'ulteriore successo comunista alle elezioni politiche del 1976 (34,4% dei voti) obbligò la DC a rivolgersi agli avversari di sempre, malgrado gli ambienti cattolici fossero scossi da forti tensioni anticomuniste. Dal 1976 al 1978, anno in cui il sequestro e la morte di Aldo Moro, uno dei maggiori sostenitori del "compromesso storico", mise fine ai governi di solidarietà nazionale (poco tempo dopo la decisione del PCI di appoggiare il governo dall'esterno), l'astensione dei comunisti sulle leggi speciali per il terrorismo e su alcune misure di austerità finanziaria fu ripagata da alcune riforme importanti sulla sanità, sull'aborto e sull'istruzione. Infine, la stagione della solidarietà nazionale si sarebbe conclusa a causa dell'opposizione interna ed esterna al partito. La base del PCI non comprese appieno le scelte della dirigenza e molti elettori ingrossarono le file dell'estrema sinistra alle elezioni del 1979. Al contrario, le nuove spinte conservatrici nella DC portarono i cattolici – orfani di Moro – a ripresentarsi davanti all'e-

⁵ Ivi, pp. 29-30.

lettorato come paladini dell'anticomunismo. Dunque, la linea adottata dalla Segreteria Berlinguer scontentò sia l'ala oltranzista del proprio partito, formata da operai e contadini, sia la classe media, che non vide realizzate le proprie aspettative del biennio 1976-78⁶.

La breve stagione di convergenza tra DC e PCI ebbe ripercussioni anche sul piano internazionale, dove i comunisti assunsero un'immagine più affidabile agli occhi dei socialdemocratici occidentali⁷, oltre che a quelli del nuovo presidente americano Carter, in carica dal 1977 (che tuttavia non avrebbe approvato una possibile ascesa dei comunisti italiani al governo). Nonostante l'allontanamento della Segreteria Berlinguer dall'influenza sovietica, in politica estera il PCI rimase fedele alle categorie e agli assiomi che ne avevano caratterizzato l'azione negli anni precedenti, continuando ad opporsi all'imperialismo americano, visto come la causa di tutti i mali⁸. Questa concezione, che aveva guidato il partito persino nella sua approvazione degli accordi di Lomé, impedì ai comunisti italiani di stabilire contatti con gli ambienti occidentali e di instaurare relazioni costruttive con alcune esperienze politiche africane che – seppur facessero riferimento ai socialdemocratici europei – erano sempre state considerate frutto di compromessi neocoloniali.

6.2. Il PCI “di governo e di lotta” e il Senegal senghoriano

Il 13 dicembre 1976, il dirigente e deputato comunista Gianni Cervetti pronunciò un memorabile intervento al Comitato centrale del PCI che è ancora oggi simbolo della strategia del “compromesso storico”. Nel suo discorso, Cervetti ribadì la necessità di «adeguare il partito ai suoi compiti, aprire una nuova fase nel suo sviluppo» mettendolo in condizione di «essere pienamente partito di governo e di lotta» per poter risolvere i problemi della società italiana. Aprendo un dialogo unitario con le forze democratiche, il partito avrebbe consolidato un suo carattere di massa, esercitando «il suo ruolo di forza nazionale» e interpretando «le aspirazioni più profonde del popolo». Questa linea

⁶ Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, cit., pp. 444-452.

⁷ Cfr. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit.; F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in «Studi Storici», 2, 2004, pp. 461-488.

⁸ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 7.

politica, dal punto di vista di Cervetti, implicava la ridefinizione di un nuovo rapporto tra «carattere nazionale del partito e il suo internazionalismo», che proponeva una via originale verso il socialismo, senza modelli di riferimento⁹. Una via, questa, che si era da sempre distinta dalle altre per la sua innovazione e che si collocava «in mezzo tra le esperienze socialdemocratiche e quelle comuniste»¹⁰.

L'affermazione di Cervetti, membro della destra amendoliana del partito, si basava sulla certezza che il PCI si stesse nuovamente muovendo in direzione delle socialdemocrazie europee, in cerca di dialogo e convergenze politiche. Nel 1976, il pluralismo e la via democratica intrapresa dai comunisti italiani convinsero i laburisti inglesi, i socialisti francesi e i socialdemocratici scandinavi e tedeschi che il PCI fosse l'interlocutore più affidabile in Italia. I diversi incontri avuti da Giorgio Napolitano e Alfredo Reichlin con le sinistre in Europa inaugurarono un nuovo periodo di attenzione degli organismi dirigenti e della stampa di partito per le socialdemocrazie, pur marcando sempre una differenza fondamentale tra la politica di queste ultime forze e quella dei comunisti italiani, il cui obiettivo consisteva comunque nella trasformazione socialista della società¹¹.

Il dialogo del Partito comunista italiano con i socialisti europei, in particolare con il Partito socialista francese di François Mitterrand¹², interessò anche alcune forze politiche extracomunitarie, in particolare il nuovo *Parti socialiste* del Senegal, frutto di una trasformazione interna all'*Union progressiste sénégalais* del presidente Léopold Senghor e alla stessa società senegalese. L'autoritarismo del presidente e poeta africano – che aveva inglobato partiti e sindacati d'opposizione nella sua UPS a partire dai primi anni Sessanta – si stemperò progressiva-

⁹ G. Cervetti, *Partito di governo e di lotta. Il testo della relazione svolta al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo il 13 dicembre 1976*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 19.

¹⁰ Ivi, p. 38.

¹¹ Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., pp. 175-179.

¹² Il dialogo tra PCI e PS francese ebbe un'evoluzione progressiva a partire dai primi anni Settanta. I socialisti di Mitterrand utilizzarono questo rapporto essenzialmente per giustificare una propria inclinazione rivolta al movimento operaio e distinta da quella delle socialdemocrazie europee; ciò rappresentò un elemento chiave per conquistare l'egemonia sulla *gauche* in Francia a scapito del PCF (ottenuta solo nel 1978): cfr. M. Di Maggio, *Storia di un incontro mancato: il Partito socialista di Mitterrand e il PCI di Berlinguer*, in «Italia contemporanea», 282, 2016, pp. 141-167.

mente dopo le proteste studentesche del 1968 senegalese, che lo avevano costretto al dialogo¹³. Dai primi anni Settanta, Senghor concesse le prime libertà civili e politiche, permettendo la ricostituzione dei sindacati autonomi e del primo partito d'opposizione legale dal 1963, il *Parti démocratique sénégalais* (PDS), costituito nel 1974 sotto la guida di Abdoulaye Wade. Nel 1976, una riforma costituzionale autorizzò l'esistenza di tre partiti: oltre alla corrente socialdemocratica, rappresentata dall'UPS/PS di Senghor, e a quella liberal-democratica (il PDS), fu legalizzata una terza forza, di matrice marxista-leninista. Questo spazio non fu però occupato dal *Parti africain de l'indépendance* (PAI), formazione marxista-leninista vicina al PCF e al campo socialista, legalizzata solo in un secondo momento¹⁴. Le concessioni del governo giunsero in un momento particolare della vita pubblica del paese africano, poiché nel 1976 il presidente della Repubblica – in stretto contatto con Mitterrand¹⁵ – fu accolto ufficialmente nell'Internazionale socialista assieme al suo partito¹⁶.

L'ingresso del Partito socialista del Senegal nel consesso del socialismo internazionale da un lato legittimò l'amministrazione di Senghor e dall'altro spinse il leader senegalese a ricercare un rinnovato pluralismo democratico nelle istituzioni del paese. L'impegno in prima fila dei socialisti europei per il rispetto dei diritti umani e per la democrazia contribuì ad allentare l'autoritarismo senghoriano, già foriero di concessioni in seguito alle rivolte studentesche del 1968¹⁷. In questo contesto, il sostegno internazionale divenne estremamente importante per il presidente africano, che cercò una sponda a "sinistra" per rimpiazzare la sua immagine di "burattino" della Francia con quella di mediatore affidabile dei conflitti del continente. La sua concezione del socialismo africano, che nelle sue intenzioni lo svincolava da qualunque blocco ideologico preconstituito¹⁸, poteva ottenere appoggi anche

¹³ Blum, Guidi, Rillon, *Etudiants africains en mouvement*, cit., pp. 265–279.

¹⁴ S. Gellar, *Pluralisme ou jacobinisme: quelle démocratie pour le Sénégal?*, in M. C. Diop (a cura di), *Le Sénégal contemporain*, Paris, Khartala, 2002, pp. 507–528; G. Hesseling, *Histoire politique du Sénégal: institution, droit et société*, Paris, Khartala, 1985, pp. 274–278.

¹⁵ Cfr. G. H. Lonsi Koko, *Mitterrand l'Africain?*, Paris, Atelier de l'Egrégore, 2017.

¹⁶ Gellar, *Pluralisme ou jacobinisme*, cit.

¹⁷ F. Blum, *Révolutions africaines. Congo, Sénégal, Madagascar années 1960-1970*, Rennes, Presses Universitaire de Rennes, 2014.

¹⁸ Cfr. T. Diop, *Léopold Sédar Senghor, Majhemout Diop et le marxisme*, Paris, L'Harmattan, 2010.

tra i comunisti meno ortodossi e più originali d'Europa. Per questo motivo, Senghor entrò in contatto con il PCI sfruttando i canali del PS di Mitterrand, già interlocutore dei comunisti italiani¹⁹. Il suo sforzo per un dialogo con il movimento operaio internazionale era già stato espresso in una sua opera politica molti anni prima:

Non siamo comunisti. Faremo perciò dell'anticomunismo? No davvero. L'anticomunismo, la "caccia alle streghe" non può avere che un risultato: aumentare la tensione fra Est e Ovest e alimentare la guerra fredda il cui rischio evidente è quello di far scoppiare una terza guerra mondiale. [...] Noi non siamo comunisti per una ragione teorica. Ricordate la definizione leniniana della materia. Deriva da una concezione univoca, da un postulato unicamente materialista e determinista. [...] Non siamo comunisti per una ragione pratica: il sentimento della dignità umana, l'esigenza della libertà [...] che anima il pensiero marxista e gli dà quel suo fermento rivoluzionario, questo sentimento e questa esigenza sono rinnegati dal comunismo²⁰.

Secondo la stessa concezione senghoriana, un comunismo democratico, plurale e originale poteva rappresentare un'interessante sperimentazione politica, pronta a riscoprire i valori perduti di «dignità umana» e libertà insiti nel marxismo delle origini. Con questi presupposti, sarebbe stata possibile un'intesa con i comunisti italiani.

Già a partire dal dicembre 1975, pochi giorni dopo il viaggio di Enrico Berlinguer in Guinea, Senghor inviò una lettera al segretario comunista per invitarlo nel suo paese per il marzo dell'anno successivo. Il leader africano esprime vivo interesse per «la vie politique» italiana e in particolare per la strategia del PCI, ispirato da «les écrits de Gramsci, qui a repensé les textes de Marx et d'Engels en Italien et pour les Italiens». Per Senghor, l'adattamento del marxismo-leninismo alla realtà italiana era l'elemento che avrebbe avvicinato i comunisti in Italia ai socialisti del Senegal:

C'est, là, l'attitude de l'Union progressiste sénégalaise, dont je suis le Secrétaire général, bien que nous nous réclamions du Socialisme démocratique.

¹⁹ Sui contatti tra PCI e PS francese, cfr. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit.

²⁰ L. S. Senghor, *Politica africana*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1962, pp. 63-64.

C'est la raison pour laquelle nous avons toujours refusé de nous couper systématiquement, par dogmatisme, des partis communistes. Nous les jugeons sur leur politique concrète. C'est ainsi que nous avons des bonnes relations, entre autres, avec les communistes roumains et yougoslaves²¹.

La lettera di Senghor seguiva a un precedente invito per Berlinguer, Segre ed Edoardo Perna (senatore e dirigente dell'ala "destra" del PCI) inviato l'autunno del 1975 per il 2 gennaio dell'anno successivo, che non aveva ottenuto una risposta positiva²². Probabilmente il presidente senegalese era ancora percepito negli ambienti comunisti come un reazionario, anticomunista al servizio del neocolonialismo: i contatti con il PCF e soprattutto con il PAI del Senegal favorirono questa immagine, lasciando dubbi nel PCI sull'opportunità di costruire relazioni amichevoli con l'UPS/PS. Una circolare inviata dal *Parti africain de l'indépendance* nel dicembre 1975 confermava questa visione, ricordando come «le gouvernement néocolonisé de Senghor» avesse represso i marxisti-leninisti del paese e li avesse costretti all'illegalità per molti anni. Accanto a tali misure, il governo aveva varato una serie di leggi antidemocratiche contro il diritto allo sciopero e contro lo stesso pluralismo che ora invocava. Malgrado le difficoltà, il PAI era impegnato nella battaglia per il suo ritorno alla legalità e il suo messaggio al PCI e agli altri «partis frères» chiedeva un sostegno concreto in questa direzione. Le pressioni delle organizzazioni internazionaliste legate ai partiti comunisti potevano aiutare la causa dei marxisti senegalesi, grazie a «l'amplification, sur le plan international, de la campagne d'action que le PAI a engagée pour son retour à la légalité»²³. Questa missiva, se da una parte aggravava i dubbi dei comunisti italiani sull'opportunità di rispondere positivamente all'invito di Senghor, dall'altra rafforzò l'idea che un viaggio in Senegal fosse necessario anche per esercitare pressioni sull'UPS riguardo alla legalizzazione del PAI.

La risposta del PCI tardò ad arrivare e l'ambasciatore senegalese in Italia sollecitò Berlinguer nel gennaio 1976²⁴. I dubbi dei comunisti

²¹ FG, APCI, MF 228, pp. 749-750, lettera di L. S. Senghor a E. Berlinguer, 08/12/1975.

²² FG, APCI, CI e Nc, 1975/Nc/94, nota di S. Segre a Berlinguer e alla Segreteria, 26/09/1975.

²³ FG, APCI, CI e Nc, 1975/Nc/94, appello del PAI al PCI, 15/12/1975.

²⁴ FG, APCI, MF 212, p. 259, lettera dell'ambasciatore del Senegal a Berlinguer, 02/01/1976.

italiani si rafforzarono in seguito a un discorso pronunciato da Senghor nella sede dell'OUA ad Addis Abeba, in cui si oppose al riconoscimento dell'MPLA come governo legittimo dell'Angola in nome de «l'Africanité, la Démocratie et le Non-Alignement». Anche in questo caso, il leader dell'UPS richiamò la necessità di un dialogo per affermare la democrazia come strumento politico fondamentale in Africa, allineandosi alle posizioni delle socialdemocrazie europee; allo stesso tempo, però, mise sullo stesso piano l'MPLA con l'UNITA e l'FLNA, considerati movimenti neocoloniali dal PCI²⁵. Le affermazioni di Senghor furono avversate da diverse personalità della cultura e della politica italiana, tra le quali i socialisti Lelio Basso e Riccardo Lombardi e i comunisti Gian Carlo Pajetta e Alberto Moravia, tutti firmatari di un documento di protesta contro il presidente del Senegal²⁶. Senghor rispose aspramente:

En général, je ne répons pas à ceux qui m'écrivent pour protester contre la politique de mon gouvernement. Je pense, en effet, que nous n'avons de compte à rendre qu'au seul peuple sénégalais qui nous a élus librement. J'ai d'autant moins envie de répondre que de telles protestations viennent, généralement, d'Européens et d'Américains, qui manifestent, ainsi, leurs préjugés raciaux contre les Nègres que nous sommes.

Vous avez été surpris de mon attitude; je le suis encore beaucoup plus de la vôtre. Si, cependant, j'ai fait exception pour vous en vous répondant, c'est que, d'une façon générale, j'ai une grande admiration pour le peuple italien: pour son intelligence et pour son humanité. J'ai, également, une très grande sympathie pour la politique d'indépendance intellectuelle du Parti communiste italien, encore qu'au Sénégal, l'Union progressiste sénégalaise, dont je suis le Secrétaire général, se réclame du «socialisme» et de la «démocratie». C'est donc en fonction de cette admiration pour le peuple italien et de cette sympathie pour le Parti communiste italien que je vous répons²⁷.

²⁵ FG, APCL, MF 212, Discorso di Senghor, OUA – Addis Abeba, 1976.

²⁶ FG, APCL, CI e Nc, 1976/Nc/88, telegramma di Lelio Basso, di Gian Carlo Pajetta e di altre personalità della cultura e della politica italiana a L. S. Senghor, gennaio 1976. Su L. Basso e l'Africa, vedi anche: Fondazione Lelio e Lisli Basso (FLLB), Archivio della Fondazione internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli (FIDL), s. 2 corrispondenza, sottos. 1 Africa

²⁷ FG, APCL, MF 212, pp. 261-262, risposta di Senghor a L. Basso e G. C. Pajetta, 16/01/1976.

La lettera di Senghor proseguiva argomentando la scelta di opporsi al riconoscimento ufficiale del governo dell'MPLA in Angola. Il presidente senegalese dichiarò di voler favorire il pluralismo con delle elezioni libere, scoraggiando tutte le ingerenze straniere e ridando la parola agli angolani. Le formazioni marxiste, appoggiate dai cubani e dai sovietici, non rispecchiavano l'idea di Senghor di un "non-allineamento" africano e si rifacevano a un marxismo-leninismo che – a parer suo – non apparteneva all'Africa²⁸.

Malgrado i dubbi, il 24 marzo Berlinguer comunicò a Senghor di voler inviare in Senegal una delegazione composta da Nadia Gallico, vedova di Velio Spano e membro della Sezione Esteri, Franco Calamandrei – senatore, membro del Comitato centrale e giornalista dell'«Unità» – e Dario Valori, ultimo segretario del PSIUP e membro del Comitato centrale²⁹. La Gallico, in particolare, rispecchiava l'approccio della Segreteria Berlinguer alle questioni africane, poiché rappresentava non solo una nuova generazione di dirigenti, ma anche un collegamento con le letture togliattiane sulle decolonizzazioni, già svolte dal suo defunto marito nei primi anni Sessanta. L'operato di Nadia Gallico riportava alla luce una concezione unitaria delle lotte ant imperialiste, un'attenzione alle particolari condizioni dei territori africani e un suo personale legame biografico con essi, visto che era nata e cresciuta in Tunisia³⁰.

Il lungo resoconto di Calamandrei confermò l'importanza di questo viaggio non solo per le relazioni tra PCI e UPS, ma anche per una più ampia convergenza dei comunisti italiani con l'Internazionale socialista e con le forze del Terzo mondo. L'incontro della delegazione con Senghor, durato diverse ore nel palazzo presidenziale di Dakar, pose sul tavolo numerose questioni e incomprensioni; tuttavia, dimo-

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ FG, APCI, CI e Nc, 1976/Nc/88, messaggio di E. Berlinguer a L. Senghor, 24/03/1976.

³⁰ Nadia Gallico fu militante del Partito comunista tunisino, resistente e membro dell'Assemblea costituente nel dopoguerra; successivamente divenne una delle animatrici dell'Unione donne italiane (fu anche segretaria dell'Unione donne sarde) e della Sezione femminile del PCI, entrando poi a far parte della Sezione Esteri, dove si occupò di Africa insieme a Dina Forti, un'altra protagonista femminile della politica africana dei comunisti. Cfr. N. Gallico Spano, *Mabrùk: ricordi di un'inguaribile ottimista*, Cagliari, AM&D, 2005; R. Natali Micheli, *Nadia Gallico Spano*, in «Enciclopedia delle donne», <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/nadia-gallico-spano/>.

strò anche l'interesse reale del presidente senegalese per la strategia italiana ed europea del partito comunista:

Insistente nel discorso di Senghor è stato l'apprezzamento per la politica del nostro partito, per la linea del "compromesso storico", per la nostra autonomia, con una certa conoscenza effettiva delle nostre posizioni e anche del nostro retroterra storico (richiami a Gramsci), con una sottolineatura del fatto che un invito verrà rivolto ad una delegazione della DC dopo di noi, e con una ostentazione di minore interesse a rapporti sia con il PSI ("Non capisco bene quali siano i loro orientamenti") sia con il PC francese ("È più difficile spiegarsi con loro")³¹.

Nel colloquio con la delegazione italiana, Senghor rimarcò le sue velleità democratiche, ricordando «il recentissimo ripristino [...] di un "pluralismo" nel Senegal» attraverso la riforma costituzionale adottata dal Consiglio dei ministri senegalese nel marzo del 1976. Questa revisione prevedeva «una elargizione dall'alto [...] che ai due lati dell'UPS come formazione "sociale e democratica"» avrebbe consentito «a destra, una formazione "liberale e democratica", e a sinistra una formazione "comunista o marxista-leninista"». Senghor ci tenne a rimarcare come l'illegalità del PAI fosse responsabilità esclusiva dei suoi dirigenti, che non si erano voluti adeguare alle norme democratiche e non avevano accettato la tripartizione della vita pubblica, vista come un'ingiusta costrizione. Il presidente senegalese, per provare la sua benevolenza, invitò i tre delegati italiani a far visita a «l'ex-Segretario generale del PAI» Majhemout Diop, già espulso dal suo partito diversi anni prima. I tre rappresentanti, dopo un consulto interno, decisero che non sarebbe stato saggio accettare questa proposta, viste le «ambigue» implicazioni che ne sarebbero derivate. I rapporti del PCI con il PAI non erano mai decollati realmente e una visita a Diop avrebbe potuto pregiudicare anche le possibili (e difficili) relazioni con i socialisti senegalesi. Malgrado le diverse incomprensioni, l'UPS attirava le attenzioni del PCI per via del «capitale di conoscenza, rispetto e interesse» nei confronti del partito di Berlinguer. Calamandrei si espresse quindi in favore di «una prosecuzione di rapporti con l'UPS, anche nell'ambito multilaterale delle nostre relazioni con

³¹ FG, APCI, CI e Nc, 1976/Nc/88, *Nota sulla visita in Senegal di una delegazione del PCI (Valori, Calamandrei, Spano - dal 7 al 10 aprile 1976)*, 15/04/1976.

le forze popolari e nazionali del Terzo Mondo», a discapito dei legami con il PAI, considerato troppo ortodosso e vicino al PCF. Il clima amichevole nei confronti dei tre delegati e gli apprezzamenti per la politica e l'ideologia del PCI (Gramsci fu spesso citato sia da Senghor che da altri quadri senegalesi) furono ben accolti dai comunisti italiani. I tentativi del presidente del Senegal di crearsi un'immagine pluralista e democratica furono però attribuiti «alla preoccupazione di Senghor di migliorare le proprie credenziali democratiche per l'ammissione nella Internazionale Socialista, trattata con Mitterrand in occasione della sua visita a Dakar [autunno del 1975]». L'adesione dell'UPS all'IS, prevista per giugno, rappresentava «un anello importante del suo indirizzo internazionale»³².

Malgrado l'interesse reciproco, la distanza tra Senghor e il PCI rimaneva considerevole, soprattutto sui temi di politica internazionale. In particolare la questione angolana – sulla quale i comunisti italiani mantennero una linea di sostegno indiscusso all'MPLA, schierandosi nella stessa direzione degli altri partiti comunisti e operai del mondo – provocò una certa diffidenza nei confronti del leader senegalese. Senghor ribadì le sue critiche «alla "ingerenza" sovietica e cubana» malgrado i numerosi riconoscimenti ufficiali incassati dal governo di Luanda, continuando a chiedere il ritiro dei soldati di Cuba dall'Angola. Riservò inoltre aspre critiche all'Unione Sovietica e alla sua politica verso il continente africano, pur ricordando i suoi rapporti costruttivi con altri Stati socialisti che si erano dimostrati più autonomi dall'influenza di Mosca (Jugoslavia, Romania e Polonia). I contrasti tra PCI e UPS furono quindi accompagnati da incomprensioni sul ruolo internazionale dell'URSS, considerato ancora fondamentale dai comunisti italiani per la lotta all'imperialismo³³.

Nonostante le difficoltà, il partito considerò necessario un dialogo con i senegalesi, in vista della costituzione di un proprio spazio di manovra in Europa occidentale. Il PCI poteva infatti fungere da motore per alcune iniziative italiane in Senegal, nel quadro degli accordi di Lomé, incoraggiando una modernizzazione dell'economia e un incremento della produzione agricola e industriale del paese africano.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

La questione dello sviluppo dei rapporti bilaterali di Stato Italia-Senegal, da noi evocata, è stata l'unica su cui S. abbia avuto accenti di asprezza, per l'inadempienza del governo italiano rispetto agli accordi già esistenti fra i due paesi. In particolare l'accordo per la pesca, stipulato da più di un anno, prevede, in cambio dell'accesso dei nostri pescherecci alle acque territoriali del Senegal, la costruzione là da parte italiana di una fabbrica di conserva di pomodoro, per la quale Roma non ha ancora stanziato il finanziamento, con un ritardo – ha detto S. – che può portare alla rottura dell'accordo e che comunque, finché non venga superato, pregiudica ogni altro accordo italo-senegalese nell'ambito di Lomé. Abbiamo riferito all'Ambasciata italiana, dove siamo stati a pranzo (da quasi un anno priva di ambasciatore, la sede diplomatica è coperta da un incaricato d'affari ventottenne di prima nomina, il quale si è dichiarato impotente dinanzi alle lentezze burocratiche di Roma), e, al nostro ritorno, al Gabinetto della Farnesina (che ignorava il problema e ci ha ringraziato della segnalazione). L'inerzia italiana è tanto più pregiudizievole in quanto altri paesi della CEE (soprattutto RFT, oltre alla Francia) stanno assai attivamente rispondendo alla disponibilità senegalese a sviluppare una industria leggera, a cominciare dal settore della trasformazione dei prodotti agricoli. Crediamo che sulle possibilità là esistenti dovrebbe essere richiamata l'attenzione del nostro movimento cooperativo³⁴.

Nelle intenzioni del PCI, l'Italia – attraverso la CEE – avrebbe potuto rappresentare uno strumento di solidarietà attiva verso il Senegal e il Terzo mondo e questo programma si sarebbe realizzato anche grazie alle organizzazioni di massa che ruotavano attorno ai comunisti, come i sindacati o il movimento cooperativo: proprio le cooperative avrebbero assunto un ruolo fondamentale nella cooperazione italiana verso l'Africa negli anni Ottanta.

La visita ufficiale di Gallico, Calamandrei e Valori inaugurò un dialogo concreto tra PCI e socialisti senegalesi che continuò, con alterne fortune, fino alle dimissioni di Senghor in favore del suo delfino Abdou Diouf, nel 1981. Lo stesso Senghor si recò almeno due volte in Italia, tra il 1976 e il 1977, richiedendo un incontro con Berlinguer. Nel novembre 1976, il presidente senegalese giunse a Ginevra per aderire ufficialmente all'Internazionale socialista³⁵ e in quella circostanza si

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ M. Di Donato, *Le socialdemocrazie in transizione. Una storia internazionale degli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 208.

esprese pubblicamente contro le multinazionali e i loro grandi interessi in Africa, chiedendo un impegno più concreto dell'IS su questo tema³⁶. Durante quello stesso viaggio, Senghor richiese un primo colloquio con il segretario comunista italiano, attraverso un messaggio recapitato al futuro responsabile della Sezione Esteri, Antonio Rubbi³⁷. Il colloquio tra Berlinguer e Senghor si svolse infine nel maggio del 1977³⁸, affrontando questioni come il dialogo tra Nord e Sud del mondo, il rapporto tra PCI e UPS/PS e l'instaurazione di una cooperazione egualitaria tra Italia e Senegal e tra CEE e ACP³⁹.

I legami intessuti dal Partito comunista italiano con l'*Union progressiste sénégalais*, malgrado le innumerevoli difficoltà, oscurarono il rapporto con il PAI. Nel 1976, il partito marxista-leninista senegalese aveva scelto di non aderire allo schema tripartito previsto dalla nuova carta, rimanendo nell'illegalità. Tuttavia, prima che lo spazio politico concesso da Senghor a sinistra dell'UPS (e dedicato a un'organizzazione "comunista") fosse occupato dal *Rassemblement démocratique national* (RDN) dello storico postcoloniale Cheick Anta Diop, Majhemout Diop fondò un PAI-*Rénové* per tornare alla legalità⁴⁰. Nell'agosto del 1976, «l'Unità» annunciò il ritorno del PAI nell'agone democratico, identificando l'ala ancora illegale come «sinistra estrema»⁴¹. Proprio quest'ultima fazione – tornata alla legalità come *Parti de l'Indépendance et du travail* (PIT) solo nel 1981, con l'ascesa di Abdou Diouf – continuò la lotta per il proprio riconoscimento, inviando lettere al presidente della Repubblica e distribuendo materiale informativo tra i partiti comunisti del mondo. Un lungo messaggio del segretario generale del PAI Amath Dansoko, spedito a Senghor nell'ottobre del 1977 per richiedere

³⁶ A. Pancaldi, *Le posizioni di Schmidt isolate nell'internazionale socialista*, in «l'Unità», 28 novembre 1976.

³⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1976/Nc/88, nota di Antonio Rubbi per Berlinguer, 25/11/1976.

³⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/95, nota urgente di S. Segre alla Segreteria, a E. Berlinguer e G. C. Pajetta (in lettura a N. Gallico-Spano), 22/03/1977.

³⁹ *Incontro fra Senghor e il compagno Berlinguer*, in «l'Unità», 17 maggio 1977.

⁴⁰ Cfr. P. Bianchini, *Les paradoxes du Parti Africain de L'indépendance (PAI) au Sénégal autour de la décennie 1960*, Conference paper, Conférence internationale African Socialism/Socialism in Africa, 7-9 april 2016, pp. 507-528; Id., *Cheikh Anta Diop et les marxistes au Sénégal. Des relations ambivalentes entre démarcations et rapprochements, entre intégrations et scissions*, in «Revue d'histoire contemporaine de l'Afrique», 4, 2023, pp. 83-86 Hesselting, *Histoire politique du Sénégal*, cit., pp. 274-278.

⁴¹ *Torna alla legalità in Senegal il partito di ispirazione marxista*, «l'Unità», 19 gosto 1976.

una riforma della tripartizione politica del Senegal, denunciò l'atteggiamento di Majhemout Diop, presentatosi come rappresentante legale del suo ex partito. In questa lettera, in copia anche al PCI, Diop fu definito «partie intégrante du dispositif politique du pouvoir contre notre Parti communiste, contre les autres forces patriotiques et démocratiques». Per Dansoko, l'apertura democratica voluta da Senghor nel 1976 non avrebbe avuto valore senza un riconoscimento del vero Partito africano dell'indipendenza, che nulla aveva in comune con l'organizzazione di Majhemout Diop⁴². La Sezione Esteri del PCI decise di inviare una nota di solidarietà a Dansoko, firmata da Nadia Gallico e Antonio Rubbi, ma i rapporti dei comunisti italiani con quelli senegalesi – percepiti come settari e frazionisti – rimasero circoscritti alla pura formalità⁴³. Quando, nel 1981, il PAI annunciò il suo definitivo ritorno alla legalità ai comunisti italiani «après dix-huit ans de clandestinité et cinq de semi-légalité»⁴⁴ e il cambio di denominazione in *Parti de l'indépendance et du travail* – partito «de la classe ouvrière, des masses laborieuses des campagnes et des intellectuels révolutionnaires»⁴⁵, il PCI si limitò a congratularsi con i militanti senegalesi, augurandogli «buoni successi» per le loro future attività⁴⁶. Nel 1984, la Sezione Esteri descrisse il PIT come una «piccola formazione marxista-ortodossa con intensi rapporti con il PCUS e il PCF» che aveva sostenuto il candidato liberale alle presidenziali del 1983. La sua «posizione settaria e chiusa» non riscosse le simpatie e la fiducia del PCI, che mantenne una certa indifferenza nei suoi confronti⁴⁷.

6.3. La crisi zairese del 1977-78: il PCI e la guerra fredda nel cuore dell'Africa

I contatti avviati tra PCI e UPS senegalese, seppur utili per una collaborazione più stretta tra comunisti, Internazionale socialista e Terzo

⁴² FG, APCI, CI e Nc, 1977/CI/189, lettera di Amath Dansoko a Léopold Senghor, in lettura alla Sezione Esteri del PCI, 20/10/1977.

⁴³ FG, APCI, CI e Nc, 1977/CI/189, nota di A. Rubbi per N. Gallico-Spano, 28/12/1977.

⁴⁴ FG, APCI, CI e Nc, 1981/Nc/310, lettera del PAI al PCI, 18/05/1981.

⁴⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1981/Nc/310, *Décision de la 18^e session du Comité central du PAI-Sénégal: constitution du Parti de l'indépendance et du travail (PIT-Sénégal)*, 31/05/1981.

⁴⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1981/Nc/310, messaggio manoscritto del Comitato centrale del PCI al PIT, luglio 1981.

⁴⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/232, nota manoscritta sul PIT, Sezione Esteri (con annesso telegramma di saluti per il I Congresso di questo partito), 25/09/1984.

mondo, non furono esenti da incomprensioni e dissapori. I contrasti a proposito dei conflitti in Africa australe si acuirono nel 1977, quando la questione angolana investì concretamente anche il territorio dello Zaire, già sostenitore dell'FLNA. Alcuni paramilitari zairesi della regione dello Shaba (una volta denominata Katanga), ex esponenti dell'esercito scissionista di Tshombé, si rifugiarono in Angola per sfuggire alla repressione di Mobutu. In esilio furono armati e addestrati prima dai portoghesi, che li utilizzarono in funzione anti-indipendentista, e poi – dopo l'indipendenza dal Portogallo – dall'MPLA e dai cubani. Questi li formarono politicamente in senso marxista-leninista e appoggiarono la formazione del Fronte di liberazione nazionale del Congo (FLNC), guidato da Nathaniel Mbumba, in funzione antizairese e FLNA. Grazie al supporto dei katanghesi, l'invasione dell'Angola da parte dello Zaire e del movimento di Holden Roberto fu fermata e la sconfitta di Mobutu fu talmente eclatante da costringere il regime di Kinshasa a firmare una pace con Neto a Brazzaville, nel febbraio 1976. Nonostante gli accordi, lo Zaire continuò ad offrire ospitalità all'UNITA, all'FLNA e ai separatisti di Cabinda, rappresentando quindi una minaccia per il governo di Luanda⁴⁸.

Per questo motivo fu organizzato un piano di invasione dello Zaire – con il sostegno di Neto e di Cuba – per rovesciare Mobutu: l'FLNC sarebbe dovuto tornare nelle foreste dello Shaba per sconfiggere l'esercito di Kinshasa e instaurare un governo marxista nel paese. I primi di marzo del 1977, il Fronte di liberazione nazionale del Congo invase lo Shaba, mettendo in fuga l'impreparato esercito zairese e conquistando la regione. Mobutu si rivolse allora agli USA per ottenere un aiuto in funzione anticomunista, presentando l'azione dell'FLNC come parte di una strategia sovieto-cubana per la conquista dell'Africa. L'amministrazione Carter, appena insediatasi alla Casa Bianca, non era intenzionata a farsi coinvolgere in quello che riteneva un conflitto regionale. Carter non vedeva di buon occhio il governo di Kinshasa e avrebbe volentieri favorito un cambio di leadership nel paese, mostrando segnali di discontinuità con le amministrazioni statunitensi precedenti. Tuttavia, il presidente americano si convinse della mancanza di alternative alla tirannia di Mobutu in

⁴⁸ T. P. Odom, *Shaba II: The French and Belgian Intervention in Zaire in 1978*, Fort Leavenworth, Combat Studies Institute, 1983, pp. 11-30.

uno stato fondamentale per le risorse minerarie dell'Occidente: gli USA non agirono quindi contro l'esecutivo zairese, ma lo sostennero solo con medicinali e derrate, rimanendo spettatori passivi del conflitto⁴⁹.

Il dittatore zairese dovette quindi rivolgersi alla Francia, che aveva da poco stabilito un patto con Marocco, Iran e Arabia Saudita contro l'espansionismo sovietico nel continente africano. Il governo francese ricevette il benestare americano per un intervento diretto in Zaire, perseguendo così due obiettivi principali: da una parte, il rafforzamento dell'egemonia di Parigi in Africa francofona (in particolare in Zaire, stato produttore di molte materie prime preziose), dall'altra la contrapposizione a quella che era considerata un'iniziativa di espansione comunista nel continente⁵⁰.

Il re marocchino Hassan II mise a disposizione di Kinshasa le sue truppe e il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing fece trasferire migliaia di paracadutisti marocchini grazie alla flotta aerea della Francia⁵¹. Le colonne del FLNC ripiegarono sotto l'urto franco-marocchino e in maggio dovettero riparare nuovamente in Angola, pronti a sferrare un nuovo attacco, che sarebbe giunto un anno più tardi. Anche in questo caso, i guerriglieri katanghesi conquistarono la città mineraria di Kolwezi, ma la cattura di numerosi ostaggi europei scatenò la reazione dei francesi e degli ex dominatori belgi. Con il supporto statunitense, le truppe di Parigi ripresero la città e distrussero le forze del FLNC, che questa volta avevano agito senza il necessario supporto dell'Angola e di Cuba⁵².

L'invasione dello Shaba mise a dura prova le nuove relazioni amichevoli tra il Senegal senghoriano e il PCI. Un'inchiesta del giornalista dell'«Unità» Guido Bimbi sulla situazione zairese, che descriveva le contrapposizioni tra Francia e USA riguardo agli interessi nella regione, fu contestata dal governo di Dakar, indicato dall'articolo

⁴⁹ N. Mitchell, *Jimmy Carter in Africa: Race and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 2016, pp. 165-174.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ O. Ogunbadejo, *Conflict in Africa: A Case Study of the Shaba Crisis, 1977*, in «World Affairs», 3, 1979, pp. 219-234.

⁵² N. K. Powell, *La France, les Etats-Unis et la force interafricaine au Zaïre (1978-1979)*, in «Relations internationales», 2012, 2, pp. 71-83.

come fedele alleato dei francesi⁵³. L'Ambasciata senegalese a Roma protestò ufficialmente con i comunisti italiani nel giugno del 1977, poco dopo l'incontro avvenuto tra Berlinguer e Senghor a Botteghe Oscure. La legazione diplomatica africana inviò alla Segreteria del PCI una nota che contestava la versione dei fatti esposta da Bimbi, considerata menzognera ed estrapolata da fonti inaffidabili⁵⁴. La Sezione Esteri, per bocca di Nadia Gallico, accolse le proteste senegalesi e si rivolse al direttore dell'«Unità», Alfredo Reichlin, perché risolvesse la situazione, evitando così di rovinare le relazioni appena instaurate con Senghor⁵⁵.

Malgrado le attenzioni della Sezione Esteri per non compromettere il suo dialogo con il presidente senegalese e l'Internazionale socialista, il PCI non fece mai mancare il proprio sostegno all'MPLA e alle sue iniziative. I comunisti italiani erano già in contatto con le diverse forze d'opposizione zairesi: nel dicembre 1975, anche tramite il giornalista dell'«Humanité» Robert Lambotte, il cronista dell'«Unità» Augusto Pancaldi aveva già riferito al partito dell'esistenza di un movimento di guerriglia attivo dal 1972 contro Mobutu e diretto da Laurent Désiré Kabila, ex collaboratore di Lumumba e fondatore del Partito della Rivoluzione popolare. La situazione caotica del paese equatoriale non favorì una chiara analisi della «tendenza politica» dei guerriglieri zairesi, le cui ispirazioni di varia natura non garantivano la loro affidabilità agli occhi del PCI⁵⁶. A conferma di tale confusione, non solo ideologica ma anche politica, nel novembre dello stesso anno fu recapitata una lunga lettera manoscritta a Berlinguer, recante la firma di Martin Luther Rémy Kasmarlot-Kassongo, altro ex veterano lumumbista. Quest'ultimo si presentò come il fondatore di una nuova realtà partitica, il *Parti communiste marxiste-léniniste du Congo-Kinshasa d'avant-garde de la révolution socialiste*, che si rifaceva a un socialismo scientifico leninista senza tuttavia riuscire a nascondere una certa disorganizzazione

⁵³ G. Bimbi, *Per Mobutu divergenze tra Parigi e Washington*, in «l'Unità», 11 maggio 1977.

⁵⁴ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/111, lettera di Henri Senghor (fratello di Léopold Senghor e ambasciatore in Italia) al PCI, trasmessa da Nadia Gallico-Spano ad Alfredo Reichlin (direttore dell'«Unità») e alla Segreteria, 17/06/1977.

⁵⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/111, nota di Nadia Gallico-Spano ad Alfredo Reichlin, direttore dell'«Unità», s.d. [giugno 1977].

⁵⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1975/Nc/11, nota di A. Pancaldi per E. Polito su di un colloquio avuto con R. Lambotte riguardo alla situazione in Zaire, 09/12/1975.

teorica e pratica. Il testo del messaggio, scritto in un francese caotico e impreciso, faceva trasparire una spiccata difficoltà di analisi delle dinamiche globali e locali, accompagnata da un evidente complottismo mirato a indicare il sionismo come motore della reazione mondiale, alleato e principale sostenitore della NATO⁵⁷.

I maggiori contatti del PCI con l'opposizione zairese si registrarono nell'aprile-maggio 1977, al momento della crisi dello Shaba. Nadia Gallico, per conto della Sezione Esteri, ebbe un faccia a faccia con i dirigenti delle opposizioni zairesi – prima i militanti de Partito socialista africano (PSA) e poi quelli del Partito rivoluzionario del popolo (PRP) – riportando una serie di informazioni in alcune note dettagliate. Nel primo incontro, la Gallico ebbe un lungo colloquio con Cléophas Kamitatu Massamba, già ex ministro del Congo sotto la presidenza di Kasavubu, collaboratore di Lumumba e importante personalità del vecchio *Parti solidaire africain* di Antoine Gizenga. Il politico congolese si rese disponibile a chiarire una serie di questioni sollevate dalla delegazione del PCI, in particolare sul ruolo giocato dagli ex paramilitari katanghesi:

Possono i gendarmi katanghesi che furono una forza reazionaria nel passato svolgere un ruolo rivoluzionario? Si tratta, egli dice, di una nuova categoria di gendarmi, di giovani. Reclutati dal '64 al '66 per combattere la ribellione di Mulele, si ammutinarono nel '66-'67 contro mobutu soprattutto nelle zone di Kisangani e Bukavu. L'OUA intervenne in seguito per farli reintegrare e 3000 di essi che fecero ritorno a Kinshasa furono tutti massacrati. Il resto raggiunse l'Angola dove i portoghesi addestrarono questi militari all'azione antiguerriglia. Ma nel '74, dopo la rivoluzione portoghese, l'ammiraglio Cutini [Coutinho, sic], detto ammiraglio rosso, li convinse a combattere per l'MPLA e hanno contribuito alla liberazione di Luanda. Dopo la liberazione, Neto li inquadrò e da tre anni svolge tra loro un'azione di educazione politica. Attualmente 2.000 di essi si trovano nello Zaire nella provincia di Shaba ma altri 5.000 sono ancora in territorio angolano⁵⁸.

⁵⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1975/Nc/11, lettera di M. L. R. Kasmarlot-Kassongo del *Parti communiste marxiste-léniniste d'avant-garde de la révolution socialiste* e del CC del *Front commun révolutionnaire populaire de toutes les forces socialistes déterminées de l'organisation de libération afro-arabe d'avant-garde de la révolution socialiste*, 07/11/1975.

⁵⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/111, nota di Nadia Gallico-Spano per la Sezione Esteri su un suo colloquio con Kamitatu Massamba, 15/04/1977.

Il loro obiettivo non era più la secessione, ma il rovesciamento del regime «corrotto e dittatoriale di Mobutu per l'instaurazione di un potere popolare». Per raggiungere il loro scopo, i guerriglieri del FLNC avrebbero dovuto affrontare molte difficoltà: come resistere nelle regioni già liberate e come collegare il movimento armato a una lotta popolare di massa? Kamitatu, oltre alla sua organizzazione, indicò altri cinque partiti d'opposizione in Zaire, quasi tutti più attivi all'estero che in patria. Tra questi, salvo il FLNC di Mbumba, i più conosciuti rimanevano la Forza democratica di liberazione del Congo, diretto da Antoine Gizenga, e il Partito rivoluzionario del popolo (PRP) di Kabila, che aveva raccolto ciò che restava della guerriglia di Pierre Mulele.

L'inviato dell'«Unità» Guido Bimbi incontrò Kamitatu a Parigi un mese dopo il colloquio con Nadia Gallico e riferì alcune importanti informazioni in un suo rapporto riservato inviato alla Segreteria del PCI. Il leader di quello che era diventato il Fronte socialista africano (FSA) riportò a Bimbi alcune sue impressioni sulla situazione zairese. Pur essendo della stessa generazione di Gizenga e pur provenendo dagli stessi ambienti politici, Kamitatu volle rimarcare il suo distacco dal vecchio leader della Provincia orientale. Allo stesso tempo criticò le iniziative del FLNC, giudicandole un fallimento: l'impulsività di Mbumba aveva fatto sorgere molti dubbi anche tra coloro che intendevano opporsi a Mobutu. Il presidente americano Carter, secondo Kamitatu, desiderava rimpiazzare il dittatore zairese, ma l'attitudine del FLNC lo avrebbe spinto a cambiare idea.

È molto informato sulle posizioni americane. In effetti lui ha avuto molti contatti con gli americani a partire dalla riunione dell'Hilton di Bruxelles fino al suo viaggio negli Stati Uniti del gennaio scorso, ed oltre. A Washington ha avuto incontri con il Dipartimento di Stato dove gli hanno detto che Carter non avrebbe sostenuto Mobutu, al quale preferisce i suoi predecessori, ma che non lo avrebbe nemmeno combattuto apertamente. Nel caso di un cambiamento, gli hanno detto, Carter si sarebbe astenuto dall'intervenire. Tuttavia gli USA vogliono evitare in ogni modo "disordini" perché per questa via potrebbero prevalere forze di orientamento comunista.

Sempre secondo Kamitatu gli USA si sono posti concretamente il problema di sostituire Mobutu in occasione dell'attacco nello Shaba. Per questo hanno mandato subito un emissario ad incontrare Mbumba, capo del FLNC. Mbumba tuttavia non avrebbe, secondo gli americani,

la capacità di governare il paese. Gli americani hanno detto a Kamitatu che puntano sull'esercito. E su questo punto, ha aggiunto, le nostre analisi sono in contrasto. Evidentemente Kamitatu deve avere avuto qualche promessa, ma non tutto l'appoggio che immaginava⁵⁹.

Bimbi incontrò anche un esponente del FLNC, Magloire Albert M'Poy, dirigente di secondo piano nell'organizzazione guerrigliera. Questa intervista svelò lo spontaneismo katanghese nello Shaba, la loro mancanza di coordinazione con le altre forze di opposizione e la loro disorganizzazione e marginalizzazione politica⁶⁰.

Oltre a un altro colloquio avuto con Roger Mukendi, dirigente del PRP di Kabila ed ex esponente del governo ribelle di Stanleyville negli anni Sessanta, Bimbi ottenne alcune informazioni riguardo a delle supposte manovre imperialiste in Zaire. In un allegato al rapporto inviato alla Segreteria, riportò alcune notizie in suo possesso sul ruolo dei servizi segreti francesi nell'arruolamento di mercenari. Questi sarebbero stati inviati in Congo attraverso alcune agenzie private, legate alla rete di contatti dell'ex segretario generale dell'Eliseo per gli affari africani, Jacques Foccart. Secondo Bimbi, questo traffico era effettuato da giornalisti sotto copertura – con evidenti simpatie neofasciste – installatisi nelle città dell'Africa occidentale (Dakar e Abidjan), approfittando del disinteresse dell'amministrazione Carter per gli eventi africani⁶¹.

Nello stesso periodo, Nadia Gallico ebbe un altro colloquio con gli esponenti del Partito rivoluzionario del popolo. Secondo le notizie raccolte dalla dirigente comunista, il PRP si era da tempo impegnato nella lotta armata contro Mobutu, ma la difficoltà delle condizioni in cui operava aveva convinto i suoi quadri a puntare su un'operazione di sensibilizzazione della popolazione:

Il Partito rivoluzionario del Popolo diretto da Mukendi opera nel maquis ad ovest del lago Tanganika. La lotta illegale ricomincia sotto la direzione di Kabila fin dal 1967 con un colpo clamoroso il rapimento di 4 studenti americani. Poi la lotta si estende e comincia la guerriglia con

⁵⁹ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/116, *Rapporto riservato per la Segreteria sui contatti presi a Parigi con varie forze dello Zaire e su informazioni relative alla politica francese in Africa, alle centrali del mercenariato e all'internazionale nera*, 14/05/1977.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

le armi strappate a Mobutu e in condizioni di estrema difficoltà: l'unica via d'uscita essendo infatti la Tanzania.

Oggi tuttavia il loro obiettivo principale è la sensibilizzazione delle masse e la mobilitazione della popolazione civile, senza le quali la guerriglia non ha sbocchi⁶².

Dal 1974, i militanti del PRP avevano creato importanti connessioni con il MPLA angolano, ma senza ricavarne mai nessun aiuto militare. Malgrado la volontà dei dirigenti zairesi, un «sostegno politico, morale e materiale» era divenuto improvvisamente necessario dal momento che le truppe marocchine erano penetrate nel territorio dello Shaba. Quest'assistenza era richiesta non solo ai paesi progressisti limitrofi (come la Tanzania), ma anche alle «forze democratiche europee in primo luogo al PCI». La situazione si era complicata in seguito all'iniziativa dell'FLNC, poiché l'invasione dello Shaba non era stata concordata né ben organizzata e si stava risolvendo in un disastro. Anche il mutamento del mosaico delle alleanze e dei rapporti di forza dell'area equatoriale aveva influenzato le scelte di Kabila e dei suoi seguaci: il sostegno della Cina all'FLNA aveva provocato una rottura dei rapporti del PRP con Pechino, ma l'allontanamento dell'opposizione zairese dai cinesi non aveva ispirato la fiducia dei sovietici, ancora diffidenti verso un partito costituito da quadri di formazione maoista. D'altra parte, l'URSS e Cuba non si fidarono nemmeno del FLNC di Mbumba, vista la sconsideratezza della sua azione armata. Secondo Nadia Gallico, questa avventatezza avrebbe causato anche l'allontanamento del governo di Luanda dall'opposizione congolese, costringendo i dirigenti del PRP a cercare sostegno in Libia da Muhammad Gheddafi. Nel tentativo di costituire un fronte unitario delle opposizioni in Zaire, attraverso un concreto lavoro politico e militare, il PRP richiese al PCI «macchine da scrivere o piccoli ciclostili a mano tali da permettere una migliore propaganda, meglio ancora una piccola radio emittente», per favorire rapidi collegamenti tra gruppi guerriglieri. La risposta del PCI rimane purtroppo non pervenuta.

Ancora nel 1979, dopo la fine dei «governi di solidarietà nazionale» in Italia, il PCI preservava i suoi contatti con i guerriglieri di Kabila. A marzo, Nadia Gallico lo incontrò ancora una volta alla testa di una

⁶² FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/111, nota di Nadia Gallico-Spano per la Sezione Esteri (Segre, Rubbi, Salati), *Incontro con i delegati del PRP*, 16/05/1977.

delegazione del PRP, trovandolo fiducioso nell'indebolimento inesorabile di Mobutu, ormai screditato presso gli organismi internazionali. Secondo Kabila, le potenze occidentali erano consapevoli dell'imminente crollo del governo di Kinshasa e cercavano in tutti i modi di impedire l'avvento di un esecutivo marxista finanziando l'esercito regolare contro la lotta armata nelle campagne e nelle città. Il PRP, definito «comunista» dall'Occidente, si presentò al PCI come una forza politica capace di raccogliere diversi orientamenti e dare vita a una lotta di massa contro il regime. Gli obiettivi principali del PRP consistevano proprio nel costituire un movimento unitario forte e organizzato, sia politicamente sia militarmente. Per questo motivo, Kabila domandò ancora una volta l'aiuto dei comunisti italiani, soprattutto in materia finanziaria, ma anche per una concreta formazione ideologica dei propri quadri. I guerriglieri zairesi chiesero inoltre al PCI di fare da tramite per l'edificazione di una rete di contatti con altre forze progressiste europee. Gian Carlo Pajetta, presente al colloquio, richiese la presenza di un esponente del PRP al Congresso nazionale del PCI e si rese disponibile a fornire un'assistenza finanziaria attraverso gemellaggi o forme di solidarietà popolare. Si propose di inviare una serie di aiuti materiali anche attraverso le cooperative legate ai comunisti (che avrebbero potuto facilitare l'arrivo di formatori politici e di tecnici per la propaganda in territorio zairese), donando circa 300.000 dollari al movimento di Kabila, ottenuti attraverso sottoscrizioni e iniziative. Ai contanti sarebbero stati aggiunti medicinali, vestiario, viveri, ciclostili, macchine da scrivere, attrezzatura radiofonica e meccanica, ma anche tre autovetture fuoristrada. Si trattò, dunque, di un impegno pratico molto oneroso, che testimoniava la grande fiducia dei comunisti italiani nella lotta armata di Laurent Kabila⁶³.

Gli incontri di Nadia Gallico con gli esponenti dell'opposizione zairese aiutarono il PCI a comprendere gli equilibri politici e militari del paese, fondamentali nel quadro dei più grandi conflitti che insanguinavano l'Africa. I rapporti dei comunisti italiani con i ribelli dello Zaire confermavano una politica estera del PCI ancora schierata dalla parte del campo socialista, anche se con un occhio alle dinamiche locali e soprattutto a quelle europee occidentali. La ricerca di intese

⁶³ FG, APCI, CI e Nc, 1979/CI/118, *Incontro con la delegazione del PRP dello Zaire*, 16/03/1979.

unitarie antifasciste in Italia e di alleanze progressiste in Europa portarono all'osservazione più attenta dei tentativi frontisti in Africa, in particolare dove le divisioni politiche, ideologiche ed etniche avevano causato la sconfitta del movimento progressista negli anni post-indipendenze. Un'attitudine legata anche alla postura antifascista del PCI, apertamente schierato contro le tendenze reazionarie mondiali che tentavano di sovvertire anche l'ordine democratico italiano: lo Zaire, con i suoi mercenari, rappresentava infatti lo snodo cruciale del neofascismo internazionale. Non è sbagliato affermare, quindi, che le divergenze esistenti in Italia tra PCI e sinistra extraparlamentare – sfociate in scontro aperto dopo la cacciata del segretario della CGIL Luciano Lama dall'Università La Sapienza di Roma – si assottigliavano in materia di rapporti con il Terzo mondo, tanto più che la maggior parte delle informazioni riportate negli ambienti studenteschi a proposito delle questioni angolane, zairesi o sudafricane erano ancora provenienti da ambienti legati al PCI o al PSI⁶⁴.

6.4. La morte di Marien Ngouabi e i rapporti dei comunisti italiani con il Congo Brazzaville (1977-78)

Malgrado le aperture al Senegal e il dialogo con i socialdemocratici europei, il PCI non allentò le sue relazioni con le realtà marxiste-leniniste africane. La caotica situazione dello Zaire mobutista e l'evoluzione degli avvenimenti angolani rendeva indispensabile un contatto con il regime di Marien Ngouabi a Brazzaville, che fronteggiava (politicamente e geograficamente) Kinshasa dall'altra parte del fiume Congo. Le relazioni tra *Parti congolais du travail* (PCT) e PCI, che si erano sviluppate all'inizio degli anni Settanta, continuarono attraverso scambi di informazioni, corrispondenza e incontri di giornalisti e dirigenti italiani e congolesi. Entrambe le forze si rivelarono molto interessate ad approfondire la conoscenza del proprio interlocutore, tanto che Pierre Nzé, alto dirigente del PCT, richiese ai comunisti italiani di poter ottenere alcuni documenti riguardo alla storia del PCI, alla sua orga-

⁶⁴ Sui movimenti della sinistra extraparlamentare italiana negli anni Sessanta e Settanta e i movimenti indipendentisti in Africa, cfr. T. Ottolini, *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione "Frantz Fanon" e il Movimento di Liberazione e Sviluppo*, tesi di dottorato, Bologna, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, 2018.

nizzazione e alla sua ramificazione territoriale⁶⁵. Gli italiani inviarono quindi a Brazzaville il sociologo (e militante) Giuseppe Morosini, già professore a Dar Es Salaam e studioso dei processi sociali e culturali dell'Africa equatoriale e australe, pronto a realizzare un reportage sulla Repubblica Popolare del Congo su «Rinascita»⁶⁶.

Nel marzo 1977, durante l'invasione dello Shaba da parte del FLNC, il presidente Marien Ngouabi fu assassinato in circostanze poco chiare. La sua morte scatenò una resa dei conti senza precedenti in Congo, che colpì diversi alti dirigenti del PCT ed ex funzionari statali e militari. Tra questi, l'ex presidente Alphonse Massemba-Débat, accusato di essere il mandante dell'omicidio, processato sommariamente e fucilato pochi giorni dopo la morte di Ngouabi⁶⁷. Poco prima, nel gennaio dello stesso anno, il PCT aveva invitato il PCI a indirizzare un messaggio al III Congresso nazionale del PCT, dove si sarebbe dovuta approvare una «accélération du mouvement révolutionnaire»⁶⁸. Tale occasione avrebbe marcato una fondamentale svolta del paese verso una strutturazione socialista della società, ancora caratterizzata da un sistema economico dipendente dagli investimenti e gli aiuti esterni, in particolare quelli delle grandi compagnie petrolifere⁶⁹. L'assassinio di Ngouabi impedì che si celebrasse il congresso e che si giungesse agli obiettivi prefissati dal partito⁷⁰.

La notizia dell'omicidio del presidente congolese giunse rapidamente anche in Italia, dove «l'Unità» affrontò l'argomento sottolineando gli sforzi di Ngouabi per l'unità nazionale. L'attentatore avrebbe colpito proprio nella sede dello Stato maggiore, dove il capo di Stato abitava. Secondo l'organo stampa del PCI, Ngouabi, che era sempre

⁶⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1975/Nc/51, messaggio di P. Nzé (PCT) al PCI, 01/04/1975.

⁶⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1975/Nc/51, lettera di S. Segre ad. A.. Ed. Pongui (membre du Bureau politique du PCT chargé des relations extérieures), 28/05/1975.

⁶⁷ Cfr. A. Ngolongolo, *L'assassinat de Marien Ngouabi ou l'histoire d'un pays ensanglanté*, Paris, L'Harmattan, 1988; Bazenguissa-Ganga, *Les voies politiques au Congo*, cit.

⁶⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, messaggio di J. P. Thystère-Tchicaya, membro dello Stato maggiore speciale rivoluzionario (PCT), incaricato della permanenza del partito, organizzazione, amministrazione e organizzazione delle masse, inviato al Comitato centrale del PCI, 15/01/1977.

⁶⁹ Tsassa, *Le pétrole au Congo*, cit., pp. 303-313.

⁷⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, messaggio di J. P. Thystère-Tchicaya, membro dello Stato maggiore speciale rivoluzionario (PCT), incaricato della permanenza del partito, organizzazione, amministrazione e organizzazione delle masse, inviato al Comitato centrale del PCI, 15/01/1977.

stato in buoni rapporti con la Francia, si era da poco tempo scagliato contro il governo di Parigi, accusandolo di aver appoggiato il Fronte di liberazione di Cabinda contro l'MPLA. Il giornale comunista puntava quindi il dito contro l'Occidente e la Francia giscardiana (contemporaneamente impegnata nel reprimere la rivolta nello Shaba) come responsabili dell'omicidio di Ngouabi⁷¹. Secondo «l'Unità», la fucilazione di Massemba-Débat avrebbe confermato l'esistenza di una macchinazione ordita dai francesi per assassinare il leader del PCT tramite l'ex capo di Stato e i suoi collaboratori⁷². Nessuno di questi articoli ricordava però l'esistenza di aspre contrapposizioni tra popolazioni meridionali e settentrionali del paese e che queste frizioni avrebbero potuto essere all'origine dell'omicidio di Ngouabi⁷³.

In seguito alla notizia dell'assassinio, una delegazione del PCI composta da Nadia Gallico e Remo Salati per la Sezione Esteri e da Tullio Vecchietti (ex PSIUP come Valori e Luzzatto) e Mario Birardi per il Comitato centrale, si recò all'Ambasciata della Repubblica Popolare del Congo per porgere le condoglianze di tutto il partito⁷⁴. Lo stesso Enrico Berlinguer espresse il suo dispiacere in una lettera inviata all'ambasciatore a Roma, Ferdinand Kondani, che rispose invitando i comunisti italiani ai funerali di Ngouabi⁷⁵. Dai documenti non risulta che fosse però presente una rappresentanza del PCI alle esequie, malgrado «l'Unità» riportasse notizie di prima mano da Brazzaville, dove la cerimonia fu celebrata dal comandante militare Denis Sassou-Nguesso, futuro capo di Stato⁷⁶.

Seppur non presenti alle esequie, i comunisti italiani rimasero in stretto contatto con il PCT attraverso l'Ambasciata congolese a Roma. Nel settembre del 1977, Nadia Gallico fu invitata dal primo consigliere Jean Pierre Boumbou, che espresse gratitudine per l'interesse dimostrato dal PCI per il suo paese e per il suo partito (una delegazione

⁷¹ *Assassinato il presidente della Repubblica congolese*, in «l'Unità», 20 marzo 1977.

⁷² *Massemba Débat fucilato a Brazzaville per l'assassinio del presidente Ngouabi*, *ivi*, 26 marzo 1977.

⁷³ Yengo, «*Chacun aura sa part*», *cit.*, pp. 471-503.

⁷⁴ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, nota manoscritta, marzo 1977.

⁷⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, messaggio di condoglianze del PCI al PCT, s.d. [marzo 1977]; FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, messaggio dell'Ambasciatore del Congo-Brazzaville, F. Kondani, a E. Berlinguer, 19/03/1977.

⁷⁶ *150.000 persone ai funerali di Nguabi a Brazzaville*, in «l'Unità», 3 aprile 1977.

del PCT era anche stata ospitata al Festival nazionale dell'«Unità» di Modena). Boumbou informò la sua interlocutrice sugli sviluppi della situazione a Brazzaville, dove la situazione stava tornando alla normalità grazie al presidente Joachim Yhombi Opango, che stava gestendo la transizione dello stato e del partito. Il consigliere d'ambasciata accusò ancora una volta la Francia di celarsi dietro l'omicidio di Ngouabi, nel tentativo di controllare un paese fondamentale per gli sviluppi angolani e zairesi. L'assassinio del presidente sarebbe stato parte di una manovra anticomunista nelle zone equatoriali del continente:

È assodato che dietro ai ribelli c'era la Francia, ma purtroppo, secondo quanto dice il consigliere, la repressione del golpe, troppo rapida, non ha permesso di acquisire le prove di questo intervento.

Sta di fatto che soldati provenienti dallo Zaire avevano compiuto nel gennaio scorso (prima dunque dell'assassinio di N'Gouabi avvenuto il 18/3) una incursione in un cantiere per la rettifica della ferrovia, uccidendo 15 congolesi sul posto, portando via tre francesi e causando per più di un miliardo di danni. Il campo è stato interamente bruciato. Attualmente l'80% dell'economia è in mano ai francesi, molte società chiudono l'una dopo l'altra, lo sfruttamento dei potassi è fermo. Hanno buoni rapporti con l'Angola e il Mozambico ma sono accerchiati da regimi reazionari dai quali si sono potuti salvare grazie al fatto che dispongono della costa⁷⁷.

L'incontro doveva servire a sensibilizzare la politica estera italiana verso la Repubblica Popolare del Congo. Il governo congolese, consapevole del peso esercitato dal PCI sulla politica italiana, sperava che i comunisti italiani potessero premere per un incremento degli aiuti e degli investimenti dell'Italia, presente solo attraverso lo sfruttamento petrolifero dell'AGIP⁷⁸. Sul piano dei rapporti bilaterali tra partiti, invece, il consigliere d'Ambasciata riferì a Nadia Gallico che:

vi sono in Italia circa 70 studenti che usufruiscono di borse del Governo congolese (architettura, medicina, ingegneria, tecnica petrolifera). Si

⁷⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, nota di N. Gallico Spano per S. Segre e A. Rubbi riguardo al Congo Brazzaville, 26/09/1977.

⁷⁸ E. Bini, *La potente benzina italiana. Guerra fredda e consumi di massa tra Italia, Stati Uniti e Terzo mondo (1945-1973)*, Roma, Carocci, 2013, pp. 218-227.

trovano a Roma, Perugia, Ancona, Genova e Torino. Chiedono al PCI un aiuto per la loro formazione ideologica.

Ha posto anche il problema dell'invio di un giornalista, a data da precisare, per una migliore conoscenza del paese e ci ha avvertiti che il 3° Congresso straordinario, rinviato a causa dell'assassinio di N'Gouabi, è attualmente in corso di preparazione. Ci avvertirà della data precisa⁷⁹.

Le richieste del diplomatico congolese dimostrano lo sforzo del PCT per la formazione ideologica di quadri dirigenti del partito e dello stato. Le difficoltà nei rapporti con l'URSS e con la Cina spinsero il Partito congolese del lavoro a rivolgersi anche ai comunisti italiani, fautori di un'originale via socialista slegata da Mosca. Il ruolo fondamentale dei giovani nei rapporti tra i due partiti fu evidente anche dall'invito rivolto alla FGCI al Congresso della Gioventù del Congo, che – secondo la corrispondenza tra Nadia Gallico e Antonio Rubbi – fu accettato dagli organismi dirigenti del PCI⁸⁰.

Un nuovo confronto tra PCI e PCT si ebbe qualche mese dopo, a un anno esatto dall'assassinio di Ngouabi e negli stessi giorni in cui un altro attentato scosse le istituzioni italiane: il rapimento del presidente della DC Aldo Moro. In quel periodo, Amerigo Terenzi, dirigente del Comitato centrale, si recò a Brazzaville per rappresentare il Comitato mondiale della pace (CMP), di cui era vicepresidente, alla cerimonia in ricordo del defunto capo di Stato. Nel suo resoconto inviato a Gian Carlo Pajetta, Terenzi raccolse numerosi elementi interessanti per la politica estera del PCI. Giunto a Brazzaville per conferire una medaglia postuma del CMP – intitolata al comunista francese Frédéric Joliot-Curie – al defunto leader congolese, era partito con alcuni delegati sovietici, il ministro della collaborazione tecnica della Guinea Abdulla Ayallo, una dirigente della Segreteria del CMP (Eugenia Kiranova) e un rappresentante dell'ANC sudafricana, Zavai Pliso. Il PCT diede grande importanza al premio, dimostrazione di vicinanza al movimento comunista internazionale: a Terenzi fu riservato un posto d'onore sul palco presidenziale e gli fu preannunciato che sarebbe stato l'oratore ufficiale della cerimonia. La celebrazione si svolse in pompa magna, con sfilate dell'esercito e di tutti i dirigenti del PCT,

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, appunto di N. Gallico Spano per A. Rubbi e risposta di quest'ultimo, 15/12/1977; FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/46, nota di A. Rubbi per la Segreteria, 15/12/1977.

guidati dal presidente Opango. In seguito, Terenzi ebbe la possibilità di incontrare diverse importanti personalità politiche del paese, anche grazie al «successo» ottenuto con il suo intervento dal palco. Oltre alle diverse cene ufficiali nelle quali il delegato comunista italiano ebbe un «posto d'onore», le rappresentanze internazionali s'intrattennero con i responsabili politici del partito, con quelli militari e con lo stesso presidente della Repubblica. Terenzi si accorse che la sua presenza non era passata inosservata: fu intervistato più volte dalla televisione congolese (così come da quella sovietica, una volta rientrato a Mosca) e incontrò più volte dirigenti di altri Stati africani o di paesi socialisti, nonché l'ambasciatore italiano e quello bulgaro⁸¹.

Nella nota inviata a Pajetta, Terenzi cercò anche di chiarire meglio le dinamiche dell'assassinio di Ngouabi, che era stato ufficialmente spiegato come un «complotto colonialista ordito dalla reazione interna».

I fatti si svolsero – è più o meno noto – nel modo seguente: verso le 14,30 del 18.3.1977 il capo dello Stato congolese si accingeva a recarsi a colazione nella sua abitazione, una villa non grande in una zona recintata sede dello stato maggiore delle forze armate dove si trovano altri edifici del genere (oggi il complesso è stato trasformato in un museo alla memoria di Ngouabi). Il comandante del corpo di guardia annunciò che un gruppo di due sottoufficiali e un ufficiale (Kikaddidi) avevano urgente bisogno di parlare con lui. Il presidente si recò incontro a questo gruppo e si rese subito conto della situazione. Infatti riuscì a sparare con la sua pistola a due dei tre componenti il comando e mentre si accingeva a uccidere il terzo, che frattanto cercava di fuggire, gli fu sparato alle spalle da un soldato del suo corpo di guardia personale. Altre persone furono uccise in quel giorno, tra cui il cardinale Emile Biayenda, rapito e ucciso nella notte del 23 marzo da un gruppo di facinorosi con alla testa tre parenti del presidente stesso (il cardinale era stato l'ultima persona incontrata nella mattinata dal presidente)⁸².

Secondo Yhombi Opango, l'obiettivo degli assassini era quello di dividere il partito e il popolo, mettendo in risalto contrapposizioni etniche per «détourner le peuple congolais de la voie socialiste pour laquelle

⁸¹ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/100, *Viaggio nel Congo – marzo 1978*, nota di A. Terenzi inviata a G. C. Pajetta, 05/09/1978.

⁸² *Ibidem*.

le président Ngouabi a sacrifié sa vie». Tuttavia, Terenzi notò alcuni punti ancora oscuri in questa vicenda, testimoniati da voci sul coinvolgimento di alcune delle più importanti cariche del PCT e dello Stato, contrarie alla politica di Ngouabi. Alcuni si opponevano al suo risolutivo impegno per la creazione di uno stato socialista, mentre altri gli rimproveravano un certo lassismo nell'attuare radicali trasformazioni della società.

Molti lati restano ancora oscuri; in modo molto cauto si accenna, soprattutto da parte di diplomatici accreditati a Brazzaville e anche da personalità di altri Stati africani da me avvicinati, ad una operazione alla quale non sarebbero stati del tutto estranei alcuni degli attuali dirigenti del Congo. Tuttavia queste voci vanno prese in considerazione con la massima cautela. Sta di fatto che il presidente Marien Ngouabi era un uomo assai preparato, con una notevole cultura politica e scientifica, intelligente e coraggioso che si era posto l'obiettivo di portare il suo paese verso il progresso. [...] Marien Ngouabi aveva effettuato viaggi all'estero e incontrato tra gli altri Brežnev, Fidel Castro, Tito, Ceaucescu, Mao Tse Tung, Ciu En Lai, Pompidou, Nasser, Kim Il Sung, Boumedién, A. Neto, Seku Touré e il segretario generale dell'ONU Waldheim. L'opposizione tribale e reazionaria del paese faceva capo a Massamba Debat, che era stato alla presidenza della repubblica e che fu spodestato dal colpo di stato militare organizzato da Marien Ngouabi. Il difetto che gli viene attribuito con maggiore insistenza è un eccessivo liberalismo e la mancanza di quel rigore rivoluzionario che una situazione grave come quella del suo paese avrebbe richiesto⁸³.

Dal punto di vista di Terenzi, il coinvolgimento di importanti personalità pubbliche congolese nell'assassinio del presidente avrebbe spiegato alcune dinamiche dell'omicidio ancora non chiarite. Ngouabi sarebbe stato infatti ucciso nella sua residenza, con la complicità di elementi della sua guardia personale (poi uccisi sul posto, forse per non lasciare testimoni). I sospetti non escludevano nemmeno Yhombi Opango, ex amico personale del presidente, ma spesso in disaccordo con le sue politiche marxiste.

Malgrado le incomprensioni tra Ngouabi e il nuovo capo di Stato, il Congo sembrava voler proseguire sulla stessa strada che era stata inaugurata con la creazione del PCT, nel 1970. Terenzi spiegò l'acco-

⁸³ *Ibidem.*

glienza riservatagli come la dimostrazione della volontà congolese di rafforzare i legami con l'URSS, di cui il CMP si faceva ambasciatore:

Una delle spiegazioni all'importanza e alla sottolineatura che è stata data alla missione da me guidata deve essere senza alcun dubbio attribuita al desiderio del Congo di rafforzare i legami con l'Unione Sovietica. L'URSS, dopo un aiuto concreto dato al momento rivoluzionario congolese, così come è generalmente avvenuto con tanti altri paesi africani, passa a una sua politica di potenza ed effettua scelte che rientrano negli schemi della sua politica di grande potenza. Oggi l'Africa equatoriale e occidentale viene trascurata per seguire più da vicino e direttamente paesi che rientrano nella sua strategia africana, come il Sudan e l'Etiopia. Non deve essere tuttavia sottovalutata la funzione di primo piano che il Congo svolse durante la guerra di liberazione dell'Angola. Armi e aiuti per il movimento di liberazione angolano di Agostino Neto, inviati per via aerea sia dall'URSS che da Cuba, facevano scalo a Brazzaville e Pointe Noire, l'importante città portuale del Congo sull'Atlantico⁸⁴.

Negli anni Settanta gli aiuti sovietici erano gradualmente diminuiti. Lo sforzo del Cremlino per la costruzione di alcuni impianti estrattivi si era rivelato deludente a causa di valutazioni errate e gli scarsi risultati avevano spinto Mosca a ridurre gli aiuti diretti verso il Congo. Al contrario, i cinesi si erano direttamente impegnati avviando la produzione navale ed edilizia e costruendo un nucleo di industria tessile nel paese. Secondo Terenzi, il distacco sovietico poteva essere attribuito alla consistente penetrazione economica cinese, tuttavia ormai in ribasso, visto lo sforzo del PCT di riavvicinarsi a Mosca. L'impegno di Pechino in Africa stava infatti cambiando strategie e prospettive. Secondo la teoria elaborata da Mao nei primi anni Settanta – la “teoria dei tre mondi” –, i paesi del Terzo mondo avrebbero dovuto incrementare la propria produzione, rafforzare la propria economia e i propri armamenti per competere con i paesi industrializzati. La Cina propose quindi una serie di interventi di modernizzazione e sviluppo per gli Stati africani, incentrando il proprio programma sulla crescita economica piuttosto che sull'azione rivoluzionaria. L'aiuto di Pechino, che negli anni Sessanta era mirato a sostenere i movimenti guerriglieri o anticoloniali influenzati anche dal maoismo, fu dirottato sui governi che avevano tagliato i ponti con l'URSS, mettendo in secondo piano

⁸⁴ *Ibidem.*

l'aspetto ideologico della questione. In tal modo, Stati come il Congo Brazzaville – che avevano beneficiato di assistenza cinese nel decennio precedente – dovettero fare i conti con l'assottigliamento delle risorse provenienti dalla Repubblica Popolare, destinate soprattutto ai paesi più produttivi e più distanti da Mosca⁸⁵.

I dirigenti congolese mostrarono segnali d'amicizia verso l'URSS anche nel corso delle commemorazioni di Ngouabi, con Opango che ricordava il ruolo chiave dei sovietici in Africa, criticando l'appoggio cinese alla Somalia nel conflitto contro l'Etiopia socialista. Il capo di Stato, non nascondendo le difficoltà del Congo, riaffermò la sua volontà di schierarsi con il movimento comunista, chiedendo aiuti mirati a favorire una «socializzazione» del paese⁸⁶.

Nonostante le dichiarazioni del governo congolese, i sovietici rimasero sospettosi. Terenzi riferì delle preoccupazioni dell'ambasciatore bulgaro e dei dubbi dei delegati del PCUS, che notavano ancora una certa vicinanza ai cinesi e alla Francia, dalla quale il Congo dipendeva ancora economicamente e finanziariamente. Il "dualismo" del paese era testimoniato anche dalla sua politica estera: il governo di Brazzaville tendeva la mano ai paesi socialisti come l'Angola, cercando al contempo una conciliazione con il regime di Mobutu nel vicino Zaire, difeso dai francesi⁸⁷.

Il PCT si definiva un partito marxista-leninista e – pur guidato da un'oligarchia militare – ostentava un radicamento efficiente nel paese, anche tra i giovani e le donne. Il Congo risultava uno dei paesi più scolarizzati dell'Africa grazie alle politiche educative del partito di governo, ispirate anche al modello cubano.

Infine Terenzi, che aveva inviato questa nota a settembre, mesi dopo il suo viaggio, si ricollegò agli eventi che avevano sconvolto l'Italia durante la sua permanenza in Congo, la cui eco era giunta sino a Brazzaville:

Infine devo sottolineare una grande simpatia per gli italiani; erano i giorni del rapimento dell'on. Moro e radio e televisione dedicavano ampi servizi a questo avvenimento. Vi fu anche un incidente di cui si

⁸⁵ Lorenzini, *Una strana guerra fredda*, cit., pp. 173-180.

⁸⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/100, *Viaggio nel Congo – marzo 1978*, nota di A. Terenzi inviata a G. C. Pajetta, 05/09/1978.

⁸⁷ *Ibidem*.

lamentò con me il nostro ambasciatore: in un servizio radiofonico un commentatore politico definì l'Italia un paese sottosviluppato dell'Europa del sud, in stato di crescente "putrefazione". Credo che sia stata fatta una protesta al ministro congolese degli esteri.

Nei confronti del nostro partito ho avuto, negli incontri a tutti i livelli, espressioni di viva simpatia e di apprezzamento. Sia il segretario della sezione internazionale che quello della sezione organizzazione mi hanno espresso il loro desiderio affinché il Congo possa partecipare, anche con complessi folkloristici, alla nostra festa della stampa. Mi è stato altresì comunicato che il PCT ha ricevuto un invito del Partito socialista italiano a partecipare alla festa dell'Avanti, invito che non hanno voluto accettare. Sarebbero interessati anche all'invio di materiale, soprattutto cinematografico (ad esempio *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo) e all'eventuale scambio di delegazioni⁸⁸.

In generale, la situazione congolese sembrava quindi volgere verso una scelta progressista e una continuità con l'opzione socialista di Nguouabi, come testimoniato dagli ottimi rapporti con i sovietici e con lo stesso PCI. Terenzi non scommetteva però sulla stabilità del governo Opango, insidiato da personaggi di primo piano come il leader dell'esercito e primo vicepresidente del Congo, Denis Sassou-Nguesso, che sarebbe effettivamente asceso al potere l'anno seguente.

6.5. La rinegoziazione degli accordi di Lomé e la fine del "compromesso storico"

Durante il periodo del "compromesso storico" in Italia, il PCI s'impegnò per una rielaborazione della politica estera italiana verso il Terzo mondo, nel quadro della Convenzione di Lomé. La convinzione di poter favorire uno spostamento a sinistra del panorama politico nazionale e di trasformare il paese attraverso riforme condivise aveva dato avvio anche a uno sforzo del partito per incrementare la cooperazione verso l'Africa⁸⁹.

Nell'estate del 1976, il Comitato centrale deliberò a favore della costituzione di una Commissione per la Cooperazione internazionale, che si assunse il compito di occuparsi dei problemi della crisi eco-

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Sulle relazioni dell'Italia e della CEE con il Terzo mondo, cfr. F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia*, Roma, Carocci, 2006; Finizio, Morelli, *L'Unione Europea nelle relazioni internazionali*, cit.

nomica mondiale e dei suoi riflessi sull'Italia, dei rapporti tra Nord e Sud del mondo, dell'attività delle multinazionali e del commercio estero della CEE. Tale organismo si pose l'obiettivo di coinvolgere gli enti locali (le regioni, i comuni e le province) nella politica di cooperazione internazionale, costruendo una rete di solidarietà con il Terzo mondo che fosse incentrata proprio sulle amministrazioni del territorio. L'esperienza di gestione diretta degli enti locali da parte del PCI aveva infatti permesso ai comunisti di creare una propria iniziativa verso i paesi in via di sviluppo, coinvolgendo direttamente partito e istituzioni⁹⁰.

Secondo uno dei membri della Commissione per la cooperazione internazionale del PCI, il dirigente sardo Umberto Cardia – uno dei primi propugnatori dell'autonomia della Sardegna e dell'inserimento dell'isola in una rete internazionale mediterranea⁹¹ – la cooperazione internazionale doveva diventare il «metodo delle relazioni internazionali e per costruire un nuovo sistema economico mondiale, più stabile, più equilibrato e più giusto». In una nota inviata alla Segreteria nel giugno del 1977, Cardia si mostrò deluso dall'atteggiamento americano, non interessato a risolvere il problema del divario tra paesi industrializzati e in via di sviluppo, malgrado le iniziali speranze suscitate dalla recente elezione di Jimmy Carter alla Casa Bianca⁹². La vittoria del nuovo presidente americano sembrava infatti poter inaugurare un dialogo tra gli eurocomunisti (e in particolare il PCI, impegnato nell'avvicinamento all'area di governo) e gli USA, viste le dichiarazioni distensive dello stesso Carter e del suo entourage⁹³. Ma le aperture dei comunisti italiani verso il nuovo corso statunitense si infrangevano su un persistente antiamericanismo dei quadri del partito e sull'ostilità dimostrata dall'ambasciatore americano in Italia Richard Gardner⁹⁴. La strategia di Washington nel Terzo mondo, considerata avventurista e aggressiva, fu uno dei motivi di maggiore astio

⁹⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/116, *Attività della Commissione per la cooperazione internazionale nell'anno 1977*, relazione di U. Cardia inviata alla Segreteria, a G. Napolitano e G. C. Pajetta, s.v. [1977].

⁹¹ Cfr. U. Cardia, *Autonomia sarda: un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, CUEC, 1999.

⁹² FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/116, *La politica italiana di cooperazione nell'attuale momento politico internazionale*, relazione di U. Cardia, 23/06/1977.

⁹³ A. Ciulla, *La cultura americana e il PCI. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964-1981)*, Roma, Carocci, 2021, pp. 149-158.

⁹⁴ Pons, *I comunisti italiani*, cit., pp. 244-245.

del PCI verso gli Stati Uniti, promotori di una visione consumistica e parassitaria dei rapporti tra Nord e Sud del pianeta. Una lettura che si scontrava duramente con l'immaginario prodotto dalla «austerità» berlingueriana, votata alla costruzione di una società sostenibile consapevole dei problemi ambientali e dello sviluppo, pronta a colmare le diseguaglianze globali⁹⁵. La disparità di condizioni non riguardava solo i rapporti tra Nord e Sud del pianeta, ma anche tra paesi produttori e non produttori di petrolio: questi ultimi avevano accumulato un considerevole debito e si erano quindi rifiutati di «affrontare la questione energetica e dei riferimenti e prezzi del petrolio». Tale problematica, secondo Cardia, risolveva il problema della disparità tra prezzi delle materie prime e prezzi industriali, riaprendo una ferita tra mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo che la Convenzione di Lomé non era riuscita a rimarginare. Per risolvere questa situazione tesa, il movimento operaio italiano e quello internazionale dovevano lottare per una cooperazione internazionale più giusta, che andasse incontro ai bisogni del Terzo mondo; solo in questo modo i democratici e progressisti sarebbero riusciti a portare avanti «la loro lotta per la trasformazione democratica e socialista della società»⁹⁶. Per cercare una soluzione al problema delle materie prime, il PCI diede vita anche ad un Comitato apposito, inserito nella Commissione guidata da Cardia. La questione legata all'approvvigionamento di risorse e alle disparità aggravate dalla crisi energetica doveva essere affrontata grazie al dialogo e alla cooperazione tra le grandi potenze e tra i paesi produttori e quelli consumatori. La crisi aveva infatti riacceso la contrapposizione tra USA e URSS e stava provocando nuove tensioni nei paesi dell'Africa subsahariana⁹⁷.

Dal punto di vista di Cardia, il problema rimaneva però strutturale e non era risolvibile attraverso un'economia di mercato sempre più dominata dalle multinazionali:

Occorre convincersi che il commercio sia quello intracomunitario e con l'occidente sia quello con l'est e con i p.v.s. ha i limiti crescenti e non su-

⁹⁵ Ivi, pp. 254-255 e 243.

⁹⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/116, *La politica italiana di cooperazione nell'attuale momento politico internazionale*, relazione di U. Cardia, 23/06/1977.

⁹⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/114, relazione di A. Spataro alla Commissione per la cooperazione internazionale del PCI – riunione d'insediamento del Comitato materie prime, 27/07/1977.

perabili nell'ambito delle leggi di mercato e dello sviluppo diseguale e che soltanto la cooperazione economica industriale, finanziaria, tecnica tra le nazioni, nella sua multiforme varietà di partecipazioni, è l'alternativa ad un mondo totalmente dominato dalle sovranazionali e dai monopoli finanziari e della distribuzione.

[...] La riforma delle strutture dei ministeri interessati dovrebbe muoversi, per essere utile, in questa direzione. Le convergenze che, anche su questi temi delicati e complessi, si realizzano tra le grandi forze democratiche del paese, garantiscono della possibilità di incisive trasformazioni. [...]

Occorre, però, creare non solo nel Parlamento ma anche nel paese le condizioni con un dibattito ampio e responsabile a livello delle forze sociali e delle masse popolari⁹⁸.

Il dibattito nazionale preconizzato da Cardia sui temi della cooperazione poteva essere alla base del «programma comune che faticosamente si viene elaborando tra le grandi forze democratiche italiane», che doveva tener conto dei condizionamenti dell'economia internazionale e della politica mondiale⁹⁹.

Furono proprio le cooperative di lavoratori – ormai costituite in vere e proprie aziende attorno alla Lega nazionale delle cooperative e mutue e in contatto con le amministrazioni comuniste degli enti locali¹⁰⁰ – a compiere il passo decisivo per l'instaurazione di scambi commerciali concreti con il Terzo mondo. La Legacoop si rivolse a Umberto Cardia per chiedere un impegno del partito e dello Stato nella promozione di un commercio estero che contribuisse «allo sviluppo economico interno, al superamento degli squilibri, alla collaborazione fra i popoli, così come sulle realizzazioni e le esperienze compiute in questo settore dal Movimento cooperativo e sulle nuove prospettive che ad esso si aprono». Le cooperative italiane erano pronte a inserirsi negli scambi internazionali italiani e a incrementarli nell'ambito degli accordi tra CEE e ACP, anche grazie alla pressione decisiva del PCI sul governo¹⁰¹.

⁹⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/116, *La politica italiana di cooperazione nell'attuale momento politico internazionale*, relazione di U. Cardia, 23/06/1977.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronuovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia, 1886-1986*, Torino, Einaudi, 1987.

¹⁰¹ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/114, lettera di V. Galletti (presidente della Lega nazionale delle cooperative e mutue) a U. Cardia, 26/10/1977.

Il tema della cooperazione internazionale assunse un ruolo centrale nel dibattito politico italiano durante gli anni dei governi di “solidarietà nazionale”, nella convinzione che un esecutivo progressista e democratico, con un grande peso politico comunista, potesse spingere l'Italia e l'Europa alla ricerca di soluzioni valide e durature per combattere la fame nel mondo e per favorire importanti settori dell'industria e del commercio nazionale. La questione della lotta alla fame nei paesi subsahariani – spesso in Africa occidentale – era sempre più di attualità, viste le carestie provocate dallo sfruttamento delle materie prime da parte di europei e americani, incuranti dei danni ambientali¹⁰².

Malgrado le idee di Cardia sulla cooperazione internazionale fossero condivise anche dai settori più progressisti della DC e da molti esponenti di governo democristiani¹⁰³, la fine prematura del “compromesso storico” modificò i rapporti di forza nel panorama politico italiano e rallentò l'impegno del PCI sulla questione. Il rapimento di Aldo Moro, il 16 marzo 1978, e il suo assassinio il 9 maggio dello stesso anno, posero bruscamente fine ai tentativi d'intesa tra comunisti e DC¹⁰⁴.

Proprio durante i cinquantacinque giorni di prigionia di Moro, nell'aprile 1978, il capogruppo comunista al Parlamento europeo, Renato Sandri, affrontò nuovamente il tema dei rapporti tra CEE e Africa presso la Commissione di cooperazione del PCI, in vista di una nuova rinegoziazione degli accordi tra Europa e ACP. Questa volta, malgrado i giudizi positivi sulla direzione intrapresa, ci si rese conto del parziale fallimento rappresentato dalla Convenzione di Lomé, che non era riuscita a risolvere i problemi che attanagliavano il continente africano¹⁰⁵.

A causa delle difficoltà riscontrate in Italia e in Europa, i comunisti non erano riusciti a rinnovare le classi dirigenti comunitarie. Anche per questo, secondo Sandri, i tentativi di dialogo tra Nord e Sud inaugurati dalla Convenzione di Lomé non avevano dato buon esito, lasciando ampie divergenze tra paesi in via di sviluppo e Stati europei.

¹⁰² FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/114, lettera di U. Cardia a R. Sandri, 09/11/1977.

¹⁰³ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/114, lettera di L. Radi (sottosegretario agli Affari esteri, DC) a U. Cardia, 05/11/1977.

¹⁰⁴ Cfr. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit.

¹⁰⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1978/Nc/83, *Relazione di R. Sandri alla Commissione per la cooperazione internazionale del 19 aprile '78 sul tema: "verso il negoziato per il rinnovo della Convenzione di Lomé"*.

In sostanza, la CEE non aveva sempre rispettato gli accordi sui prezzi relativi alle materie prime, mettendo gli ACP di fronte a un diktat: accettare le offerte del mercato comunitario o affrontare un crollo delle esportazioni¹⁰⁶. Inoltre, già nel 1977 lo stesso Sandri aveva raccolto il parere di molti esponenti dei paesi dell'America Latina (in particolar modo dei cubani) che protestavano per le disparità di trattamento tra paesi firmatari e paesi estromessi dagli accordi di Lomé: una distinzione che contribuiva a rompere l'unità terzomondista¹⁰⁷. Per Sandri, l'associazione ACP-CEE si sarebbe quindi dovuta allargare per comprendere gli Stati latinoamericani esclusi fino a quel momento. Nella stessa occasione, il capogruppo comunista a Strasburgo evidenziò il nodo del regime salariale dei paesi in via di sviluppo:

Infine il terzo punto, [...] è la rivendicazione di un regime salariale nei paesi ACP che riduca i margini della concorrenza spietata, diciamo, che le industrie installate nei paesi del Terzo Mondo fanno alle industrie europee, tenuto conto del costo del lavoro irrisorio in quei paesi. Del problema ne abbiamo già parlato a proposito della crisi del settore tessile e quindi non voglio tornare su questa questione. Sappiamo certamente che non si può pretendere che nei paesi ACP il costo del lavoro sia uguale quantitativamente al costo del lavoro nei paesi europei. Tuttavia, dobbiamo con cautela, con prudenza affermare che il principio che in nessun paese associato alla Comunità si può consentire un salario da schiavo, perché questo oltre che schiavizzare il percettore di quel salario finisce per mettere in crisi non solo le industrie, ma gli operai d'Europa. Questo discorso va calibrato, ma credo che vada compiuto con un certo coraggio da parte nostra¹⁰⁸.

Nell'osservazione di Sandri era evidente una nuova sensibilità per i temi della globalizzazione, strumento di sfruttamento da parte delle multinazionali nel Terzo mondo che avrebbe colpito anche la classe operaia europea. Per i comunisti, il tema delle delocalizzazioni era centrale nella trattativa tra CEE e ACP, visto che l'assenza di una regolamentazione etica per le aziende europee operanti nei paesi associati avrebbe giovato a un nuovo imperialismo: il capitale globale avrebbe

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ FG, APPI, CI e Nc, 1977/CI/203, *Giornate di studio del gruppo comunista al Parlamento europeo (Venezia 1-2-3 giugno 1977), relazione di Sandri sul tema: il primo anno della Convenzione di Lomé e la situazione in Africa.*

¹⁰⁸ *Ibidem.*

sfruttato l'Africa e – allo stesso tempo – disarmato la classe operaia europea del proprio potere contrattuale. Tale questione era già stata sollevata qualche anno prima dal PCF, seppur con uno sguardo sempre puntato sulle possibili conseguenze per la società francese.

Le questioni sollevate dal PCI furono contestate dai rappresentanti senegalesi, che denunciarono l'intromissione di Cuba in quella che essi definirono «comunità euro-africana», della quale Senghor si faceva «profeta». L'ostilità del Senegal per l'iniziativa cubana in Angola si riflesse sulle trattative per il rinnovo della Convenzione di Lomé. La vicinanza del governo di Dakar alle socialdemocrazie europee e alla Francia impedì un'evoluzione dei rapporti della CEE con l'Africa nella direzione sperata dai comunisti, con un dibattito sostanzialmente incancrenito sulle divisioni politiche tra i vari paesi ACP. L'allontanamento della CEE dai paesi socialisti avrebbe favorito gli Stati Uniti, poiché – secondo Sandri – Washington sperava in un indebolimento dell'Europa nel continente africano: le divisioni già in atto tra gli Stati subsahariani avrebbero portato al fallimento di una reale cooperazione tra Nord e Sud del mondo e aperto la strada non solo alle manovre americane, ma anche a quelle neocoloniali della Francia¹⁰⁹.

I dubbi sull'efficacia della Convenzione di Lomé non si erano attenuati nemmeno durante il già citato incontro della Commissione per la cooperazione del PCI dell'aprile del 1978. Uno strumento come lo STABEX – il fondo per la stabilizzazione delle entrate dovute alle esportazioni degli Stati ACP – avrebbe dovuto rifondere i paesi africani delle perdite subite a causa della fluttuazione dei prezzi delle materie prime. Sebbene costituisse un passo avanti positivo per «superare, nei rapporti tra paesi industrializzati e pvs, la cruda legge di mercato della domanda e dell'offerta», solo una «rivoluzione non nei rapporti di scambio, bensì nei rapporti di produzione» avrebbe risolto il problema alla base, agendo sulle cause e non sulle conseguenze. Nonostante i molti dubbi non fugati e i problemi ancora presenti, Sandri espresse comunque una valutazione nel complesso positiva degli accordi euro-africani, poiché avevano avviato un reale dialogo tra Nord e Sud del mondo (anche grazie a una «corrente democratica» interna alla CEE), frenando la penetrazione USA in Africa:

¹⁰⁹ *Ibidem.*

Da parte statunitense si è guardato con diffidenza alla Convenzione (il viaggio di Carter in Nigeria anche se ha avuto altre ragioni principali, può spiegare molte cose); altrettanto dicasi da parte sovietica; da parte cinese si è plaudito alla Convenzione (la diffidenza degli uni spiega il plauso degli altri e viceversa)¹¹⁰.

Sandri negò che la Convenzione avesse assunto un carattere neocoloniale e imputò gli errori commessi ad alcune valutazioni errate. Tra i beneficiari degli accordi di Lomé c'erano inoltre paesi che si dichiaravano marxisti-leninisti (Congo Brazzaville, Benin, Guinea Bissau, Etiopia, Somalia) o socialisti (Tanzania, Guinea). Tuttavia, secondo Sandri, la neutralità europea su alcuni gravi conflitti africani aveva provocato il fronteggiarsi di due distinti schieramenti ACP: gli Stati neocoloniali (Costa d'Avorio e Zaire, in particolar modo) e quelli progressisti¹¹¹.

Proprio quest'ultimo gruppo, grazie alla rinegoziazione, si sarebbe allargato ad alcuni paesi resisi indipendenti solo dopo il 1975. Oltre all'Angola e al Mozambico, si pensò a includere anche gli Stati che avrebbero presto conquistato l'autodeterminazione (Zimbabwe e Namibia), la cui posizione sarebbe stata ufficializzata in seguito alla loro liberazione. Compito dei comunisti, oltre a lavorare per una rapida inclusione di queste realtà africane, sarebbe stato anche quello di spingere per l'adozione di una politica di «neutralità attiva» da parte della CEE in merito ai contrasti interni al Terzo mondo, ma anche di esigere il rispetto di alcuni principi morali e dei diritti umani per i paesi associati. Tale atteggiamento avrebbe permesso di combattere il paternalismo, il razzismo e il protezionismo che si nascondevano dietro «l'umanitarismo» di alcuni europei, ma allo stesso tempo si dissociava da quel «rifiuto di ogni interferenza dietro cui molti governi africani nascondono i propri infami regimi». L'impegno dei comunisti si sarebbe inoltre focalizzato sulla produzione agricola dei paesi africani come via maestra per il progresso, poiché:

Se è vero che l'industria è l'avvenire dei pvs, è oggi più vero ancora che contro i falsi miti dell'industrializzazione accelerata che a tante distor-

¹¹⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1978/Nc/83, *Relazione di R. Sandri alla Commissione per la cooperazione internazionale del 19 aprile '78 sul tema: "verso il negoziato per il rinnovo della Convenzione di Lomé"*.

¹¹¹ *Ibidem*.

sioni e fallimenti hanno condotto molti pvs e alla loro ancora più grave dipendenza dall'occidente, occorre riportare l'agricoltura al centro, come fondamento senza scorciatoie della loro ascesa¹¹².

Sandri si dedicò anche al tema della delocalizzazione del lavoro e della manodopera a basso costo. Secondo il dirigente comunista, i progressisti avrebbero dovuto lottare per pretendere l'inserimento di alcune clausole contro lo sfruttamento dei lavoratori dei paesi ACP da parte delle multinazionali¹¹³. La convinzione che i comunisti potessero ancora essere decisivi per una democratizzazione dell'Europa, per contribuire a una concreta spinta a sinistra della CEE, testimonia come il clima di tensione italiano non avesse ancora influito sulla strategia del PCI.

In giugno, dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro (9 maggio) e in un periodo cruciale della crisi zairese, gli incontri tra delegati della Comunità europea e dei paesi in via di sviluppo ripresero vigore. La situazione era mutata rispetto a qualche mese prima, in particolare dalla prospettiva dei comunisti italiani, che dovettero affrontare lo scacco dei governi di solidarietà nazionale. Gli incontri tra paesi europei e africani per il rinnovo della Convenzione di Lomé furono agitati dalle violente proteste degli Stati ACP contro una supposta intromissione dell'Occidente nei loro equilibri interni¹¹⁴.

La questione si complicò soprattutto in relazione all'adozione di alcuni principi volti al rispetto dei diritti umani. Molti intellettuali dei paesi ACP avevano infatti già aderito alla Dichiarazione universale dei diritti dei popoli, o Carta di Algeri, firmata nella capitale nordafricana nel luglio del 1976. Si trattava di una vera e propria dichiarazione antimperialista, una risposta alla Conferenza di Helsinki dell'anno precedente, che attribuiva le responsabilità delle violazioni dei diritti umani alle strutture del sistema economico internazionale¹¹⁵. Il documento enunciava i diritti all'identità nazionale e culturale, all'autodeterminazione, ai diritti economici, a quelli ambientali e delle minoranze e

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ Lorenzini, *Una strana guerra fredda*, cit., pp. 262-266.

¹¹⁵ G. W. Shepherd, *Transnational Development of Human Rights: The Third World Crucible*, in V. P. Nanda, J. R., G. W. Shepherd (a cura di), *Global Human Rights. Public Policies, Comparative Measures, And NGO Strategies*, New York, Routledge, 1981.

fu redatto con l'apporto fondamentale del socialista Lelio Basso, che promosse l'iniziativa con la sua Fondazione internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli¹¹⁶. Il tema della liberazione dei popoli veniva quindi direttamente connesso a quello dei diritti umani, continuamente violati dall'oppressione politica, economica, militare e culturale dell'imperialismo occidentale.

Alla disputa sui diritti umani si aggiunsero le contrapposizioni politiche e ideologiche legate alla situazione africana e mondiale, che avevano riaperto le rivalità tra le superpotenze. Sandri, presente a una riunione svoltasi a Grenada (nei Caraibi) per il rinnovo degli accordi CEE-ACP, riferì al partito sulle complicazioni riscontrate. I paesi africani rifiutarono ogni richiesta comunitaria sul tema dei diritti umani, bollando la questione come un'intollerabile ingerenza negli affari interni dei singoli Stati. L'Europa avrebbe ridimensionato le proprie richieste per venire incontro alle proteste degli ACP, ma i gravi avvenimenti mondiali – la rinnovata tensione in Angola e nello Shaba – favorirono nuove spinte reazionarie sia tra i proponenti europei che tra gli associati. La nuova convenzione di Lomé, agli occhi di Sandri, sembrò ridisegnarsi su basi differenti da quelle che avevano ispirato il trattato del 1975:

È in corso un'operazione riduttiva della Convenzione di Lomé alla pura sfera di rapporto economico commerciale mentre si tenta la dislocazione politica dei governi moderati africani nel patto euroafricano propugnato da Giscard (ritorno alle "zone di influenza") in opposizione alla penetrazione "sovietico-cubana-comunista"¹¹⁷.

La strategia giscardiana antisovietica e anticubana in Africa aveva causato una variazione radicale degli obiettivi euro-africani. Gli accordi concepiti in questa nuova ottica non miravano più a costruire un asse solidale e progressista contro l'ingerenza delle grandi potenze, né a

¹¹⁶ G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Roma, Carocci, 2016; U. Tulli, *Wielding the Human Rights Weapon against the American Empire: The Second Russell Tribunal and Human Rights in Transatlantic Relations*, in «Journal of Transatlantic Studies», 19, 2021, pp. 215-237; FLLB, FIDL, s. 3, ss. 2, *Conferenza internazionale di Algeri (1-4 luglio 1976) Dichiarazione universale dei diritti dei popoli*.

¹¹⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/166, *Relazione di Renato Sandri sulla riunione paritetica CEE-ACP avente all'ordine del giorno l'avvio del negoziato per il rinnovo della Convenzione di Lomé associante la CEE e 53 paesi d'Africa, Caraibi e Pacifico; su colloqui avuti con esponenti della comunità di stati africani circa la situazione in Africa, 12/06/1978*.

colmare il divario tra paesi industrializzati e in via di sviluppo. Agli occhi del PCI, il ruolo costruttivo assunto da alcuni Stati – apparentemente impegnati nella creazione di una piattaforma comune tra CEE e ACP e per uno sviluppo democratico dell’Africa – subì un rovesciamento improvviso. Era il caso del Senegal: il governo di Dakar fu indicato da Sandri come uno dei protagonisti della strategia africana di Giscard d’Estaing, pronto a far parte di una forza militare reazionaria che assumesse il ruolo di “guardiano” del continente¹¹⁸.

La disillusione di Sandri è legata all’aggravamento delle tensioni internazionali della fine degli anni Settanta, ma anche all’insuccesso della strategia nazionale ed europea del PCI, che non era riuscita a raggiungere una convergenza con la DC e a spingere il paese verso riforme strutturali concrete. Il fallimento della strategia italiana dei comunisti aveva indebolito anche il peso europeo del partito, poiché la convergenza con una politica estera nazionale non sarebbe stata più possibile dopo la fine dell’esperienza del “compromesso storico”. Secondo Silvio Pons, l’Italia fu un «banco di prova della persistenza delle compatibilità internazionali in Europa» che ha contribuito al fallimento dell’eurocomunismo, già intrinsecamente indebolito da un contestato “vincolo esterno” con l’URSS, mai completamente svanito¹¹⁹.

¹¹⁸ *Ibidem.*

¹¹⁹ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 81.

7. Il PCF, la crisi del “programma comune” e la Francia democratica per il bene dell’Africa

7.1. L’“Europe allemande” alla conquista del Terzo mondo

Alla metà degli anni Settanta, il PCF aderì agli orientamenti eurocomunisti per una via pacifica al socialismo e per una lotta democratica. D’altro canto, la spinta per un ant imperialismo classico e una contemporanea e inedita polemica con l’URSS contribuirono a inasprire il dibattito interno al partito. La Segreteria Marchais si schierò sempre più a favore del rispetto dei diritti umani, criticando alcuni provvedimenti presi dalle autorità di Mosca contro i dissidenti politici; al contempo, si oppose al monolitismo ideologico e alla subordinazione della strategia dei partiti comunisti alla politica estera del Cremlino. La ricerca inesorabile della distensione con l’Occidente aveva infatti condotto il blocco socialista ad accettare la conformazione politica e sociale dell’Europa occidentale così come si presentava, appellandosi ai «settori più realisti e alla buona volontà dei paesi capitalisti»¹.

I quadri del PCF giudicarono insufficiente l’analisi del movimento comunista a proposito del nuovo capitalismo globalizzato e dei suoi strumenti di potere (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale e G7, la riunione dei sette più grandi paesi industrializzati della terra). Su questo terreno, il Partito comunista francese sembrò esprimere una più spiccata sensibilità rispetto a quello italiano. Il PCF accusò il PCI di non tener conto della funzione centrale della CEE nello sviluppo di un nuovo capitalismo multipolare, ma non seppe proporre una proposta alternativa credibile, schiacciandosi sul sostegno a un’ipotetica unione delle sinistre in Francia, poi fallita dopo l’elezione di Valéry Giscard d’Estaing all’Eliseo. Tra il 1975 e il 1977 si moltiplicarono gli attacchi

¹ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 303-305.

dei comunisti ai socialisti, sempre più in crescita a danno proprio del PCF. I dirigenti comunisti – in particolare quelli più ortodossi come il direttore dell'«Humanité» Roland Leroy² – si scagliarono contro il riformismo e contro le scelte filocomunitarie del PS, tentando di arrestare la perdita di consensi del proprio partito e il contemporaneo successo socialista³. La questione era legata a un'evoluzione sempre più nazionale della strategia del PCF, sempre più connessa a un'identità e a una specificità francese. Oltre alla rivalutazione di una via socialista prettamente nazionale (criticata nei decenni precedenti), il partito tornò a opporsi fortemente al processo d'integrazione europea, considerato come un'arma del capitale per arrestare i cambiamenti laddove erano più avanzati, come in Francia⁴. I comunisti francesi si mossero in questa direzione difendendo l'industria francese contro le delocalizzazioni e contro l'intrusione europea, soprattutto nell'est del paese; questa strategia ripagò il PCF con una vittoria alle elezioni amministrative del 1977, che fruttò al partito di Marchais una serie di successi in diversi centri minori⁵. Sull'onda del successo elettorale, il PCF richiese ai socialisti una riscrittura del programma comune, con l'inserimento di tematiche relative alla nazionalizzazione delle imprese francesi, minacciate dalla globalizzazione; il braccio di ferro con il PS portò tuttavia alla dissoluzione dell'*Union de la gauche*, nel settembre 1977⁶.

La battaglia dei comunisti per la difesa delle imprese francesi ebbe soprattutto una funzione antitedesca. Dalla loro prospettiva, la politica estera della Germania Ovest si rispecchiava nelle tesi di Brandt sui rapporti tra Nord e Sud del mondo (1976), apprezzate dall'Internazionale socialista e da Mitterrand. In una nota della POLEX del novembre 1978, si accusò Brandt di perseguire apertamente gli obiettivi del «grand capital ouest-allemand». Secondo questa analisi, la Repubblica Federale Tedesca aspirava ad assumere il comando di un'Europa coesa e sottomessa all'imperialismo mondiale e agli USA. Infatti, il gover-

² C. Pannetier, *Leroy Roland, Eugène. Nom dans la clandestinité: Bob, Réli, Paillard, Dumas, Alain*, in «Le Maitron», <https://maitron.fr/spip.php?article6007>.

³ Martelli, Vigreux, Wolikow, *Le Parti rouge*, cit., pp. 201-226; Courtois, Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit., pp. 372-374.

⁴ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 303-305.

⁵ J. Vigreux, *Croissance et contestations, 1958-1981*, Paris, Seuil, 2014, pp. 309-320; Courtois, Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit. pp. 372-374.

⁶ *Ibidem*.

no di Bonn «se renforce en utilisant la CEE pour ses intérêts propres, il aspire à la dominer et à parler en son nom pour jouer un rôle politique mondial». Allo stesso tempo, l'egemonia tedesca sull'Internazionale socialista avrebbe permesso alla RFT di giocare una funzione chiave nelle istituzioni europee e nella Commissione Nord-Sud, che regolava i rapporti e la cooperazione con il Terzo mondo⁷.

L'attacco della POLEX era diretto anche ai socialisti francesi, che subivano la supremazia tedesca senza opporsi ai progetti imperialisti di Bonn sui paesi in via di sviluppo. Un atteggiamento contrario ai principi del programma comune del 1972 e alla costituzione di una Francia progressista e democratica. Gli interessi tedeschi in Africa sarebbero stati chiaramente indicati dal rapporto Nord-Sud di Brandt, fulcro di una strategia di accaparramento delle risorse naturali cui la Germania ambiva, in stretta relazione con gli USA e la NATO. Per la POLEX, la CEE sarebbe stata lo strumento essenziale del governo di Bonn per perseguire i suoi obiettivi predatori. La Repubblica Federale Tedesca si stava imponendo come nazione cardine della Comunità europea e si apprestava a consolidare la sua egemonia sul continente, incontrastata dagli altri Stati (compresa la Francia giscardiana, accusata dal PCF di essere schiacciata sulle posizioni americane). I comunisti francesi arrivarono a parlare di una «Europe allemande»:

L'Europe a en effet été le cadre qui lui a permis une montée en puissance sans éveiller le soupçon de volonté d'hégémonie. C'est elle qui a le plus tiré profit de la CEE pour acquérir une position dominante sur les plans commercial, financier, monétaire, industriel et politique par rapport aux autres pays. Par la responsabilité du pouvoir giscardien, sa montée en puissance a même été inversement proportionnelle au déclin de la France. Le programme de la présidence ouest-allemande constitue même une accélération de ce processus de domination, derrière le voile rassurant de la CEE⁸.

La Germania occidentale, secondo il PCF, puntava sull'elaborazione di una politica estera comune a tutti i paesi della CEE, che gli avrebbe permesso di realizzare i suoi obiettivi ottenendo un maggiore peso e un più ampio margine di manovra. L'accrescimento del potere della

⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/77, *Allemagne Fédérale, La politique extérieure de la RFA*, 21/11/1978.

⁸ *Ibidem*.

RFT sarebbe passato anche per l'unificazione delle politiche economiche delle nazioni comunitarie, verso un'unione monetaria che avrebbe esteso il modello tedesco a tutta l'Europa. Proprio la CEE aveva permesso alla Germania occidentale di penetrare in Africa grazie agli accordi di Lomé, assicurandosi la fornitura di diverse materie prime necessarie all'industria tedesca⁹.

Per i comunisti francesi, la Germania occidentale sfruttava le convenzioni euro-africane per mantenere i paesi subsahariani nell'orbita «impérialiste», utilizzando due canali essenziali e complementari tra loro come l'esecutivo e l'Internazionale socialista. Le missioni del governo federale in Africa puntavano a impiantare gli interessi tedeschi sul territorio e a incrementare il ruolo della Germania Ovest nel continente. Grazie al veicolo propagandistico offerto dall'IS, la RFT si presentava come una potenza neutrale, come un argine alla guerra fredda e ai suoi effetti. Mostrandosi come campioni della cooperazione tra Nord e Sud e come garanti dei diritti umani e civili dei popoli, i socialdemocratici tedeschi miravano ad arginare l'avanzata del blocco socialista¹⁰.

Ancora nel 1980, anno in cui fu rinnovata la Convenzione di Lomé, il "Collectif Afrique" del PCF analizzò «l'impérialisme ouest-allemand» in Africa come un mezzo del capitale tedesco per alleviare la propria crisi strutturale. Secondo Françoise Le Flohic (membro del "Collectif" e figlia del dirigente comunista Jean Le Flohic¹¹), la RFT poteva alleviare gli effetti della disoccupazione e della sovrapproduzione attraverso lo sfruttamento del Terzo mondo. L'esecutivo socialdemocratico di Helmut Schmidt avrebbe provato a rallentare la decadenza del capitalismo occidentale grazie alla delocalizzazione delle attività produttive nei paesi ACP, sfruttando manodopera a basso costo e l'assenza di diritti dei lavoratori. Con queste premesse, l'imperialismo sarebbe riuscito a costituire un nuovo ordine mondiale basato sul potere delle multinazionali, imponendo un nuovo tipo di neocolonialismo nei

⁹ *Ibidem*; sulla penetrazione tedesca in Africa, cfr. S. Lorenzini, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Firenze, Polistampa, 2003.

¹⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/77, *Allemagne Fédérale, La politique extérieure de la RFA*, 21/11/1978.

¹¹ A. Prigent, *Le Flohic Jean*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article136790>.

paesi in via di sviluppo e indebolendo la classe operaia europea, priva del suo potere contrattuale¹².

La RFT, secondo Le Flohic, importava più di un terzo delle materie prime dall’Africa e i suoi scambi si erano notevolmente accresciuti a partire dal 1975, ossia dalla prima Convenzione di Lomé. Il rafforzamento delle posizioni tedesche nei territori subsahariani si sarebbe consumato soprattutto a discapito della Francia e dei suoi commerci con gli Stati africani francofoni, sfera d’influenza tradizionale di Parigi. La Repubblica Federale si era poi impegnata nella realizzazione di investimenti nel settore agricolo, turistico e immobiliare, imponendosi anche come terzo maggiore cooperante in Africa (dopo USA e Arabia Saudita), elargendo milioni di marchi per gli aiuti allo sviluppo e inviando numerosi tecnici nei paesi interessati. La Germania occidentale sfruttava quindi la Convenzione di Lomé per imporre un Nuovo ordine internazionale che andasse nella direzione opposta a quella voluta dagli Stati ACP, rinforzando la loro dipendenza dall’Occidente:

Nous avons déjà eu l’occasion de montrer comment Lomé renforce la dépendance des A.C.P., et le rôle particulièrement actif joué par la social-démocratie européenne dans ce sens; comment Lomé est également présentée par l’impérialisme international comme modèle pour un N.O.I. [Nouvelle ordre international] à venir. Si cet argument est redoutable, il faut toutefois garder à l’esprit que les A.C.P. sont de plus en plus réservées, ou du moins désillusionnés sur les finalités de cet accord de coopération avec la C.E.E.¹³

Nella seconda stesura degli accordi di Lomé, rinnovati nel 1979, la partecipazione della RFT ai fondi comunitari destinati allo sviluppo dei paesi ACP (FED – Fonds européens de développement) superò quella della Francia.

Agli interventi economici tedeschi, si aggiungevano quelli politici diretti, destinati a proteggere, secondo il PCF, «des bastions comme l’Afrique du Sud, le Zaïre, etc.».

Cette intervention politique de fond pouvant brièvement se résumer ainsi: par la présence de firmes multinationales, par l’organisation de

¹² ADSSD, FPK, 503 J/12, *Section de Politique extérieure, Collectif Afrique, L’impérialisme Ouest-allemand en Afrique, Françoise Le Flohic*, febbraio 1980.

¹³ *Ibidem*.

la dépendance par rapport à l'étranger de nombre de pays africains, les USA, la RFA (et aussi à une moindre échelle la France, la Grande Bretagne) pèsent sur les structures et les différenciations sociales des Etats concernés, et tentent d'incorporer le plus grand nombre possible de couches sociales différenciées aux circuits du capital monopoliste étranger¹⁴.

Le Flohic indicava l'Internazionale socialista quale maggior sostenitrice delle ambizioni egemoniche della Repubblica Federale Tedesca in Africa. L'elezione «trionfale» di Senghor come nuovo membro dell'organizzazione – appoggiata dai socialisti francesi – fornì un elemento di dialogo con gli ambienti più reazionari del continente africano. Nella percezione dei comunisti francesi, Senghor rimaneva un leader conservatore e neocoloniale, contrapposto ai movimenti di liberazione e perno dell'imperialismo. Il suo ingresso nell'IS aveva consentito alla SPD tedesca di prendere contatto anche con le realtà politiche dell'Africa francofona, che erano sempre state legate alla Francia. Anche in questo caso, il PCF ritenne i socialisti francesi responsabili di aver facilitato la penetrazione del capitale tedesco (e dell'imperialismo occidentale) nel continente africano, disinteressandosi dei temi del programma comune e confermando la sudditanza della Francia al blocco occidentale¹⁵.

Così facendo, il PS di Mitterrand aveva indebolito l'opposizione all'imperialismo americano, che nella visione dei comunisti si manifestava sotto l'egida della RFT ma anche per mezzo della politica estera del presidente francese Giscard d'Estaing. Gli stessi socialisti, approvando persino l'intervento armato francese in Zaire, si erano resi complici della politica giscardiana e avevano tradito gli ideali del "programma comune"¹⁶.

7.2. Il PCF, l'era Giscard e la crisi in Zaire

Dal punto di vista dei comunisti francesi, l'egemonia degli Stati Uniti sulla Comunità europea si palesava attraverso la supremazia della Repubblica Federale Tedesca. Tuttavia, l'imperialismo tedesco agiva

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/78, nota di R. Trugnan, *Note de synthèse sur la politique internationale du Parti socialiste*, 11/01/1980.

in connessione con altre forze occidentali, soggette alla volontà degli USA e guidate da uno spiccato anticomunismo. Tra queste, il PCF inserì “l'imperialismo francese”, da sempre neocoloniale e aggressivo, ma più che mai subalterno a Washington con l'avvento della presidenza Giscard d'Estaing. Il nuovo leader francese costruì la sua politica estera su di una “mondializzazione” del suo paese e sulla costituzione di reti di relazioni tra la Francia e tutte le maggiori potenze mondiali, avviando un dialogo tra Est, Ovest, Nord e Sud del globo. L'iscrizione della Repubblica francese all'interno di un contesto transnazionale non limitato alla sola sfera d'influenza tradizionale e il conseguente avvicinamento alla Germania federale e agli Stati Uniti furono interpretati dai comunisti come segnali di una scelta atlantista più netta. Allo stesso modo, la multilateralizzazione delle connessioni franco-africane – favorite da una politica giscardiana proiettata oltre i confini della *francophonie* – permise una commistione d'interessi più ampia delle diverse potenze occidentali negli Stati dell'Africa. In questo continente, che aveva assunto un'importanza primaria negli interessi della politica estera di Giscard d'Estaing¹⁷, l'apertura della sfera d'influenza francese ad altri soggetti politici ed economici internazionali favorì anche l'allargamento dell'attività dell'Eliseo verso territori che si trovavano al di fuori del reticolo di connessioni franco-africane. In sostanza, il rapporto tra l'Africa e il mondo fu percepito dall'Eliseo come un legame di cui la Francia era il fulcro, protettrice naturale del continente africano, minacciato dall'esterno dall'ingerenza delle superpotenze. Gli interventi armati promossi da Giscard d'Estaing sarebbero quindi da ascrivere a questo approccio¹⁸.

Secondo le analisi degli ambienti conservatori, Giscard era riuscito ad analizzare i cambiamenti mondiali seguiti alla crisi petrolifera e alle nuove necessità di dialogo tra Nord e Sud del pianeta¹⁹. Il nuovo sguardo “globale” della Francia, facilitato dall'applicazione della Convenzione di Lomé e dal crollo dell'impero coloniale portoghe-

¹⁷ J. L. Dagut, *La France, l'Afrique et le monde dans le discours giscardien*, in «Politique africaine», 5, 1982, pp. 19-27.

¹⁸ D. Domergue-Cloarec, *La France et l'Afrique après les indépendances*, Paris, SEDES, 1994, pp. 297-300.

¹⁹ Cfr. P. M de La Gorce, *Bilan d'un septennat: la politique extérieure française*, in «Politique étrangère», 46, 1, 1981, pp. 89-104.

se, incontrò l'opposizione del PCF, convinto che le nuove relazioni dell'Eliseo con paesi come lo Zaire, la Rhodesia o il Sudafrica fossero alla base di un nuovo imperialismo. Non si trattava più solo di una dimensione franco-africana, portata avanti da de Gaulle e Pompidou per consolidare e cristallizzare le dinamiche politiche ed economiche coloniali. Giscard d'Estaing si stava inserendo in un sistema mondiale che si proponeva l'obiettivo di fermare il comunismo e favorire l'istallazione di aziende multinazionali nei paesi in via di sviluppo²⁰. In questo modo, il presidente francese si sarebbe disinteressato degli interessi nazionali del suo paese, permettendo l'ingresso di altri capitali all'interno della sfera d'influenza della Francia e lanciandosi a sua volta verso altri lidi. Per i comunisti francesi, il rapporto bilaterale – neocoloniale, ma che permetteva un confronto tra soggetto egemone e subalterno – veniva totalmente smantellato, complicando i rapporti di produzione che regolavano le società africane.

A conferma di questa visione, la POLEX del PCF organizzò un seminario nel maggio del 1976 incentrato sull'analisi dell'imperialismo francese e delle sue trasformazioni. Alcuni degli interventi principali sottolineavano la volontà giscardiana di allargare la sfera d'influenza francese in Africa, sfruttando la nuova situazione internazionale per imporsi sul piano continentale. Pierre Morlet – membro della POLEX, dirigente intermedio, ex consigliere dell'*Union française* che aveva vissuto per lungo tempo a Dakar²¹ – insistette sul significato egemonico assunto dal dialogo franco-tedesco all'interno della CEE: l'alleanza dei due imperialismi si era servita della Convenzione di Lomé per sfruttare i popoli africani grazie ai Fondi europei di sviluppo e all'intrusione dei capitali comunitari nelle economie degli Stati emergenti. A Morlet la Francia sembrava già sbilanciata verso USA e Sudafrica, contrapposta ai movimenti di liberazione del continente. La politica di cooperazione giscardiana verso i paesi africani utilizzava inoltre finanziamenti pubblici per favorire il capitale privato, tentando di nascondere i propri obiettivi imperialisti di fronte alla «prise de conscience» delle popolazioni locali grazie all'apporto dei capi di Stato più fedeli all'Eliseo (Senghor e Houphouët-Boigny). Allo stesso

²⁰ Cfr. S. Cohen, M. C. Smouts, *La politique extérieure de Valéry Giscard d'Estaing*, Paris, Presses de Sciences Po, 1985; Vigreux, *Croissance et contestations*, cit., pp. 373-381.

²¹ J. Girault, *Morlet Pierre, Célestin, dit «Magloire»*, in «Le Maitron», <http://maitron.univ-paris1.fr/spip.php?article146364>.

tempo, Giscard d’Estaing accusava i paesi socialisti di voler imporre il loro dominio sui territori subsahariani attraverso gli aiuti allo sviluppo²².

Théodore Ronco, quadro intermedio del PCF nella Loira e nel dipartimento del Var, giornalista dell’«Humanité» inviato in Asia ed ex operaio metallurgico, diede una sua interpretazione del «mondialisme» giscardiano:

A son XXII^{ème} Congrès, notre Parti pour sa part a estimé que: «la politique internationale de Giscard d’Estaing s’insère scrupuleusement dans la stratégie mondiale inspirée et conduite par les Etats-Unis. La feuille de vigne du soi-disant ‘mondialisme’ ne peut cacher qu’elle représente bien un nouvel atlantisme».

Cet atlantisme concerne les aspects essentiels de la vie économique de la France [...]. Cet atlantisme c’est aussi l’insertion de fait dans le dispositif politique et militaire de l’O.T.A.N., démarches venant appuyer les tentatives de reprise d’initiative de l’impérialisme américain en Afrique et au Moyen-Orient, acceptation des positions de forces ouest-allemandes et nord-américaines, approbation des ingérences répétées des dirigeants de Washington et de Bonn dans les affaires de la nation²³.

Sotto la copertura della “mondializzazione” evocata da Giscard d’Estaing, l’Eliseo intendeva non solo favorire gli interessi dei monopoli francesi, ma anche permettere una penetrazione «en forces» dell’imperialismo americano in Africa. I «pays capitalistes», durante gli incontri internazionali sulla cooperazione Nord-Sud, avevano tentato di dividere in due tronconi il movimento degli ACP, evidenziando le differenze tra i produttori e gli importatori di petrolio²⁴. Una scissione effettivamente consumatasi – secondo alcuni storici – a causa delle evidenti diseguaglianze tra i diversi membri, con l’effetto di depotenziare l’apporto politico delle piattaforme terzomondiste²⁵.

Su queste basi, dal punto di vista di Ronco, Giscard d’Estaing offrì

²² ADSSD, APCF, 261 J 7/193, *Journée d’étude de la Section de Politique extérieure – 22-23 mai 1976*, intervento di P. Morlet.

²³ ADSSD, APCF, 261 J 7/193, *Journée d’étude de la Section de Politique extérieure – 22-23 mai 1976*, intervento di T. Ronco.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ M. T. Berger, *The End of the ‘Third World’?*, in «Third World Quarterly», 15, 2, 1994, pp. 257-275.

l'aiuto della Francia alle realtà meno sviluppate, delineando un nuovo piano Marshall per l'Africa con l'appoggio finanziario americano e dei leaders locali più reazionari. Secondo questa interpretazione, il progetto giscardiano riuniva «des dollars américains plus les connaissances de la France dans le domaine africain pour un nouveau pillage du continent noir!». Per Ronco, le manovre dell'Eliseo erano persino contrarie a una supposta «grandeur» francese, viste le numerose ingerenze americane e tedesche nella politica estera di Giscard. Per i comunisti, ciò che rendeva grande il nome della Francia nel mondo era invece «l'apport original de son peuple à la cause de la liberté, de la paix, du progrès social», valori che avevano fatto dei francesi un esempio rivoluzionario²⁶. Questa convinzione filtrava dal programma comune tra PCF e PS, ancora in piena elaborazione nel 1976, nella convinzione che fosse possibile riformare radicalmente il paese e la sua politica estera attraverso un'ampia convergenza delle sinistre. Lo dimostra anche l'intervento di Jean-Pierre Delilez, economista marxista e membro del CERM (Centre des recherches marxistes) del PCF²⁷, che sottolineò l'indissolubilità della lotta del popolo francese per il socialismo e contro l'imperialismo, per una nuova cooperazione internazionale della Francia come asse di una politica estera solidale. Integrandosi con il programma comune elaborato da comunisti e socialisti, questo tipo di cooperazione sarebbe stata parte di un'elaborazione originale per una proposta culturale, scientifica ed economica che facesse capo alle «forces démocratiques et populaires en France»²⁸.

Nel 1977, anno in cui l'*Union de la gauche* entrò in crisi, la Francia operò un intervento armato diretto in Zaire in aiuto di Mobutu²⁹. In aprile, la Section de politique extérieure condannò l'invio delle truppe francesi nello Shaba, una «ingérence inadmissible» negli affari di uno Stato indipendente. Per il PCF, le questioni zairesi rimanevano slegate

²⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/193, *Journée d'étude de la Section de Politique extérieure – 22-23 mai 1976*, intervento di T. Ronco.

²⁷ R. Goodfellow, *Aux fondements des crises. Le marxisme de la chaire et les crises*, Raileigh, Lulu, 2013, pp. 114-115.

²⁸ ADSSD, APCF, 261 J 7/193, *Journée d'étude de la Section de Politique extérieure – 22-23 mai 1976*, intervento di J.-P. Delilez.

²⁹ Domergue-Cloarec, *La France et l'Afrique après les indépendances*, cit., pp. 128-131; Vigreux, *Croissance et contestations*, cit., pp. 375-377.

da quelle angolane e internazionali ed erano riconducibili piuttosto a problemi interni.

Toutes les informations en provenance d’Afrique le confirment: ce sont des Zaïrois, hostiles au régime de Mobutu qui combattent dans la province du Shaba où ils sont accueillis, semble-t-il, très favorablement par la population. Ils ne disposent ni d’armement lourd, ni de soutien logistique étranger. Ils ne sont appuyés d’aucune force d’intervention étrangère, pas plus cubaine que soviétique ou angolaise. Ils agissent en fonction de leurs objectifs politiques propres. Tout cela, le gouvernement français ne peut l’ignorer. Et lorsqu’il annonce le contraire, il ment. S’il travestit la réalité, c’est qu’à travers son intervention, il vise, au-delà du peuple zaïrois, l’ensemble des peuples d’Afrique qui, de l’Angola à l’Afrique australe, luttent pour leur liberté et leur dignité. Le gouvernement français ment lorsqu’il place sur le même plan l’aide apportée par les pays socialistes, Union Soviétique et Cuba en particulier, aux mouvements de libération en Afrique, et l’intervention française³⁰.

La nota della POLEX giustificava l’intervento cubano e sovietico a favore dell’MPLA perché rientrava nella solidarietà internazionalista, contro le aggressioni condotte da regimi razzisti e imperialisti. La decisione di inviare truppe in Zaire presa da Giscard fu invece percepita come una scelta pericolosa per la pace nel mondo e per la Francia stessa. L’intromissione francese negli affari interni zairesi era il preludio di una nuova avventura coloniale, che non rientrava negli interessi del paese. Il documento ribadiva la centralità degli interessi americani nelle strategie giscardiane, ricordando gli incontri del presidente francese con il segretario di Stato americano Cyrus Vance. La scelta di invadere lo Shaba avrebbe dunque dimostrato la subalternità della Francia a Washington, un vero e proprio «fer de lance des stratégies de l’impérialisme sur le continent africain»³¹.

Seppur condannando le mire coloniali francesi, il PCF sembrava quindi spingere per la preservazione di legami franco-africani ereditati dal colonialismo, considerati un’ottima base per una rete di relazioni egalarie e solidali tra l’ex metropoli e i paesi subsahariani. Una Francia democratica avrebbe potuto modificare la politica estera dell’Eliseo

³⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/11c, *A propos de la décision de Giscard d’engager la France au Zaïre*, 12/0471977.

³¹ *Ibidem*.

e in questo sarebbe stata facilitata dall'esistenza di connessioni amichevoli già presenti, costituendo a una zona di pace e progresso francofona. L'esclusività di questo legame avrebbe inoltre preservato una parte dell'Africa dall'intrusione americana e dallo sfruttamento economico e sociale che ne sarebbe derivato.

La posizione del PCF contro l'intervento armato in Zaire fu espressa pubblicamente, sia dagli organi del partito che attraverso seminari, manifestazioni e conferenze stampa. I comunisti volevano mostrare la loro percezione della politica estera di Giscard d'Estaing, pronto a sottomettersi all'imperialismo USA. In nome dell'anticomunismo e del filoatlantismo si stavano compiendo azioni deprecabili contro l'indipendenza e l'emancipazione africana, appoggiandosi su una piattaforma internazionale reazionaria formata da Stati come il Senegal, il Marocco o la Costa d'Avorio. L'operazione non era stata votata in Parlamento, in spregio alla Costituzione e agli organismi democratici e istituzionali. L'azione delle truppe francesi in Zaire mirava a difendere un regime dittatoriale sanguinario e una società povera, corrotta e divisa da contrapposizioni etniche solo per garantire l'approvvigionamento di materie prime all'Occidente, messo in pericolo dai ribelli dello Shaba. Lo Zaire era anche indicato dai comunisti come base operativa di movimenti antirivoluzionari dell'Africa australe, difesi per impedire la vittoria dei movimenti di liberazione³². Il PCF sembrò quindi ignorare il disinteresse dell'amministrazione Carter per la questione zairese e la disapprovazione americana verso la dittatura mobutista³³.

7.3. Il PCF e il dialogo Nord-Sud alla fine degli anni Settanta

Per i comunisti francesi, la cooperazione con i paesi in via di sviluppo di Giscard d'Estaing – considerata imperialista e neocoloniale – e la “mondializzazione” dei rapporti bilaterali della francofonia non favorivano lo sviluppo di un proficuo dialogo tra Comunità europea e ACP. La critica alla strategia giscardiana e agli accordi euro-africani era animata da una ferma opposizione contro la perdurante ineguaglianza di condizioni tra i due contraenti e contro l'applicazione di un

³² ADSSD, ACPF, 261 J 7/11c, *Intervention française au Zaïre*, 12/04/1977.

³³ Mitchell, *Jimmy Carter in Africa*, cit., pp. 165-174.

unico modello di sviluppo, quello occidentale-americano³⁴. L'*american way of life*, secondo il PCF, rischiava di essere imposto anche alla Francia e alla sua zona d'influenza, legata al concetto (coloniale) di *civilisation française*. Negli anni Settanta, i comunisti francesi concepirono una cooperazione culturale con l'Africa che rifiutava l'imposizione di una formazione scolastica e di stili di vita occidentali alle popolazioni subsahariane. Tuttavia, l'intenzione dei comunisti francesi era quella di far conoscere e diffondere la cultura francese il più possibile e non di impedirne la propagazione. Questo proposito fu chiarito da una relazione del partito del 1979, inviata al *Bureau politique*. Le sopraffazioni dell'epoca coloniale, secondo questo punto di vista, avevano paradossalmente arrestato questo processo culturale, poiché l'arroganza della dominazione aveva basato il suo potere sull'analfabetismo della popolazione e sulla sua ignoranza, mirata a fermare una presa di coscienza collettiva della propria condizione subalterna. L'immagine della Francia in Africa era giunta caricaturale e stereotipata, dettata dal monopolio delle distribuzioni letterarie e cinematografiche più reazionarie e maggiormente legate agli ambienti imprenditoriali. Per rimediare, il PCF progettò una politica di scambi culturali di tipo nuovo, «*débarrassée de tout esprit de domination, de tout paternalisme, une politique fondée sur l'intérêt mutuel et l'avantage réciproque*». Con ciò si sarebbero rispettate le originalità nazionali, favorendo una commistione «à double sens» contro una logica di profitto. Per colmare le lacune di una cooperazione culturale diseguale e ingiusta, imposta dalla Francia anche dopo le indipendenze, era necessario garantire l'accesso alla cultura francese anche agli africani, permettendo loro di viaggiare e di studiare attraverso borse e programmi di formazione. Oltre alla restituzione delle opere d'arte africane, saccheggiate durante il dominio coloniale, era necessario istituire insegnamenti delle lingue africane non solo nei paesi subsahariani, ma anche in Francia, favorendo al contempo la diffusione della lingua francese in Africa. In questo modo si sarebbe costituita una solida rete cooperativa, basata su una comune cultura franco-africana, che avrebbe impedito la penetrazione di un modello americano nella *francophonie*³⁵.

³⁴ C. Josselin, *Les nouveaux termes du dialogue Nord-Sud*, in «Revue internationale et stratégique», 44, 4, 2001, pp. 27-31.

³⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/77, *Réflexion et propositions pour une nouvelle politique d'échanges culturels entre la France et l'Afrique*, 11/07/1979.

La diffusione di uno schema imperialista, imposto al Terzo mondo anche grazie all'operato della CEE, per il PCF segnava la sconfitta di quel dialogo tra Nord e Sud che lo stesso Giscard d'Estaing aveva propagandato. La Francia e l'Europa sembravano andare nella direzione opposta a quella necessaria per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Le rivendicazioni per una cooperazione egualitaria e per una nuova redistribuzione delle ricchezze globali interessavano non solo i paesi in via di sviluppo, ma anche la classe operaia e il popolo di Francia, che tentavano di edificare un avvenire democratico per il proprio paese. La strategia del PCF era animata da esigenze di indipendenza nazionale da tutte le ingerenze esterne, di sviluppo economico e sociale e di cooperazione internazionale. Il bisogno di un nuovo ordine nasceva anche dalla consapevolezza che il vecchio fosse ormai in decadenza, provato da una crisi economica vista come il principio della fine del capitalismo. Questa percezione fu esposta da Martin Verlet in una sua nota, redatta per conto del *Collectif Afrique*, nella quale spiegò l'evoluzione del dialogo tra la Comunità europea e gli Stati africani, presentando anche le proposte dei comunisti. Secondo Verlet, i rappresentanti dei paesi capitalisti avevano dimostrato un totale disinteressamento alla questione e non erano stati in grado di proporre delle soluzioni ai problemi del Terzo mondo.

Ils entendent conserver aux sociétés multinationales le pouvoir de peser sur le prix des matières premières et d'exercer un contrôle direct dans le domaine des sources d'énergie et singulièrement du pétrole. Ils exigent des garanties pour le «redéploiement» du grand capital privé, en particulier contre d'éventuelles mesures de nationalisation. Ils veulent faire de la coopération financière un moyen de pression politique³⁶.

In occasione della Conferenza di Parigi sulla cooperazione tra Nord e Sud del 1977, Verlet notò il disinteresse dei rappresentanti del governo francese e il loro allineamento alle posizioni americane e comunitarie. Sottolineò anche l'importanza di sviluppare una politica francese di cooperazione internazionale autonoma e al contempo solidale con i paesi in via di sviluppo, permettendo al paese di uscire dalla sua crisi

³⁶ ADSSD, FPK, 503 J/12, *Le Parti communiste français et le «dialogue Nord-Sud»*, 02/06/1977.

sociale ed economica, di assicurare la sua indipendenza e di realizzare le trasformazioni democratiche «contenues dans le Programme commun de gouvernement dont le Parti communiste français a proposé l'actualisation». Alla base di questa strategia doveva esserci l'uguaglianza, la non ingerenza negli affari interni e l'interesse reciproco, le sole condizioni per creare delle relazioni economiche più stabili e fruttuose. Malgrado la convergenza tra comunisti e socialisti avesse subito un arresto nel 1977, Verlet promosse l'*Union de la gauche* e un governo di sinistra con la partecipazione del PCF come unica piattaforma in grado di avviare un vero dialogo con l'Africa, sulla base di un interesse nazionale francese. I comunisti ribadirono infatti la corrispondenza delle «aspirations à la démocratie et au progrès social du peuple de France et celles des peuples des régions de libération nationale». Una Francia democratica, moderna e solidale si sarebbe impegnata per il progresso dei paesi del Terzo mondo, poiché:

L'intérêt national se confond d'ailleurs avec l'esprit de justice et le simple bon sens. Les communistes français, qui agissent en France pour une société où la vie soit plus sûre et plus heureuse, sont particulièrement sensibles au sort cruel, inique, qui est aujourd'hui fait, dans des régions entières du monde, à ces centaines de millions d'hommes, de femmes, d'enfants, qui continuent de vivre dans une situation tragique, inhumaine, de pauvreté, de famine, de sous-alimentation. De délabrement physique³⁷.

Una Francia democratica, nelle intenzioni del PCF, avrebbe aperto la strada a vie originali per la cooperazione internazionale. Tuttavia, Verlet negò la volontà del partito di rompere le relazioni tra la Francia e gli altri paesi capitalisti, visto il ruolo di connessione tra Est e Ovest, oltre che tra Nord e Sud, che la Repubblica avrebbe dovuto svolgere³⁸.

L'analisi della politica estera giscardiana fu oggetto di un'altra nota del *Collectif Afrique*, redatta da Yves Goussault, professore di sociologia alla Sorbona ed esperto di sviluppo economico e sociale del Terzo mondo³⁹. Secondo questo testo, Giscard d'Estaing aveva modificato radicalmente la cooperazione gollista verso l'Africa, fondata sul man-

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr. A. Guichaoua, *Yves Goussault (1923-2003)*, in «Revue Tiers Monde», 176, 2003, pp. 951-954.

tenimento di una rete franco-africana legata ai vecchi rapporti coloniali. La revisione degli accordi tra Francia e paesi SAMA (Stati africani e malgasci associati), tra il 1973 e il 1974, aveva reso necessario un rinnovamento della politica di cooperazione dell'Eliseo, iscrividola direttamente nel campo imperialista. Le vecchie concezioni golliste furono sostituite da un'assistenza multilaterale aperta agli altri paesi capitalisti e da una predilezione per l'apporto del settore privato rispetto al pubblico, che fino ad allora aveva predominato l'aiuto francese alle ex colonie. Queste misure, inaugurate dal rapporto "Abelin" del 1975, furono alla base della strategia giscardiana verso l'Africa, fondata sulla multilateralizzazione della cooperazione, sull'apertura ai mercati finanziari e agli investimenti privati «impérialistes». In questo programma, la priorità nell'assistenza e negli scambi fu riservata ai paesi emergenti e «fidèles», distinguendo tra partner attivi e Stati del cosiddetto «quart-monde», che riuniva le nazioni più povere della terra. Ciò avrebbe creato un fossato tra paesi in via di sviluppo e quelli con un'economia depressa, dividendo il fronte terzomondista⁴⁰.

Per i membri della *Section de Politique extérieure*, la veste di gendarme dell'Africa cucita addosso alla Francia da Giscard d'Estaing era totalmente agli antipodi della loro concezione di politica estera. Dal loro punto di vista, questa strategia non corrispondeva agli interessi della nazione e rovinava le relazioni di amicizia con tutti gli Stati africani⁴¹.

Nell'ottobre del 1979, Martin Verlet inviò una nota alla POLEX spiegando le riserve espresse dai paesi ACP nei confronti dei nuovi termini di accordo con la CEE. Gli Stati europei «ont fait preuve de leur volonté d'ingérence et de discrimination politique à l'égard de leurs partenaires», introducendo una clausola sul rispetto dei diritti umani; gli ACP erano particolarmente irritati dall'attitudine europea – considerata ipocrita – di condannare verbalmente le dittature, il razzismo e l'apartheid, salvo poi finanziare e armare i regimi sudafricano e rhodesiano. In aggiunta, la CEE richiese anche una garanzia sugli investimenti dei suoi membri, per evitare finanziamenti a fondo perduto. Gli ACP respinsero con sdegno queste condizioni, percepite come un'intromissione nella gestione dei loro affari interni. Secondo Verlet, l'Europa tentava così di garantire il potere delle multinazionali sui ter-

⁴⁰ ADSSD, FPK, 503 J/12, nota di Y. Goussault per il *Collectif Afrique*, gennaio 1977.

⁴¹ ADSSD, APCF, 261 J 7/77, *Politique de l'impérialisme français en Afrique*, s.d. [1977].

ritori subsahariani, soprattutto in materia di cooperazione industriale. La nuova Convenzione non avrebbe risolto i tanti problemi emersi con la firma di Lomé I, tanto più che la stabilizzazione dei prezzi delle esportazioni africane era stata applicata solo ai prodotti agricoli non trasformati, così da «cristalliser une spécialisation et une division internationale du travail défavorable aux A.C.P.»⁴².

Malgrado le incomprensioni, gli accordi sarebbero stati comunque siglati nei termini previsti a causa delle innumerevoli difficoltà dei paesi africani, che necessitavano di urgenti e consistenti aiuti. L'estrema povertà di alcuni dei firmatari, spesso provocata – secondo Verlet – dalle condizioni neocoloniali alle quali erano stati sottoposti per decenni, obbligavano questi paesi ad accettare i diktat della CEE⁴³.

In un altro rapporto, Françoise Le Flohic affermò che la rinegoziazione degli accordi euro-africani era stata prevista per rimediare agli effetti negativi della «crise du monde capitaliste». Su queste basi, la CEE aveva imposto le proprie condizioni discriminatorie, dettando regole sulle condizioni di lavoro e sui diritti dell'uomo⁴⁴.

Le richieste di adozione di un codice morale furono sempre analizzate dalla POLEX come un'ingerenza europea negli affari africani⁴⁵ e questo mostrava un'analisi completamente diversa da quella del PCI: gli italiani sostennero la necessità di imporre una condotta morale ai paesi africani, dettando le regole per il rispetto delle condizioni dei lavoratori e dei diritti umani. In questo modo, oltre a garantire la validità della lotta per la dignità dell'individuo anche nei confronti delle dittature razziste dell'Africa australe, si sarebbe posto un valido argine alla delocalizzazione della produzione nei luoghi ove il costo del lavoro era più basso e lo sfruttamento era facilitato dalle mancate garanzie. I comunisti francesi, che per primi sollevarono il problema delle delocalizzazioni e dello squilibrio dell'economia globalizzata, si opposero però a una misura che – nelle intenzioni – avrebbe dovuto fermare

⁴² ADSSD, APCF, 261 J 7/78, *ACP – Afrique, Caraïbes, Pacifique – 1979*, nota di M. Verlet, *Attitude des Etats d'Afrique, des Caraïbes et du Pacifique*, 10/10/1979.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/78, *Les relations CEE-ACP (Convention de Yaoundé, Lomé I, Lomé II) – Françoise Le Flohic – rapport au bureau de la Section de politique extérieure le 28 septembre 1979*.

⁴⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/78, *Renégociation de la Convention de Lomé: positions des ACP, de la CEE, du Parti*, settembre 1979.

la migrazione del capitale e dello sfruttamento verso il Terzo mondo, salvando il potere contrattuale della classe operaia europea e fornendo gli stessi strumenti di lotta ai lavoratori dei paesi in via di sviluppo. D'altro canto, tali condizioni avrebbero frenato l'edificazione di settori industriali considerevoli nei paesi firmatari, diversamente da quanto stava accadendo nei luoghi ove questi accordi non sussistevano, come in Estremo oriente.

In generale, i comunisti francesi analizzarono la politica estera dei loro omologhi italiani individuando una spinta del PCI per «une avancée de la supranationalité, à partir de l'idée que chaque Etat n'a plus les moyens de résoudre seul un certain nombre de problèmes». La volontà del partito italiano di rafforzare la CEE per evidenziare le contraddizioni inter-imperialiste tra Europa e Stati Uniti non trovava sostegno nel PCF, che temeva l'avanzata della Repubblica Federale Tedesca all'interno della Comunità europea e puntava le sue carte su una politica nazionale autonoma dai meccanismi del capitale comunitario e americano⁴⁶. Anche per questo motivo, le richieste della CEE sui temi dei diritti umani e sociali dei lavoratori africani furono bollate come un tentativo d'ingerenza imperialista, atto a ricattare gli Stati firmatari e a minare la loro autorevolezza nel panorama politico mondiale.

⁴⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/78, note sulla posizione della Germania federale, 1979.

8. Socialismo africano o filoimperialismo? La Guinea tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta

8.1. L'XI Congresso del PDG, la polemica sui diritti umani e la normalizzazione dei rapporti con l'Occidente

Nel corso degli anni Settanta, il regime di Sékou Touré in Guinea divenne sempre più repressivo e brutale contro gli oppositori politici. L'imprigionamento di dissidenti in campi di lavoro come il Camp Boiro fu sempre più frequente e la paranoia del presidente guineano raggiunse i massimi livelli. La situazione politica del continente e il colpo di Stato sventato nel novembre 1970 preoccuparono talmente il leader del PDG da influenzare il suo giudizio e da spingerlo a vedere ovunque complotti contro la sua persona.

Nel 1976, Sékou Touré temette un'altra macchinazione contro di lui. Il nazionalismo del PDG, schierato contro i particolarismi etnici, aveva provocato una lotta senza quartiere ai poteri locali e aveva spesso incontrato resistenze nella regione montana del Fouta Djallon, dove abitava una popolazione di etnia fulani (o peul). Il presidente guineano, ossessionato da una supposta cospirazione di questo popolo contro di lui, addusse ogni genere di nefandezza ai fulani, accusando anche quelli esiliati in Etiopia di aver corrotto gli arbitri per truccare le partite della Nazionale guineana di calcio, impegnata ad Addis Abeba. Sékou Touré si recò quindi a Labé – capoluogo del Fouta – nell'aprile del 1976, per presenziare a un meeting popolare: in quell'occasione si scagliò contro una presunta congiura di intellettuali e «racistes» fulani, spingendo gli altri abitanti della regione a vigilare sulla condotta dei propri vicini e dei propri cari. Il leader guineano aveva riscoperto da non molto tempo il valore della religione islamica, funzionale soprattutto alla cementificazione di un tessuto nazionale contro i particolari-

smi, animati dalle credenze animiste¹. Il «complot peul» fu l'occasione per operare ulteriori purghe all'interno dell'amministrazione pubblica e del partito. Nell'estate del 1976, una serie di arresti sconvolsero le gerarchie del PDG, colpendo anche uno dei maggiori dirigenti dell'organizzazione, Diallo Telli, militante indipendentista e nazionalista della prima ora, poi deceduto nel Camp Boiro. Il caso di Telli avrebbe potuto generare grosse ripercussioni internazionali, vista l'accusa di cospirazione e di spionaggio per la CIA; tuttavia, l'esecutivo di Conakry coprì rapidamente quest'ultima accusa, visti i recenti arrivi di derrate e di aiuti finanziari dagli USA². Le relazioni internazionali della Guinea, così come il suo posizionamento nello scacchiere globale, subirono importanti modifiche nel corso degli anni Settanta. Il riavvicinamento alla Francia di Giscard d'Estaing, avvenuto nel 1975 con la riapertura di canali diplomatici interrotti da decenni, fu il veicolo per una normalizzazione dei rapporti con tutto il campo occidentale, in primis con gli Stati Uniti³.

La nuova collocazione internazionale della Guinea divenne sempre più evidente alla fine degli anni Settanta, quando la normalizzazione dei rapporti con la Francia e con gli USA di Jimmy Carter lasciò il posto a un rapporto diplomatico privilegiato. Ciò fu evidente durante l'XI Congresso del PDG, nel novembre 1978, in cui fu formalizzata la trasformazione del Partito democratico di Guinea in "partito-Stato". Jean Suret-Canale, in un suo articolo del 1981, spiegò questa riforma strutturale dell'organizzazione politica e dell'amministrazione come una riappropriazione dello Stato da parte del proletariato. Secondo lo storico e dirigente comunista francese, lo Stato non era affatto un arbitro neutrale, ma uno strumento della classe dominante. Persino nella società socialista, stadio precedente il comunismo, lo Stato rimaneva un'istituzione "borghese", al di sopra delle classi. Per questo motivo, era necessaria una profonda riforma democratica della sovrastruttura, che rivoluzionasse la cultura, l'ideologia e la possibilità d'intervento nella vita pubblica. La diversa condizione dei popoli africani rispetto a quelli dei paesi industrializzati poneva il PDG su un piano diverso, poiché il

¹ Pauthier, *L'indépendance ambiguë*, cit., pp. 434-436.

² Lewin, *Sékou Touré*, cit., t. 6, pp. 250-253. Cfr. A. Diallo, *La mort de Diallo Telli*, Paris, Karthala, 1983; A. Lewin, *Diallo Telli. Le destin tragique d'un grand Africain*, Paris, Jeune Afrique Presse, 1990.

³ Lewin, *Jacques Foccart et Ahmed Sékou Touré*, cit.

partito si era evoluto tramite una strutturazione simile a quella delle forze politiche del mondo capitalista e con l'influenza delle organizzazioni dei paesi socialisti, ma attraversando fasi dissimili. I partiti anticolonialisti come il PDG avevano lottato per l'affermazione di una loro rappresentazione politica indipendente in luoghi dove lo sviluppo delle classi era stato impedito dalla dominazione europea. Per sovvertire il sistema coloniale e permettere la costituzione di strati sociali coscienti, il PDG aveva fatto appello a un'identità nazionale guineana che si contrapponeva alle istanze di tipo etnico. Suret-Canale, spiegando il rapporto tra partito e Stato per i comunisti e nei paesi socialisti, si lanciò anche in una critica ideologica sia alla concezione "eurocomunista" dell'amministrazione pubblica (considerata troppo confusionaria), sia a quella delle "democrazie popolari": quest'ultime avevano istituzionalizzato la loro organizzazione politica, provocando uno svuotamento di contenuti che avevano fatto del partito un semplice collegamento con la burocrazia. Al contrario, in Africa, molti paesi, indipendenti solo formalmente, avevano omologato l'organizzazione politica allo Stato come mezzo di trasmissione del potere della nuova borghesia amministrativa neocoloniale. In Guinea, secondo Suret-Canale, il PDG aveva operato sul territorio, rappresentando le umili masse urbane, i contadini e gli operai, ma anche una classe di funzionari pubblici politicizzati. L'obiettivo di Sékou Touré era quello di eliminare la differenziazione tra partito e Stato, poiché quest'ultimo doveva cessare di rappresentare un'entità separata dal bene del popolo: l'XI Congresso del 1978 rese ufficiale la denominazione di «Parti-Etat» per confermare la coincidenza tra il PDG e l'amministrazione pubblica e per testimoniare l'accesso delle masse al potere⁴.

Questo evento fu però una cartina di tornasole dei nuovi rapporti internazionali del paese africano. I documenti del Partito comunista italiano forniscono una testimonianza interessante del riallineamento di Conakry a Parigi e Washington. Il PCI inviò una delegazione in Guinea per assistere al Congresso e alla Conferenza ideologica del PDG sulla sua azione politica interna e panafricana, intitolata *L'Afrique en marche*⁵. L'appuntamento, inizialmente fissato per il settembre 1978,

⁴ J. Suret-Canale, *Théorie et pratique du «Parti-Etat» en République populaire révolutionnaire de Guinée (Conakry)*, in «Revue française d'histoire d'outre-mer», 250-253, 1981, pp. 296-310.

⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/119, lettera di invito all'XI Congresso del PDG inviata da A. S. Touré a E. Berlinguer, 24/06/1978.

fu spostato al mese di novembre a causa delle condizioni climatiche proibitive nel paese africano⁶. Tuttavia, questo periodo di attesa permise ai delegati comunisti italiani di leggere una rilevante quantità di materiale propagandistico inviato dai guineani sull'ideologia del partito-Stato, sul programma del Congresso e sugli obiettivi fissati dalla «révolution guinéenne»⁷. Il PCI scelse di inviare a Conakry una delegazione composta da Tullio Vecchietti, ex dirigente del PSIUP, e dall'ex presidente della regione Umbria Pietro Conti. Fu proprio quest'ultimo a stendere un rapporto sul Congresso. Conti riportò le sue impressioni anche sull'incontro ideologico del PDG, previsto negli stessi giorni, sottolineandone l'analisi di temi centrali per il continente africano, quali la formazione degli Stati nazionali, la cultura e l'uomo africano, il rapporto tra religione e rivoluzione, lo sviluppo del territorio e l'autonomia da ingerenze esterne. Non mancò un'attestazione di solidarietà per la lotta dell'Africa australe, ribadendo una continuità apparente sulle posizioni internazionali ant imperialiste⁸. Questa conferenza si pose in continuità con i grandi incontri panafricani degli anni Sessanta, con l'intenzione di riproporre un ruolo centrale della Guinea per il progresso e la liberazione dell'Africa, sottolineando la funzione rivoluzionaria del partito-Stato come veicolo di cultura, socialismo, unità nazionale e continentale su basi di eguaglianza e dignità dell'essere umano⁹.

Anche Amerigo Terenzi partecipò all'XI Congresso del PDG come rappresentante del Comitato mondiale della pace. Le sue informazioni, inviate anche alla Segreteria e alla Sezione Esteri del PCI, sono particolarmente interessanti per una visione analitica della politica internazionale guineana, dei mutamenti geopolitici dell'area e della stessa percezione dei comunisti italiani. Le sue carte contengono una fitta corrispondenza (lettere e telegrammi) con l'Ambasciata guineana

⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/119, telegramma del PDG al PCI, 0770971978.

⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/119, lettera di A. S. Touré a Berlinguer, 10/0671978; FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/119, messaggio dell'Ambasciata di Guinea alla Direzione del PCI, 12/07/1978; FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/119, telegramma di Fily Cissoko (ministro degli Esteri della Guinea) al PCI, 24/10/1978.

⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/119, *Nota sul seminario "Africa in marcia" e l'XI Congresso del PDG guineano*, P. Conti, 29/11/1978.

⁹ J. G. McAllister, *1978 Ideological Conference Convened by the People's Democratic Party of Guinea (PDG of 19474) held in Conakry, Guinea, West Africa*, Conakry, Patrice Lumumba Press, 1978.

in Italia e il governo di Conakry, ma anche note, rapporti e resoconti relativi al suo viaggio nel paese africano¹⁰.

Terenzi conservò anche il rapporto presentato da Sékou Touré, dove il presidente guineano ribadiva obiettivi antimperialisti del PDG «Parti-Etat», impegnato nell'edificazione di una società nuova, socialista e senza sfruttamento¹¹.

Dalla lista delle presenze, si notava però la partecipazione di governi da sempre contrapposti a quello guineano, vicini alla Francia e all'Occidente, come quello ivoriano o quello senegalese. Vicino alla delegazione sovietica, si trovava inoltre una delegazione libica, a dimostrazione della nuova attenzione di Sékou Touré per la religione islamica come collante nazionale¹².

Lo svolgimento della conferenza ideologica del PDG espresse un netto rifiuto alle richieste della CEE sul rispetto dei diritti umani: nella dichiarazione conclusiva, Sékou Touré si scagliò contro la nuova concezione di «Droit de l'homme» elaborata dai paesi occidentali e ufficializzata alla Conferenza di Helsinki del 1975. La Guinea, in quello stesso anno, aveva aderito agli accordi di Lomé ed era divenuta un partner commerciale della CEE. Nel 1978 era però in atto la rinegoziazione di questi trattati e il tema dei diritti umani fu uno dei nodi del dibattito tra CEE e ACP. Il leader guineano, ricordò quindi l'aspetto disumano, sfruttatore e schiavista del capitalismo, riaffermando il valore umanitario della lotta anticoloniale, per il diritto all'autodeterminazione e all'uguaglianza tra i popoli. Le nuove richieste della CEE e dell'Occidente, oltre a rappresentare un'inammissibile ingerenza, erano mirate a gettare discredito sulle esperienze progressiste e democratiche del continente africano:

En vérité, c'est la peur de voir les Peuples lutter pour assumer leurs droits imprescriptibles qui amène les pays impérialistes et leurs organisations de propagande à exploiter le concept abstrait des Droits de l'Homme pour calomnier les régimes démocratiques, déstabiliser les jeunes Etats qui résistent à leur entreprise de néo colonisation, pour

¹⁰ FG, Fondo Amerigo Terenzi (FAT), b. 6 (ex-3756), f. "1978 IV – Guinea 1978", "Carte Amerigo Terenzi III", materiale sull'XI Congresso del PDG, 17-24/11/1978.

¹¹ FG, FAT, b. 6 (ex-3756), f. "1978 IV – Guinea 1978", "Carte Amerigo Terenzi III", materiale sull'XI Congresso del PDG, *Rapport de présentation du colloque international*, s.d. [novembre 1978].

¹² *Ibidem*.

enfin laisser libre cours à la subversion dans les pays du Tiers-Monde et ceux de la communauté socialiste mondiale¹³.

Secondo Sékou Touré, i diritti umani derivavano direttamente da quelli del popolo: il mancato rispetto di questi ultimi avrebbe provocato anche la violazione dei diritti individuali. La lotta «historique» dell'umanità doveva riguardare la riaffermazione dei diritti dei popoli, l'autodeterminazione, la libera scelta di un proprio modello di sviluppo e l'applicazione di un Nuovo ordine economico internazionale per delle relazioni internazionali egalarie. Solo un sistema politico-sociale libero, equo e contro lo sfruttamento avrebbe potuto quindi assicurare il rispetto della dignità umana¹⁴.

In una lunga relazione, inviata a Gian Carlo Pajetta (chiamato con il suo vecchio pseudonimo da resistente, "Nullò"), Terenzi raccontò il suo soggiorno a Conakry. Partito da Mosca con la delegazione del CMP, giunse in Guinea insieme ad altre numerose rappresentanze internazionali. Le manifestazioni, prima che una riconferma degli impegni antimperialisti di Sékou Touré, avrebbero rappresentato «un grande rilancio del paese e una specie di "riconciliazione" con la Francia e gli Stati Uniti». Tutte le delegazioni erano state fornite di vetture di marca francese, forse «dono del presidente Giscard D'Estaing» per celebrare il riavvicinamento di un Eliseo ansioso di «riconquistare il prestigio africano perduto» a una Guinea bisognosa di «appoggi danarosi». Le impressioni di Terenzi sulla Conferenza ideologica e sul Congresso non furono buone: per la prima volta, il presidente guineano fu descritto come un personaggio ambiguo e inaffidabile. Sékou Touré aveva sempre intrattenuto rapporti cordiali e di collaborazione reciproca con il PCI e la sua aura mitica di eroe dell'anticolonialismo africano aveva sempre influenzato i giudizi degli italiani sul suo conto. La fascinazione per il suo carisma, la sua scelta socialista e il suo appoggio ai movimenti di liberazione erano stati presi in grande considerazione a Roma. Tuttavia, l'improvviso riavvicinamento a Francia e Stati Uniti fu malvisto da Terenzi, che non esitò a criticare il leader del PDG e a mettere in discussione l'immagine della Guinea antimpe-

¹³ FG, FAT, b. 6 (ex-3756), f. "1978 IV - Guinea 1978", "Carte Amerigo Terenzi III", materiale sull'XI Congresso del PDG, *Déclaration du colloque idéologique international de Conakry sur les droits de Peuples et les droits de l'Homme*, s.d. [novembre 1978].

¹⁴ *Ibidem*.

rialista. Definì la Conferenza ideologica come una «grande ballata del presidente Sekou Touré», volta a mostrare una visione immacolata e propagandistica di sé. Il tono ironico di Terenzi evidenziava il paradossale contrasto tra la perfezione degli incontri politici e la realtà di un paese povero e sottosviluppato, offrendo un punto di vista improvvisamente critico nei confronti di un paese che era sempre stato un esempio di lotta antimperialista.

Sekou Touré, oltre che dalle delegazioni la sala era gremita da rappresentanti autorevoli dello Stato e del partito sia del centro che della periferia, uomini e donne tutti impeccabilmente vestiti in “gran bobo” bianco immacolato da far impazzire un propagandista del detersivo “Dixan”.

Durante tutta la durata delle manifestazioni il bianco dei vestiti dei guineani non fu segnato dalla sia pur minima macchiolina. [...] Il presidente con voce tonante gridava: “le colonialisme!”, il coro “à bas!”, “le néocolonialisme!” il coro “à bas!”, “le razisme!” il coro “à bas!”, “la haparteid!” il coro unanime “à bas!”, “l’exploitation de l’homme sur l’homme!” il coro “à bas!”. Poi sempre con voce rimbombante attaccava la seconda parte delle litanie, “gloire!”, il coro “au peuple!”, “progres!” il coro “au peuple!”, “victoire” il coro “au peuple!”, “liberté!”, il coro “au peuple!”, e così via. Poi un mezzo minuto di silenzio assoluto ed una vocina acuta vaginale di donna gridava: “vive le president Sékou Touré!” e qui il coro concludeva l’antifona con unanimi grida di “viva” ed applausi scroscianti interminabili ed il preludio della riunione si concludeva con il fracasso infernale della banda militare che rintronava le orecchie con l’immane inno nazionale¹⁵.

Terenzi fu colpito dalla retorica di cui era intriso l’appuntamento, dimostrando il suo disprezzo per una dialettica che il PCI aveva sempre descritto come orgogliosa e anticoloniale. La propaganda del regime, espressa attraverso spettacoli celebrativi e dal culto della personalità di Sékou Touré, «davano il voltastomaco» al dirigente comunista italiano. Con il suo stile disilluso, Terenzi si concentrò poi sullo svolgimento della Conferenza, iniziata «con una lunghissima introduzione di Sekou Touré interrotta in modo nauseante da continui applausi». Definì «prolisse» le relazioni del leader del PDG, talmente lunghe e

¹⁵ FG, FAT, b. 6 (ex-3756), f. “1978 IV – Guinea 1978”, “Carte Amerigo Terenzi III”, materiale sull’XI Congresso del PDG, relazione di A. Terenzi inviata a G. C. Pajetta, 21/04/1979.

intrise di retorica da non lasciare molto spazio ad altri discorsi. La sua dialettica, tuttavia, non poteva nascondere lo stato di grande miseria in cui si trovava il paese:

I generi alimentari di prima necessità vengono distribuiti con tessera, ogni cittadino riceve normalmente una volta al mese: un barattolo di pomodori pelati, un pezzo di sapone, quattro chili di riso, un chilo di zucchero, latte condensato, un litro di olio di palma. Inoltre vengono distribuiti scarpe ed altri generi di vestiario.

La moneta locale, il sily (l'elefante) ha un valore permanentemente simbolico, il cambio alla borsa nera da il valore reale a questa moneta che è irrisorio e non serve a comperare nulla. Per esempio: un chilo di carne costa ufficialmente trentacinque sily, al mercato nero ottanta. Il prezzo delle sigarette straniere è esorbitante, il prezzo delle scarpe è di duemila cinquecento sily. In albergo mi facevano pagare una bottiglia di acqua minerale tre dollari e cinquanta.

Questi prezzi sono "mostruosi" se confrontati con i salari medi, un operaio guadagna duemila sily al mese, un professore cinquemila, un funzionario (se il mio giovane accompagnatore era sincero, il che è discutibile, essendo i guineani i più grandi e disinvolti bugiardi del pianeta) ottomila sily, gli alti funzionari, i dirigenti del partito e i membri del governo guadagnano assai e lo si vede dalle abitazioni relativamente lussuose, se confrontate alle miserabili catapecchie dove vivono i cinquecento mila abitanti di Conakry (saranno poi tanti?) dalle automobili lussuosissime che sfoggiano, primo fra tutti il presidente¹⁶.

Oltre alla grande povertà, un altro fattore – fino ad allora mai rilevato dal PCI – fu portato alla luce dal dirigente comunista italiano: il mancato rispetto per i diritti umani e i metodi dittatoriali, violenti e sanguinari che il regime utilizzava contro i dissidenti. Il delegato del CMP, durante i suoi spostamenti, notò la presenza di un campo di prigionia che scosse la sua coscienza:

Per andare all'ambasciata o alla residenza italiana, costeggiavamo un campo di concentramento dove vivono, anzi languono, migliaia di "nemici del popolo" con le loro famiglie. Mi hanno detto che ogni giorno muoiono numerosi di questi sventurati.

Dopo il famoso sbarco [l'operazione *Mare verde* del novembre 1970, nota mia] e alla vigilia di sterzate politiche, sono state eliminate decine

¹⁶ *Ibidem*.

di migliaia di oppositori, con una durezza che non trova riscontri. Del resto basti pensare che oltre un quinto dei cittadini della Guinea hanno emigrato nei paesi vicini, per rendersi conto del "tallone di ferro" con cui viene gestito il potere nel paese¹⁷.

Terenzi paragonò Sékou Touré a Stalin, Mao o Kim Il Sung, che dietro il loro culto della personalità celavano delitti sanguinari, definendo comunque il dittatore guineano come il peggior despota tra quelli appena citati. Il nome del leader del PDG veniva sempre accolto da platee festanti e da applausi scroscianti, tanto che lo stesso Terenzi decise di provocare queste reazioni di giubilo nominandolo più volte nel suo discorso pubblico. L'altro inviato del PCI, Conti, non ebbe la stessa accortezza e il suo intervento fu poco apprezzato dal pubblico. Ogni atto di deferenza nei confronti di Sékou Touré veniva accolto calorosamente dagli astanti e il presidente guineano era sempre contornato da sottoposti pronti a servirlo in ogni modo, tanto che «il capo di Stato maggiore, quando Sekou Touré alzava le chiappe era pronto a togliere la sedia per poi rimetterla sotto non appena tornava a sedersi». Il leader guineano fu descritto da Terenzi come un abilissimo oratore, pronto ad autoesaltare la sua figura e al contempo a presentarsi come un uomo del popolo.

Il grande impegno (anche finanziario) del PDG nell'organizzazione della Conferenza ideologica e dell'XI Congresso denotavano il tentativo del governo di Conakry di porsi alla testa dell'unità africana, con grande spregio della miseria che attanagliava il paese. La capitale guineana avrebbe ospitato il summit dell'OUA nel 1981 ed erano in costruzione numerosi alberghi e diverse infrastrutture. Un altro segnale di questo nuovo corso fu individuato da Terenzi nell'approccio dimesso della delegazione sovietica, giunta in forze a Conakry ma lasciata in disparte dagli organizzatori. Anche la composizione del palco d'onore delle manifestazioni lasciava intravedere un cambiamento nella collocazione internazionale guineana:

Vicino al presidente al congresso ma soprattutto alla grande manifestazione conclusiva tenutasi al grande stadio (costruito dai sovietici) erano messi in primo piano soprattutto l'ambasciatore Young inviato dal presidente Carter, il francese Faure inviato personale di Giscard D'Estaing, il vicepresidente della repubblica Romana. Questi tre perso-

¹⁷ *Ibidem.*

naggi hanno fatto discorsi ufficiali in quella grande occasione, il francese esaltando "l'amicizia" tradizionale tra i due popoli (francese e guineano), l'americano un discorsetto anodino ed il vicepresidente Romeno, una lunga filastrocca nella quale ogni tre parole ricicciava il nome di Ciauciesko [sic]¹⁸.

Oltre a rivelare l'avvicinamento della Guinea agli USA e alla Francia, Terenzi fece notare un'ostentata amicizia con un paese socialista considerato "eterodosso" come la Romania di Nicolae Ceaușescu¹⁹. Molte affinità legavano il leader rumeno e quello guineano, in particolare la loro volontà di autonomia dal blocco socialista, di sviluppo di un'economia nazionale e di elaborazioni socialiste locali. Tuttavia, i due presidenti furono accomunati anche da una concezione molto autoritaria della propria politica interna, votata al controllo capillare della società attraverso uno vero e proprio Stato di polizia, incoraggiato dalle potenze occidentali in funzione antisovietica²⁰.

I delegati americano, francese e rumeno furono anche insigniti della più alta onorificenza durante una serata di gala, al termine della manifestazione, con i rappresentanti dei paesi socialisti in disparte. Sékou Touré, dopo aver dichiarato di aspirare alla pace mondiale e al dialogo tra le grandi potenze, richiese ufficialmente l'aiuto occidentale per lo sfruttamento delle risorse della Guinea, come la bauxite o il gas naturale. Terenzi notò la presenza a Conakry di personaggi legati alle grandi imprese commerciali e alle banche internazionali, chiara testimonianza di un legame solido tra il presidente guineano, le multinazionali occidentali e le forze della reazione. La conferma arrivava dalle continue critiche dei dirigenti del PDG all'URSS, ai suoi aiuti insufficienti e a tutte le opere costruite con l'aiuto di Mosca («"lo stadio è una schifezza", il grande albergo costruito sempre dall'Unione Sovietica "un letamaio", i loro aiuti tecnici "negativi"; la

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Sulla Romania di Ceaușescu e i suoi rapporti conflittuali con il blocco socialista, cfr. F. Magno, *Beyond Megalomania: Nicolae Ceaușescu: Interpreting a National-Stalinist*, in M. Murfett (a cura di), *Political Leadership in an Era of Decolonisation: Case Studies from Across the Globe*, London, Routledge, 2024, pp. 125-145; H. Gorun, L. I. Branescu, *The Paradox of Nicolae Ceaușescu's Foreign Policy and Several Reasons for the Deterioration of the International Image of His Regime*, in «European Scientific Journal», 14, 2018, <https://doi.org/10.19044/esj.2018.v14n29p75>.

²⁰ G. Scarpa de Masellis, *Autopsia di un regime: il comunismo nazionale di Ceaușescu*, in «Rivista di studi politici internazionali», 61, 1, 1994, pp. 79-101.

loro collaborazione per lo sfruttamento delle ricchezze diamantifere, “un furto continuo”»). Oltre alle violente critiche contro i sovietici, i guineani presero le distanze anche dai cinesi, tollerando solo la presenza cubana:

Nemmeno i cinesi godono di buona fama, Fidel Castro ed i cubani credo siano tollerati, si devono a loro due iniziative, la costruzione dell'unica autostrada che arriva oltre l'aeroporto di Conakry e la guardia personale che difende il “responsable suprême de la révolution”²¹.

Il giudizio di Terenzi sulla Guinea fu quindi negativo, malgrado l'eccezionale carisma e forza d'animo riconosciute al leader del PDG, dotato di una straordinaria retorica e di un'energia fuori dal comune. Dietro la sua spigliatezza, la sua simpatia e la sua abilità politica si nascondeva però «uno dei più implacabili despoti che la storia del mondo abbia mai registrato». Il dirigente italiano, pur impressionato dalla cultura del dittatore guineano (che ricordò anche Gramsci in uno dei suoi discorsi), non riuscì a comprendere se il suo vero obiettivo fosse «arrivare al socialismo servendosi spregiudicatamente del capitalismo o far arrivare il suo paese ad una società borghese con l'aiuto del socialismo». Le sue idee marxiste e laiche sembravano aver subito profondi mutamenti sotto l'impulso dei finanziamenti occidentali o dell'Arabia Saudita, tanto che lo stesso Sékou Touré dedicò una gran parte del suo discorso a difendere la religione islamica e l'esistenza di Dio²².

Terenzi si rese quindi conto delle nefandezze del regime di Conakry solo dopo averne osservato la svolta filo-occidentale. Lo spregio della dignità umana dimostrato da Sékou Touré fu in qualche modo addotto alla sua nuova politica estera, a riprova dell'aggressività delle potenze imperialiste. Da questa prospettiva, la contrapposizione che lo stesso PCI aveva ingaggiato con il PCUS a proposito del rispetto dei diritti dell'uomo nel 1977²³ fu mitigata dalla consapevolezza che le po-

²¹ FG, FAT, b. 6 (ex-3756), f. “1978 IV – Guinea 1978”, “Carte Amerigo Terenzi III”, materiale sull'XI Congresso del PDG, relazione di A. Terenzi inviata a G. C. Pajetta, 21/04/1979.

²² *Ibidem*.

²³ G. Fiocco, *Italian Communists and Human Rights (1968-1991)*, in S. Pons (a cura di), *Gorbachev, Italian Communism and Human Rights: Rethinking Political Culture at the End of the Cold War*, Roma, Viella, 2022, pp. 85-111.

tenze occidentali fossero alla base delle atrocità contro il genere umano e che le loro accuse al mondo socialista fossero dettate da un'ipocrisia di fondo. D'altro canto, Terenzi condannò apertamente queste forme di violenza contro i dissidenti politici, rivelando le turpitudini di un governo che era sempre stato considerato come socialista e ant imperialista, ma che aveva apertamente tradito questi valori.

Malgrado le critiche in forma privata, Terenzi sottolineò pubblicamente la sincera amicizia che lo legava al popolo guineano e l'impegno internazionalista dei tanti membri del PDG attivi nel Comitato mondiale della pace. La sua condanna del colonialismo e del neocolonialismo si associò al suo apprezzamento per gli orientamenti socialisti del regime di Conakry, «qui est la seule voie libérant vraiment l'homme». In entrambi i suoi interventi dal palco non risparmiò aspre critiche agli USA – presenti con una delegazione all'incontro – e alla Cina, ma pur sempre incensando le scelte socialiste del «Génial Président» Sékou Touré²⁴.

Pietro Conti redasse una nota per la Sezione Esteri più equilibrata, meno personale e meno critica. L'ex presidente della Regione Umbria riportò la presenza contemporanea di rappresentanze sovietiche, americane e francesi; tuttavia, diversamente da Terenzi, interpretò la partecipazione occidentale alla Conferenza e al Congresso del PDG come parte di una scelta internazionale «di grande equilibrio» del regime di Sékou Touré, «per evitare l'isolamento in Africa, ma anche rispetto a tutti i paesi in grado di collaborare alla soluzione dei molteplici problemi della Guinea». Secondo Conti, il soggiorno guineano di diversi delegati africani di diversa tendenza politica testimoniava la ricerca di una risoluzione pacifica ai conflitti mondiali e di una via per il progresso e la modernizzazione dell'Africa²⁵.

Queste due visioni rispecchiavano due mentalità diverse all'interno dello stesso partito. Amerigo Terenzi era tra i dirigenti comunisti italiani più vicini a Mosca, al vertice del Consiglio mondiale della

²⁴ FG, FAT, b. 6 (ex-3756), f. "1978 IV – Guinea 1978", "Carte Amerigo Terenzi III", materiale sull'XI Congresso del PDG, intervento di A. Terenzi alla Conferenza ideologica "L'Afrique en marche", Conakry, 23/11/1978; FG, FAT, b. 6 (ex-3756), f. "1978 IV – Guinea 1978", "Carte Amerigo Terenzi III", materiale sull'XI Congresso del PDG, *Discorso pronunciato all'XI Congresso del Partito democratico del lavoro (Guinea)*, s.d. [novembre 1978].

²⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1978/CI/119, *Nota sul seminario "Africa in marcia" e l'XI Congresso del PDG guineano*, P. Conti, 29/11/1978.

pace ed ex presidente dell'Associazione Italia-URSS²⁶, mentre Conti era stato eletto deputato nel 1976, poco prima della nascita dei governi di "solidarietà nazionale"²⁷. Il punto di vista di quest'ultimo, a pochi mesi dalla morte di Moro e dal fallimento del "compromesso storico", era ancora legato a una strategia unitaria in Italia ed eurocomunista in Europa. La nota di Terenzi fu invece redatta all'inizio del 1979, quando era ormai evidente il naufragio di ogni possibilità di accordo con la DC, l'eurocomunismo aveva già mostrato tutte le sue insanabili debolezze e la distensione volgeva al termine: le sue impressioni, inviate a un alto dirigente come Gian Carlo Pajetta, ebbero un peso non indifferente sul prosieguo dei rapporti con il PDG. In questo caso, la rilettura delle strategie guineane fu legata allo sbriciolamento della strategia eurocomunista e unitaria degli italiani alla fine degli anni Settanta, di pari passo con il venir meno delle condizioni che l'avevano resa possibile.

8.2. I primi anni Ottanta e la fine dell'era Sékou Touré

Malgrado la nuova posizione internazionale della Guinea non fosse apprezzata da Amerigo Terenzi, i rapporti tra PDG e PCI rimasero cordiali, seppur meno solidi e frequenti che in precedenza. La delicata situazione in Africa australe, in particolare in Sudafrica e in Angola, così come le tensioni esplose nel Corno d'Africa tra Somalia, Etiopia e guerriglia eritrea, obbligava il Partito comunista italiano a mantenere rapporti cordiali con i paesi africani considerati progressisti.

Nel settembre 1980, una delegazione guineana fu invitata alla Festa nazionale dell'«Unità» a Bologna. Renzo Imbeni, dirigente della Federazione bolognese del PCI e futuro sindaco del capoluogo emiliano, incontrò uno dei rappresentanti del PDG, Ibrahima Fofana, giunto in Italia una settimana prima del previsto. In una lettera inviata a Berlinguer, Imbeni riferì «i sentimenti di profonda amicizia di Seku Turé» per il segretario generale italiano, nella «speranza che i rapporti fra i due partiti si rafforzino, che si sviluppino rapporti di cooperazione fra i due paesi». Secondo Fofana, l'imperialismo mirava a destabilizzare

²⁶ È morto in Corea Amerigo Terenzi. Fu editore di *Unità e Paese*, in «la Repubblica», 29 aprile 1984.

²⁷ Camera dei deputati, Portale storico, *Pietro Conti*, <https://storia.camera.it/deputato/pietro-conti-19280908>.

«la realtà dei giovani paesi a direzione popolare» africani, ma ciò non sarebbe bastato a fermare l'avanzata dei movimenti di liberazione, che avrebbero presto sconfitto l'apartheid in tutta l'Africa australe²⁸.

I legami storici tra comunisti italiani e Guinea si erano però allentati irrimediabilmente. Nel marzo del 1983, Sékou Touré decise di spedire una serie di sue pubblicazioni al PCI²⁹ e in novembre, a tre anni dall'ultimo contatto, il PCI decise di inviare un suo delegato al XII Congresso del PDG a Conakry. L'incarico fu affidato a Maria Cristina Ercolessi, africanista e membro del CESPI (Centro studi di politica internazionale, legato al PCI), una delle maggiori esperte di storia dell'Africa oggi in Italia. La scelta di una giovane studiosa, senza incarichi dirigenziali ed estranea ai meccanismi degli organismi centrali del PCI denota un distacco netto dalle politiche di Sékou Touré. La partecipazione di un "tecnico" invece che di un "politico" all'iniziativa del PDG dimostra un approccio votato allo studio di un fenomeno sociale, piuttosto che alla coltivazione di relazioni di partito.

Anche Maria Cristina Ercolessi, come Terenzi, notò l'esaltazione personalistica del presidente guineano, condita da autoritarismo e repressione nel partito e nello Stato. Il quadro economico stava rapidamente mutando verso una liberalizzazione del commercio, delle imprese, dei trasporti e delle infrastrutture, adottando misure influenzate dalla cooperazione con l'Europa, con la Francia e con gli USA³⁰. Scelte che, in qualche modo, precedettero l'apertura di tutti i mercati africani dopo il 1985, con l'avvio della *Perestrojka* in URSS³¹.

Le critiche della Ercolessi erano rivolte soprattutto all'aspetto dittatoriale e personalistico di Sékou Touré, caratterizzato da una «"gestione familiare" tanto del Partito che dello Stato». Molti familiari del pre-

²⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1980/Nc/211, lettera di R. Imbeni a E. Berlinguer (in lettura a G. C. Pajetta), 03/09/1980.

²⁹ FG, APCI, CI e Nc, 1983/Nc/208, lettera di S. Touré a E. Berlinguer sull'invio di pubblicazioni guineane al PCI, 25/03/1983.

³⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1983/Nc/208, *Nota sul XII Congresso del Partito democratico di Guinea (PDG) (Conakry, 16-21 nov. 1983)*.

³¹ Cfr. H. Bienen, *The Politics of Trade Liberalization in Africa*, in «Economic Development and Cultural Change», 38, 4, 1990, pp. 713-732; M. J. Balogun, *Political and Economic Liberalization in Africa: A Critical Review of Trend and a Capacity-Building Proposal*, in «International Review of Administrative Sciences», 1, 1996 <https://hdl.handle.net/10855/15261>; A. M. Medici, A. Pallotti, M. Zamponi, *L'Africa contemporanea*, Milano, Mondadori, 2017.

sidente erano infatti parte del *Bureau politique national* del PDG, mentre il primo ministro era cugino del leader e numero due del regime³².

La povertà e la miseria del paese si erano aggravate e la fame aveva causato sollevazioni popolari (una, guidata da donne, nel 1978), costringendo il PDG a riformare la politica economica del paese. Oltre a una tradizionale attenzione per l'agricoltura, il governo aprì la strada al capitale straniero e alla creazione di medie imprese private, con un passaggio evidente a soluzioni liberiste rese necessarie «dal fallimento pressoché totale del modello statalista degli anni '60 e '70». A ciò si aggiungeva anche l'evidente «contrasto tra le enormi potenzialità economiche del paese [...], la totale inutilizzazione [...] di tali risorse, gli scarsi risultati in termini economici e di livelli di vita». Tuttavia, la rigidità del sistema guineano e l'accentramento dei poteri nelle mani di Sékou Touré avrebbero potuto frenare la trasformazione, provocando contrasti tra vecchie e nuove generazioni, quest'ultime più insofferenti agli schemi del regime. La liberalizzazione economica spregiudicata sarebbe stata limitata anche dall'inefficienza delle infrastrutture, dalla mancanza di stimoli produttivi e dall'immutabilità dei quadri amministrativi e di partito³³.

A livello internazionale, la Guinea continuava a dichiarare il suo non-allineamento e la sua equidistanza. Gli interventi congressuali degli esponenti del PDG sottolineavano il pericolo di un mancato disarmo, la militarizzazione del Terzo mondo e lo spreco di risorse in armamenti. Maria Cristina Ercolessi notò però un mutamento delle posizioni guineane nei confronti dell'Africa australe:

Sulla stessa Africa australe sembrano esservi dei problemi di rapporto tanto con l'ANC, che non era presente al Congresso (presente era invece il PAC), quanto con l'Angola (la delegazione angolana è arrivata negli ultimi giorni e ha parlato fra le ultime delegazioni) anche su ufficialmente la Guinea appoggia il governo MPLA e nella risoluzione finale la formulazione sull'Angola è più netta e si rifiuta il linkage tra Namibia e truppe cubane in Angola.

In linea generale si può dire che vi è un certo spostamento verso il centro dello schieramento interafricano, probabilmente in vista dell'assunzione della Presidenza dell'OUA³⁴.

³² FG, APCI, CI e Nc, 1983/Nc/208, *Nota sul XII Congresso del Partito democratico di Guinea (PDG) (Conakry, 16-21 nov. 1983)*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

A conferma di una maggiore moderazione della Guinea in politica estera rispetto al decennio precedente, anche Ercolessi notò la presenza di delegati di paesi progressisti (Congo o Benin) insieme a quelli di Stati conservatori (Costa d'Avorio). La studiosa italiana non apprezzò la denuncia de «l'aggressività dell'imperialismo» espressa delle delegazioni dell'URSS e del Vietnam, rimarcando invece le differenti letture dei comunisti occidentali rispetto ai filosovietici, che tentavano di «appropriarsi dei movimenti per la pace europei come fenomeno unicamente anti-americano». La posizione del PCI rimaneva tuttavia sottorappresentata, vista la quasi totale assenza dei comunisti «non al potere» e la presenza della destra francese, capeggiata dal sindaco di Parigi, il «molto corteggiato» Jacques Chirac. Tuttavia, Ercolessi, nei suoi colloqui con i dirigenti africani degli Stati progressisti, rilevò una sfiducia nel ruolo della CEE e una rinnovata speranza verso il nuovo governo social-comunista in Francia, dopo la vittoria di Mitterrand alle presidenziali del 1981:

Non si vedono possibilità di sblocco a breve termine a causa del totale allineamento di Reagan sulle posizioni sudafricane e la caduta del ruolo dell'Europa, all'interno della quale si affidano molte speranze sulla Francia. Si prevede un aumento dell'aggressività sudafricana nell'area e anche all'interno³⁵.

Nonostante la fiducia per il nuovo corso francese, il PCF era assente al XII Congresso del PDG: un sintomo delle incomprensioni tra i due partiti, confermato dall'assenza di documentazione sulla Guinea dei primi anni Ottanta nell'archivio del Partito comunista francese. Solo Jean Suret-Canale fu presente in forma privata al Congresso di Conakry, come provato dal suo biglietto aereo conservato nel suo archivio³⁶.

Legato da amicizia personale a Sékou Touré, Suret-Canale fu l'unico del suo partito ad analizzare la situazione guineana alla morte del leader del PDG. Persino le circostanze del suo decesso rivelarono i suoi nuovi e potenti legami con le potenze occidentali: dopo un incontro della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (CEDEAO) al Palazzo del popolo di Conakry, Sékou Touré ebbe un attacco cardiaco. Subito fu soccorso da un'equipe di medici marocchini, inviati dal re

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ ADSSD, FSC, 229 J/35, *Guinea*, programma del *Comité national d'organisation* del PDG intitolato: *Mouvement d'ensemble et ordre du défile – festivité du 22 novembre 1983*; ADS-SD, FSC, 229 J/35, *Guinea*, biglietto aereo di J. Suret-Canale per Conakry, 17/11/1983.

Hassan II, alleato della Francia e convinto anticomunista. In seguito, il presidente della Guinea fu trasportato da un aereo saudita a Cleveland, negli USA, dove morì durante un'operazione al cuore il 26 marzo del 1984³⁷. Enrico Berlinguer, a nome del PCI, inviò un messaggio di condoglianze al Comitato centrale del Partito democratico di Guinea, esprimendo profondo cordoglio per la scomparsa del «leader prestigioso del popolo guineano ed uno dei maggiori protagonisti della lotta per la liberazione dal colonialismo»³⁸.

Già il 3 aprile 1984, pochi giorni dopo la morte del dittatore africano, l'esercito s'impadronì del potere, guidato dal colonnello Lansana Conté³⁹, incarcerando i membri della famiglia presidenziale e tutti i dirigenti del PDG, tra i quali il Capo di Stato ad interim, Lansana Beavogui e Ibrahima Fofana, lo stesso che aveva incontrato Renzo Imbeni a Bologna quattro anni prima.

Jean Suret-Canale accusò il nuovo governo di aver ordinato l'imprigionamento di tutto il vecchio esecutivo, di tutti gli alti gradi del Partito democratico di Guinea e della famiglia del presidente deceduto, malgrado la promessa di non procedere ad ulteriori arresti dopo la liberazione di detenuti politici e comuni dal Camp Boiro. Le condizioni carcerarie per i nuovi detenuti erano terribili, senza garanzie e in isolamento assoluto dall'interno e dall'esterno. Secondo lo stesso Suret-Canale, diversi arrestati erano stati torturatori e corrotti, ispiratori di una politica repressiva e violenta, come il fratello di Sékou Touré, Ismail. Tuttavia, molti dei prigionieri erano stati sinceri militanti rivoluzionari, da sempre amici del PCF:

Il y a aussi des militants révolutionnaires, anciens membres de notre Parti en France ou des GEC en 1945-50, comme Ibrahima Fofana, Ministre des Pêches, qui fut lui même emprisonné de 1961 à 1967 (inculpé dans le «complot des enseignants» où j'avais moi-même ainsi que ma

³⁷ A. Lewin, *Mort du président guinéen Sékou Touré*, in «Jeune Afrique», 26 marzo 2007, <https://www.jeuneafrique.com/71043/archives-thematique/mort-du-pr-sident-guinen-s-kou-tour/>.

³⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/200, telegramma di E. Berlinguer al C.C. del PDG, 28/03/1984.

³⁹ M. H. Deme, *L'armée dans la démocratisation tardive en Guinée Conakry*, thèse de doctorat en Sciences politiques, Sciences Po Bordeaux, université de Bordeaux, octobre 2016.

femme été mis en cause, mais non publiquement...), ou comme l'ancienne représentante de la Guinée à l'O.N.U. Jeanne Martin Cissé⁴⁰.

I numerosi arresti di familiari dei dirigenti e dei ministri del PDG facevano inoltre pensare a vere e proprie vendette private da parte dei militari. La moglie di Sékou Touré era stata sottoposta a molteplici umiliazioni, incarcerata e torturata per costringerla a rivelare i codici dei suoi conti bancari segreti. Suret-Canale richiese quindi un'assistenza legale per i detenuti guineani da parte del suo partito, che avrebbe dovuto anche operare pressioni su Lansana Conté e ottenere informazioni sulle condizioni dei reclusi.

La morte di Sékou Touré segnò la fine di un'era per la Guinea e per l'Africa e giunse proprio in un momento di grandi cambiamenti a livello mondiale, alla vigilia della *Perestrojka* in URSS e nell'epoca del trionfo del liberismo reaganiano, che certificò la crisi del sistema comunista e il prossimo tramonto del movimento operaio novecentesco⁴¹. Ma il 1984 segnò anche una fase di profondo mutamento interno a PCI e PCF: la morte di Berlinguer lasciò in eredità al PCI «un'identità debole, la promessa di un postcomunismo che anteponeva la visione etica e universalistica alle sfide reali della politica»⁴², mentre la fine dell'esecutivo delle sinistre in Francia pose fine alle velleità di governo comuniste e al programma comune⁴³.

⁴⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/348 (ex-261 J 7/Afrique Noire/25), *Guinée, J. Suret-Canale – Note sur la situation des emprisonnés politiques en Guinée*, 20/07/1984.

⁴¹ Cfr. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 387-398; B. Smith, *The Imaginary Reagan Revolution: On the Conservative Undermining of Radical Left-Wing Discourse*, in «Transatlantica. Revue d'études américains», 1, 2017, <https://doi.org/10.4000/transatlantica.8847>.

⁴² Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 130.

⁴³ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 333-351.

9. Il governo delle sinistre in Francia e le sue ripercussioni sull’Africa

9.1. *L’Union de la gauche* al potere: il PCF di governo

La rottura dell’alleanza tra socialisti e comunisti nel 1977 e la fine del “programma comune” provocò enormi ripercussioni sulla politica interna ed estera del PCF. La fortuna dell’eurocomunismo, ai suoi massimi proprio nel 1977, sembrò svanire l’anno successivo, in preda a una crisi d’identità dei francesi e ai tormenti interni degli italiani dopo il rapimento Moro. Marchais e Kanapa, anche nel momento di maggior successo della strategia eurocomunista, ribadirono la loro volontà di perseguire una politica nazionale, senza creare necessariamente un polo regionale con il PCI e gli altri partiti occidentali. Nonostante ciò, la preoccupazione del Cremlino per un’ulteriore scissione all’interno del movimento comunista internazionale restò alta e le pressioni di Mosca sul PCF si fecero sempre più asfissianti, arrivando ad accusare i più alti dirigenti francesi di antisovietismo. A ciò si aggiunse lo scontro aperto con il PS e l’accresciuto sentimento nazionale nella strategia comunista, che spinse Kanapa a giustificare l’arsenale nucleare francese come garanzia di indipendenza¹.

La fine dell’*Union de la gauche* coincise con un nuovo allineamento della politica estera del PCF con quella sovietica, in netto contrasto con la strategia eurocomunista adottata fino a quel momento. La morte di Kanapa, nel 1978, privò il partito del più importante intellettuale organico, marginalizzando le posizioni dei quadri maggiormente eurocomunisti². La svolta per un ritorno a un’ortodossia filosovietica fu ufficializzata al XXIII Congresso del PCF, nel maggio 1979, nel quale

¹ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 315-316.

² Courtois, Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit., pp. 385-386.

Georges Marchais approvò la politica estera dell'URSS, compresa l'invasione dell'Afghanistan, già condannata dal PCI. Le incomprensioni con gli italiani dettarono la fine dell'eurocomunismo, non solo come piattaforma occidentale comune, ma anche come idea di socialismo originale capace di riformare anche il comunismo sovietico. Nel frattempo, comunisti e socialisti francesi si accusarono reciprocamente di tradimento del "programma comune": Marchais condannò le derive «droitières» del PS, mentre Mitterrand accusò il PCF di filosovietismo ortodosso³.

La "normalizzazione" del Partito comunista francese, ovvero il suo ritorno all'ortodossia del 1979-81, riflesse le sue difficoltà di analisi dei mutamenti sociali e la sua insistenza su dettami patriottici e identitari. Le campagne per la valorizzazione dei prodotti francesi e le difficoltà di diverse amministrazioni locali comuniste nei confronti del fenomeno dell'immigrazione (talvolta visto come strumento d'indebolimento della classe operaia locale), testimoniavano una crisi politica e valoriale del PCF⁴. Anche i risultati elettorali mostrarono una flessione non indifferente che premiava il Partito socialista, divenuto primo partito di Francia nel 1978⁵.

Con queste premesse, il PCF si apprestò a correre da solo alle elezioni presidenziali del 1981, presentando Georges Marchais come candidato. L'obiettivo dei comunisti era negoziare un eventuale appoggio a Mitterrand al secondo turno da una posizione di forza, ma il voto del 26 aprile 1981 non glielo consentì: solo il 15,5% dei francesi scelse Marchais come presidente della Repubblica, la percentuale più bassa dal dopoguerra. Al secondo turno, i comunisti si schierarono con Mitterrand senza troppa convinzione, rinnovando le loro critiche ai socialisti, ma il 16% acquisito alle legislative di giugno costrinse il partito a fare i conti con i nuovi rapporti di forza parlamentari all'interno della sinistra. Oltre alla presidenza della Repubblica, il PS ottenne la maggioranza assoluta dei seggi e una soverchiante egemonia all'interno

³ J. Bonnin, *La politique internationale du PCF entre Union de la gauche et solidarité avec Moscou: le regard du Parti socialiste*, in R. Ducoulombier, J. Vigneux (a cura di), *Le PCF, un parti global (1919-1989). Approches transnationales et comparées*, Dijon, Edition Universitaires de Dijon, 2019, pp. 319-330.

⁴ Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo*, cit., pp. 333-351.

⁵ R. Martelli, *L'archipel communiste: une histoire électorale du PCF*, Paris, Editions Sociales, 2009, pp. 174-175.

della gauche, convincendo Georges Marchais ad appoggiare il nuovo governo di Pierre Mauroy⁶.

L'ingresso dei comunisti nell'esecutivo fu accompagnato da una dichiarazione comune con il PS che rivelava la loro debolezza. Le molte concessioni fatte ai socialisti furono accompagnate dalla promessa di un sostegno incondizionato a François Mitterrand, fautore di una politica economica gradita al PCF, ma al contempo promotore di una strategia internazionale sgradita ai comunisti. Costretto ad accettare un negoziato con la NATO sugli "euromissili"⁷ e a richiedere ufficialmente il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, il partito sconfessò le dichiarazioni di Marchais al XXIII Congresso del 1979. L'accordo con il PS prevedeva la nomina di quattro ministri comunisti nel governo Mauroy, tutti con ruoli marginali negli organismi dirigenti: Charles Fiterman fu *Ministre d'Etat* ai Trasporti, Anicet Le Pors alla Pubblica amministrazione, Jack Ralite alla Sanità e Marcel Rigout alla Formazione professionale. La scelta di dirigenti di secondo piano fu da imputare alla stessa Direzione comunista, che cercava di mantenere una propria autonomia dal governo ma al contempo certificava la propria irrilevanza. Si trattava di tecnici e specialisti, membri del Comitato centrale esclusi da funzioni primarie o dirigenti di enti locali. I ministri comunisti conservarono il posto anche dopo il rimpasto di governo del 1983, ma il loro potere fu progressivamente indebolito: la carica di *Ministre d'Etat* di Fiterman fu revocata, lasciandogli solo la delega ai trasporti, Ralite passò dalla Sanità agli Affari sociali e Le Pors divenne segretario di Stato, mantenendo le stesse funzioni del suo vecchio incarico. Malgrado la partecipazione del PCF e dei suoi rappresentanti alle riforme dell'era Mitterrand, le tensioni con il Partito socialista si accrebbero soprattutto sulle questioni di politica estera. Il presidente della Repubblica sostenne l'installazione dei missili Pershing (gli "euromissili") osteggiati dai comunisti, che appoggiarono invece il colpo di Stato del generale Jaruzelski a Varsavia⁸. Anche la strategia dell'Eliseo verso il Terzo mondo (e l'Africa in particolare)

6 Courtois, Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit., pp. 410-411.

7 I missili voluti dalla NATO in Europa occidentale per contrastare quelli sovietici, dall'altro lato della "cortina di ferro". Cfr. *The Euromissiles Crisis and the End of the Cold War, 1977-1987*, selezione di documenti per il convegno organizzato dal Wilson Center di Washington (nell'ambito del Cold War international history project) e dal Ministero degli Affari Esteri italiano, con la partecipazione della Fondazione Bettino Craxi, Roma, 10-12/12/2009.

8 Courtois, Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit., pp. 405-413.

fu oggetto di tensioni, mettendo a rischio l'idea di Francia solidale che il PCF aveva sempre presentato ai suoi interlocutori africani.

Ai turbamenti sulla politica internazionale si aggiunsero i dissapori per la gestione economica del secondo governo Mauroy, votato all'austerità. Il PCF sostenne una «nouvelle logique économique» mirata alla pianificazione di una società democratica e socialista e per questo motivo approvò e supportò gli scioperi delle acciaierie francesi contro il governo⁹. Inoltre, i pessimi risultati elettorali delle elezioni amministrative ed europee del 1984 (11%, peggiori di quelli del 1981) e le continue contrapposizioni con i socialisti spinsero i comunisti a non partecipare al nuovo governo di Laurent Fabius, succeduto al dimissionario Mauroy¹⁰. La scelta di abbandonare l'esecutivo e rompere definitivamente con il “programma comune”, determinò l'avvio di una crisi inesorabile per il PCF, alla quale contribuì la crisi del movimento operaio internazionale e la nuova rappresentazione del Partito socialista come unico avversario credibile delle destre.

9.2. Il viaggio di Marchais in Africa: una lunga preparazione

Le tensioni interne al governo delle sinistre, oltre alle questioni economiche, riguardavano anche le opzioni diplomatiche di Mitterrand, agli antipodi rispetto alle strategie internazionali del PCF¹¹.

Negli anni dell'adozione del “programma comune”, a partire dal 1972, la politica estera di PCF e PS rimase autonoma nonostante l'impegno a rispettare alcune linee guida collettive (come il sostegno alla liberazione del Vietnam o la denuncia della dittatura cilena). Entrambe le forze avevano velleità egemoniche sulla sinistra francese e la loro rivalità affiorava soprattutto riguardo ai rapporti con l'URSS e il Terzo mondo¹².

Le contraddizioni furono evidenti soprattutto sulle questioni africane. Il Partito socialista, sostenitore degli accordi di Lomé del 1975, patrocinò l'ingresso di Léopold Senghor nell'Internazionale socialista, promuovendo anche una politica europea verso l'Africa, in collabora-

⁹ R. Martelli, *L'occasion manquée. Été 1984: quand le PCF se referme*, paris, Les éditions Arcane 17, 2014, pp. 23-39.

¹⁰ Martelli, Vigreux, Wolikow, *Le Parti rouge*, cit., pp. 227-231.

¹¹ Courtois, . Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit., pp. 405-413.

¹² J. Bonnin, *La politique internationale du PCF entre Union de la gauche et solidarité avec Moscou*, cit., pp. 319-330.

zione con i partiti socialdemocratici della CEE. Al contrario, i comunisti rifiutarono gli accordi euro-africani, bollandoli come strumento del neocolonialismo e individuandone le responsabilità nell'aggressività della SPD tedesca. Inoltre, i legami del PCF con i movimenti anticoloniali e antimperialisti africani erano sempre stati osteggiati da Mitterrand, già dall'epoca in cui era ministro della Francia Oltremare, nei primi anni Cinquanta¹³. La rivalità tra i due partiti in Africa non s'interruppe neanche dopo le indipendenze e proprio nel 1972 – anno dell'approvazione del "programma comune" – conobbe il suo apice: in quel momento, Sékou Touré aveva confidato a Suret-Canale la sua sorpresa nel vedere Mitterrand in procinto di recarsi in Africa, dal momento che Marchais non aveva ancora osato farlo. Inoltre, i rapporti "privilegiati" del PCF con i partiti progressisti subsahariani, già a rischio a causa dell'intraprendenza socialista, erano messi a repentaglio dalle iniziative di un partito fratello, il PCI, ricordato dal presidente guineano come una delle forze idealmente più vicine al PDG¹⁴. Una vicinanza confermata dal viaggio di Enrico Berlinguer nel paese africano, nel dicembre 1975.

La volontà di non cedere terreno ai socialisti e ai comunisti italiani in paesi africani storicamente in buoni rapporti con il PCF, convinse Marchais della necessità di un suo viaggio in Africa. Il primo progetto di questa tournée risale all'anno successivo alla visita di Berlinguer in Guinea, Algeria e Guinea Bissau. Una nota di Martin Verlet, nel novembre del 1976, propose un possibile programma di viaggio per il segretario comunista in diversi territori (francofoni) del continente africano. Secondo il dirigente della POLEX, il periplo di Marchais sarebbe stato «un acte politique d'une grande portée, appelé à avoir un ample retentissement, tant en France qu'à l'échelle internationale». Il viaggio era stato preparato da una delegazione parlamentare del PCF che si era recata in Africa nell'ottobre 1975¹⁵ per ottenere «le resserrement de

¹³ Siracusano, *I comunisti francesi e il Rassemblement Démocratique Africain*, cit.

¹⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/359 (ex-261 J 7/Afrique Noire/36), lettera manoscritta di J. Suret-Canale a E. Mignot, 30/10/1972.

¹⁵ A proposito della delegazione parlamentare, cfr. ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Déclaration à la presse de Robert Ballanger, Président du groupe communiste à l'Assemblée Nationale, membre du Comité central du Parti communiste français, lors de l'arrivée à Dakar de la délégation parlementaire du PCF – Dakar, le 7 octobre 1975*; ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Déclaration à la presse de Marie-Thérèse Goutman, Président du groupe communiste au Sénat, membre du Parlement européen, membre du Comité central du Parti communiste français – Brazzaville, le 17 octobre 1975*.

nos liens d'amitié et de solidarité avec les organisations politiques et les mouvements nationaux d'Afrique». Questa attitudine, dal punto di vista di Verlet, s'iscriveva nella «démarche politique pour un changement démocratique, pour le socialisme, pour la France», nel quadro del "programma comune" e dell'*Union de la gauche*.

Les perspectives de l'accès en France d'un gouvernement de gauche au sein duquel les communistes auraient leur place, ont grandi l'influence du Parti en Afrique et viennent renforcer les liens d'amitié qui avaient pu être scellés dans la lutte contre le colonialisme et le néo-colonialisme. Elles élargissent les possibilités de rencontre bien au-delà de la sphère des Etats menant ou prônant une politique anti-impérialiste. Les illusions entretenues sur la coopération et l'amitié du gouvernement français parmi les pays du «Tiers Monde» et singulièrement d'Afrique tendent à se dissiper. La politique de l'impérialisme français conduite par Giscard d'Estaing (acharnement à maintenir des positions coloniales, collaboration militaire et nucléaire avec Prétoria, intervention directe dans les affaires des Etats, hostilité contre les pays qui entendent affirmer leur souveraineté, coopération opérant comme un instrument du redéploiement des sociétés multinationales, comme un support à des alliances avec les régimes les plus réactionnaires), se voit de plus en plus largement condamnée [...]. L'exigence d'une autre politique pour la France est ainsi ressentie au-delà de nos frontières. Elle ne laisse pas indifférents des régimes à orientations politiques et sociales très diverses¹⁶.

Per Verlet, l'impostazione di una nuova politica estera di solidarietà e di supporto ai popoli del Terzo mondo era divenuta una priorità per la Francia stessa, necessaria per fornire un'immagine di sé più apprezzata dagli africani e ispirare la loro fiducia per l'istaurazione di rapporti proficui. Il PCF doveva dimostrare di saper condurre una politica estera per la Francia su scala internazionale, basandosi sulle istanze comuni al popolo francese e a quelli africani. L'aspirazione alla sovranità nazionale, alla cooperazione imperniata sull'interesse reciproco e al «rôle actif d'une France démocratique en faveur de la paix et de la sécurité» avrebbe rivestito una funzione fondamentale «pour l'instauration d'un nouvel ordre économique international, sur la possibilité, pour un gouvernement démocratique». Per Verlet, il viaggio di Marchais si sarebbe

¹⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), nota di M. Verlet per la POLEX, *Projet de tournée de Georges Marchais en Afrique*, 29/11/1976.

svolto in un momento di grande avanzata del socialismo in Africa e sarebbe servito a contrastare l'impegno incessante delle socialdemocrazie europee nei territori subsahariani. Si proposero inizialmente cinque tappe africane per il segretario comunista: la Guinea, il Congo-Brazzaville, l'Angola, il Madagascar e la Côte de Somalis (l'odierno Gibuti)¹⁷, soste confermate da una seconda bozza di progetto¹⁸.

L'approvazione di questa proposta non pervenne in tempi rapidi. Nel giugno del 1978, Verlet si rivolse ancora alla POLEX, insistendo sulla necessità di un viaggio di Marchais per una migliore comprensione della situazione del continente e per una condanna dell'aggressività dello Stato francese. Per Verlet, l'imperialismo giscardiano stava infatti deteriorando i legami storici di Parigi con molte repubbliche subsahariane, ormai scosse da conflitti "di classe" che non potevano più essere ignorati. Inoltre, il grande impegno del PS al fianco di Senghor e di altri dirigenti africani reazionari rendeva improrogabile uno sforzo diretto del PCF:

D'autre part, ce voyage interviendrait alors que les efforts de l'Internationale socialiste en Afrique se développent. Il faut noter que l'ambiguïté des positions du Parti socialiste français, des partis sociaux-démocrates au pouvoir et des représentants de l'Internationale (en particulier Senghor) commencent à soulever de nombreuses interrogations en Afrique¹⁹.

La novità più rilevante di questa nuova stesura fu una modifica delle destinazioni che il segretario avrebbe dovuto raggiungere. La Guinea scomparve da questo secondo progetto, malgrado Verlet l'avesse scelta solo due anni prima come tappa fondamentale. Anche il Congo-Brazzaville fu cancellato dal programma di viaggio, probabilmente a causa della caotica situazione seguita all'omicidio di Marien Ngouabi nel 1977 e alla normalizzazione dei rapporti con lo Zaire. Al Madagascar e all'Angola si aggiunsero però il Benin socialista e la Repubblica dello Zambia, base dei combattenti sudafricani dell'ANC²⁰.

Anche questa seconda proposta non fu approvata: nel settembre

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), nota di M. Verlet per la POLEX, *Projet de tournée de Georges Marchais en Afrique*, seconda versione, 29/11/1976.

¹⁹ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), nota di M. Verlet alla POLEX sul viaggio in Africa di G. Marchais, 16/06/1978.

²⁰ *Ibidem*.

del 1978, una lettera dello stesso Verlet a Marchais confermò l'aggiornamento del viaggio a data da destinarsi. Il dirigente della POLEX non nascose il suo disappunto per l'ennesima prova di disinteresse del partito verso le questioni africane, richiedendo un incontro con il segretario generale per discutere della questione²¹.

L'anno successivo, la POLEX ripropose il percorso presentato nel 1978. Una nota confermava l'invio di lettere ai leader di Benin, Angola e Zambia per l'organizzazione del viaggio del segretario comunista nei loro paesi²². Ancora una volta, queste visite ufficiali furono considerate vitali per il lancio di una strategia internazionale del PCF, contro i supposti piani imperialisti della CEE e degli USA nel continente africano. I mezzi del capitale per mantenere il controllo dell'Africa si erano diversificati: oltre al controllo economico delle risorse degli Stati neocoloniali e all'utilizzo di mercenari contro i movimenti di liberazione, l'imperialismo si serviva dell'Internazionale socialista e delle sue ramificazioni (come la fondazione tedesca Friedrich Ebert, legata alla SPD). Molte forze progressiste africane si erano infatti rivelate permeabili all'azione politica della socialdemocrazia, come dimostrava il grande interesse del PS francese nei loro confronti. In questo progetto di viaggio, una tappa congolese fu nuovamente inclusa nel percorso di Marchais, ma la meta guineana fu definitivamente accantonata a causa di una «détérioration de l'orientation politique et sociale» del paese²³. L'organizzazione del viaggio fu però complicata da numerosi intoppi organizzativi e dalle difficili relazioni con i paesi prescelti. Jacques Varin, da poco divenuto responsabile della POLEX, propose di inviare dapprima una delegazione del PCF e di giornalisti nei luoghi prescelti, in modo da preparare il terreno all'arrivo di Marchais²⁴. Nessuno dei leader subsahariani contattati aveva infatti risposto ai solleciti del PCF

²¹ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), lettera di M. Verlet a G. Marchais, 14/09/1978.

²² ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Voyage de Georges Marchais en Afrique, 1975-1979-1980, Voyage du 18 au 28 février 1979, Délégation du PCF en Afrique*, 10/07/1979.

²³ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Voyage de Georges Marchais en Afrique, 1975-1979-1980, Voyage du 18 au 28 février 1979, Afrique*, agosto 1979.

²⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Voyage de Georges Marchais en Afrique, 1975-1979-1980, Voyage du 18 au 28 février 1979, Voyage de Georges Marchais en Afrique*, 25/09/1979.

e il periplo africano del segretario sembrava appeso a un filo²⁵. Ancora una volta, il rinvio divenne quindi una scelta obbligata.

9.3. Marchais “ambasciatore” del cambiamento francese in politica estera (1980-83)

Nel febbraio 1980, l'imminente viaggio di Marchais in Africa tornò d'attualità. Jacques Varin presentò un nuovo progetto di tournée del segretario comunista, includendo nuovamente il Congo-Brazzaville, preferito allo Zambia di Kenneth Kaunda. Anche questo programma non fu rispettato e lo stesso Varin attribuì la responsabilità del rinvio al silenzio dei leader africani interessati, oltre che alla necessità, da parte del PCF, di analizzare meglio alcune realtà in rapido mutamento. Una di queste era proprio la Repubblica Popolare del Congo, dove il comandante dell'esercito, Denis Sassou-Nguesso, era rapidamente asceso alla presidenza del paese. Il nuovo Capo di Stato aveva formalmente invitato il leader del PCF a Brazzaville, ma Varin rimase prudente «en tenant compte de la situation que crée les rapports d'Etat franco-congolais». Il legame forte, mai interrotto, tra Francia e Congo provocò forti dubbi tra i comunisti riguardo all'affidabilità di Sassou-Nguesso. Tuttavia, l'urgenza di un viaggio del segretario in Africa si fece sempre più pressante in un momento critico del rapporto tra socialisti e PCF. Uno dei principali scopi della tournée di Marchais sarebbe stato quello di contendere spazi politici subsahariani a Mitterrand, come affermato dallo stesso Varin:

L'annulation du premier projet de voyage d'une délégation du P.C.F. en Afrique, conduite par Georges Marchais, n'est pas sans poser plusieurs problèmes, dont le principal reste la nécessité d'affirmer sur le sol africain une autre politique que celle mise en œuvre par le pouvoir ou préconisée par le Parti Socialiste²⁶.

La POLEX aveva previsto anche un piano di viaggio alternativo, che avrebbe dovuto toccare Madagascar, Mozambico e Zambia e che era in

²⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Voyage de Georges Marchais en Afrique, 1975-1979-1980, Voyage du 18 au 28 février 1979, Voyage en Afrique de G.M., 29/08/1979.*

²⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Voyage de Georges Marchais en Afrique, 1975-1979-1980, Voyage G.M. 1980, Note sur le voyage en Afrique, nota di J. Varin, 01/02/1980.*

una fase di preparazione più avanzata del precedente²⁷. Georges Marchais scrisse personalmente alcuni messaggi a Mathieu Kérékou – presidente del Benin socialista – e a Denis Sassou-Nguesso per comunicargli la sua decisione di annullare il viaggio previsto nei loro paesi a causa di impegni politici sopravvenuti in Francia in vista delle elezioni presidenziali dell'anno successivo²⁸.

La tournée africana di Marchais del 1980, annullata e poi riconfermata con un percorso modificato, è scarsamente documentato da fonti attendibili. Jacques Varin – raggiunto dal sottoscritto per un'intervista nel dicembre 2018 – ha confermato l'effettivo svolgimento del viaggio, non solo in Madagascar e Mozambico, ma anche in Congo-Brazzaville. L'ex dirigente del PCF ha ripercorso le tappe di questo tour africano del segretario comunista, ricordando i diversi passaggi che avevano portato la delegazione ad Antananarivo, Maputo e Brazzaville:

L'idée initiale c'était de faire Paris, Dakar, Cotonou, Luanda. Ça ne marchait pas [...]. Dakar aurait été faisable [...] et Luanda me dit à l'époque: «si vous voulez venir, le président n'est pas là. [...]». Celui-là avec l'idée d'une prolongation jusqu'à Lusaka. Il aurait permis d'avoir l'Afrique francophone, l'Afrique lusophone, l'Afrique anglophone. Mais ça ne marchait pas. Changement de braquet : Paris-Tananarive, Tananarive-Maputo et ça va se conclure par Maputo-Brazzaville. Lusaka nous dit qu'ils étaient d'accord... mais comme il n'avait pas Luanda... Donc, le voyage comprend Marchais, sa femme [...] un collaborateur de Marchais [...] et enfin [...] Robert Lambotte. Donc on fait Paris, Tana [Tananarive] [...]: on est reçus à l'aéroport par le premier ministre [...]. On vient sur Tana... moi [je suis arrivé] une journée avant... Eux comment ils viennent ? Ils viennent en jet, en jet privé qui appartenait à la Fédération des syndicats des producteurs agricole du Sud-Ouest [...] parce que le problèmes... Paris-Tana pas de problèmes, Maputo-Rome pas de problèmes; donc au mieux c'est de faire Tana-Paris, Paris-Rome, Rome-Maputo, alors qu'il y a un avion Tana-Dar Es Salaam [...] sauf qu'il y avait évidemment une panne ou un problème. Donc, l'avion privé [...], était en définitive pas beaucoup plus chers de ce périple. Donc on

²⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Voyage de Georges Marchais en Afrique, 1975-1979-1980, Voyage G.M. 1980*, biglietti aerei.

²⁸ ADSSD, APCF, 261 J 7/358 (ex-261 J 7/Afrique Noire/35), *Voyage de Georges Marchais en Afrique, 1975-1979-1980, Voyage G.M. 1980*, progetti di lettera di G. Marchais a M. Kérékou e D. Sassou-Nguesso, 01/02/1980.

avait l'avion, l'avion même à Maputo, et le lendemain arrive la délégation française et là on a vu un cortège officiel qui j'aime pas tellement²⁹.

Una volta arrivata a Maputo (grazie a un volo charter privato), una parte della delegazione francese – e lo stesso Varin – si sarebbe recata a Salisbury per assistere ai festeggiamenti per l'indipendenza dello Zimbabwe, lasciando partire autonomamente Marchais e alcuni dirigenti per Luanda. I due gruppi si sarebbero incontrati all'aeroporto di Brazzaville, ripartendo insieme per Parigi dopo un veloce colloquio con Sassou-Nguesso. Le curiosità legate al racconto di Varin sono molte e risulta difficile fornire risposte esaurienti ai tanti dubbi sollevati da quest'intervista. Le incongruenze sono legate all'assenza di riscontri documentari nell'archivio del partito e in quello di Marchais, salvo alcuni biglietti aerei che non sembrano però toccare né Brazzaville né Luanda. Intervistato, Varin ha ricordato l'estemporaneità della tappa angolana, inizialmente nemmeno prevista nel programma di viaggio. Marchais giunse effettivamente ad Antananarivo e Maputo e il suo arrivo fu registrato da alcuni articoli di «Le Monde» dell'aprile 1980³⁰, ma non sembrano sussistere testimonianze che confermino le altre soste del segretario comunista in Africa. L'«Humanité» riportò un nuovo invito dell'MPLA al PCF per una data ancora da stabilire³¹, senza però accennare a una sosta luandese nella primavera del 1980. La testimonianza di Varin, che ha ricordato la sua contemporanea presenza in Zimbabwe durante il soggiorno angolano di Marchais, sembrerebbe smentita dalle tempistiche, viste le date discordanti con i festeggiamenti indipendentisti a Salisbury/Harare: già il 15 aprile, Marchais giunse in Libano³² – tre giorni prima della dichiarazione d'indipendenza dello Zimbabwe – e questo rende poco verosimile una sua tappa a Luanda il 18 aprile. È molto più plausibile che Varin abbia invece associato due occasioni diverse al medesimo evento: con ogni probabilità, il responsabile della POLEX assistette ai festeggiamenti di Salisbury (divenuta Harare) mentre il leader del

²⁹ Trascrizione dell'intervista di G. Siracusano a J. Varin, 9 dicembre 2018.

³⁰ *M. Marchais dénonce l'imperialisme français en Afrique et dans l'Océan Indien*, in «Le Monde», 3 aprile 1980; *M. Georges Marchais rencontre M. Cunhal à Lisbonne*, ivi.

³¹ *Le Monde: une institution de la déformation*, in «l'Humanité», 14 maggio 1980. L'articolo specificò come l'invito dell'MPLA fosse stato consegnato a Marchais, malgrado «Le Monde» riferisse in merito ai non ottimi rapporti tra PCF e angolani.

³² Cfr. «l'Humanité», 15-18 aprile 1980.

PCF si trovava già a Beirut (e non a Luanda). Secondo «Le Monde», Marchais aveva effettivamente fatto scalo a Brazzaville per tornare in Europa, ma ciò sarebbe avvenuto il 6 aprile, circa dieci giorni prima dell'indipendenza zimbawese³³.

Marchais ebbe modo di visitare Congo e Angola tre anni più tardi, nel corso di un più lungo periplo che comprese anche il Benin, realizzando il primo progetto originale di viaggio. Il contesto politico era però completamente mutato, con il PCF ormai in forze nel governo Mauroy e con la possibilità di poter influenzare la politica estera francese in senso più progressista. La ricca documentazione conservata negli archivi rivela uno studio approfondito dei comunisti sulla situazione africana, in particolare sulle repubbliche popolari di Congo e Benin, due paesi con un orientamento marxista-leninista. Rispetto al viaggio di tre anni prima, il tour del 1983 fu preparato grazie a una documentazione proveniente direttamente dal Ministero degli Affari esteri francese, il Quay d'Orsay, in quel momento in mano ai socialisti³⁴.

Questa volta, sia i rappresentanti della Repubblica Popolare del Congo che del Benin risposero positivamente alle richieste della POLEX e del suo rappresentante per l'Africa, Roger Trugnan, ex resistente e collaboratore di Jacques Denis e Jean Kanapa³⁵.

Il viaggio di Marchais toccò come prima tappa l'Angola, Stato con il quale – per stessa ammissione di Jacques Varin qualche anno prima – il PCF aveva avuto qualche frizione. Successivamente, il segretario comunista si recò a Brazzaville per incontrare il presidente Denis Sassou-Nguesso e poi a Cotonou, ospite di Mathieu Kérékou. Esclusa l'Angola, questo tour s'incentrò maggiormente sull'area francofona del continente rispetto a quello del 1980, definendo la volontà precisa

³³ M. Georges Marchais rencontre M. Cunhal à Lisbonne, in «Le Monde», 3 aprile 1980.

³⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) - 20 au 30 octobre 1983*, note informative su Congo e Benin redatte dal Ministero degli Esteri (Quay d'Orsay).

³⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) - 20 au 30 octobre 1983*, Note à la Direction de Section – préparation du voyage en Afrique, R. Trugnan, 15/09/1983; ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) - 20 au 30 octobre 1983*, lettera del rappresentante del Parti de la Révolution populaire du Bénin (PRPB), 22/06/1983. Su R. Trugnan, cfr. C. Willard, *Trugnan, Roger [né Trugmann Roger, d'après l'acte de naissance]*, in «Le Maitron», <http://maitron-en-ligne.univ-paris1.fr/spip.php?article179605>.

di rivolgersi ad uno spazio d'influenza storicamente legato alla Francia e mostrando la volontà di dare avvio a una nuova politica estera nazionale. Tra le diverse note sul viaggio conservate nel fondo della POLEX, molte descrivevano la situazione generale dei paesi visitati e l'importanza politica di questo particolare avvenimento in relazione al ruolo che la Repubblica francese avrebbe dovuto assumere nei confronti dell'Africa grazie al governo delle sinistre:

La délégation a mis en évidence le rôle que la France peut et doit jouer aujourd'hui. Les entretiens, les interventions diverses de Georges Marchais ont insisté sur la communauté des intérêts des peuples africains et du peuple français.

En même temps qu'il a permis de mieux prendre la mesure des problèmes auxquels l'Afrique est confrontée, ce voyage a été l'occasion d'exprimer les propositions de notre Parti.

Dans cet esprit, l'exposé de notre stratégie, des conditions dans lesquelles elle s'applique, répondait à une attente, à des interrogations nées d'une appréciation incomplète, d'où les illusions n'étaient pas absentes³⁶.

I congolesi mostrarono ai loro ospiti i frutti di un piano economico e produttivo quinquennale varato da Sassou-Nguesso (1982-86), mirato a migliorare le infrastrutture costruendo ponti e strade tra nord e sud, per ricompattare un paese scosso da tensioni etniche mai sopite. Allo stesso tempo, si puntò in particolare sul settore estrattivo, poiché il petrolio era la maggior fonte di ricchezza del Congo, senza però dimenticare la produzione tessile e agroalimentare. Il principale obiettivo del governo congolese fu quello di riuscire a reinvestire i proventi petroliferi (gestiti spesso da compagnie estere, soprattutto la ELF francese e la ENI italiana) nella modernizzazione dell'industria e delle infrastrutture, richiedendo quindi «que la coopération avec la France s'élargisse sur une base plus égale»³⁷.

Secondo la POLEX, il Congo-Brazzaville era nel bel mezzo di un mutamento sociale, con la nascita di una vera e propria classe operaia di fabbrica che si accingeva a guidare il paese tramite il Partito congolese del lavoro (PCT). Per il PCF, «le pouvoir semble jouir de l'appui

³⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) – 20 au 30 octobre 1983, Note au Secrétariat – délégation du Parti communiste français en Afrique, 20-30 octobre 1983.*

³⁷ *Ibidem.*

des masses populaires», anche se la burocrazia interna al partito di governo favoriva l'immagine del PCT come di un'organizzazione «de sommet», d'élite, scossa da tensioni interne³⁸. La Repubblica Popolare del Benin era invece uno degli Stati più poveri dell'Africa, votato ancora per la maggior parte all'agricoltura e legato a investimenti perlopiù francesi. Tuttavia, gli indirizzi progressisti e per lo sviluppo del socialismo scientifico di Mathieu Kérékou e del suo partito – il *Parti de la Révolution populaire du Bénin* (PRPB) – operavano una trasformazione della società con investimenti sulla sanità e l'istruzione, come pure sulla previdenza sociale. L'attenzione sulla produzione industriale, interamente nazionalizzata, non aveva dato i suoi frutti e il governo era stato costretto a una ristrutturazione delle imprese pubbliche e (in alcuni casi) ad aprire la strada ad aziende private. I rapporti del PCF con il PRPB non erano mai stati molto stretti, anche a causa delle critiche espresse da Kérékou contro i paesi socialisti e la loro assistenza economica e tecnica:

Le PRPB, Parti qui se réclame du marxisme-léninisme, est né en 1975. Il compterait 800 membres et n'a, apparemment pas de vie. Sa direction est divisée, elle comporte des marxistes – qu'on appelle aussi doctrinaires – et des pragmatiques, auxquels le président Kérékou déclare appartenir.

Kérékou se plaint des interventions des pays socialistes, qui reprocheraient au PRPB «son manque de combattivité» et le «non-conformisme de la révolution béninoise». Les pays socialistes n'apporteraient pas d'aide au Bénin, où l'on ne trouverait pas «une seule unité de production réalisée en coopération avec l'un d'entre eux». Le président est, par contre, plus tendre avec les ambassadeurs des pays capitalistes qui se contenteraient d'illustrer la politique de leur gouvernement. Il faut aussi noter que s'il condamne l'impérialisme en général, il se refuse à parler de l'impérialisme américain³⁹.

I rapporti privilegiati del Benin con la Francia, in continuità con il vecchio Dahomey pre-rivoluzionario, avevano avvicinato Kérékou anche agli altri paesi capitalisti, producendo un esperimento socialista dai tratti bizzarri agli occhi dei comunisti francesi. Il legame forte franco-beninese e l'ascesa del governo delle sinistre avrebbero però facili-

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

tato la rielaborazione di una cooperazione solidale ed egualitaria tra Parigi e Cotonou. La presidenza Mitterrand e la partecipazione del PCF all'esecutivo Mauroy avevano generato grande fiducia nell'assistenza economica francese e il viaggio di Marchais doveva dimostrare l'impegno del PCF per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Imperativo delle sinistre era quindi quello di non deludere le aspettative dei popoli africani, favorendo una cooperazione realmente conveniente per i paesi del Terzo mondo e facendo pressioni sulle potenze mondiali contro il neocolonialismo e il razzismo dell'Africa australe. Lo stesso PCF fu inoltre chiamato a rappresentare un ruolo autonomo dal governo per favorire una formazione politica di quadri dei partiti rivoluzionari. A questo proposito, i comunisti francesi sottolinearono la loro concezione nazionale, basata sul contesto francese, mostrandosi però ben disposti:

Bien entendu, notre politique est élaborée en France, pour la France. Nous nous interdisons tout prosélytisme. Il semble cependant que nous devons réfléchir à la manière de répondre au mieux à cette demande et lui trouver des formes adéquates⁴⁰.

Grazie alla formazione dei quadri politici, il Partito comunista francese avrebbe potuto ritagliarsi un ruolo autonomo da quello dei socialisti, alleati di governo. Benché il PCF fosse nuovamente schierato al fianco di Mitterrand, la rivalità con il PS non si era attenuata. In un documento della *Section de Politique extérieure* dedicato alla situazione generale dell'Africa, s'insistette sul ruolo negativa dell'Internazionale socialista nel continente. Il testo evidenziava la volontà di «innocenter l'impérialisme» da parte delle socialdemocrazie, che nella loro diversità di tendenze cercavano di stabilire una “terza via”, interclassista, per lo sviluppo africano e per la risoluzione delle problematiche del continente. Mitterrand rappresentava quindi l'ala destra della coalizione di governo, “moderatore” delle istanze dei comunisti: secondo questo documento, la politica dell'Eliseo mostrava molti elementi di rottura con la precedente presidenza – come l'incremento di una politica di assistenza pubblica all'Africa (che comprendeva anche i paesi marxisti) o l'aperta denuncia dell'apartheid – ma conservava anche diversi elementi di continuità. La Francia ostentava infatti il suo impegno

⁴⁰ *Ibidem*.

antisovietico, gli scambi commerciali franco-sudafricani non avevano risentito delle sanzioni e i rapporti privilegiati (anche militari) con le ex colonie si erano irrobustiti⁴¹.

Il PCF dovette quindi distinguersi dalla politica socialista per mostrare di avere un peso nella strategia internazionale della Francia. Marchais, giunto a Brazzaville il 25 ottobre 1983, pronunciò un discorso, alla presenza del presidente Sassou-Nguesso, enunciando agli astanti «la stratégie du Parti communiste français». Il segretario comunista espone le novità della “via francese” al socialismo, ideata al XXII Congresso del PCF (1976) per uno sviluppo democratico e originale del «socialisme à la française», modello applicabile alla realtà locale e non esportabile in altri paesi. Il leader comunista mostro il suo apprezzamento anche per le vie nazionali al socialismo di altre realtà, inserendosi in un filone tracciato diverso tempo prima dal PCI. Questo discorso testimoniava una rinnovata spinta del PCF per una specificità dei comunisti occidentali – seguita a un periodo di marcata ortodossia filosovietica (1977-79) – declinata però su un'identità francese e sul rifiuto implicito dell'eurocomunismo. Marchais focalizzò il suo discorso sulla Francia e sulle pressioni del suo partito per un concreto sviluppo progressista delle strategie governative, compresa la politica estera verso l'Africa. I rapporti franco-africani non avrebbero dovuto basarsi su ingerenze negli affari interni dei vari Stati e i comunisti francesi denunciarono una mistificazione dei valori della «libération humaine» da parte dell'imperialismo:

Le monde que nous voulons en effet, c'est tout d'abord le monde des droits de l'homme.

La lutte pour la libération humaine est depuis toujours, une dimension essentielle de notre combat, et nous sommes décidés à donner à cette lutte toute la portée nécessaire. Nous le sommes d'autant plus que les forces de la réaction internationale – administration de Reagan en tête – mènent sur le thème des «droits de l'homme» une campagne de manipulation et de mystification. Ce que veulent ces faux «humanistes» aux mains couvertes de sang, c'est d'abord faire oublier les crimes dont se rend coupable le capitalisme à travers le monde, et lui laisser ainsi la voie libre pour d'autres forfaits. C'est ensuite diffamer, discréditer, dénaturer le socialisme pour

⁴¹ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) – 20 au 30 octobre 1983, L'Afrique au sud du Sahara – quelques aspects généraux*, s.d. [1983].

détruire toute espérance en une société nouvelle. C'est, en un mot, à force de brouiller les pistes et de troubler les consciences, conduire les peuples à acquitter le capitalisme au bénéfice du doute.⁴²

Le posizioni dei comunisti francesi sul tema dei diritti umani erano antitetiche rispetto a quelle del PCI. Il rifiuto del PCF di applicare un codice morale alla cooperazione con i paesi africani si collegava ad una strenua difesa dell'URSS, attaccata dalle socialdemocrazie europee (e dal PS francese) per il trattamento riservato ai dissidenti. Per Marchais, l'argomento era sfruttato in maniera spregiudicata da coloro che «n'en font qu'un instrument de propagande mensongère» e ormai rappresentava un'ingerenza inaccettabile, tanto più in presenza di Stati reazionari filo-occidentali che ostentavano un continuo spregio della dignità umana⁴³.

Il PCF si presentò come l'avanguardia del cambiamento della Francia e del mondo, tentando di conservare questa funzione anche all'interno dell'esecutivo. I comunisti presentarono il loro ruolo di governo come elemento di pressione sulla borghesia francese, applicando questa politica sia alle questioni nazionali (vedi l'appoggio agli scioperi nel nord-est della Francia) che internazionali. Il comunicato comune tra PCF e PCT, siglato da Marchais e Sassou-Nguesso, mostrava la volontà del segretario comunista di affrancarsi dall'ombra Mitterrand, trainando l'azione dell'esecutivo e rafforzando il ruolo del partito attraverso la pressione sindacale⁴⁴.

Il PCT, da parte sua, si sforzò di dimostrare una continuità del percorso socialista avviato da Marien Ngouabi, condannando «les attaques de l'impérialisme» e gli «ennemis de classe» che dirigevano una resistenza accanita contro il governo per conto di soggetti controrivoluzionari filooccidentali⁴⁵. Allo stesso tempo, però, Brazzaville conservò

⁴² ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) – 20 au 30 octobre 1983, République populaire du Congo, Georges Marchais – Conférence sur la stratégie du Parti communiste français – Brazzaville*, s.d. [25 o 26 ottobre 1983].

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) – 20 au 30 octobre 1983, République populaire du Congo, Projet de communiqué PCF-Parti congolais du travail*, s.d. [25 o 26 ottobre 1983].

⁴⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) – 20 au 30 octobre 1983, République populaire du Congo, La résolution du Parti congolais du travail – session du 20 au 30 avril 1983*.

la sua partnership preferenziale con la Francia guidata dalle sinistre, così come l'aveva mantenuta ai tempi di Giscard d'Estaing, di Pompidou e di de Gaulle, instaurando rapporti di cooperazione importanti anche con gli Stati Uniti, il Brasile e la Comunità europea⁴⁶.

La visita di Marchais in Benin assunse un significato diverso dal suo soggiorno congolese. L'ex Dahomey – uno dei paesi più poveri del mondo – era stato trasformato in una repubblica popolare marxista-leninista dal generale Mathieu Kérékou, che aveva anche creato un governo a partito unico (il *Parti de la Révolution populaire du Bénin* – PRPB) e sostituito la vecchia denominazione del paese con un nome ispirato al passato precoloniale⁴⁷. Il nuovo governo cercò di riunire sotto il suo controllo tutte le forze antimperialiste istituendo un Consiglio nazionale della Rivoluzione (CNR). In seguito, nel 1974, dichiarò di aver adottato il marxismo-leninismo come ideologia di Stato, intraprendendo una via di sviluppo non-capitalista in campo economico e tentando di istituire una vera e propria dittatura del proletariato per cancellare la struttura “di classe” delle istituzioni voluta dal colonialismo⁴⁸. Malgrado ciò, agli occhi del PCF, lo sviluppo non-capitalista del Benin era messo in discussione dalla crisi economica che lo attraversava e che lo esponeva alla penetrazione imperialista. Nel 1977, un gruppo di mercenari tentò di impadronirsi del potere a Cotonou organizzando un fallito colpo di Stato contro Kérékou. La responsabilità del *putsch* fu attribuita alla Francia e i rapporti franco-beninesi si guastarono fino all'ascesa di Mitterrand all'Eliseo: la normalizzazione di queste relazioni fu comprovata dalla visita del leader del PRPB a Parigi nel 1981, nonché dalla tappa beninese di Mitterrand durante il suo periplo africano, poco prima dell'arrivo di Marchais⁴⁹. Una nota della *Section de Politique extérieure* del PCF registrava l'incremento dell'assistenza francese negli ultimi anni, pur lasciando inalterate le vecchie relazioni ineguali su com-

⁴⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Bénin) – 20 au 30 octobre 1983*, note informative su Congo e Benin redatte dal Ministero degli Esteri (Quay d'Orsay).

⁴⁷ Cfr. J. Establet, *Mathieu Kérékou, l'inamovible président du Bénin*, Paris, L'Harmattan, 2000.

⁴⁸ M. Genné, *La tentation du socialisme au Bénin*, «Etudes internationales», IX, 3, 1978, pp. 383-404.

⁴⁹ M. Houndjahoué, *Note sur les relations internationales du Bénin socialistes: 1972-1986*, in «Etudes internationales», 18, 2, 1987, pp. 371-388.

mercio e cooperazione. La classe dirigente del Benin stava inoltre subendo un rimpasto importante e i quadri considerati "filosovietici" erano stati rimpiazzati da elementi più giovani. Secondo i comunisti francesi, la stampa occidentale aveva erroneamente letto queste iniziative come una volontà di liberalizzare l'economia e avvicinarsi sempre più all'Europa e al PS, accogliendo gli sforzi di Mitterrand per allontanare Kérékou dall'URSS⁵⁰.

Marchais, in una sua conferenza stampa a Cotonou, dichiarò espressamente la specificità del PCF nel governo di Parigi, contrapposto all'imperialismo internazionale e favorevole a un concreto cambiamento della politica estera francese. Le speranze in una trasformazione più egualitaria dei rapporti franco-africani non dovevano essere deluse e il PCF si presentò come garante di questi cambiamenti, promettendo una vigilanza continua sull'operato dell'Eliseo.

Soyez persuadés que, de retour en France, nous continuerons à agir, avec toutes celles et tous ceux qui le souhaitent, dans toute la diversité de leurs convictions, en faveur de ces deux grands objectifs intimement liés: l'établissement d'un nouvel ordre international, et le renforcement de la paix.

Dans ces domaines, chacun sait que la France a de grandes responsabilités. Ici, en Afrique, la coopération de notre pays avec les pays de ce continent peut constituer un élément bénéfique en faveur d'un nouvel ordre internationale.

Des pas ont été franchis dans ce sens avec l'augmentation de l'aide au développement, la fin de l'ostracisme à l'égard de pays dont le choix de société ne convenait pas aux précédents gouvernements français de droit, une meilleure prise en considération des besoins des partenaires.

Tout au long de notre voyage, nous avons pu observer combien les espérances ont grandi en Afrique après les changements intervenus en France en 1981. Ces espérances ne doivent pas être déçues⁵¹.

Le parole di Marchais evocavano una cooperazione internazionale basata sul rispetto dell'indipendenza e della sovranità degli Stati,

⁵⁰ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) – 20 au 30 octobre 1983, République populaire du Bénin, Le Bénin*, nota d'informazione della POLEX, 03/10/1983.

⁵¹ Fonds Georges Marchais (FGM), 305 J/398, *Voyage en Afrique du 20 au 30 octobre 83. Angola-Congo-Benin, Georges Marchais – Conférence de presse – Cotonou, 29 octobre 1983.*

permettendo l'istaurazione di relazioni giuste e paritarie. Ciò avrebbe risposto ai bisogni reciproci del popolo francese e di quelli africani, poiché «aider les pays en développement, c'est aider soi-même». La funzione propositiva dei comunisti francesi, influenzando le decisioni del governo di Parigi, avrebbe potuto esercitare pressioni anche sulle istituzioni della CEE, portando a un aumento delle risorse finanziarie messe a disposizione per l'Africa nell'ambito delle Convenzioni di Lomé⁵².

Nel comunicato comune tra PCF e PRPB, l'accento fu posto sulla risoluzione dei problemi di povertà, fame e analfabetismo di un continente – l'Africa – ricco di materie prime. Il dovere dei democratici e dei progressisti era quello di garantire lo sfruttamento di queste risorse da parte dei popoli africani, mettendo le basi per una reale indipendenza, per un'istruzione, una sanità pubblica e per il benessere sociale. Per far sì che ciò accadesse, la Comunità europea avrebbe dovuto rinegoziare gli aiuti da destinare ai paesi subsahariani e la Francia, guidata dalle sinistre e dai comunisti, avrebbe avuto un peso fondamentale nelle decisioni delle istituzioni comunitarie⁵³. Il concetto fu ripreso da Marchais durante un altro comizio nel Benin:

Nous avons pu nous rendre compte combien les peuples d'Afrique ont été sensibles et ont accueilli avec joie la victoire de la gauche en France en 1981, et combien ce changement a fait naître d'espérances. Nous pensons qu'elles sont fondées, et nous agissons pour ne pas les décevoir. Cela, je le répète, parce que le développement de la coopération entre la France et le Bénin va dans le sens des intérêts mutuels bien compris de nos deux pays et de nos deux peuples⁵⁴.

Una Francia solidale e democratica, oltre a influire sul riequilibrio delle relazioni internazionali tra Nord e Sud del mondo, avrebbe potuto giocare un ruolo imprescindibile nella realizzazione della pace mondiale e del disarmo, elemento fondamentale per determinare la fine delle ingerenze imperialiste e dello sfruttamento. Con l'allentamento delle tensioni globali, le finanze destinate agli armamenti sarebbero

⁵² *Ibidem*.

⁵³ FGM, 305 J/398, *Voyage en Afrique du 20 au 30 octobre 83. Angola-Congo-Benin, Communiqué commun PCF-PRP du Bénin – Cotonou, le 29 octobre 1983*.

⁵⁴ FGM, 305 J/398, *Voyage en Afrique du 20 au 30 octobre 83. Angola-Congo-Benin, Georges Marchais, Toast, Cotonou – 28 octobre 1983*.

state dirottate verso i paesi in via di sviluppo, permettendo un loro rapido progresso. Il tema si rivelò importante in un momento di rinnovate frizioni tra Est e Ovest, ravvivate da un nuovo interventismo americano nel Terzo mondo. Il segretario del PCF, intervistato al suo arrivo a Cotonou, denunciò la politica di aggressività di Ronald Reagan contro i paesi dell’Africa australe e dei Caraibi, manifestando solidarietà ai cubani e invitando gli antimperialisti a serrare i ranghi contro la penetrazione USA⁵⁵.

Il viaggio di Georges Marchais fu un campo di prova internazionale del Partito comunista francese quale organizzazione “di governo e di lotta”, ma non riuscì a conquistare pienamente la fiducia dei governi congolese e beninese, che rimasero vicini a Mitterrand e finirono per confluire nell’Internazionale socialista alla fine della guerra fredda⁵⁶. La strategia del PCF rimaneva infatti complicata, visto la posizione minoritaria nell’esecutivo e l’egemonia dei socialisti in tutte le più importanti questioni di politica interna ed estera. Queste incomprensioni insanabili, la sensazione di irrilevanza politica e la continua emorragia di consensi furono all’origine della nuova rottura con i socialisti, durante l’estate del 1984⁵⁷.

⁵⁵ FGM, 305 J/398, *Voyage en Afrique du 20 au 30 octobre 83. Angola-Congo-Benin, Interview à l’arrivée au Bénin – Cotonou – 28 octobre 1983.*

⁵⁶ Bazenguissa-Ganga, *Les voies politiques au Congo*, cit.

⁵⁷ Martelli, *L’occasion manquée*, cit., pp. 23-39.

10. Epilogo. Gli anni Ottanta, l'umanitarismo del PCI e una breve storia della lotta alla fame in Africa

10.1. La Carta della pace e dello sviluppo e le leggi italiane contro la fame nel mondo

Le discussioni che animarono i rapporti tra Europa e Terzo mondo negli anni Settanta non risolsero i problemi che attanagliavano i paesi in via di sviluppo. Le incertezze sorte dalle Convenzioni di Lomé e l'impoverimento costante dell'Africa e dell'America Latina avevano già costituito una netta divisione tra paesi produttori e consumatori di petrolio, frantumando il fronte dei non-allineati e degli ACP. Inoltre, la dipendenza del continente africano da assistenza tecnica ed economica occidentale non permise nemmeno agli Stati più ricchi di materie prime di sfruttare le proprie risorse naturali senza l'aiuto esterno¹. Nel 1981, l'affermazione di Reagan pose un freno agli aiuti allo sviluppo degli USA, che rinunciarono ai loro tentativi di *soft power* nei paesi afroasiatici per dedicarsi all'apertura dei mercati nel Terzo mondo e all'irrigidimento del confronto militare con il campo socialista². Le prospettive future dell'Africa assunsero perciò tinte fosche agli occhi degli europei, talmente delusi dalle politiche di sviluppo per il "Sud globale" da alimentare riflessioni emergenziali di carattere umanitario. La lotta contro la carestia nelle zone più depresse dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, fu al centro di nuove elaborazioni dei rapporti tra Nord e Sud negli ambienti progressisti europei³.

La questione del sottosviluppo crescente era già stata al centro del dibattito della sinistra europea dalla metà degli anni Settanta, in par-

¹ Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., pp. 225-242.

² Lorenzini, *Una strana guerra fredda*, cit., p. 267.

³ Ivi, pp. 269-273.

ticolare all'interno della SPD e del PCI. Willy Brandt, leader socialdemocratico della RFT e dell'Internazionale socialista, fu incaricato da Robert McNamara, governatore della Banca mondiale, di guidare una commissione paritetica che analizzasse e risolvesse i problemi del divario economico tra paesi industrializzati e in via di sviluppo. Questa istituzione, la Commissione indipendente sui temi dello sviluppo internazionale – comunemente chiamata Commissione Nord-Sud – fu alla base di una profonda analisi delle differenze tra i due emisferi, descritti in base alle loro capacità produttive ed economiche. Da questo studio sarebbe emerso un documento denominato "Rapporto Nord-Sud" (*North-South: A Survival Program* – 1980), una lunga relazione con una serie di proposte per colmare il divario tra paesi industrializzati (detentori di quattro quinti della ricchezza globale) e in via di sviluppo⁴. La pace e la stabilità, necessarie allo sviluppo del Terzo mondo, erano a rischio a causa della disparità di condizioni e il programma redatto dalla Commissione intendeva dettare un'agenda di "sopravvivenza" per l'umanità. Il concetto chiave di "interdipendenza" poneva la decadenza del Sud al centro dei problemi di un'economia globalizzata, in cui l'impoverimento di una parte di mondo avrebbe colpito i commerci e le esportazioni, mentre l'innalzamento del prezzo del greggio avrebbe favorito alcuni paesi e ne avrebbe immiseriti altri. Gli Stati industrializzati avrebbero dovuto evitare di imporre un approccio paternalistico alla questione, problematizzando il concetto stesso di "sviluppo" e le sue molteplici interpretazioni, favorendo un accesso più diretto degli Stati del Sud del mondo ai mercati del Nord e tentando di favorire una diversificazione della loro produzione. A questi obiettivi si sarebbero aggiunti gli investimenti a lungo termine per la conservazione dell'ambiente e la riforestazione, l'aumento della produttività agricola e il miglioramento della sanità. Questi provvedimenti avrebbero reso più gestibile l'aumento incontrollato della popolazione, tentando di limitare possibili crisi migratorie. Alla base del progetto risiedeva il prolungamento della distensione e la diminuzione delle spese militari, con la conservazione di conseguenti risorse utili al rilancio del Terzo mondo⁵.

⁴ Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., p. 247.

⁵ Cfr. W. Brandt, *Rapporto Brandt nord-sud: un programma per la sopravvivenza*, Milano, Mondadori, 1980; A. Bressand, *Le rapport Brandt: principaux éléments de l'analyse et des recommandations*, in «Politique étrangère», 45, 2, 1980, pp. 321-337.

Anche il PCI di Enrico Berlinguer, a partire dalla metà degli anni Settanta aveva cominciato a porsi il problema dell'accresciuto divario tra Nord e Sud del mondo. Le politiche di cooperazione dei paesi dell'Est non erano riuscite a dare i loro frutti, ma l'imperialismo non faceva che aggravare le condizioni dei paesi afroasiatici, impedendo un reale sviluppo autonomo. Le nuove tensioni della guerra fredda, esplose con l'invasione sovietica dell'Afghanistan e con l'aggressiva politica estera di Reagan, portarono il PCI a fare i conti con l'inefficacia delle soluzioni proposte a Lomé e con la sconfitta della posizione comunista all'interno della CEE. Alla metà degli anni Settanta, Berlinguer stava già elaborando una visione multipolare che superasse la tradizionale dicotomia tra Est e Ovest. Dopo la sconfitta della strategia del "compromesso storico", l'analisi berlingueriana si confrontò con una realtà mondiale interdipendente sempre più chiara, denunciando i tentativi di penetrazione dell'imperialismo nel Terzo mondo ma anche le ingerenze dei sovietici. Per il segretario del PCI, le forze progressiste del mondo avrebbero dovuto impedire la trasformazione dei paesi in via di sviluppo in un terreno di confronto tra grandi potenze, favorendo invece un dibattito per la creazione di un nuovo ordine economico internazionale⁶.

Dal 1979, il Partito comunista italiano cominciò a elaborare una *Carta della pace e dello sviluppo*, modellata dal XV Congresso nazionale sui risultati ottenuti dalla Commissione Nord-Sud di Brandt. Nel PCI, sotto la guida di Renato Sandri, Romano Ledda e Gian Carlo Pajetta, furono organizzati diversi gruppi di lavoro per la raccolta e la selezione dei dati necessari, occupandosi anche di fornire questo materiale a tutti i livelli del partito, alle sezioni di lavoro e alle federazioni locali⁷.

Il 5 e 6 ottobre del 1981, il Comitato centrale del PCI approvò la *Carta della pace e dello sviluppo*. Ledda insistette sulla necessità di risolvere il «drammatico problema del sottosviluppo» per sciogliere uno dei nodi decisivi della crisi internazionale. Per il dirigente comunista, il dialogo Nord-Sud stava assumendo una rilevanza centrale nelle dinamiche transnazionali che attraversavano il mondo contemporaneo. Si trattava, in questo caso, di indirizzare l'azione dell'Italia e del mondo occidentale verso una cooperazione non dettata da «un debito di

⁶ Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non-allineati*, cit., pp. 252-254.

⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1979/Nc/117, *Proposte di Sandri per l'organizzazione del Gruppo di lavoro "Terzo mondo"*, s.d. [1979].

giustizia», ma dalla consapevolezza che questa rappresentasse una condizione imprescindibile allo sviluppo di tutti i popoli del mondo. Il PCI voleva quindi proporre una strategia a medio termine per una trasformazione dell'ordine economico mondiale e della divisione internazionale del lavoro, elaborando nuove relazioni transnazionali svincolate dal sistema bipolare per diminuire i rischi d'instabilità e di guerra. Ledda non mancò di criticare gli atteggiamenti delle grandi potenze, ricordando le responsabilità americane nell'innalzamento della tensione internazionale e sottolineando gli errori sovietici in politica estera, che non avevano compreso il reale valore del neutralismo positivo e del non-allineamento:

Alla fine della guerra del Vietnam ci sono stati un ripensamento e una crisi negli Stati Uniti, il sorgere di un atteggiamento più cauto, meno aggressivo [...] e l'inizio di una riflessione sul ridimensionamento del ruolo americano nel mondo. [...] Ebbene c'è da chiedersi se l'Unione Sovietica abbia compreso quel momento nel suo rapporto con gli Stati Uniti. [...] Penso a due fatti soprattutto. Il valore che veniva ad assumere ancora una volta il non-allineamento e la svolta che si determinava nelle relazioni Nord-Sud, con possibilità concrete di avviare la costruzione di un nuovo assetto mondiale. E ancora, la possibilità di rilanciare una grande politica di distensione che da un lato superasse lo stallo già evidente nel processo distensivo, ridottosi ormai in questi anni al solo terreno militare, e dall'altro superasse i limiti [...] di una concezione riduttiva della stessa distensione, vista unicamente come accordo a due. E c'è da chiedersi se da questa incomprendenza l'URSS non abbia maturato una scelta di politica estera che ha dato sempre meno fiducia all'iniziativa politica [...] per privilegiare lo strumento della forza⁸.

Nel suo rapporto, Romano Ledda criticò la miope politica di potenza dell'URSS e il suo disinteresse per una reale trasformazione dell'ordine economico internazionale. Secondo Ledda, i sovietici intendevano conquistare spazi di manovra grazie a un'accresciuta potenza militare e al ridimensionamento degli obiettivi americani, senza tuttavia concepire una redistribuzione delle ricchezze globali ed erodendo il loro rapporto con il Terzo mondo⁹.

⁸ R. Ledda, *Pace e sviluppo, cardini della lotta per un nuovo assetto mondiale*, in *Il contributo del PCI per una Carta della pace e dello sviluppo*, opuscolo, 1981.

⁹ Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., pp. 245-246.

Dal canto suo, gli USA di Reagan erano tornati ad una politica estera aggressiva contro il Sud del mondo, sostenendo le dittature più brutali nei paesi africani o dell'America Latina pur di affermare la propria influenza. Per questo motivo, un movimento di massa per la solidarietà ai popoli afroasiatici e latinoamericani avrebbe dovuto far sentire la sua voce in Europa, spingendo le istituzioni comunitarie a condannare queste atrocità¹⁰.

Secondo Pajetta – intervenuto alla conclusione dei dibattiti del Comitato centrale – la proposta del PCI doveva favorire un dialogo serrato con tutte le forze progressiste della terra. Soprattutto i partiti comunisti, secondo il dirigente italiano, dovevano dimostrare di sapersi rinnovare continuamente nell'affrontare i problemi del mondo contemporaneo, testimoniando una loro reale funzione d'avanguardia del movimento operaio. Su queste basi si sarebbe dovuta rielaborare un'unità d'intenti di tutte le organizzazioni democratiche, compresi i socialisti, con i quali si cercò un'azione comune a livello europeo¹¹.

Il testo del documento, presentato ufficialmente nel corso del Comitato centrale del 5-6 ottobre 1981, fu la summa delle proposte del PCI per una soluzione dei problemi legati a tensioni globali e disavanzo economico. Il sottosviluppo e l'arretratezza avrebbero senza dubbio provocato «effetti dirompenti su tutta l'economia mondiale», mostrando chiaramente il nesso tra «pace, ripresa economica e sviluppo equilibrato del mondo». L'accresciuta interdipendenza delle economie e delle società, pur aprendo le comunità a influssi esterni, non era stata accompagnata da «fenomeni di reale cooperazione», gettando nell'indigenza milioni di esseri umani. La diminuzione delle risorse alimentari, l'aumento della popolazione e l'accresciuto debito pubblico di molte nazioni avevano peggiorato la situazione, aumentando drammaticamente il divario tra Nord e Sud. Per risolvere la tragica situazione, il PCI richiese l'impegno di tutte le forze progressiste per «una strategia mondiale dello sviluppo che assuma come momento centrale la soluzione positiva» del rapporto Nord-Sud. Occorreva «pensare a

¹⁰ Ledda, *Pace e sviluppo, cardini della lotta per un nuovo assetto mondiale*, cit. Sulla politica estera di Reagan, cfr. T. Zieger, *Capitalist Peace: A History of American Free-Trade Internationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

¹¹ G. C. Pajetta, *Un dibattito con tutte le forze socialiste e di progresso in Italia, in Europa, nel Terzo mondo*, in *Il contributo del PCI per una Carta della pace e dello sviluppo*, opuscolo, 1981.

nuove forme di collaborazione, a un coordinamento e a una programmazione internazionale come base del “negoziato globale”» tra paesi industrializzati e in via di sviluppo, costituendo le basi per una cooperazione paritaria tra «paesi capitalistici, paesi sottosviluppati e paesi socialisti»¹².

La pubblicazione della *Carta della pace e dello sviluppo* diede avvio a una fitta attività del PCI nel campo della cooperazione internazionale diretta verso l’Africa. Già dalla fine degli anni Settanta, il partito aveva favorito l’intervento delle strutture periferiche e la creazione di legami particolari tra le federazioni, le regioni “rosse” (governate dal PCI) e alcuni paesi africani¹³. All’inizio del decennio successivo, diverse cooperative agricole legate ai comunisti furono incoraggiate a inserirsi nei mercati africani, con l’intento di fornire assistenza alla produzione agraria attraverso programmi di sviluppo particolari. Nel 1982, alcune aziende agroalimentari vicine al PCI si recarono in Senegal – con il patrocinio dell’Ambasciata italiana e dell’Istituto nazionale della nutrizione – per mettere in piedi un piano di modernizzazione agricola e per verificare l’utilità delle derrate alimentari inviate dall’Italia. Secondo quanto riportato al Gruppo di lavoro per il Terzo mondo del, la Commerciale italiana cooperative agricole e la Agrofil fornirono derrate alimentari al Senegal nell’ambito di accordi bilaterali con l’Italia per la lotta alla fame nel mondo¹⁴. Alla fine di gennaio del 1984, Lalla Trupia – dirigente della Sezione femminile comunista – si recò in Africa occidentale attraversando il Senegal, l’Alto Volta e la Costa d’Avorio insieme a una delegazione del suo partito. La sua tournée ebbe l’obiettivo di istaurare una cooperazione comunista in quei paesi, dove la maggior parte dei progetti di sviluppo erano stati promossi da cattolici o socialdemocratici:

Voglio [...] sottolinearvi che ho avuto modo di parlare con un rappresentante della CONFCOOPERATIVE, il quale mi ha pregato di sollecit-

¹² *Il contributo del PCI per una Carta della pace e dello sviluppo*, testo del documento, opuscolo, 1981.

¹³ FG, APCI, CI e Nc, 1977/Nc/116, *La politica italiana di cooperazione nell’attuale momento politico internazionale*, relazione di U. Cardia, 23/06/1977. Cfr. anche Lanzafame, Podaliri, *La stagione della solidarietà a Reggio Emilia*, cit.; A. Pasqualini, *Per la fine dell’apartheid e l’indipendenza della Namibia: i comunisti italiani e i movimenti di liberazione dell’Africa australe*, «Studi Storici», 3, 2025 (in corso di pubblicazione).

¹⁴ FG, APCI, CI e Nc, 1982/Nc/283, lettere della cooperativa Agrofil e della CICA (Commerciale italiana cooperative agricole) al PCI, 21/06-06/07/1982.

tare una presenza qualificata della Lega delle Cooperative, oggi completamente assente. Anzi sento il dovere di riferirvi un giudizio molto pesante che mi è stato espresso da più parti sulla visita recente di una delegazione della Lega: una visita, mi è stato detto, più turistica che interessata ai problemi dell'Africa¹⁵.

Secondo Lalla Trupia, il PCI avrebbe dovuto interessarsi maggiormente ai «paesi del sottosviluppo», poiché proprio in questi luoghi si registrava una presenza «non sempre disinteressata» dei socialisti. Da qualche tempo, infatti, il PSI governava l'Italia con l'appoggio democristiano e repubblicano, ma esprimendo un proprio primo ministro, Bettino Craxi. L'esecutivo craxiano¹⁶, in linea con l'orientamento dell'Internazionale socialista e con una politica italo-africana più attiva, si presentò come rivale dei comunisti nel Terzo mondo, proponendo una politica di cooperazione alternativa alla *Carta della pace e dello sviluppo*. Per Trupia, il PCI avrebbe dovuto lottare «perché non passi il progetto *Fortuna* (PSI) che vuole affidare tutta la politica di cooperazione e di sviluppo a un'Agenzia, anziché al governo e al Parlamento». Un intervento votato al profitto che non rispettava una tradizione «non colonialista» della cooperazione italiana allo sviluppo e che solo l'attività della Legacoop avrebbe potuto contrastare¹⁷.

Nel febbraio del 1985 si sarebbero dovuti rinnovare gli accordi di Lomé per la terza volta e l'attenzione della sinistra europea era rivolta alla lotta alla fame nel mondo, divenuta priorità dopo la diffusione del *Rapporto Nord-Sud*. Per questo, nel febbraio 1982, Renato Sandri divenne responsabile di una nuova commissione di lavoro, il Gruppo Nord-Sud. Questo collettivo si incaricò di promuovere iniziative suggerite dalla *Carta della pace e dello sviluppo*, approfondendone il contenuto in relazione «al negoziato Nord/Sud nelle diverse sedi internazionali», alla situazione economica e politica mondiale e alla definizione delle posizioni del partito, giudicate troppo frammentarie. Il PCI avrebbe dovuto elaborare nuove soluzioni al blocco dei negoziati tra paesi industrializzati e Terzo mondo provocato dagli USA e dal «prevalere

¹⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/232, relazione di L. Trupia sul suo viaggio in Senegal, Alto Volta e Costa d'Avorio, 30/01/1984.

¹⁶ Cfr. E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Venezia, Marsilio, 2007.

¹⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/232, relazione di L. Trupia sul suo viaggio in Senegal, Alto Volta e Costa d'Avorio, 30/01/1984.

della linea Est/Ovest [...] sulla linea Nord/Sud (concepita da Reagan come funzione del confronto tra i due blocchi)». La visione di Sandri, pur nel superamento delle tensioni bipolari, percepiva una responsabilità statunitense per il fallimento di un vero dialogo con i paesi in via di sviluppo. Le colpe americane risiedevano nella «contestazione della "globalità"» e nella riduzione quantitativa del loro contributo alla «politica di cooperazione e privilegio ai rapporti bilaterali con "paesi amici" e al settore privato sia dei paesi destinatari degli "aiuti" sia della economia statunitense verso il terzo mondo». Allo stesso tempo, «l'atteggiamento di chiusura dell'URSS nei confronti del "negoziato globale" come momento per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale», aveva testimoniato l'ostinatezza sovietica nel voler coltivare rapporti bilaterali con i paesi del Terzo mondo, malgrado le crescenti difficoltà. Le aspre problematiche dei paesi afroasiatici e latinoamericani, l'insolvenza dei loro debiti e l'enorme disavanzo nella bilancia dei pagamenti avevano ormai compromesso la situazione, impedendo la costituzione di "spazi economici indipendenti" per alcuni dei paesi più poveri del pianeta¹⁸.

Sandri si convinse dell'inefficacia delle Convenzioni di Lomé, visto il perdurante squilibrio degli scambi commerciali tra CEE e ACP. Le misure previste non erano più sufficienti ad arginare la fluttuazione dei prezzi e a favorire una ripresa commerciale africana e l'unica soluzione ammessa da Sandri consisteva in un'operazione «a livello mondiale sulle cause della fluttuazione dei prezzi delle materie prime». Ci si rese conto di quanto le poche iniziative previste nei contesti locali fossero inadeguate: solo l'istituzione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale, la redistribuzione delle risorse e la cancellazione del debito pubblico degli Stati in difficoltà potevano riequilibrare una situazione così compromessa¹⁹.

Il PCI si spese anche per la modifica della legge 9 febbraio 1979, n. 38, sulla cooperazione allo sviluppo. Dopo la morte di Berlinguer, l'11 giugno 1984, i comunisti portarono avanti lo sforzo del segretario nella lotta contro la miseria e il sottosviluppo. L'Africa, continente particolarmente colpito da carestie e siccità, divenne oggetto delle misure assistenziali e di cooperazione richieste dal PCI al governo italiano: in

¹⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/143, *Sintesi della riunione del Gruppo "Nord-Sud" del 2 marzo '82*.

¹⁹ *Ibidem*. Cfr. anche Marchesi, *Sovranità nazionale*, cit.

particolare, i comunisti si fecero promotori di una battaglia contro la fame nel mondo, domandando un intervento istituzionale²⁰. Diverse lettere di militanti inviate ad Antonio Rubbi, responsabile del Dipartimento per la Politica internazionale (ex Sezione Esteri), chiedevano un'assistenza più concreta ai paesi africani, soprattutto a quelli del Sahel²¹. Questa corrispondenza riporta un'immagine dell'Africa occidentale diversa da quella degli anni precedenti, quando era considerata culla dei movimenti indipendentisti e antimperialisti del continente: la regione era ormai lo specchio della miseria, dell'arretratezza e del fallimento delle politiche di sviluppo internazionali. La convinzione di poter arrestare la miseria e il neocolonialismo grazie a riforme di struttura di tipo socialista lasciò definitivamente il posto a un approccio assistenzialistico ed eurocentrico: la responsabilità di tale situazione sarebbe ricaduta unicamente sulle spalle dell'Occidente e dell'Europa, che avrebbero dovuto rimediare al disavanzo tra Nord e Sud grazie allo stanziamento di importanti finanziamenti destinati all'Africa. La "deresponsabilizzazione" delle élites africane, giudicate inabili alla risoluzione dei problemi del continente, prendeva piede nell'immaginario collettivo. Il loro apporto era ormai considerato ininfluenza di fronte alle grandi reti globali che controllavano i loro movimenti; solo una nuova condotta dell'Occidente, più equa e solidale, avrebbe potuto cambiare la situazione. Ciò segnò la fine di quasi tutti i rapporti politici tra PCI e movimenti subsahariani francofoni, ad esclusione del nuovo interesse per un'esperienza originale che si stava sviluppando in Alto Volta, con i suoi obiettivi di lotta alla fame, al sottosviluppo e alle ineguaglianze, per la sostenibilità economica ed ambientale.

10.2. L'Alto Volta di Sankara, la nascita del Burkina Faso e la lotta per l'autosufficienza alimentare

L'Alto Volta (*Haute Volta*), ex colonia francese nell'entroterra dell'Africa occidentale, era stato annoverato tra i paesi più poveri della terra sin dalla sua indipendenza, nel 1960. Privo di accesso al mare, con scarse risorse naturali e composto per la maggior parte di zone desertiche o da savane, questo paese saheliano fu sempre costretto a dipendere dai

²⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/143, *Presa di posizione dei due gruppi parlamentari del PCI su questione fame, cooperazione etc. presentata il 30/10/84.*

²¹ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/187, "Carte Rubbi". *Legge contro lo sterminio per fame.*

suoi vicini marittimi e dagli ex dominatori coloniali per i suoi commerci e la sua economia.

Nelle fila dell'esercito voltaico si formò un giovane ufficiale, Thomas Sankara, entrato presto in contatto con ambienti marxisti dell'Accademia di Ouagadougou e poi di Antananarivo, in Madagascar, dove era stato inviato nel 1971 per un'istruzione più approfondita. Sankara cominciò a ispirarsi anche a leader africani del terzomondismo, come Kwame Nkrumah, Patrice Lumumba, Sékou Touré o Amilcar Cabral, elaborando una sua personale visione politica. Divenuto egli stesso addestratore dell'esercito al suo ritorno in Alto Volta, affiancò alla formazione militare quella civica, tentando la costituzione di un'armata popolare composta da cittadini-soldato. Le truppe dovevano dedicarsi al servizio della società e della popolazione, tanto da impegnarsi sempre più in opere di rimboschimento, costruzione di pozzi e di infrastrutture. Nel frattempo, due colpi di Stato – il primo di Saye Zerbo del 1980 e il secondo di Jean-Baptiste Ouédraogo nel 1982 – sconvolsero il paese e Sankara fu invitato da entrambi i presidenti golpisti ad assumere la carica di ministro, mantenendola in entrambi i casi per brevi periodi. Soprattutto durante la presidenza di Ouédraogo, il giovane e ormai amato ufficiale dell'esercito suscitò preoccupazione negli ambienti conservatori mondiali: durante un vertice a Delhi, in India, Sankara si schierò apertamente a sostegno dei sandinisti in Nicaragua, divenendo leader effettivo dei radicali dell'Alto Volta. Nel maggio del 1983, Ouédraogo decise di arrestarlo, provocando la sollevazione della popolazione e dell'esercito. Il Capo di Stato fu obbligato a lasciare la sua carica nelle mani di Sankara il 4 agosto dello stesso anno, data che diede inizio alla cosiddetta «rivoluzione democratica e popolare», instaurata fino all'assassinio dello stesso leader rivoluzionario nel 1987²².

Il PCF giudicò subito positivamente l'ascesa al potere di Sankara, apprezzando la composizione progressista del suo esecutivo – di cui facevano parte molti marxisti della LIPAD (*Ligue patriotique pour le développement*) – e l'organizzazione rivoluzionaria, basata sulla rete dei

²² Cfr. A. Murrey, *A Certain Amount of Madness: The Life, Politics and Legacies of Thomas Sankara*, London, Pluto Press, 2018; D. Rossi, *Thomas Sankara e la rivoluzione in Burkina Faso, 1983-1987*, Milano, PGreco, 2017; E. Palumbo, *Thomas Sankara e la rivoluzione interrotta*, in «Ricerche di storia politica», 3, 2017, <https://www.arsp.it/2017/10/19/thomas-sankara-e-la-rivoluzione-interrotta/>; S. Andriamirado, *Sanakara le rébelle*, Paris, Jeune Afrique, 1987.

Comité de défense de la Révolution (CDR), strutture politiche presenti in ogni villaggio. I comunisti francesi approvarono anche l'iniziale cautela del nuovo presidente in politica estera, percepita come un segno di intelligenza politica²³.

La Sezione *Afrique Noire* della POLEX, guidata da Roger Trugnan e Marcel Trigon, spinse per un avvicinamento del PCF alla LIPAD, partito fratello del PAI senegalese, che poteva rappresentare un buon punto di contatto con Sankara. Il Partito comunista francese, in quanto forza di governo, avrebbe potuto giocare un importante ruolo diplomatico per migliorare le relazioni tra Ouagadougou e Parigi²⁴. In ottobre, il Capo di Stato voltaico si recò a Parigi in visita ufficiale, accompagnato dal ministro delle comunicazioni Philippe Ouédraogo, comunista e militante della LIPAD. Grazie all'intercessione di quest'ultimo, Sankara incontrò Gaston Plissonnier, alto dirigente del PCF, nella sede del partito a Place du Colonel Fabien. Una volta espletate le formalità di rito, le due delegazioni diedero inizio a un confronto politico concreto: Plissonnier insistette sul valore della politica nazionale del PCF per l'Africa, ma Sankara fece notare il suo disappunto e la sua delusione nei confronti del governo delle sinistre in Francia, che, pur avendo suscitato grandi speranze, non era riuscito a soddisfarle nemmeno in minima parte. Ciò a cui agognava il presidente dell'Alto Volta era una trasformazione reale dell'ordine economico mondiale che mettesse fine allo sfruttamento del Terzo mondo. Nonostante le critiche espresse, Sankara fu considerato un sincero antimperialista dai suoi interlocutori, appoggiato dalla LIPAD, con i suoi cinque dicasteri. Secondo Ouédraogo, permaneva però una certa sfiducia verso gli ideali progressisti del presidente all'interno dell'esercito, composto da un mosaico di identità politiche ed etniche²⁵.

Georges Marchais, durante il suo periplo africano del 1983, scrisse un messaggio al nuovo presidente dell'Alto Volta, augurandogli pieno successo nelle sue iniziative:

²³ ADSSD, APCF, 261 J 7/19, *Burkina Faso 1983-1991*, nota della POLEX, *Haute Volta*, s.d. [1983].

²⁴ ADSSD, APCF, 261 J 7/19, *Burkina Faso 1983-1991*, *Note à la Direction de Section - Haute Volta*, R. Trugnan, M. Trigon, 15/09/1983.

²⁵ ADSSD, APCF, 261 J 7/19, *Burkina Faso 1983-1991*, *Note à la Direction de Section - Haute Volta*, R. Trugnan, M. Trigon, 07/10/1983.

Nous suivons avec un grand intérêt l'évolution de votre pays depuis les changements intervenus cet été grâce à l'action du peuple voltaïque et l'appui qu'il apporte aujourd'hui au Conseil National de la Révolution. Nous voulons vous exprimer l'assurance de notre solidarité, qui est acquise à toutes les avancées des peuples d'Afrique. Nous considérons, en effet, que tout ce qui porte un coup à l'oppression néo-colonialiste, tout ce qui fait obstacle à la domination de l'impérialisme, répond aux intérêts communs de tous les peuples, y compris, naturellement, de ceux du peuple français.

Pour notre part, nous agissons en faveur du respect intransigeant de l'indépendance des jeunes nations, et des choix de leurs peuples. Nous voulons que soient bannies toute pression, toute ingérence dans les rapports internationaux, qui doivent être conformes à l'intérêt mutuel et contribuer à la satisfaction des besoins des peuples. C'est dans cet esprit que nous concevons la coopération de la France et de la Communauté économique européenne avec votre pays. C'est dans cet esprit que nous voulons approfondir l'amitié entre les peuples français et voltaïque²⁶.

L'ascesa di Sankara generò quindi grande fiducia nei comunisti francesi, convinti che si potessero finalmente mettere in pratica le riforme necessarie per arrestare il sottosviluppo e lottare contro la fame e la miseria nell'Alto Volta. L'*Association française d'amitié et solidarité avec les peuples d'Afrique* (AFASPA), gestita e sostenuta dal PCF e da alcuni dei suoi dirigenti più interessati alle questioni africane (come Jean Suret-Canale e Pierre Kaldor), lanciò una serie d'iniziativa dedicate all'Alto Volta, inviando nel paese una missione per l'alfabetizzazione della popolazione in età scolare e incontrando il favore del governo e delle municipalità²⁷.

Nell'autunno del 1984, però, i comunisti francesi persero quella fiducia che avevano mostrato fino a quel momento verso il governo rivoluzionario in Alto Volta. In una nota della POLEX si registrava la presenza di alcuni libici a Ouagadougou, sostenendo che fossero implicati nell'ascesa al potere di Sankara. Le difficili relazioni con la Libia di Gheddafi – con la quale la Francia era formalmente in guerra in

²⁶ ADSSD, APCF, 261 J 7/382 (ex-261 J 7/Afrique Noire/59), *Voyage de G. Marchais en Afrique (Angola, Congo, Benin) – 20 au 30 octobre 1983*, lettera di G. Marchais a T. Sankara (inviata da Cotonou), 29/10/1983.

²⁷ ADSSD, APCF, 261 J 7/19, *Burkina Faso 1983-1991, Note à la Direction de Section – Haute Volta*, R. Trugnan, M. Trigon, 26/12/1983.

Ciad – influenzarono il giudizio del PCF, che cominciò a temere l’instaurazione di una vera e propria dittatura militare nel paese africano, ormai rinominato Burkina Faso (terra degli uomini integri). A ciò si aggiunse la confusione ideologica dell’esecutivo, in cui convivevano la LIPAD, il *Rassemblement des officiers communistes* (ROC, fondato da Sankara e dal suo compagno d’armi Blaise Compaoré) e l’*Union de la lutte communiste*, composto, secondo i comunisti francesi, da «gauchistes» filocinesi. Il PCF lesse le diverse tensioni tra i vari gruppi al governo e nei Comitati di difesa della Rivoluzione come fonte d’instabilità. La situazione economica non accennava a risollevarsi a causa della siccità e della decisione dell’esecutivo di non chiedere ulteriori prestiti alle istituzioni finanziarie internazionali. L’intento era quello di annullare il diktat del debito pubblico, per impedire un’eterodirezione del Burkina Faso attraverso la minaccia del default, ma il tenore di vita si abbassò ulteriormente a causa della diminuzione dei salari e di una nuova austerità economica. La percezione del PCF, però, fu sicuramente influenzata dai complicati rapporti tra Sankara e la LIPAD, ormai esclusa quasi totalmente dal governo dopo un rimpasto nell’estate del 1984.

En août 84, Sankara dissolvait le gouvernement et en formait un nouveau le 1^{er} septembre. Il n’y avait plus de ministres LIPAD – à l’exception de celui de l’Eau, à titre personnel. Le ministre des Affaires Etrangères, ULC, Basile Guissou, que nous avons reçu le 1^{er} février, nous a dit que Sankara ne voulait pas rejeter la LIPAD en bloc, qu’il fallait «faire la différence entre la base et la direction, isoler les éléments les plus sectaires qui refusent de coopérer». De fait, si l’on en croit Afrique-Asie (24.9.84) «le C.N.R. n’a pas voulu condamner la LIPAD» mais sanctionner «sa volonté hégémonique, reposant sur une surestimation de son audience, son attitude paternaliste». Selon Sankara, il s’est agi d’une «clarification politique». Ces propos «rassurants» - si l’on peut dire – n’ont pas empêché que les cinq ministres LIPAD ont été emprisonnés et que le secrétaire général de la CSB – aussi membre du B.P. du PAI – a échappé de peu à son arrestation²⁸.

Secondo la POLEX, due ex ministri del LIPAD erano stati incarcerati con diverse accuse (tra le quali quella di “corruzione”) e le misure re-

²⁸ ADSSD, APCF, 261 J 7/19, *Burkina Faso 1983-1991, Note à la Direction de Section – Haute Volta*, R. Trugnan, 28/02/1985.

pressive si erano fatte via via più stringenti nei confronti dei sindacati o dei collettivi studenteschi. Il PCF continuava però ad apprezzare la politica estera della presidenza Sankara, solidale con i sandinisti in Nicaragua e vicina a Cuba nella lotta al debito estero (il presidente Burkinabé aveva appena incontrato Fidel Castro a L'Avana). Le relazioni con l'URSS erano in via di miglioramento dopo un periodo burrascoso: Sankara aveva infatti denunciato pressioni sovietiche all'ONU per ottenere un suo voto favorevole all'invasione dell'Afghanistan, obbligandolo così a declinare il sostegno alimentare di Mosca. Tuttavia, lo stesso presidente africano tentò di ricostruire relazioni amichevoli con il Cremlino, sulla base di un rapporto di militanza e di obiettivi comuni. Le critiche del PCF verso il governo del Burkina Faso arrivarono in un momento delicato per la politica interna dei comunisti, causato dalla fine dell'alleanza di governo con i socialisti e dalla caduta dell'esecutivo Mauroy, nel luglio 1984. Ciò ebbe ripercussioni anche sulla strategia estera del partito e soprattutto sul giudizio relativo alle esperienze unitarie in altri paesi. La presidenza di Sankara, appoggiata da un mosaico di formazioni rivoluzionarie di sinistra, non sempre caratterizzate da un definito posizionamento ideologico internazionale, diede un'impressione di debolezza costante e di incertezza politica ricondotta alla caotica composizione della piattaforma governativa²⁹.

L'esperienza di Thomas Sankara in Alto Volta fu analizzata anche dai comunisti italiani, che videro un reale moto di cambiamento nella sua rivoluzione, partendo dalla consapevolezza di dover lottare per la trasformazione dell'ordine economico internazionale. La battaglia contro la corruzione e contro le iniquità in patria sarebbe fallita senza una visione globale dei problemi del Terzo mondo: Sankara apparve come un leader africano appartenente a una nuova generazione, consapevole dell'interdipendenza delle società e delle economie mondiali e proiettato su un piano multipolare che superava lo scontro tra le superpotenze. Lalla Trupia – recatasi in Africa occidentale nel gennaio del 1984 – rilevò un atteggiamento positivo e propositivo del nuovo governo di Ouagadougou, animato da buone intenzioni e progetti ambiziosi malgrado si trattasse «di un gruppo di giovani di sinistra estrema, un po' ingenui e idealisti». La giunta militare dell'Alto Volta perseguiva la costruzione di una «piena autonomia culturale ed eco-

²⁹ *Ibidem.*

nomica del paese, ricercando rapporti internazionali e aiuti che non vincolino politicamente il Governo». A differenza delle precedenti esperienze progressiste subsahariane, l'esecutivo di Sankara si disse «contrario a opere faraoniche, le cosiddette cattedrali nel deserto», poiché queste sarebbero servite «solo agli speculatori e non al popolo». Pur giudicando ancora «debole» il governo voltaico, Trupia riconobbe i notevoli passi in avanti nel riconoscimento del ruolo femminile nelle istituzioni e nell'economia del paese, osservando anche l'attuazione di molti progetti infrastrutturali volti a combattere la siccità e le carestie. Non si trattava più di una programmazione economica ad ampio raggio e a lungo termine, ma di una serie di interventi mirati e funzionali ai bisogni della popolazione³⁰.

Nell'aprile dello stesso anno, Massimo Micucci e Gianni Giadresco, membri del Comitato centrale e responsabili rispettivamente della cooperazione con i paesi in via di sviluppo del PCI e della Sezione Emigrazione/Immigrazione, incontrarono il ministro del Turismo e dell'Ambiente dell'Alto Volta, Basile Guissou. Quest'ultimo, giunto a Roma in occasione di una Conferenza internazionale interparlamentare, spiegò ai suoi due interlocutori la situazione politica del suo paese, descrivendo l'attitudine e la composizione delle tre forze che sostenevano Sankara. Oltre ai marxisti della LIPAD-PAI, all'Unione di lotta comunista (ULC, alla quale apparteneva lo stesso ministro) e al Raggruppamento degli ufficiali comunisti (RUC), era presente anche il Partito comunista rivoluzionario voltaico, a sua volta scisso in gruppi filoalbanesi e filocinesi. Questa formazione, giudicata estremamente settaria, avrebbe potuto compromettere i risultati e la politica unitaria promossa dal governo. Guissou richiese l'aiuto politico del PCI per combattere l'avventurismo e il settarismo, domandando anche un ulteriore sforzo dei comunisti italiani per l'approvazione di un piano di aiuti a livello nazionale verso l'Africa, poiché la lotta alla fame e alla miseria e la ricerca di un'autosufficienza alimentare dell'Alto Volta erano divenute urgenze improrogabili³¹.

La scelta del PCI di incaricare Micucci e Giadresco per dialogare con Guissou non fu casuale e l'assenza di membri del Dipartimento

³⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/232, relazione di L. Trupia sul suo viaggio in Senegal, Alto Volta e Costa d'Avorio, 30/01/1984.

³¹ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/173, *Incontro con il ministro del turismo e dell'ambiente dell'Alto Volta (Giadresco, Minucci), 20 aprile 1984.*

internazionale testimoniava un nuovo approccio dei comunisti italiani verso l'Africa. Era venuto meno il bisogno di costituire una piattaforma antimperialista unitaria, portando a termine un processo sostanzialmente "eurocentrico" iniziato alla metà degli anni Settanta. Senza più il bisogno di legami interpartitici, la funzione "solidale" dell'Italia e dell'Europa divenne il pilastro dell'azione del PCI verso l'Africa. In questo quadro, i responsabili della Sezione Emigrazione/Immigrazione (da poco preposta anche allo studio dei flussi migratori verso l'Italia) e della cooperazione del partito con i paesi in via di sviluppo risultavano essere gli interlocutori più adatti per un dirigente africano, occupandosi di assistenza e di lotta alla povertà. Un atteggiamento, questo, che denotava la volontà di risolvere alcune delle questioni più scottanti dei territori subsahariani per prevenire un esodo di massa verso il mondo industrializzato e uno shock sociale senza precedenti. Una testimonianza dell'avvenuta trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione in paesi di immigrazione³².

10.3. I rapporti con la Repubblica Popolare del Congo nei primi anni Ottanta

Nei primi anni Ottanta, il cambiamento di prospettiva del PCI verso l'Africa fu evidente anche nei rapporti con uno Stato dichiaratosi marxista-leninista come il Congo-Brazzaville. Il paese africano aveva da poco assistito all'ascesa del generale Denis Sassou-Nguesso alla presidenza della Repubblica, inaugurando un nuovo periodo di regime personalistico che sarebbe durato – con alterne vicende – fino ai giorni nostri³³. Alle normali relazioni interpartitiche con il PCT si sostituirono presto le missioni umanitarie intraprese nel paese africano dalle cooperative vicine ai comunisti italiani. Anche i legami più strettamente politici furono affidati ai militanti del PCI più impegnati nella cooperazione internazionale: nel giugno del 1981, il Partito comunista italiano inviò a Brazzaville il dirigente fiorentino Luigi Bonistalli, incaricato di accompagnare una missione della Lega delle cooperative e mutue. La nota redatta in proposito da Sandri (e inviata a Rubbi) testimoniò un raffreddamento delle relazioni tra il Partito congolese del lavoro e il

³² M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, pp. 73-77.

³³ Cfr. Bazenguissa-Ganga, *Les voies du politique au Congo*, cit.

PCI, data «la stretta osservanza marxista-leninista» di una parte consistente del PCT ispirata al PCUS.

Nel PCT si profilano tensioni – anche se non acute per ora – tra tre tendenze “grosso modo” così definibili:

- a) Una corrente di stretta osservanza marxista-leninista che del rapporto col PCUS-URSS fa la *pierre de touche* della politica del PCT (conferma a quanto già segnalatomi e a te trasmesso dal compagno Mazzocchi Alemanni dell’ufficio Fed. Della Cee a Brazzaville circa una polemica in atto contro “l’eurocomunismo” in Congo);
- b) Una corrente sensibile ai legami con il PCF, ma genericamente disponibile a intensificare i rapporti con i PC europei;
- c) Una corrente che si pronuncia per la linea “eurocomunista” in quanto assertrice dell’indipendenza di ogni paese nella lotta per il socialismo e dell’autonomia di scelta di ogni PC³⁴.

L’ala più influente del Partito congolese del lavoro rimaneva quella più filosovietica, che aveva avviato una polemica contro le posizioni del PCI; anche per questo motivo, le iniziative politiche dei comunisti italiani si ridussero all’organizzazione di un’intensa attività della Legacoop in direzione del Congo. Il rafforzamento di contatti con i congolesi, richiesto dall’Ufficio politico del PCI, era connesso alla «apertura al movimento cooperativo» da parte delle autorità di Brazzaville, istituendo un meccanismo dipendente unicamente dall’impegno degli italiani e degli organismi europei preposti allo sviluppo delle aree depresse del Terzo mondo. L’evidente flessione di rapporti politici tra i due partiti lasciò quindi il posto a contatti finalizzati alla cooperazione internazionale e all’impegno diretto delle istituzioni europee nella lotta al sottosviluppo. Nel maggio 1981, una nota di Renato Sandri a Rubbi e alla Sezione Esteri (divenuta parte del Dipartimento internazionale) riportava alcune informazioni suggerite da Marco Mazzocchi Alemanni, figlio di «compagni del gruppo romano della resistenza». Amico personale di Sandri e funzionario del Fondo europeo di sviluppo costituitosi a Lomé, Mazzocchi Alemanni era stato inviato a Brazzaville dal suo ufficio e aveva segnalato alcune questioni da risolvere. Secondo il suo parere, alcuni influenti dirigenti del PCT avevano deciso di prendere le distanze dai comunisti

³⁴ FG, APCI, CI e Nc, 1981/Nc/259, *Incontro con il compagno Bonistalli reduce da una missione della Lega delle Cooperative in Congo (Brazzaville)*, 11/06/1981.

italiani, interrompendo lo scambio di delegazioni tra le due forze politiche nonostante la recente visita in Congo del senatore comunista e generale dell'Aeronautica militare italiana Nino Pasti, accompagnato dall'assessore del Comune di Roma Renato Nicolini. La decisione dei vertici congolese non arrestò però l'impegno delle cooperative sociali legate al PCI sul territorio congolese³⁵.

Nel gennaio del 1982, il *Parti congolais du travail* tentò un riavvicinamento ai comunisti italiani, proponendo l'invio di una propria «visite d'étude» a Roma e ottenendo l'approvazione del PCI³⁶: la mancanza di conferme documentarie sull'arrivo in Italia di questa delegazione non chiarisce però l'esito dei rinnovati contatti, mirati alla «redynamisation des liens d'amitié». L'allentamento dei legami con il PCT fu evidente anche dalla mancata partecipazione dei congolese alla Festa nazionale dell'«Unità», malgrado fossero ufficialmente invitati³⁷.

Il raffreddamento delle relazioni tra italiani e congolese fu interrotto solo alla morte di Enrico Berlinguer, nel giugno del 1984. L'emozione suscitata nel movimento comunista internazionale dall'evento non lasciò indifferente il PCT, che inviò un suo rappresentante alle esequie in piazza San Giovanni, a Roma³⁸. Un mese dopo, una delegazione del PCI fu anche invitata a Brazzaville per il III Congresso nazionale del PCT, nel quale il ricordo di Berlinguer fu centrale negli interventi degli italiani. Nella relazione pubblica di Michele Ventura, membro della Direzione, si ricordò l'intento riformatore del segretario del PCI e della sua politica verso il Terzo mondo, ma soprattutto la sua lotta per la trasformazione radicale del «présent système des rapports internationaux»³⁹. Ventura – in una sua nota per la Sezione Esteri – notò le contraddizioni persistenti nella società congolese, malgrado gli effetti positivi della scelta socialista sulla stabilità politica e l'unità nazionale. Secondo il dirigente comunista italiano, la cooperazione sociale e la solidarietà dei democratici e progressisti era

³⁵ FG, APCI, CI e Nc, 1981/Nc/259, nota di R. Sandri ad A. Rubbi e alla Sezione Esteri, 05/05/1981.

³⁶ FG, APCI, CI e Nc, 1982/Nc/231, corrispondenza tra PCT e PCI, 20/01 – 04/03/1982.

³⁷ FG, APCI, CI e Nc, 1982/Nc/231, lettera del PCT a E. Macaluso, direttore de «l'Unità», 23/09/1982.

³⁸ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/185, messaggio dell'Ambasciata della Repubblica Popolare del Congo alla Direzione del PCI, 19/06/1984.

³⁹ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/185, *Message du Parti communiste italien au 3e Congrès ordinaire du PCT du 27 au 31 juillet 1984*.

necessaria per aiutare il paese ad acquisire una reale indipendenza economica, sviluppando settori produttivi che erano stati dimenticati a favore di quello estrattivo⁴⁰.

Nonostante la scelta socialista del Congo, il paese rimase in rapporti molti stretti con gli ex dominatori francesi anche dopo la morte di Nguouabi e l'ascesa di Denis Sassou-Nguesso. Le dichiarazioni di fedeltà al marxismo-leninismo furono accompagnate da un'apertura ai paesi occidentali e alle compagnie multinazionali (soprattutto petrolifere) legate alla Francia. La questione, riportata anche da Ventura, era già chiara al PCF, come dimostra la documentazione della POLEX di quel periodo relativa alla Repubblica Popolare del Congo. Secondo queste carte, più di duecento imprese francesi si erano stabilite tra Brazzaville e Pointe Noire, facendo affari nel settore estrattivo, nello sfruttamento del patrimonio forestale e nella gestione delle compagnie di navigazione marittime e fluviali. Il governo di Parigi forniva inoltre circa la metà di tutti gli aiuti esteri destinati al paese africano⁴¹.

Il crescente indebitamento congolese e la dipendenza dall'assistenza dei paesi occidentali e della Francia aveva prodotto una disillusione dei partiti comunisti francese e italiano sulle possibilità di un concreto sviluppo del socialismo nell'area. Se il viaggio africano di Marchais aveva rappresentato la fine ideale della politica estera del PCF legata al "programma comune", la nuova visione "umanitaria" del PCI verso l'Africa aveva destabilizzato i rapporti interpartitici e la possibilità di costruire una piattaforma antimperialista unitaria.

I cambiamenti globali che investirono il movimento comunista internazionale, a partire dal 1985 e dalla *Perestrojka* di Gorbačëv, mutarono rapidamente gli equilibri del continente africano, ormai prossimo all'apertura incondizionata dei mercati. I comunisti occidentali proseguirono sulla strada di una solidarietà più emergenziale che internazionalista, mentre in URSS, ormai alle prese con una crisi economica senza precedenti, ci si convinse dell'inapplicabilità di politiche cooperative verso un blocco terzomondista non coeso e privo di requisiti di classe. Nemmeno l'avvento di Gorbačëv nel 1985 e la sua adozione di una strategia distensiva per il disarmo riuscirono a invertire la tenden-

⁴⁰ FG, APCI, CI e Nc, 1984/Nc/185, *Relazione sul III Congresso ordinario del Partito congolese del lavoro (PCT)*, (Brazzaville, 27-31/07/1984).

⁴¹ ADSSD, APCF, 261 J 7/350 (ex-261 J 7/Afrique noire/27), nota sul Congo dall'indipendenza agli anni Ottanta (nel fascicolo *Bénin*), s.d. [1984].

za del disimpegno sovietico nei paesi in via di sviluppo⁴². Ciò segnò la definitiva fine di un'epoca di collaborazione e dialogo tra un blocco socialista ormai in crisi e un terzo mondo diviso.

⁴² Lorenzini, *Una strana guerra fredda*, cit., pp. 277-280.

Conclusioni

Questo libro si ferma al 1984. La morte del segretario comunista Enrico Berlinguer, quella del leader africano che più di ogni altri simboleggiò l'anticolonialismo della prima ora – il guineano Sékou Touré – e la fine della partecipazione del PCF al governo della *gauche* in Francia rappresentarono un *turning point* significativo per gli sviluppi del movimento comunista occidentale, per quello internazionale e per i destini dell'Africa.

Ancor più decisivi furono gli eventi internazionali che stavano rapidamente mutando il panorama politico mondiale. La rielezione di Ronald Reagan negli Stati Uniti confermò la vittoria della nuova ondata liberista nell'economia e nella società americana e occidentale, mentre la morte del segretario generale del PCUS, il filobrezneviano Konstantin Cernenko (marzo 1985), avrebbe aperto la strada alla leadership di Michail Gorbačëv e alla *Perestrojka*, imprimendo una svolta ai rapporti tra le due superpotenze e alle politiche economiche e sociali di tutti i paesi collegati all'URSS¹.

L'apertura della Cina di Deng Xiaoping all'economia di mercato, seppur sotto il controllo del PCC, avrebbe trasformato gli equilibri asiatici, proiettando la Repubblica Popolare verso un'espansione economica senza precedenti. Alla metà degli anni Ottanta, il leader cinese avrebbe rivoluzionato anche i rapporti con l'Occidente e con l'URSS, in una prospettiva di apertura verso un capitalismo effettivamente policentrico². Tale strategia avrebbe d'altronde spianato la strada alla

¹ Cfr. R. A. Medvedev, *La Russia della Perestrojka: saggi scelti, 1984-1987*, Firenze, Sansoni, 1988.

² Cfr. M. Dassù, T. Saich, *La Cina di Deng Xiao Ping. Il decennio delle riforme*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

definitiva “conquista” cinese delle economie del Terzo mondo, in particolare di quelle asiatiche e di quelle africane, dove gli Stati socialisti stavano seguendo l'esempio di Deng Xiaoping e Gorbačëv, consacrando al mercato libero nella speranza (anch'essa delusa) di risollevare i propri destini³.

L'analisi delle fonti dei comunisti italiani e francesi a proposito delle traiettorie politiche ed economiche seguite dall'Africa francofona indipendente evidenzia non solo i rapporti concreti tra PCI, PCF e i movimenti progressisti africani, ma anche un intreccio di dinamiche e meccanismi transnazionali che hanno determinato l'ascesa e il declino dell'anticolonialismo, del panafricanismo o dell'afroasiatismo. Tutte queste categorie, che hanno definito epoche, sistemi di relazioni e influenze culturali tra l'Africa e il resto del mondo, sono state oggetto di studio e discussione all'interno dei movimenti operai e democratici di Italia e Francia e del loro approccio internazionalista. Dalla loro prospettiva è possibile osservare gli interessi incrociati che hanno condizionato lo sviluppo dei territori subsahariani, così come le trasformazioni di questi stessi angoli visuali, in funzione degli avvenimenti e delle strategie nazionali e transnazionali.

Nei partiti comunisti francese e italiano, il clima di esaltazione e fiducia nel futuro di un'Africa progressista e nel cambiamento dei rapporti di forza internazionali, tipico dei primi anni Sessanta, fu smorzato già dagli eventi della metà del decennio. Nei primi anni Settanta, tuttavia, le nuove decolonizzazioni, la guerriglia rivoluzionaria in Guinea Bissau, Angola e Mozambico e la lotta contro l'apartheid in Sudafrica, Rhodesia e Namibia avrebbero ridato slancio a riflessioni riguardanti un'utopia socialista africana. La lunga marcia dell'Africa verso la liberazione fu intesa come una parabola di medio periodo che si sarebbe evoluta da un nazionalismo neutralista fino a un vero e proprio socialismo. Il paradigma dell'Africa socialista entrò in crisi a partire dalla fine degli anni Settanta: gli Stati progressisti africani delusero le aspettative dei comunisti, che – di fronte all'emergenza umanitaria che assillava il continente – misero da parte un approccio internazionalista per promuovere un assistenzialismo dai caratteri “eurocentrici”, in cui l'Africa apparve come soggetto passivo bisognoso di aiuto urgente da parte dei paesi sviluppati (*in primis* dall'Europa).

³ Cfr. C. Alden, *China in Africa*, London, Zed Books, 1988.

Le diverse inclinazioni di PCI e PCF hanno dato vita a due visioni e approcci diversi rispetto alle questioni subsahariane. I francesi, nonostante i loro legami importanti con i dirigenti progressisti africani, risalenti all'epoca coloniale, e malgrado la loro sensibilità ai problemi della globalizzazione negli anni Settanta, non snaturarono mai del tutto il loro approccio lineare alle problematiche dell'Africa, sempre rivolto all'elaborazione di una società socialista e democratica in Francia. Dalla loro prospettiva, solo un governo progressista a Parigi avrebbe potuto far pendere l'ago della bilancia verso i paesi ex coloniali e verso il blocco socialista, mantenendo contatti privilegiati ed egalitari con la zona d'influenza francese. L'utopia di una grande comunità franco-africana, costruita su basi democratiche e marxiste, si sarebbe infranta sulle incomprensioni con i socialisti negli anni Ottanta e sul calo vistoso di consensi del PCF.

La parabola della politica africana del Partito comunista francese, inaugurata dagli stretti legami di alcuni dirigenti con i movimenti antimperialisti delle colonie e sviluppatasi dopo le indipendenze, fu sempre punteggiata da rapporti complessi tra i leader subsahariani e quelli metropolitani, tra incomprensioni e convergenze politiche. I fruttuosi rapporti con la Guinea e il Mali degli anni Sessanta, talvolta disturbati da tensioni internazionali tra Conakry, Bamako e il campo socialista, cedettero il passo al distacco del decennio successivo verso i paesi progressisti del continente. L'ascesa di Giscard e la fine della politica neocoloniale gollista a favore di una "mondializzazione" della Francia – in linea con i nuovi assetti transnazionali – trovarono il PCF impreparato ai cambiamenti globali e alla "multilateralizzazione" della cooperazione verso l'Africa francofona. La contemporanea esperienza del "programma comune" delle sinistre, siglato con i socialisti nel 1972 e portato avanti fino al 1977, mirò alla concretizzazione del progetto di governo della *gauche* pensato dai comunisti, ma divenne una cartina di tornasole delle differenze tra PCF e PS. La crescita del Partito socialista nella seconda metà degli anni Settanta e le incomprensioni in politica estera aizzarono una rivalità senza esclusione di colpi nell'alleanza social-comunista. Il PCF si sforzò di mostrare una propria immagine alternativa al PS anche in Africa, dove Mitterrand si stava accreditando come nuovo leader di una sinistra antisovietica in ascesa; neppure la nuova alleanza delle sinistre tra il 1981 e il 1984 poté mutare questa situazione. I comunisti tentarono un'apertura in extremis non solo verso

i paesi francofoni del continente africano, ma anche verso quelli considerati sulla "linea del fronte" nella lotta all'apartheid. Il loro tentativo di presentarsi come elemento rinnovatore della politica estera francese si spense però di fronte alla continuità con i precedenti governi della strategia africana dei socialisti. La sconfitta patita dal PCF in politica estera certificò l'egemonia di Mitterrand sulla sinistra francese e fu uno degli elementi cardine della fine dell'alleanza social-comunista e dell'indebolimento sempre più evidente del partito di Marchais.

Il Partito comunista italiano si rivolse invece all'Africa nella prospettiva di un allargamento del campo antimperialista ai movimenti anticolonialisti, ma il progressivo distacco dall'URSS provocò un reindirizzamento della sua politica africana sul contesto europeo occidentale. Le complicate vicende degli anni Settanta determinarono l'avvento progressivo di una linea "frontista" all'interno del partito, che spinse sempre più su soluzioni unitarie per combattere le sovversioni di stampo neofascista e reazionario. Malgrado l'avvicinamento dei comunisti alla DC, gli eventi sempre più gravi che si stavano verificando in Africa lusofona e in Sudafrica spinsero Berlinguer a mantenere un approccio internazionalista verso il continente africano, legandosi sempre più a quegli Stati progressisti (tra i quali Guinea o Congo Brazzaville) che rappresentavano il retroterra naturale dei movimenti di liberazione. La convinzione del PCI (o della sua ala maggioritaria) che fosse possibile costruire un'Europa giusta e internazionalista, barriera all'aggressione imperialista nel Terzo mondo ed elemento di rottura del sistema bipolare della guerra fredda, spinse Berlinguer ad approvare gli accordi euro-africani siglati a Lomé tra la CEE e i paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico). L'Europa non era quindi il fine della strategia internazionalista berlingueriana, bensì uno strumento di giustizia per i popoli, di riforma delle strutture globali. In questo quadro, si ebbe un avvicinamento tra socialisti europei e PCI, le cui alterne fortune furono complicate dal parallelo progetto "eurocomunista", focalizzato sulla costruzione di un comunismo europeo-occidentale. L'accordo con le sinistre europee avrebbe dovuto mettere in discussione gli equilibri geopolitici ed economici esistenti, ma la crisi dell'eurocomunismo, l'allontanamento del PCI dall'URSS e la sempre più pressante emergenza umanitaria in Africa condizionarono l'impegno internazionalista dei comunisti italiani, lasciando spazio ad una solidarietà di tipo assistenzialista. Negli anni Ottanta, la lotta alla fame nel mondo divenne prioritaria rispetto alle pa-

role d'ordine antimperialiste: il ruolo stesso degli africani fu tralasciato in favore di un netto protagonismo dell'Europa negli equilibri dei paesi in via di sviluppo. La piena integrazione europea divenne sempre più il fine ultimo dei comunisti italiani, sempre meno attenti al ruolo internazionalista che la concezione berlingueriana assegnava al continente.

Il PCI avrebbe quindi cercato di superare, anche attraverso il confronto con le elaborazioni socialdemocratiche, la lettura della politica globale unicamente come conflitto fra "imperialismo" ed esperienze socialiste, mentre il PCF avrebbe confermato la centralità della categoria di imperialismo, rimarcando definitivamente le distanze con i socialisti.

La questione dei diritti umani, divenuta fondamentale per il dialogo euro-africano dalla fine degli anni Settanta, fu preponderante negli anni Ottanta e rappresentò anche uno strumento di negoziazione per l'accesso dei paesi dell'Africa al libero mercato. Con il crollo del blocco socialista, all'inizio degli anni Novanta, agli Stati subsahariani fu richiesto di adeguarsi alle norme di Helsinki sui diritti civili e umani, in modo da potersi definitivamente aprire al commercio europeo e americano. La Francia di Mitterrand tentò una ricostruzione dei suoi rapporti bilaterali con le repubbliche francofone del continente, sconfessando la politica di multilateralizzazioni intrapresa da Giscard d'Estaing. Alla base di questi rapporti, il presidente francese stabilì il rispetto dei diritti umani da parte dei suoi partner, auspicando un processo di transizione democratica all'interno dei sistemi politici africani. Testimonianza della linea di Mitterrand fu un discorso pronunciato dallo stesso leader socialista, nel giugno 1990, al vertice franco-africano svoltosi nella località di La Baule, vicino Nantes. Qui, il presidente della Repubblica francese richiese apertamente uno sforzo di democratizzazione ai governi africani, vincolandoli a questo impegno⁴. La richiesta di Mitterrand s'inserì in un contesto di completa trasformazione dell'ordine politico ed economico globale, in cui la scomparsa del blocco socialista costrinse gli Stati del Terzo mondo a un'incondizionata e totale apertura dei mercati⁵.

⁴ C. Coquery-Vidrovitch, *François Mitterrand et l'Afrique*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 1-2, 2011, pp. 48-49.

⁵ M. Webber, *The Third World and the Dissolution of the USSR*, in «Third World Quarterly», 13, 4, 1993, pp. 691-712; P. M. Lewis, *Economic Reform and Political Transition in Africa: The Quest for a Politics of Developments*, in «World Politics», 49, 1, 1996, pp. 92-129.

Questo libro offre perciò un punto di vista sulle dinamiche che interessarono la costruzione degli Stati dell'Africa centro-occidentale (in particolare quelli francofoni) e le loro relazioni con l'Europa e le superpotenze mondiali. Il burrascoso andamento dei rapporti euro-africani si legò al fallimento di un Nuovo ordine economico internazionale, reso vano dal naufragio del "non allineamento" e del Terzo mondo, inteso come piattaforma rivendicativa e politica. Alla base di questo insuccesso, secondo i comunisti, una nuova struttura reticolare che Immanuel Wallerstein chiamò *economia-mondo*⁶, che ha stabilito un sistema transnazionale di scambi e fossilizzato i rapporti di forza tra economie di sfruttamento ed economie di trasformazione. Il volume vuole anche far luce su come questi meccanismi internazionali abbiano influenzato e pregiudicato la costruzione di Stati africani moderni, stabili ed economicamente solidi, provocando l'emergenza umanitaria che colpisce il continente ancora oggi e che causa un esodo massiccio verso l'Europa. Un movimento di popolazioni che testimonia anche la definitiva fine dei paradigmi anticoloniali e della fiducia in un futuro progresso dell'Africa. Questa immagine asfittica del continente africano è alla base delle proposte odierne delle sinistre europee sulla risoluzione delle problematiche nell'area mediterranea, saheliana e subsahariana. Un'idea che ha individuato nel crollo del Terzo mondo la causa dell'avvento dei *Failed States*, definizione che implica irresponsabilità, instabilità e insicurezza e che, al tempo stesso, giustifica nuove forme di assoggettamento⁷.

L'esperienza dell'eurocomunismo, a prescindere dai suoi risultati, cercò di contrastare queste percezioni. PCI e PCF, a loro modo, provarono a riformulare su basi egalarie e democratiche le relazioni tra comunismo internazionale e progressisti africani, nella convinzione che il campo socialista non avesse compreso appieno le realtà dell'Africa. Allo stesso tempo, provò a ricostruire anche i rapporti euro-africani, slegandoli da quei vincoli postimperiali che li caratterizzavano. Tuttavia, il ricentramento degli eurocomunisti sui temi dell'europesismo e su un'identità comunista "occidentale", così come le loro divisioni, finirono per condizionare le loro prospettive internazionali e un loro dialogo paritario con le realtà africane.

⁶ I. Wallerstein, *The Modern World System*, New York, Academic Press, 1974.

⁷ C. T. Call, *The Fallacy of the 'Failed States'*, in «Third World Quarterly», 29, 8, 2008, pp. 1491-1507.

Indice dei nomi

- Abelin, Pierre, 224
Adebajo, Adekeye, 81n
Adesso, Maria Serena, 49n, 135n, 136n
Adi, Hakim, 10n
Afana, Osende, 88, 99
Ahidjo, Ahmadou, 89
Alden, Chris, 288n
Ali Diop, Ahmadou, 88n
Allende, Salvador, 29n
Almada Santos, Aurora, 30n
Aly Dieng, Amady, 88n
Amendola, Giorgio, 28, 135-136
Andreotti, Giulio, 166-167
Andreu, Bernard, 159n
Andriamirado, Sennen, 276n
Ayallo, Abdulla, 192
- Ba, Ardo Ousmane, 111n
Baba Kaké, Ibrahim, 50 e n
Baba Touré, Abdherramane, 104 e n, 105 e n
Baethold, Gilbert, 97
Balde, Abdoulaye Diao, 43
Ballanger, Robert, 249n
Balogun, M. J., 240n
Bartocci, Enzo, 25n
Basso, Lelio, 173 e n, 205
Bastos, Luciano, 53
Batardy, Christophe, 22n
- Bazenguissa-Ganga, Rémy, 117n, 122n, 189n, 265n, 282n
Beaumont, Jacques, 97 e n, 98 e n, 105, 106 e n
Beavogui, Lansana, 243
Bédié, Kouan, 157
Bell, David S., 72n
Bentoumi, Amar, 97
Berger, Mark T., 217n
Bergounioux, Alain, 22n
Berlinguer, Enrico, 12, 24-25, 28-29, 43 e n, 49, 54, 55, 56 e n, 58 e n, 65 e n, 75, 116, 137-138, 140, 147, 148 e n, 149e n, 150 e n, 151, 153, 155, 165-168, 171, 172 e n, 174 e n, 175, 177, 178 e n, 182, 190 e n, 229n, 230n, 239, 240n, 243 e n, 244, 249, 269, 274, 284, 288, 290
Bernert, Philippe, 112 e n, 113 e n
Berstein, Serge, 156n
Bertoli, Giovanni, 135
Biabiantou, Pierre Marie, 125
Biabiantou, Michel, 48
Bianchini, Pascal, 178n
Biayenda, Emile, 193
Bienen, Henry, 240n
Billoux, François, 56, 58, 59 e n, 60, 61 e n, 62 e n, 72, 111, 112 e n
Bimbi, Guido, 181-182, 184-185

- Bini, Elisabetta, 191n
 Birardi, Mario, 190
 Blanc, Maurice, 111, 112 e n
 Blum, Françoise, 9n, 12n, 30n, 88n, 170n
 Bonistalli, Luigi, 282, 283n
 Bonnin, Judith, 246n, 248n
 Borruso, Paolo, 22n, 35 e n, 48n,
 122n, 138n, 139n
 Bottarelli, Pier Giorgio, 127n, 129n,
 130 e n, 132 e n, 133
 Boubier-Ajame, Solange, 97
 Boumbou, Jean Pierre, 190
 Boumedien. *Vedi* Boumedienne,
 Houari
 Boumedienne, Houari, 136, 194
 Brandt, Willy, 109, 135, 137, 210-211,
 268 e n, 269
 Branesco, Lucretia-Ileana, 236n
 Braun, Pierre, 85, 87, 105
 Brazzoduro, Andrea, 31n
 Bressand, Albert, 268n
 Brežnev, Leoníd Il'ič, 19, 23-24, 131,
 194
 Brodiez, Axielle, 30n, 37, 41 e n, 46 e
 n, 50, 56, 65-67, 68 e n, 69-72, 77-
 78, 115, 124, 125n, 276

 Cabral, Luis, 81
 Cabral, Vasco, 68
 Caetano, Marcelo, 47, 53
 Cahn, Anne Hessing, 20n
 Calamandrei, Franco, 174-175, 177
 Call, Charles T., 292n
 Camara, Jean Syrogianis, 48, 70, 71, 77
 Carbone, Giovanni, 21n
 Cardia, Umberto, 198 e n, 199 e n,
 200 e n, 201 e n, 272n
 Carmichael, Stokely, 37n
 Carter, James Earl, 168, 180, 184-185,
 198, 204, 220, 228, 236
 Casali, Leonida, 84

 Cassano, Giuseppe, 100
 Castro, Fidel, 77-81, 194, 237, 280
 Castronuovo, Valerio, 200n
 Cazau, René, 114n
 Ceaușescu, Nicolae, 194, 236 e n
 Ceredi, Giorgio, 149
 Cernenko, Konstantin, 287
 Cervetti, Gianni, 168, 169 e n
 Chandra, Romesh, 44
 Chevalier, Jean Jacques, 27n
 Cheysson, Claude, 136-137
 Chirac, Jacques, 242
 Chissano, Joaquim, 68
 Ciauciesko. *Vedi* Ceaucescu, Nicolae
 Cissé, Jean-Martin, 244
 Cissoko, Fily Dabo, 230n
 Ciu En Lai
 Chou Enlai, 194
 Ciulla, Alice, 198n
 Codaccioni, Vanessa, 84n, 96n
 Cohen, Francis, 32 e n
 Cohen, Samy, 216n
 Colarizi, Simona, 25n, 166n, 168n
 Colucci, Michele, 282n
 Compaoré, Blaise, 279
 Conato, Giuseppe, 123n, 124n
 Conté, Lansana, 243, 244
 Conti, Pietro, 230, 238, 239
 Coquery-Vidrovitch, Catherine, 291
 Correia, Carlos, 41 e n
 Couland, Jacques, 31 e n, 32n
 Courtois, Stephan, 27n, 154n, 210n,
 245n, 247n, 248n
 Coutinho, António Alva Rosa, 183
 Craxi, Bettino, 273
 Cresti, Federico, 84n
 Criddle, Byron, 72n
 Crouch, Colin, 160n

 D'Angelosante, Francesco, 135
 Da Costa, Pinto, 68

- Dagut, Jean-Luc, 215n
 Dalançon, Alain, 34n
 D'Alema, Giuseppe, 127n, 128n, 130
 Dansoko, Amath, 178, 179 e n
 Dassù, Marta, 287n
 Daum, Albert, 33, 34 e n
 Davidson, Basil, 30n
 Davis, Angela, 99
 Day, Richard B., 19n
 Decraene, Philippe, 90 e n
 De Felice, Jean Jacques, 96-98
 Defferre, Gaston, 27
 de Gaulle, Charles, 32, 34, 59, 216, 262
 De Iorio, Rosa, 108n
 de La Gorce, Paul-Marie, 215n
 Delilez, Jean-Pierre, 218 e n
 De Nicola, Rinaldo, 129n
 Del Prete, Simeone, 84 e n
 Deltombe, Thomas, 89n
 Deme, Mamadou Hadi, 243n
 Deng Xiaoping, 287- 288
 Dénis, Jacques, 256-257
 Diallo, Alpha, 43
 Diallo, Amadou, 228n
 Diane Lansana, 41n
 Diawara, Ange, 116, 124
 Di Donato, Michele, 29n, 135n, 136n,
 137n, 155n, 168n, 169n, 171n,
 177n
 Di Maggio, Marco, 26n, 27n, 28n,
 29n, 72n, 154n, 155n, 166n, 169n,
 209n, 210n, 244n, 245n, 246n
 Di Nolfo, Ennio, 273n
 Diop, Cheick Anta, 178
 Diop, Fadilou, 97-99
 Diop, Majhemout, 170n, 175, 178-179
 Diop, Moumar Coumba, 170n
 Diop, Thierno, 170n
 Diouf, Abdou, 177-178
 Di Sanzo, Donato, 47n
 Domergue, Manuel, 89n
 Domergue-Cloarec, Danielle, 215n,
 218n
 Dondi, Mirco, 29n
 Dos Santos, Marcelino, 45-46
 Douzon, Henry, 85
 Dreyfus, Nicole, 91n
 Duclos, Jacques, 27
 Ducoulombier, Romain, 246n
 Ebaka, Victorine, 130 e n
 Ebert, Friedrich, 252
 Ehrman, John, 21n
 El Sebai, Youssel, 97 e n
 Elbaz, Sharon, 83n, 85n, 86n
 Engels, Friedrich, 171
 Eppler, Ehrard, 115n
 Ercolessi, Maria Cristina, 123n, 148n,
 240-242
 Fabius, Laurent, 248
 Fajon, Etienne, 73, 74 e n, 75, 76
 Falcucci, Beatrice, 47n
 Fanfani, Amintore, 25n, 100 e n, 166
 Ferraresi, Franco, 26n
 Filippi, Alberto, 35 e n
 Finizio, Giovanni, 136n, 137n, 197n
 Fiocco, Gianluca, 238n
 Fiterman, Charles, 247
 Foccart, Jacques, 113 e n, 185, 228n
 Fofana, Cheick Moussa, 48
 Fofana, Ibrahima, 239-240, 243
 Friedman, Jeremy, 9n
 Fugazzotto, Giulio, 12n
 Galasso, Giuseppe, 200n
 Galeazzi, Marco, 29n, 55n, 136n,
 137n, 269n
 Gallico, Nadia, 174 e n, 177, 178n, 179
 e n, 182 e n, 183 e n, 184-185, 186
 e n, 187, 190, 191 e n, 192 e n
 Gallissot, René, 62n, 86n

- Gambetta, Guido, 25n
 Garaudy, Roger, 154
 Garavini, Giuliano, 9n, 119n, 267n, 268n, 270n
 Gardner, Richard, 198
 Gastaud, Maurice, 43, 45, 119 e n, 120 e n
 Gellar, Sheldon, 170n
 Genevée, Frédérick, 85n, 96n
 Genné, Marcelle, 262n
 Gensini, Gastone, 55n
 Gheddafi, Muhammad, 186, 278
 Giadresco, Gianni
 Giadresco, Giovanni, 281 e n
 Gilman, Niels, 11n
 Girault, Jacques, 31n, 34n, 216n
 Giscard d'Estaing, Valéry, 153, 156-157, 159, 181, 206-207, 209, 214-219, 220, 222-224, 228, 232, 236, 250, 262, 289, 290
 Gizenga, Antoine, 103, 183, 184
 Glasberg, Alexandre, 95, 96, 97n, 100n
 Gleijeses, Piero, 9n, 65n, 77 e n, 78n, 91n, 121n, 123n, 124n
 Goebels, Michael, 11n
 Gonella, Guido, 56
 Goodfellow, Robin, 218n
 Gorbačëv, Michail Sergeevič, 285, 287, 288
 Gorun, Hadrian, 236n
 Goussault, Yves, 223, 223n, 224n
 Gramsci, Antonio, 14, 30n, 123, 171, 175-176, 237
 Gregni, Anna Maria, 84
 Gromyko, Andrej Andreevič, 131
 Guevara, Ernesto De La Serna Che, 77, 122
 Guidi, Pierre, 88n, 170n
 Guissou, Basile, 281
 Guyot, Raymond, 68
 Haguénau-Moizard, Catherine, 138n, 146n
 Haroche, Charles, 32 e n
 Hassan II, 181, 243
 Hesseling, Gerti, 170n
 Heumann, Gauthier, 157n
 Hiepel, Claudia, 138n, 145n
 Hobel, Alexander, 28n
 Hofnung, Thomas, 27n
 Houndjahoué, Michel, 263n
 Houphouët-Boigny, Félix, 86, 216
 Iandolo, Alessandro, 9n, 10n
 Ibhawoh, Bonny, 110n
 Imbeni, Renzo, 239, 240n, 243
 Iotti, Leonilde, 135
 Israel, Liora, 83n, 96n
 Jaruzelski, Wojciech, 247
 Johnson, Lyndon B., 20
 Joliot-Curie, Frédéric, 192
 Josselin, Charles, 221n
 Kaba, Mamady, 43
 Kabila, Laurent Désiré, 182, 184-187
 Kaldor, Pierre, 86-89, 90 e n, 91 e n, 92 e n, 93 e n, 95 e n, 96, 104, 105 e n, 112, 157-158, 278
 Kamitatu Massamba, Cléophas; 183 e n, 184-185
 Kanapa, Jean, 154, 245, 256
 Kane, Racine, 102, 107 e n
 Kasavubu, Joseph, 183
 Kasmarlot-Kassongo, Martin Luther Rémy, 182, 183n
 Katsakioris, Kostantinos, 10n
 Kaunda, Kenneth, 46, 253
 Keita, Mamadou, 75
 Keita, Mamady, 43
 Keita, Modibo, 20, 42, 103, 104-108, 121

- Keita, Moussa, 103, 104, 105, 107
 Keita, Seydou, 42, 43, 54, 55n, 148n
 Kennedy, John Fitzgerald, 78
 Kérékou, Mathieu, 140, 257-259, 262-263
 Kikaddidi, Barthelemy, 193
 Kim Il Sung, 194, 235
 Kinganga, Pierre, 117
 Kingue, Abel, 88, 89
 Kiranova, Eugenia, 192
 Kissinger, Henry, 20, 153
 Koerner, Francis, 85
 Kondani, Ferdinand, 190 e n
 Kouyate, Salia, 48
 Kriegel, Anne, 24n
 Kwame Touré. *Vedi* Carmichael, Stokely
- Labadie, Louis, 73, 112 e n, 113 e n
 Lachenal, Georges, 88n, 90 e n
 Lallemand, Roger, 98 e n
 Lama, Luciano, 188
 Lambotte, Robert, 43, 51n, 182 e n, 254
 Lamri, Nicola, 31n
 Langlois, Denis, 105n
 Lanke, Johan Christian, 115
 Lanzafame, Carmelo Mario, 47n, 272n
 La Pira, Giorgio, 35, 139
 Lara, Lucio, 68
 Lazar, Marc, 27n, 154n, 210n, 245n, 247n, 248n
 Ledda, Romano, 35, 36n, 37 e n, 40 e n, 41 e n, 129n, 149, 151 e n, 152 e n, 153, 269, 270 e n, 271n
 Le Flohic, Françoise, 212, 212-214, 225
 Le Flohic, Jean, 212
 Le Gall, Francis, 104 e n
 Leonardo, Silvio, 135
 Lepan, Marcel, 112
 Le Pors, Anicet, 247
- Leroy, Roland, 154, 210
 Lewin, André, 51n, 111n, 113n, 115 e n, 116, 228n, 243n
 Lewis, Peter M., 291n
 Li, Danhui, 24n
 Loche, Massimo, 106, 107
 Lombardi, Riccardo, 173
 Lomellini, Valentine, 106n
 Longo, Luigi, 28, 42 e n, 43 e n, 56, 65 e n, 79
 Lonsi Koko, Gaspard-Hubert, 170n
 Lopes, Henri, 124
 Lorenzini, Sara, 9n, 137n, 143n, 196n, 205n, 212n, 267n, 286n
 Lumumba, Patrice, 103, 182, 183, 276
 Luthi, Lorenz M., 23n, 24n
 Luzzatto, Lucio Mario, 44n, 47, 66, 67 e n, 68 e n, 69, 70, 84, 96, 97 e n, 98 e n, 99 e n, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103, 105, 106 e n, 107 e n, 124, 125n, 190
- Mabeko-Tali, Jean Michel, 121n
 Macaluso, Emanuele, 284n
 Machel, Samora, 68, 131
 Macola, Giacomo, 31n
 Makeba, Miriam, 37n
 Malfatti di Montetretto, Franco, 98 e n, 102n
 Malfatti, Franco Maria, 98n
 Mammarella, Giuseppe, 26n, 201n
 Mamoua Touré, 39 e n
 Mancosu, Gianmarco, 47n
 Manville, Marcel, 96 e n, 105
 Mao, Tze-Tung, 23, 24n, 194, 195, 235
 Marchais, Georges, 13, 24, 27-28, 61-62, 72, 75, 111, 114n, 154-155, 157, 209-210, 245-251, 252 n, 253, 254 e n, 255n, 256, 257, 259-264, 265 e n, 277, 278n, 285, 290
 Marchesi, Martina, 136n, 274n

- Martelli, Roger, 12n, 27n, 28n, 154n,
 210n, 246n, 248n, 265n
 Marx, Adolf, 114, 115, 116
 Marx, Karl, 171
 Massaga, Woungly, 88, 97 e n
 Massemba-Débat, Alphonse, 117,
 189, 190, 194
 Matarasso, Léo, 85 e n
 Mauroy, Pierre, 247, 248, 256, 259, 280
 Mazov, Sergei, 9n
 Mazzocchi Alemanni, Marco, 283
 Mazzocchi Alemanni, Nallo, 283
 Mbumba, Nathaniel, 180, 184
 McAllister, Julius G., 230n
 Medici, Anna Maria, 240n
 Medvedev, Roy A., 287n
 Mestman, Mariano, 35n
 Micucci, Massimo, 281
 Migani, Guia, 81n, 138n, 145n
 Mignot, Elie, 44, 62 e n, 63n, 64, 73,
 75, 76 e n, 111, 114 e n, 118 e n,
 249n
 Milandou, Anatole M., 118n
 Mirabella, Salvatore, 25n
 Mitchell, Nancy, 181n, 220n
 Mitterrand, François, 27, 56, 62, 113,
 135, 137, 154, 156, 159, 169 e n,
 171, 176, 210, 214, 242, 246-249,
 253, 259-261, 263, 265, 289-291
 Mobutu, Sese Seko, 68, 123, 124, 180-
 186, 196, 218-219
 Monina, Giancarlo, 206n
 Monod, Théodore, 96, 97 e n
 Montalieu, Thierry, 138n, 146n
 Moravia, Alberto, 173
 Morelli, Umberto, 136n, 197n
 Morlet, Pierre, 216, 217n
 Moro, Aldo, 94 e n, 139, 166-167, 192,
 196, 201, 205, 239, 245
 Morosini, Giuseppe, 188
 Moumié, Félix-Roland, 87-89, 95, 99
 M'Poy, Albert Magloire, 185
 Mukendi, Roger, 185
 Mulas, Andrea, 29n
 Mulele, Pierre, 183-184
 Murfett, Malcom, 236n
 Murrey, Amber, 276n
 Naccarato, Alessandro, 29n
 Nanda, Ved P., 205n
 Napolitano, Giorgio, 28, 169, 198n
 Nasser, Ghamal Abdel, 194
 Natali Micheli, Renata, 174n
 Ndalla, Claude-Ernest, 127
 Ndoh, Michel, 88-90, 91 n, 92 e n, 93
 e n, 94 e n, 95 e n
 Ndogmo, Albert, 96, 101
 Neto, Agostinho, 68, 81, 123-124, 131-
 132, 150-151, 180, 183, 194-195
 Ngolongolo, Apolinaire, 189n
 N'Gouabi. *Vedi Ngouabi, Marien*
 Ngouabi, Marien, 46, 48, 117-118,
 120-121, 122 e n, 125, 127-128,
 130-132, 141, 188-194, 196-197,
 252, 262, 285
 Nguabi. *Vedi Ngouabi, Marien*
 Nicanor, *Njauwé*, 88, 91-92, 97
 Nicolini, Renato, 284
 Nixon, Richard, 20, 28
 Nkrumah, Kwame, 20, 89, 121, 276
 Nordmann, Joe, 96 e n
 Novella, Agostino, 58n
 Ntumah, Ndeh, 88
 Nyerere, Julius, 46
 Nzé, Pierre, 132, 188, 189n
 Odom, Thomas P., 180n
 Ogunbadejo, Oye, 181n
 Oliva, Angelo, 127n, 129n
 Olivesi, Antoine, 59n
 Omar Diop, El Hadji, 105n
 Opango. *Vedi Yhombi Opango, Joachim*

- Orsini, Valentino*, 35
Ottolini, Tullio, 188n
 Ouandié, Ernest, 88-89, 95-96, 97 e n, 98-102, 105, 108
 Ouédraogo, Jean-Baptiste, 276-277
 Ousmane Traoré, Moussa, 105n

 Pajetta, Gian Carlo, 84, 139, 173 e n, 178, 187, 192, 193 e n, 196n, 198n, 232 e n, 237n, 239, 240n, 269, 271 e n
 Pallotti, Arrigo, 240n
 Palme, Olof, 137
 Palumbo, Enrico, 276n
 Pancaldi, Augusto, 178n, 182 e n
 Paolo VI (Giovanni Battista Enrico Antonio Maria Montini), papa, 47
 Pappagallo, Onofrio, 79n
 Pasqualini, Arianna, 47n, 272n
 Pasti, Nino, 284
 Pauthier, Céline, 37n, 50n, 51n, 111n, 228n
 Pecchioli, Ugo, 52
 Pedini, Mario, 139
 Pennetier, Claude, 210
 Pereira, Aristide, 38 e n, 68
 Perna, Edoardo, 172
 Pestalozza, Luigi, 122
 Pinna, Massimiliano, 30n
 Pliso, Zavaï, 192
 Plissonnier, Gaston, 72 e n, 73 e n, 277
 Podaliri, Carlo, 47n, 272n
 Podgorny, Nikolaj Viktorovič, 131
 Poher, Alain, 27
 Poirer, Blanche, 85
 Polito, Ennio, 126-128, 129 e n, 182n
 Pompidou, Georges, 27, 95 e n, 155, 157, 194, 216, 262
 Ponomarëv, Boris Nikolaevič, 167
 Pons, Silvio, 10n, 11n, 13n, 43n, 55n, 56n, 136n, 135n, 140 e n, 155n, 166 e n, 168n, 198n, 207 e n, 244n
 Pontecorvo, Gillo, 197
 Powell, Nathaniel Kinsey, 181n
 Prasca, Maria Teresa, 147n
 Prigent, Alain, 211n
 Procacci, Giuliano, 12n

 Ralite, Jack, 247
 Ramondy, Karine, 95n
 Raparelli, Franco, 149
 Reagan, Ronald, 242, 244, 261, 268-269, 271, 274, 287
 Reichlin, Alfredo, 169, 182 e n
 Rigout, Marcel, 247
 Rillon, Ophélie, 88n, 170n
 Rioux, Jean Pierre, 156n
 Roberto, Holden Álvaro, 123, 146, 180
 Rocard, Michel, 27
 Rochet, Waldeck, 27, 72
 Romano, Sergio, 24n
 Romero, Federico, 19n, 143n, 197n
 Ronco, Théodore, 217 e n, 218 e n
 Ropert, Marcel, 114
 Ropert, Annie, 112, 112n
 Ross, George, 118n
 Rossi, Davide, 276n
 Rothchild, Donald Sylvester, 124n
 Rubbi, Antonio, 178 e n, 179 e n, 186n, 191n, 192 e n, 275, 282, 283, 284n
 Rumor, Mariano, 166
 Russo, Vincenzo, 30n, 47n

 Saich, Tony, 287n
 Salati, Remo, 127n, 128 e n, 130n, 186n, 190
 Salazar, António de Oliveira, 45
 Saltarelli, Franco, 79, 80n
 Samaritani, Agide, 135
 Sandri, Renato, 41 e n, 123-124, 137, 139, 140 e n, 141 e n, 142-147, 201-207, 269, 273-274, 282-283, 284n

- Sané, Pierre, 137n
 Sankara, Thomas, 275-277, 278 e n, 279-281
 Sanlorenzo, Bernardo, 55-57, 58 e n
 Sassou-Nguesso, Denis, 190, 197, 253, 254 e n, 255, 257, 260-261, 282, 285
 Savimbi, Jonas, 146
 Savioli, Arminio, 45n
 Scarpa de Masellis, Giuseppe, 236n
 Schacherl, Bruno, 41
 Schaeffer, Jean, 118n
 Schmidt, Elizabeth, 50n, 65n
 Schmidt, Helmut, 178n, 212
 Scoccimarro, Mauro, 135
 Segre, Sergio, 43n, 55n, 79, 80n, 94 e n, 124, 127, 129n, 130n, 172 e n, 178n, 186n, 189n, 191n
 Sékou Touré, Ahmed, 22, 37 e n, 39, 40 e n, 41 e n, 43 e n, 49n, 50-52, 54n, 55, 56 e n, 57-59, 62-63, 65-68, 70-71, 72 e n, 73 e n, 74-75, 77-81, 109, 111-116, 148 e n, 149n, 227, 229, 231-233, 235-244, 249, 276, 287
 Seku Toure. *Vedi* Sékou Touré, Ahmed
 Seku Turé. *Vedi* Sékou Touré, Ahmed
 Senghor, Henri, 182n
 Senghor, Léopold Sédar, 169-170, 171 e n, 172 e n, 173 e n, 174-178, 179 e n, 182 e n, 203, 214, 216, 249, 251
 Shepherd, George W., 205n
 Silas, Diby, 107
 Siracusano, Gabriele, 11n, 12n, 13n, 32n, 47n, 85n, 86n, 87n, 122n, 249n, 255n
 Smith, Bradley, 244n
 Smouts, Marie-Claude, 216n
 Snyder, Sarah B., 109n
 Soares, Pedro, 66-68
 Solženicyn, Aleksandr Isaevič, 108
 Soncini, Giuseppe, 47, 48
 Sorgonà, Gregorio, 12n
 Soscia, Robert, 114 e n
 Spano, Velio, 84, 174
 Spinola, Antonio, 53-54
 Srivastava, Neelam, 12n
 Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili), 235
 Stibbe, Pierre, 85
 Streiff, Gérard, 27n
 Strippoli, Giulia, 13n, 30
 Suret-Canale, Jean, 32, 33n, 34, 62 e n, 63-64, 71, 112, 157, 228, 229 e n, 242 e n, 243-244, 249 e n, 278
 Suri, Jeremy, 20n
 Tartakowsky, Danielle, 22n
 Tatsita, Jacob, 89n
 Tchaptchet, Jean-Martin, 88-92
 Tchernia, Gilles, 65n
 Telli, Diallo, 228 e n
 Terenzi, Amerigo, 192, 193 e n, 194, 195, 196 e n, 197, 230-232, 233 e n, 235-236, 237 e n, 238 e n, 239, 240
 Terretta, Meredith, 83n, 85n, 86n, 87n, 88n
 Thomas, Daniel C., 110n
 Thompson, William, 20n
 Thomson, Alex, 21n
 Thorez, Maurice, 154
 Thystère-Tchicaya, Jean Pierre, 189n
 Tito (Josip Broz), 194
 Togliatti, Palmiro, 12, 165
 Touré, Ismail, 79, 243
 Trigon, Marcel, 277 e n, 278n
 Trugnan, Roger, 214n, 256 e n, 277 e n, 278n, 279n
 Trupia, Lalla
 Trupia, Osvalda, 272-273, 280
 Tsassa, Célestin, 119n, 189n
 Tshombé, Moïse Kapenda, 103, 180
 Tulli, Umberto, 110n, 206n

- Um Nyobé, Ruben, 87, 99
- Valori, Dario, 174, 177, 190
- Vance, Cyrus, 219
- Varin, Jacques, 43, 157, 253, 254 e n,
255 e n, 256-257
- Varsori, Antonio, 135 e n, 197n
- Ventura, Michele, 284-285
- Venturoli, Cinzia, 25n
- Verlet, Martin, 159, 160 e n, 222-224,
225 e n, 249, 250 e n, 251 e n, 252
e n
- Vermeersch, Jeannette, 154
- Vigreux, Jean, 10n, 27n, 154n, 210n,
216n, 218n, 246n, 248n
- Villani, Angela, 139n
- Vittoria, Albertina, 151
- Wade, Abdoulaye, 170
- Waldheim, Kurt, 194
- Wallerstein, Immanuel, 292 e n
- Webber, Mark, 291
- Westad, Odd Arne, 9 e n, 12n, 19 e n,
20n, 77n, 109n, 121 e n, 131n
- Whiteman, Kaye, 81n
- Willard, Claude, 33n, 72n, 256n
- Wolikow, Serge, 12n, 27n, 154n,
210n, 248n
- Xia, Yafeng, 24n
- Yengo, Patrice, 118n, 190n,
- Yhombi Opango, Joachim, 191-194,
196-197
- Young, Andrew, 236
- Zaidner, Marcel, 44
- Zamponi, Mario, 240n
- Zangheri, Renato, 200n
- Zerbo, Saye, 276

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

AUGUSTO ROCA DE AMICIS

Membri

MARCELLO ARCA

ORAZIO CARPENZANO

MARIANNA FERRARA

CRISTINA LIMATOLA

ENRICO ROGORA

FRANCESCO SAITTO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE HISTORICA

Responsabile

UMBERTO GENTILONI (Roma, Sapienza)

Membri

PAOLO ACANFORA (Roma, Sapienza)

EMANUELE BERNARDI (Roma, Sapienza)

MARCO DI MAGGIO (Roma, Sapienza)

SERENA DI NEPI (Roma, Sapienza)

ANDREA GUISO (Roma, Sapienza)

UMBERTO LONGO (Roma, Sapienza)

ANTONIO MUSARRA (Roma, Sapienza)

ELEONORA PLEBANI (Roma, Sapienza)

ELENA VALERI (Roma, Sapienza)

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

160. Probing the horizon of black holes with gravitational waves
Elisa Maggio
161. «Rhetorica eloquentia armat»
Evidentia e amplificatio nella prosa narrativa di Boccaccio
Serena Mauriello
162. Touch and the body
First-hand and others' tactile experiences reveal the embodied nature
of pleasant social touch
Manuel Mello
163. Spectral theory of non-self-adjoint Dirac operators
and other dispersive models
Nico Michele Schiavone
164. One protein many functions: the non-canonical interactions of SHMT1
The structural and functional characterization of SHMT1 interactions
with RNA and in the *de novo* thymidylate synthesis complex
Sharon Spizzichino
165. "One Step Beyond the Hero"
Disrupting War and Violence in American Literature and Culture
Collected Essays
Giorgio Mariani
166. For a sociology of local innovation ecosystems
A work in progress on NRRP and the Rome Technopole
Tommaso Fasciani, posthumous work edited by Ernesto d'Albergo
167. Juegos de miradas: relaciones transatlánticas entre Italia,
España y América Latina
Chiara Bolognese y Beatriz Ferrús Antón (eds.)
168. Nuovi scenari per ambienti di inclusione sociale
Ricerche psico-pedagogiche
a cura di Guido Benvenuto e Fiorenzo Laghi
169. L'Africa degli eurocomunisti
Comunisti italiani e francesi tra crisi dei socialismi africani
e rapporto Nord-Sud (1969-1984)
Gabriele Siracusano



In seguito al Sessantotto e alla repressione della Primavera di Praga, in Italia e in Francia nasce l'idea di dar vita a un polo comunista occidentale. L'obiettivo è aiutare la trasformazione dell'Europa in un centro di solidarietà e democrazia, che possa dialogare con il campo socialista e con i paesi ex-coloniali, sommando una prospettiva Nord-Sud a quella Est-Ovest della guerra fredda. L'attenzione che Pci e Pcf danno all'Africa occidentale negli anni Sessanta si scontra con la crisi ideologica, politica ed economica dei socialismi africani, che lasciano il passo alle guerriglie di liberazione delle colonie portoghesi e al loro simbolismo antifascista. Le relazioni dei comunisti italiani e francesi con il continente africano si snodano quindi su un doppio binario, che mostra l'Africa occidentale come uno dei punti nevralgici della battaglia anticolonialista, ma anche come obiettivo di una nuova politica estera europea per un nuovo ordine economico internazionale.

Gabriele Siracusano è assegnista di ricerca presso l'Università di Trento e docente a contratto presso Sapienza Università di Roma. Si occupa di relazioni e scambi tra comunismo internazionale e socialismi africani, di decolonizzazione e proiezioni anticoloniali su movimenti e partiti europei. Sul tema ha pubblicato il volume *"Pronto per la Rivoluzione!" I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968)* (Carocci, 2022) e diversi saggi su riviste e volumi collettanei.

ISBN 978-88-9377-378-2



9 788893 773782

